Chiara Giorgi

Per un'analisi della cultura politica e istituzionale di Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Indice

Capitolo primo
Il percorso intellettuale e politico nelle file del Partito d'Azione p. 3

La via alla politica, p. 3 – *Democrazia e socialismo nei primi scritti*, p. 15 – *Il Congresso di Cosenza*, p. 26 – *Il problema della fondazione del nuovo Stato democratico nell'elaborazione demartiniana*, p. 36 – *La fine dell'esperienza azionista*, p. 51

Capitolo secondo
Costituzione e società. L'esperienza nel Partito Socialista p. 55

Il nuovo testo costituzionale e la sua mancata attuazione: un parallelo tra De Martino e Basso, p. 55 – *I Comitati di Rinascita del Mezzogiorno*, p. 74 – *«Pretese questioni di teoria intorno ai problemi dello Stato»*, p. 90 – *«Ancora sullo Stato»*, p. 98

Capitolo terzo
Il terreno istituzionale come luogo di trasformazione p. 107

Teoria ed esperienza storica, p. 107 – *Processi di evoluzione giuridico-statuale al vaglio della storia degli anni Sessanta e Settanta*, p. 125 – *Un testo di riepilogo: «Il pessimismo della storia e l'ottimismo della ragione»*, p. 149

Bibliografia p. 155

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Capitolo primo

L'esperienza politico-culturale nelle file del Partito d'Azione

La via alla politica

«C'era in ciascuno di noi il proposito di impegnarci per un nuovo Stato, facendo valere le nostre idee, i nostri programmi. Perché siamo sempre stati dell'idea di Rousseau che nel *Contratto sociale* scrive: "Quando qualcuno comincia a dire 'io non mi interesso di politica', allora lo Stato è perduto"».

Le parole con cui Alessandro Galante Garrone[1] descrive se stesso e coloro i quali scelsero di militare nelle file azioniste alla vigilia della lotta di liberazione, offrono lo spunto migliore per iniziare ad inquadrare la figura di Francesco De Martino e con lui di quanti, una intera generazione, intrapresero il proprio cammino politico nel momento in cui veniva a maturazione la crisi definitiva del fascismo e per ciò stesso si inscriveva all'ordine del giorno la necessità di una

[1] A. Galante Garrone, *Il mite giacobino.* Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna, Donzelli, Roma 1994, p. 34. In verità l'autore usa queste parole soprattutto in riferimento al periodo immediatamente successivo alla Resistenza, per rispondere alla critica di quanti accusavano gli azionisti di essersi appartati, di essere usciti dalla politica a partire dal 1945-'46. Il titolo di questo paragrafo riprende quello del volume recentemente apparso, Fondazione Lelio e Lisli Basso, *La via alla politica. Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini protagonisti della Costituente,* (a cura di G. Monina), Angeli, Milano 1999.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nuova organizzazione, *in primis* antifascista e democratica, dell'intera vita nazionale italiana.

«Al 25 luglio sentimmo che la rottura doveva essere radicale ed intransigente con il vecchio stato e che la prima condizione per ricostruire l'Italia era questa. La scelta del P.d.A. fu una scelta per questa rottura ed anche per qualcosa di nuovo, di diverso dai vecchi partiti, che quasi ragazzi avevamo visto dissolversi tra il 1922-25».[2] Se dunque l'adesione netta di Francesco De Martino al partito azionista avviene a partire dall'agosto del '43, l'interesse per la politica, intesa non a caso come opposizione al fascismo e al tempo stesso alle «istituzioni che ne avevano permesso o favorito la vittoria, a cominciare dalla monarchia», si colloca già intorno alla metà del 1924, in connessione con il delitto Matteotti, allorché De Martino appena diciassettenne si trovò nel «vivo dei grandi movimenti studenteschi antifascisti, ai quali» egli prese parte nei mesi seguenti.

Tuttavia le difficoltà e soprattutto l'incapacità dei partiti esistenti di organizzare una opposizione antifascista realmente incisiva impiegando anche il «grande potenziale di lotta *d*ella gioventù di allora», così come la stessa inadeguatezza della «soluzione legale»[3] aventiniana, rallentarono il processo di politicizzazione militante, intrapreso poi, come si è detto, all'indomani del voto contro Mussolini espresso in seno al Gran Consiglio. Gli anni del ventennio fascista coincisero per De Martino in primo luogo con la propria dedizione allo studio della storia del diritto romano (egli divenne

[2] F. De Martino, *Prefazione* in *Il partito d'azione a Napoli*, Guida, Napoli 1975, p. 8.
[3] F. De Martino, in *Il PSI negli anni del frontismo*, a cura di G. Mughini, «Mondo Operaio», n. 7-8, 1977. Parimenti De Martino in *Intervista sulla sinistra italiana*, di S. Zavoli, Laterza, Roma-Bari 1998, afferma: «di tutto quello che accadeva nei partiti dell'opposizione molti giovani – ed io tra loro – non sapevamo nulla, ma vedevamo intorno agli oppositori la violenza e l'arbitrio, il progressivo affermarsi di una vera e propria dittatura e attendevamo che si passasse all'azione. Questa non venne. Tutto appariva come una disfatta».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

prima, giovanissimo e in totale autonomia, professore incaricato di storia del diritto romano e di papirologia giuridica nell'Università di Napoli, poi venne chiamato a Messina come professore straordinario di storia del diritto romano e nel '42 approdò come ordinario all'Università di Bari),[4] e con gli inizi della ricerca di una nuova metodologia storiografica capace di intrecciare, sulla scia anche dell'insegnamento di Pietro Bonfante, la storia degli ordinamenti giuridici con quella economica e sociale, la quale servisse proprio a riempire le istituzioni giuridiche di «uomini vivi, con i loro interessi e i loro pensieri».[5] Ciò non di meno non è difficile cogliere comunque

[4] De Martino si laurea infatti nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli nel 1933 con una tesi sulla Giurisdizione (che riveduta sfociò poco dopo in una pubblicazione). Grazie a questo suo primo lavoro e ad un altro su *Lo Stato di Augusto* (Jovene, Napoli 1935) egli conseguì la libera docenza «a quel tempo il primo passo per una cattedra universitaria», alla quale concorse senza appoggi, presentazioni, «sconosciuto». Subito dopo venne chiamato a Napoli su iniziativa del suo relatore di tesi Siro Solazzi – su cui si veda il ricordo di De Martino contenuto in *Appendice* agli *Scritti di diritto romano II. Diritto privato e società romana*, a cura di A. Dell'Agli e T. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 543 ss – sostituendo, nell'insegnamento di Storia del diritto romano, Vicenzo Arangio-Ruiz, e venendo premiato, in un contesto universitario ove «era inconsueto che un giovane alle prime armi salisse su una cattedra», proprio per tale sua «indipendenza». Cfr. De Martino, *Intervista*, cit., p. 6.

[5] F. De Martino, *Introduzione* a *Scritti di diritto romano I. Diritto e società nell'antica Roma*, a cura di A. Dell'Agli e T. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma 1979, p. XIII. Anche in *Il PSI negli anni del frontismo*, De Martino afferma che «fra gli autori ai quali» si sentiva più vicino nel campo romanistico «vi era Pietro Bonfante, che era attento ai fatti sociali nella costruzione della stroia giuridica», come d'altronde molti «storici e giuristi formatisi» nel clima positivista. Sul metodo storiografico intrapreso da F. De Martino in relazione alla storia del diritto romano si rimanda sia alla sua stessa *Introduzione* (cit., pp. IX-XXX); sia agli interventi contenuti in *Index*, n. 18, 1990; sia a F. De Martino, *Marx e la storiografia sul mondo antico*, in id. *Scritti di diritto romano III. Nuovi studi di economia e diritto romano*, a cura di F. D'Ippolito, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 189 ss; sia agli interventi relativi a questo tema contenuti in *Dal passato al futuro del socialismo. Testimonianze sull'esperienza umana e politica di Francesco De Martino*, Editori Riuniti, Roma 1998. Per questo volume si veda in particolare, F. Tessitore, *L'imparzialità dello storico e la passione del politico*; B. De Giovanni, *La sinistra e l'Europa*; L. Labruna, *Il professore, la facoltà, la storia*; F. D'Ippolito, *Diritto, economia e società nel mondo romano*; G. Bianco, *La storia dell'economia romana*; e F. Serrao,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nella stessa produzione storiografica demartiniana (e senza che ciò ne comprometta il rigore scientifico, da De Martino sempre custodito anche a fronte della consapevolezza della insuperabile parzialità dello storico)[6] elementi politicamente significativi, quale ad esempio la «difesa – nel 1941 a due anni dall'entrata in guerra dell'Italia fascista a fianco della Germania di Hitler – a oltranza del diritto romano contro gli attacchi del nazionalsocialismo, che aveva scritto nel suo programma la lotta contro il diritto romano in quanto diritto del capitalismo». Contrapponendosi alla formulazione del programma tedesco, nel suo saggio *Individualismo e diritto romano* egli dimostrava – come ebbe a ribadire successivamente – che «il vero motivo ispiratore di questa teoria nazista era la lotta contro i principi civili ereditati dal diritto romano, i quali consistevano nella tutela della libera personalità». Da tale persuasione discese la spinta «a contrastare l'accusa che il diritto romano fosse individualistico, tentando di dimostrare che in esso erano invece molto forti la considerazione degli interessi sociali e la preminenza di quelli collettivi su quelli individuali», tanto più alla luce del fatto che «l'altro aspetto ben più sostanziale, cioè la natura del diritto romano come diritto della libertà, veniva lasciato del tutto nell'ombra e *pour cause*, perché in quei

L'unità del pensiero storico. Per ulteriori approfondimenti si vedano le indicazioni bibliografiche contenute nell'intervento di L. Labruna (cit., p. 134, nota 30).

[6] Scrive infatti De Martino (*Problemi di metodo e critica storica*, in *Scritti di diritto romano I*, cit., p. 32): «da varie parti si sostiene che egli – lo storico– deve essere imparziale e quasi lo si vorrebbe come giudice freddo e senza convinzioni ideali proprie. Così egli certamente deve essere nell'esame delle fonti e nella ricostruzione dei fatti; non sarebbe degno del nome di storico chi non fosse in grado di conseguire tale oggettività. Ma nell'indagine sui fattori determinanti di una vicenda storica, nel giudizio sul valore morale e politico di un atto o di un avvenimento, nell'esaltazione o nella condanna di un sistema di governo non esistono storici imparziali, perché non vi sono studiosi e uomini in generale, i quali non abbiano in modo cosciente o meno una propria ideologia. Bisogna solo sforzarsi di impedire che l'ideologia oscuri o deformi la verità storica».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tempi non sarebbe stata possibile un'aperta esaltazione del diritto alla libertà».[7]

La scelta dell'iscrizione al Partito d'Azione avviene soprattutto in connessione con la considerazione, diffusa in molti giovani che si affacciavano alla politica nel periodo di passaggio tra l'Italia fascista e quella repubblicana e che nondimeno avevano vissuto le trasformazioni *in primis* del sistema politico e giuridico prodotte dal regime fascista,[8] secondo cui tale nuovo partito non era «compromesso con gli errori dei partiti prefascisti»,[9] ritenuti responsabili «della vittoria del fascismo».[10] E tuttavia altrettanto determinante sembra essere l'altra considerazione che spinge De Martino alla militanza azionista, e cioè il fatto di cogliere nel patrimonio ideale fondamentale del Partito d'Azione la nuova «sintesi tra libertà e giustizia».[11] In autori come Lelio Basso, altrettanto severi nei confronti di una dirigenza del Partito Socialista ritenuta corresponsabile dell'avvento del fascismo, la critica della lettura univoca, schematica e «positivista» del nesso in questione da parte del socialismo primonovecentesco conduce tanto ad una dura polemica nei confronti del «vecchio dissidio fra socialismo e liberalismo», quanto ad una continua rivalutazione dell'esigenza di libertà, alla rivendicazione della funzione liberale spettante alle classi oppresse, e alla necessità di una interpretazione della libertà legata alle condizioni

[7] F. De Martino, *Introduzione* a *Scritti di diritto romano I*, cit., p. XVIII.
[8] In relazione al problema storiografico più ampio della continuità e della rottura attuata dal fascismo rispetto al sistema liberale cfr. G. Melis, *Fascismo (ordinamento istituzionale)*, Estratto dal *Digesto*, vol. IV, Torino 1991; L. Paladin, «*Fascismo. Diritto costituzionale*», in *Enc. dir.* 1967; N. Tranfaglia, *Dallo Stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973.
[9] F. De Martino, *Intervista*, cit., p. 18.
[10] F. De Martino, *Il partito d'azione a Napoli*, cit., p. 8.
[11] F. De Martino, *Intervista*, cit. p. 18.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e forze storico-sociali.[12] Un'analoga esigenza di mantenere fermi i due aspetti della questione porta De Martino ad avvicinarsi agli azionisti e ancor più ad elaborare, come si avrà modo di illustrare, una determinata interpretazione del nesso libertà/giustizia in seno al medesimo Partito d'Azione, destinata a caratterizzare le sue scelte politiche all'interno di quest'ultimo (vedremo a fianco a Lussu) e ancora quelle successive connesse alla sua entrata nel Partito Socialista. D'altra parte va anche aggiunto che sono forse proprio alcune direttive della ricerca intellettuale di De Martino nel campo del diritto romano ad orientarlo verso una certa scelta politica. In particolare il diritto romano «appariva, nella ricerca di De Martino, come tutto teso alla costruzione della realtà giuridica in quanto "ars boni et aequi" di vichiana memoria», all'interno di una analisi di lontana tradizione nella quale – come è stato detto – era manifesta «un'ispirazione che proveniva dallo Jhering dello *Spirito del diritto romano* dove si trovava assai evidente il rapporto fra potere pubblico e libertà della persona ("Nei confronti del potere pubblico la libertà della persona era un vanto dell'ordinamento")». In questo senso proprio i «concetti di giustizia, di *aequitas*, di libertà, di rapporto virtuoso fra cittadino e potere» tratti dallo studio della storia del diritto romano «illuminano e forse fondano e giustificano la scelta militante di De Martino»,[13] in una interazione proficua fra oggetto del proprio impegno intellettuale ed orientamento politico.

Al fine di comprendere tale scelta politica, nonché il contributo fondamentale da De Martino dato tanto alla attività concreta del Partito d'Azione nel periodo di incubazione del nuovo assetto democratico repubblicano, quanto alla sua maturazione e sistemazione

[12] Si veda a tale proposito ad esempio L. Basso, *Problema ai liberali*, in «Rivoluzione liberale», 9 sett., n. 34, 1924 o anche L. Basso, *Le fonti della libertà*, in «Rivoluzione liberale», 17 maggio, n. 20, 1925.
[13] B. De Giovanni, *La sinistra e l'Europa*, cit., pp. 84-5.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sul piano teorico, occorre addentrarsi nell'ambito della storia del Partito d'Azione nel Mezzogiorno e nello specifico a Napoli, ove De Martino operò.

Come verso la fine del 1942 forze politiche diverse danno vita, in capo ad una più lunga evoluzione,[14] al Partito d'Azione (il quale dunque nasce grazie all'apporto fondamentale di «Giustizia e Libertà» – ove già si erano avviate all'unificazione le «più vitali correnti repubblicane, socialiste, liberalsocialiste e di radicalismo liberale» – ed anche di altri «antichi e giovani movimenti»[15] antifascisti, tra cui ad esempio il movimento liberalsocialsita di Guido Calogero e Aldo Capitini);[16] parimenti a Napoli, come d'altra parte in altre realtà locali meridionali (ove d'altra parte già la stessa «presa di contatto del liberalsocialismo con l'antifascismo meridionale di tradizione salveminiana» aveva avuto la sua particolare importanza),[17] il partito viene prendendo forma in quello stesso periodo dall'incontro di gruppi e personalità diverse, da una «tipica situazione policentrica», destinata a pesare nella sua stessa caratterizzazione successiva. Infatti oltre alla «presenza vistosamente egemone di Benedetto Croce e a quella appartata e schiva di Dorso, entrambi riferimenti puramente

[14] A tal riguardo cfr. la ricostruzione storica di G. De Luna, *Storia del partito d'Azione 1942-1947*, Editori Riuniti, Roma1997, pp. 3 ss.

[15] Così recitava il primo dei «sedici punti» programmatici del Partito d'Azione nell'elaborazione fatta dal suo Esecutivo nel Luglio del 1944. Per l'intero testo cfr. ora E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Cappelli, Bologna 1969. In relazione al dibattito sulla continuità diretta del Partito d'Azione da GL, rivendicata ad esempio da Lussu (E. Lussu, *Sul partito d'azione e gli altri. Note critiche*, Mursia, Milano 1968, pp. 12 ss. Qui Lussu mostra come ad esempio la teoria dell'economia a due settori contenuta nel terzo punto del testo programmatico dei «Sette punti» derivi «dall'impostazione programmatica di G.L. del 1932») e criticata da La Malfa, cfr. A. Alosco *Il partito d'Azione a Napoli*, cit., pp. 13ss.

[16] Sul liberalsocialismo cfr. la bibliografia riportata da G. De Luna, *Storia del partito d'Azione*, cit., p. 311, nota 13.

[17] L. Valiani, *Il partito d'azione*, in L. Valiani-G. Bianchi-E. Ragionieri (a cura di), *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1971 , p. 34.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

teorici ed ideali»,[18] vi è quella di giellisti come Pane e Calace, che con altri fervidi attivisti antifascisti, sotto la direzione e responsabilità di Pasquale Schiano, fondano già a partire dal '35 il «Centro meridionale», inizialmente importante comitato antifascista – ove peraltro sono presenti anche personaggi comeVincenzo Arangio Ruiz e da cui dipendono gli stessi gruppi liberalsocialisti di Piazza Augusteo e di Piazza Dante – e poi nucleo dirigente del Partito d'Azione.

Proprio l'intensa attività organizzativa che costituisce la caratteristica principale dell'operato del Centro meridionale nella medesima figura di Schiano, «affiancato da un ristretto numero di collaboratori tra cui Adriano Reale, Francesco De Martino, Antonio Armino, Salvatore De Pascale», consente al Partito d'Azione di radicarsi a Napoli, «non solo tra gli intellettuali, ma tra i ceti medi e in parte tra le masse lavoratici, soprattutto artigiani e impiegati»[19] e di partecipare in prima linea alla lotta di Liberazione. Avvicinatosi infatti al gruppo di medici ed infermieri che da tempo avevano costituito un gruppo antifascista, riuscendo a fare «proseliti nella Facoltà di Medicina» stessa; in contatto con altri avvocati, come Adriano Reale, divenuti azionisti (e in parte promotori del Fronte Nazionale di Liberazione, da cui dipendevano importanti nuclei armati di combattenti) De Martino aderisce nell'ottobre del '43 al Partito d'Azione e subito inizia la sua attività di militante antifascista, distribuendo tessere «con l'intestazione ITALIA LIBERA» tra quanti avevano «sentimenti di avversione al fascismo a Somma Vesuviana» ove egli aveva trasferito la propria famiglia e assumendo poi l'incarico della segreteria della Sezione Partenopea.[20]

[18] G. De Luna, *Il partito d'Azione*, cit., p. 38.
[19] A. Alosco, *Il partito d'azione a Napoli*, cit., pp. 52-3.
[20] F. De Martino, *Intervista*, cit., pp. 18-20.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A fronte della crescente attività e del vasto seguito che il Partito d'Azione raccoglie, l'organizzazione interna subisce varie ristrutturazioni e si fa via via maggiormente articolta, grazie all'impegno di numerose personalità che le concedono assoluta dedizione. È così che ad esempio nei verbali della riunione della Federazione Provinciale del 15 giugno 1944 si legge, a proposito della ripartizione degli incarichi: «Organizzazione e tesseramento: Reale, Ferri, Guarino; Sindacati-Amministrazione: De Pascale; Stampa e Propaganda: De Martino, Pane, Guarino; Assistenza: Rollo, Regime; Organizzazione giovanile femminile e sport: Mascia e Regime».[21]

Se dunque «Schiano, De Martino e Armino erano instancabili: sempre in movimento per tutta l'Italia Meridionale»,[22] altrettanto assiduo era il loro impegno politico sulla questione istituzionale e nello specifico su una determinazione antimonarchica di quest'ultima. A questo proposito appare significativo uno dei primi scritti politici (risalente al 1943) di De Martino, dal momento che esso riflette tanto uno dei suoi motivi ispiratori nella scelta antifascista,[23] quanto il suo stesso forte interesse per le questioni giuridico-istituzionali, al quale a livello generale non a caso il Partito d'Azione prestò attenzione[24] e

[21] *Vita di Partito*, in «L'Azione», 1 luglio 1944.
[22] A. Alosco, *Il Partito d'azione a Napoli*, cit. p. 75.
[23] Nell'*Intervista* (cit., p. 13) infatti De Martino afferma che già ai tempi del delitto Matteotti egli si sentiva di sinistra dal momento che «essere di sinistra in quel tempo voleva dire essere contro il fascismo e le istituzioni che ne avevano permesso o favorito la vittoria a cominciare dalla monarchia. Così in primo luogo mi sentivo repubblicano e vagamente socialista».
[24] A questo proposito sembra importante ricordare che ampia parte della storiografia dedita alla ricostruzione delle vicende politiche del secondo dopoguerra italiano è stata attenta nel dimostrare come nello schieramento delle sinistre il Partito d'Azione, a differenza del partito comunista e di quello socialista, si sia mostrato maggiormente interessato alle questioni giuridico-istituzionali. In tal senso si vedano soprattutto G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976; e C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti sul fascismo, antifascimo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri,Torino 1995. Secondo quest'ultimo infatti «il partito che [...] legò più di ogni altro la sua fortuna

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sulle quali De Martino ebbe modo di tornare più volte, quanto infine una delle caratteristiche principali del Partito d'Azione napoletano. Come già nella risoluzione del Convegno delle organizzazioni dell'Italia liberata – «primo atto organizzativo veramente importante»[25] del partito azionista – svoltosi nel dicembre del '43 e come poi in altri interventi di De Martino medesimo, la monarchia veniva in questo primo scritto additata come una delle forze maggiormente responsabili dell'avvento e della permanenza del fascismo in Italia e conseguentemente ogni ipotesi di reggenza dinastica veniva rifiutata a favore di una civile.

Smascherando presunte necessità di applicazione dello Statuto albertino, invocato soltanto al fine di legittimare una soluzione monarchica, De Martino, ben cosciente della pericolosità del richiamo al terreno puramente formale del diritto – «si trasforma una questione squisitamente morale in un piccolo problema di diritto, da discutersi con cavilli, sottigliezze e scappotoie di legulei» – si scagliava contro la campagna di stampa favorevole al mantenimento al trono di Vittorio Emanuele e ostile nei confronti di quanti, nella fattispecie il Conte Sforza, si rifiutavano di sostenere la Corona.[26] Una Corona preoccupata sempre più di assicurare una certa stabilità della propria sovranità attraverso una presa di distanza dalle responsabilità di un

alle prospettive di rinnovamento istituzionale, tanto da non sopravvivere al loro fallimento, fu il Parito d'Azione. Nella formula della "rivoluzione democratica"» continua Pavone, «largo spazio trovavano necessariamente le istanze volte ad un diverso assetto dello Stato e delle istituzioni in genere». Cfr. Ivi, p. 85.

[25] Per la pubblicazione di tale risoluzione cfr. A. Alosco, *Il partito d'azione a Napoli*, cit., p. 54.

[26] Cfr. F. De Martino, inedito, in *Scritti politici, I, (1943-1963)*, a cura di A. Alosco e C. Cimmino, Guida, Napoli 1982, pp. 7ss. Qui infatti De Martino controbatte la campagna di stampa scatenatasi contro il Conte Sforza, che si era rifiutato di entrare nel I governo Badoglio a causa della permanenza al trono di Vittorio Emanuele. Analogamente in *Il discorso di Churchill e l'Italia* (in *Scritti politici*, cit., pp. 10-3) De Martino controbatte con la stessa forza le dichiarazioni di Churchill, deciso sostenitore del governo monarchico considerato non a caso l'unico «legittimo rappresentante dell'Italia».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

regime che aveva portato l'Italia in una guerra rivelatasi di giorno in giorno più catastrofica; una Corona che di fatto con la fuga da Roma verso il «regno del Sud» aveva portato in salvo «i simboli della legittimità e della continuità dello Stato italiano nella sua tradizionale forma di potere»[27] con l'avallo stesso delle forze alleate noncuranti delle richieste provenieti dai partiti antifascisti riuniti nel Cln.

Cln che infatti aveva approvato, già all'altezza della fuga del re, un ordine del giorno ove si auspicava «la costituzione di un governo strordinario, dotato di tutti i poteri costituzionali dello stato» espressione «di quelle forze politiche le quali hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista». Cln che doveva costituire, in particolare nelle elaborazioni degli esponenti del Partito d'Azione, l'elemento principale del rinnovamento democratico istituzionale.

Alla luce di tali premesse si comprende allora l'atteggiamento di coloro i quali, De Martino stesso, all'interno del Partito d'Azione si mostravano contrari alla politica attuata a partire dalla svolta di Salerno e di conseguenza alla partecipazione azionista al terzo governo Badoglio, che di fatto avrebbe potuto impedire una «rottura della continuità istituzionale dello Stato».[28] Se infatti, su un piano più complessivo, una diversa cultura politica oltre che, nella situazione contingente, una accentuata paura dell'isolamento spingevano alcune personalità di spicco del Partito d'Azione napoletano, tra cui in particolare gli appartenenti all'ala destra facente capo a Omodeo (in

[27] F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica* in *Storia della Italia Repubblicana*, vol. I, Einaudi, Torino 1994, p. 10.

[28] G. De Luna, *Storia del partito d'Azione*, cit., p. 139. Secondo questo storico infatti «le grandi linee del disegno azionista possono essere così sintetizzate: a) rottura della continuità istituzionale dello Stato, b) da realizzare operando direttamente sul terreno governativo, c) al quale accedere col consenso degli alleati, d) attraverso strumenti politici che, al centro, dovevano essere i tre partiti di sinistra, stretti nel patto unitario, e) e alla periferia i Cln e le bande partigiane».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

parte ancora legato alle posizioni di Croce, che già nel gennaio del '44 si era mostrato tanto favorevole nei confronti dell'istituto monarchico quanto deciso a condannare la sola persona di Vittorio Emanuele)[29] ad adoperarsi per partecipare al governo badogliano; d'altra parte è pur vero che era proprio tale molteplicità di orientamenti – particolarmente evidente proprio nella realtà napoletana del partito – a costituire uno dei tratti distintivi della vita del P. d. A.. Molteplicità questa che d'altrparte era motivo sia di debolezza e di ripetute crisi,[30] sia anche in positivo di ricchezza e vitalità.

Proprio la crisi sorta in seguito alla decisione (non concordata con la direzione romana nazionale e con l'esecutivo del P. d. A-Alta Italia) presa dalla maggioranza del Centro Meridionale, accelerò i tempi della convocazione di un congresso delle organizzazioni

[29] In questo senso se il Partito d'Azione «che – secondo le parole di G. De Luna (Ivi, cit., p. 103) – con più rigore, ancora prima del 25 luglio, si era impegnato nella costruzione di una alternativa di governo al disegno monarchico» aveva subito una sconfitta al Congresso di Bari (gennaio 1944) in particolare riguardo alla sua proposta di formulare «l'atto di accusa contro il Re, fondato su tutte le violazioni dello Statuto da lui commesse»; d'altra parte va anche detto che al suo interno vi erano personalità come Omodeo, inizialmente vicinissime a Croce e poi comunque disposte a ricomporre le proprie divergenze «sulla sopravvivenza dell'istituto monarchico [...] su un fronte di analoghe proposte operative, legate al binomio abdicazione del re/reggenza temporale». Ivi, p. 110.

[30] Proprio la decisione presa in seno al «Centro Meridionale» di collaborare al terzo governo Badoglio è all'origine di forti tensioni e contrasti tanto all'interno del medesimo Partito d'azione napoletano tra l'ala intransigente (in cui vi erano Schiano e Calace) e i «collaborazionisti (Omodeo, Caracciolo, Pane e De Ritis); quanto tra l'Esecutivo nazionale romano e l'organizzazione meridionale del partito. A tale proposito cfr. la stessa lettera di De Martino indirizzata a Omodeo (F.De Martino, inedito in *Scritti politici*, cit., pp. 21ss) ove egli attesta tali divisioni e divergenze all'interno del partito e però evidenzia anche da parte dell'autore una volontà unitaria e rispettosa della linea di maggioranza espressa in seno al Centro meridionale. In generale su tale vicenda della cosiddetta «crisi di Napoli» cfr. G. De Luna, *Storia del partito d'Azione*, cit., pp. 141 ss ; ed anche la testimonianza di E. Lussu, *Sul partito d'azione*, cit., pp. 88ss; per una ricostruzione particolarmente dettagliata di tale vicenda all'interno del P. d. A. meridionale, tesa peraltro ad evidenziare «l'inesattezza» di quanti «hanno erroneamente identificato la posizione azionista come adesione *tout court* al governo», cfr. F. Mazza, *Il partito d'azione nel Mezzogiorno, 1942-1947*, Rubettino editore, Messina 1992., pp. 56 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

meridionali, da tenersi nell'estate del '44 a Cosenza. A tal fine si vararono numerose iniziative regionali precongressuali (a Sassari, a Palermo così come a Bari e a Napoli) nell'intento di verificare la situazione e il radicamento delle numerose realtà periferiche azioniste.[31]

Democrazia e socialismo nei primi scritti

Se è durante i lavori del Congresso di Cosenza che emergono in modo lineare e decisivo le diverse opzioni di fondo dei maggiori esponenti del P. d. A., facenti capo sostanzialmente, come si vedrà, a due sistemi ideali di riferimento (incarnati a loro volta l'uno nella figura di Lussu e l'altro in quella di La Malfa); già in alcuni discorsi e scritti di poco precedenti l'appuntamento cosentino (della primavera-estate del '44), De Martino, tra i principali relatori del Congresso – gli era stata affidata infatti la relazione sul programma – si impegnava

[31] Nella fattispecie a Napoli venne organizzato un Convegno dei delegati provinciali (in data 28 giugno) nel quale oltre a manifestarsi la continuazione del dissidio esistente all'interno delle varie sezioni dell'Italia meridionale (in particolare quello ruotante attorno alla figura di Omodeo dichiaratosi oggetto di numerosi attacchi in seguito al suo operato all'interno del terzo governo Badoglio), si sviluppava un interessante dibattito relativo al nodo sindacale, dal quale emergevano posizioni divergenti. In particolare se Armino e Gentili facevano prevalere nel loro giudizio sulla ricostituita Cgil opzioni ideali, condannando l'organizzazione autoritaria della Confederazione italiana del lavoro e salvando quella democratica della Confederazione del Lavoro napoletana; altri, come Cifarelli e De Martino si attenevano ad un più ferreo principio di realtà, derivante dalla debolezza delle strutture sindacali del partito. Debolezza che portava a sconfessare la soluzione della rottura radicale così come di una contrapposizione tra Cgil e Cgl napoletana e a privilegiare quella di una rappresentanza del Partito d'Azione nella Confederazione generale nazionale. A tale riguardo cfr. A. Alosco, *Il partito d'azione a Napoli*, cit., pp. 97ss; e G. De Luna, *Storia del partito d'Azione*, cit., pp. 154ss; nonché direttamente il *Verbale del congresso dei delegati provinciali* , Napoli, 28 giugno 1944, conservato presso l'Istituto Campano della Storia della Resistenza. A livello più generale cfr. poi G. Chianese, *Sindacato e Mezzogiorno: La Camera del Lavoro di Napoli nel dopoguerra, 1943-1947*, Napoli, Guida 1987 e F. M. Biscione, *La ricostruzione del sindacato nel Mezzogiorno e la Cgl di Napoli (1943-1944)*, in «Incontri meridionali», 1/2, 1992.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ad esporre e sistematizzare la propria concezione politica del partito. Operazione quest'ultima ritenuta tanto più necessaria alla luce delle divergenze mostratesi nel partito in seguito al problema della partecipazione al terzo governo Badoglio.

Immediatamente vi è nel discorso demartiniano pronunciato in occasione della conferenza presso il Comitato Partenopeo azionista la scelta per «una terza via», quale era quella del «comunismo o socialismo libertario di Carlo Rosselli»,[32] ovvero della «sintesi tra

[32]A proposito della figura di Carlo Rosselli, sembra importante sottolineare quale fosse il giudizio complessivo di De Martino [in particolare nell'intervento contenuto in AA. VV., *Le origini del Partito d'Azione (1929-1943)*, F.I.A.P. e Istituto di studi Ugo La Malfa, Archivio Trimestrale, Roma 1985]. Egli affermava infatti in sede di bilancio storiografico: «Io vorrei mettere in risalto un punto, perché nella storiografia contemporanea trovo una non giustificata accentuazione del carattere liberale del socialismo liberale di Rosselli. Certo, se si prende il libro di Rosselli e in particolare il capitolo VI del *Socialismo Liberale* è vero che questa accentuazione esiste; ma se si prende l'opera di Rosselli nel suo insieme allora il giudizio è molto diverso. E vi sono alcuni aspetti che [...] generalmente vengono dimenticati, mentre a mio parere sono della più grande importanza». Specificava poi De Martino (dicendo che comunque non intendeva «con questo dire che Rosselli fosse diventato un marxista o che si possa citare Rosselli come il precursore della teoria dell'unità della classe lavoratrice»): il «punto di arrivo nella vita di Rosselli, [...] è la concezione, quasi al di sopra della testa dei socialisti, di una linea politica in cui l'interlocutore è il PCI, sono i comunisti. E questa linea passa attraverso un pensiero abbastanza estraneo alla teoria del Socialismo liberale, il riconoscimento cioè del valore di Marx». Affermava infine De Martino che «il socialismo liberale di Rosselli è un socialismo sui generis [...], una eresia, ma una eresia che stava dentro e non contro il socialismo». Perciò quelle tendenze di Lussu ed altri che si incontrarono con lui spontaneamente» (De Martino tra i primi) vi erano state «nella interpretazione socialista dell'ultimo Rosselli». In generale sulla figura di Rosselli, e con differenti valutazioni, cfr. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Roma-Bari 1968, ove si delinea il processo di avvicinamento di Rosselli al socialismo e al tempo stesso si analizza l'interpretazione nuova che Rosselli ne diede, volendo egli medesimo «rispondere proprio alle esigenze sorte dalla mancata conciliazione di democrazia e socialismo» (p. 359); si veda dello stesso autore, *Dal processo di Savona alla fondazione di GL. 1927-1929*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 106, 1972; A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973 ; cfr. poi S. Neri Serneri, *Democrazia e Stato. L'antifascismo liberaldemocratico e socialista dal 1923 al 1933*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 242 ss; G. Galasso, *Politica e analisi economica nel pensiero di Carlo Rosselli*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Atti del Convegno internazionale di Firenze del 10-12 giugno 1977, La

Senato della Repubblica - Archivio Storico

comunismo e libertà [...] che noi abbiamo convenuto di chiamare liberal-socialismo o democrazia socialista». Si trattava infatti di porre come esigenza prioritaria quella della conciliazione, della «sintesi» appunto, tra le istanze di libertà, oramai giudicate irrinunciabili dopo la diffusione dei principi liberali ottocenteschi, e quelle di giustizia, *in primis* sociale, perseguite dalla stessa politica sovietica del '17 e in massima parte tralasciate dall'impianto individualistico della democrazia liberale passata.

In questo senso veniva rivendicato il «carattere socialista del programma economico del Partito d'Azione», nella misura in cui l'«economia collettiva» veniva vista come «l'unica possibile economia di domani», la sola alternativa al «sistema individualistico», alla «borghesia capitalistica», in seno alla quale, secondo un argomentazione condotta tramite canoni tradizionalmente marxisti – quali quelli della contraddizione tra carattere sociale del lavoro e appropriazione privata della ricchezza da esso prodotta – «il profitto» del «lavoro collettivo non è destinato alla massa [...] ma è ingiustamente attribuito a persone che non partecipano al lavoro produttivo, i capitalisti» appunto. Al tempo stesso però il socialismo al quale tendeva l'orientamento di De Martino, e degli appartenenti alla sinistra del P. d. A., doveva «risolvere i problemi della libertà umana», vero «dramma» della società socialista (come il caso russo dimostrava). Conseguentemente a tali premesse, la lotta di classe – e qui stava uno degli elementi di maggiore differenza tra le posizioni dell'ala socialista del partito, tradizionalmente riferite a Lussu, e quelle democratiche lamalfiane – non veniva respinta, proprio in quanto «realtà della storia» ineliminabile, e al tempo stesso intendendola come lotta contro «la borghesia capitalistica» si

Nuova Italia, Firenze 1978; e anche E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano*, cit., pp. 88 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

procedeva ad un allargamento della nozione sociale di lavoratore, non più limitata alla realtà dell'operaio e del contadino, bensì estesa agli «intellettuali, tecnici, impiegati» e persino ai «piccoli proprietari», i quali venivano pertanto compresi in un eventuale «fronte anticapitalistico», capace di sommergere «nella crescente marea delle forze del lavoro il ristretto nucleo della borghesia plutocratica». Giunto a questo punto De Martino passava a descrivere l'importanza di un altro principio costitutivo della nuova cultura politica azionista, quale egli la intendeva, ovvero quello democratico. Alla democrazia infatti spettava il difficile compito di «vigilare attenta ad ogni offensiva del capitalismo», di ricercare i «mezzi per tutelare la libertà in una società socializzata», di impegnarsi per controbattere la reazione capitalistica. Al sistema dell'eterodirezione e dei poteri di gestione dall'alto (quale quello dell' «oscuro potere centrale») egli contrapponeva la norma del controllo democratico dal basso, da attuarsi tanto nei luoghi di lavoro, quanto negli organismi di rappresentanza («nei sindacati di categoria o nelle commissioni di fabbrica»), quanto nelle esperienze di governo istituzionale («nelle «amministrazioni dei comuni», così come nell'esperienza «di larghe autonomie regionali»). Parimenti ai «mastodontici uffici centrali» De Martino opponeva i termini di «libertà individuale» la quale però, oltre ad essere sempre intesa, di contro alla morale individualistica dell'*homo homini lupus*, in raccordo al sistema collettivo più vasto – secondo De Martino infatti all'uomo «che ha creduto» soltanto nella « "sua" libertà» succedeva quello capace di porre tale libertà «come libertà collettiva» – veniva concepita nel suo senso filosofico tradizionale di libertà «positiva», ovvero di capacità del singolo di autogovernarsi, di essere artefice dei propri piani di vita e dunque nel senso di autogoverno, autodirezione, *autonomia*.[33]

[33] In relazione alle due diverse nozioni di libertà, ovvero quella «negativa» – *libertà*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Infine il discorso si concludeva con una strenua difesa dei Cln, «unici organi che hanno una qualche investitura popolare», e che come rappresentanti delle «correnti dell'antifascismo militante», costituiscono «una vera autorità nazionale e popolare contro l'oppressione ed i residui del fascismo», così come contro «il vecchio stato reazionario e monarchico» e in positivo a favore di un «mondo radicalmente nuovo».[34]

L'importanza di questo intervento di De Martino è data dal fatto che esso riassume e anticipa non soltanto le posizioni che lo storico napoletano espresse in seno al congresso di Cosenza, ma anche gran parte dei temi sui quali si incentrò l'intera sua riflessione all'indomani della caduta del fascismo.

Analogamente anche negli articoli pubblicati su «l'Azione», di poco precedenti l'appuntamento cosentino, vengono introdotte le linee generali lungo le quali si sviluppa la ricerca demartiniana in relazione alle tematiche giuridico-istituzionali, altro nodo quest'ultimo centrale nella sua elaborazione storico-politica. Proprio al fine di introdurre tali elementi costitutivi della cultura politica di De Martino, è opportuno soffermarsi su questi scritti.

Rilevante sembra essere la decisa e immediata difesa che l'autore fa del sistema rappresentativo, la quale peraltro si connette strettamente al tema del partito politico, rivelatosi protagonista dei dibattiti sviluppatisi in Italia soprattutto a partire dagli anni Trenta (si pensi sul versante teorico e giuspubblicistico alle elaborazioni di Costantino Mortati e Vezio Crisafulli relative alle nuove funzioni del

da – tipica del pensiero liberale e intesa come assenza di coercizione ed interferenze, rispondente alla domanda «fino a che punto può il governo interferire nella mia vita?» e positiva – *libertà di* – derivante dalla volontà di «essere padroni della propria vita», cfr. I. Berlin, *Due concetti di libertà*, in *La libertà politica*, (a cura di A. Passerin d'Entrèves), Comunità, Milano 1964, pp. 103-161.

[34] F. De Martino, *La nostra lotta politica*, in *Scritti politici*, cit., pp. 14ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

partito politico;[35] così come su quello storico al «dato di "costituzione materiale" [...] del Partito nazionale fascista»)[36] e postosi ancor più concretamente all'ordine del giorno nelle riflessioni dei vari esponenti politici antifascisti a partire dalla necessità di strutturazione del nuovo assetto democratico. In sintonia con le conclusioni a cui giungeranno costituenti come Basso o Mortati, le quali costituiranno poi uno dei motivi di fondo della collaborazione sottesa alla redazione della legge costituzionale, per De Martino il partito politico assumeva evidentemente un «compito essenziale nel funzionamento dei meccanismi di coesione politica della collettività nazionale»,[37] dal momento che ad esso spettava oltre al «tradizionale ruolo di rappresentanza politica», anche il nuovo compito «di pedagogia della società».[38]

In questo senso lungi dal deprecare lo strumento del partito politico, De Martino lo riteneva il mezzo maggiormente congruo per una reale e democratica «educazione delle masse», le quali riescono per questo tramite ad esercitare «un effettivo governo dello Stato»,[39] senza però incorrere nei pericoli tanto dell'asservimento quanto della strumentalizzazione dovuta a inesperienza ed ineducazione politica. A questo proposito sembra interessante osservare che se da un lato nelle

[35] A questo proposito cfr. soprattutto M. Fioravanti, *Costituzione e popolo sovrano. La Costituzione italiana nella storia del costituzionalismo moderno*, Il Mulino, Bologna 1998, in particolare il cap. II; id., *Costituzione, amministrazione e trasformazione dello Stato*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Laterza, Roma-Bari 1990.

[36] M. Salvati, *Il partito nella elaborazione dei socialisti*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina, Roma 1997, p. 265. In relazione alla nuova forma-partito sviluppatasi già durante il periodo fascista, cfr. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1984; id., *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1985; E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1995.

[37] Così M. Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 121.

[38] M. Salvati, *Il partito nella elaborazione dei socialisti*, cit., p. 264.

[39] F. De Martino, *I compiti della democrazia*, in *Scritti politici*, cit., pp. 26-29.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

riflessioni di De Martino è sempre forte il richiamo, tipico d'altraparte del patrimonio culturale azionista, ad un sistema di «autogoverno», di gestione e controllo dal basso dell'intera vita nazionale; dall'altro lato in quest'autore è altrettanto presente la consapevolezza circa il pericolo di alcune forme di esercizio diretto della volontà popolare. Difronte alla proposta, formulata da Guido Gonnella, dell'uso del plebiscito o del referendum, De Martino osserva che tale «cosiddetta democrazia diretta [...] difetterebbe di un elemento essenziale di tutte le riforme, cioè della possibilità di formare una volontà della maggioranza a seguito di una libera discussione, alla quale i singoli votanti possono prendere parte». Attraverso numerosi esempi storici (spazianti dalla vicenda delle piccole città dell'antichità a quella delle moderne democrazie europee e transatlantiche a quella tragica della repubblica di Weimar), i quali peraltro non mancarono mai all'oratoria demartiniana, egli dimostra l'inadeguatezza del sistema plebiscitario, specificando al tempo stesso come il riconoscimento dell'importanza di una «assemblea di rappresentanti», in seno alla quale poter prendere «tutta una serie di decisioni, che il popolo difficilmente potrebbe prendere nei comizi elettorali»,[40] non porti necessariamente ad un modello di pensiero elitista. Infatti proprio «nei tempi presenti e dopo il grandioso esempio della rivoluzione russa» nella quale «le masse vengono in primo piano sulla scena politica», appare rischioso «parlare di una "classe dirigente"», ovvero di un sistema ove «riservare il potere alla classe intellettuale», dal momento che ciò potrebbe concretamente significare «restringere la partecipazione politica dei non intellettuali» e mantenere le masse «eternamente in istato di asservimento». Rischi questi (sia quelli connessi a pericoli che potremmo definire di tipo

[40] F. De Martino, *Costituente e plebisciti*, in *Scritti politici*, cit., pp. 23ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bonapartista,[41] sia quelli relativi ad un esercizio ristretto del potere politico) che De Martino scongiura attraverso la soluzione della democrazia dei partiti, capace di superare i limiti dell'individualismo, di tradursi in «governo popolare», e di «educare politicamente le masse», facendole «direttamente partecipare all'amministrazione locale e centrale», nonché rendendole coscienti che esse «sono veramente partecipi al governo».[42]

Analogamente a quanto riconoscerà Basso – tra gli autori principali dell'articolo 49 del testo costituzionale – secondo il quale i partiti costituivano (sulla scorta dell'insegnamento dello stesso Kelsen) gli elementi principali per rendere effettiva la sovranità popolare, al cui esercizio il cittadino partecipava così «veramente» e permanentemente,[43] e per costruire un regime poggiante «sulla partecipazione delle larghe masse che il vecchio Stato liberale prima, e poi lo Stato fascista, avevano tenuto di fatto ai margini, o addirittura fuori della vita politica»,[44] anche per De Martino il nuovo Stato democratico si fondava sul sistema dei pariti, caratterizzandosi appunto come un moderno *Parteienstaat* in grado di superare i limiti

[41] A questo riguardo sembra interessante ricordare che anche altri protagonisti storici della sinistra del dopoguerra si mostravano preoccupati dinnanzi all'uso di istituti quali il referendum. A molti costituenti appartenenti allo schieramento socialista e comunista ad esempio l'uso del referendum appariva un modo troppo spesso pericoloso per sconfessare l'operato del Parlamento ed emarginare i partiti o i sindacati. In questo senso M. Fioravanti (*Costituzione e popolo sovrano*, cit., p. 94) ha criticamente osservato che contro tale istituto giocava nelle sinistre « "la sindrome bonapartista", il timore di un'autorità forte, legittimata dal basso, che potesse contrapporsi alla sfera della mediazione politico-parlamentare, ritenuta fragile, e comunque tutta da ricostruire con lo strumento nuovo del partito politico».

[42] F. De Martino, *I compiti della democrazia*, cit.

[43] L. Basso, AC, A, 6 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemble Costituente*, a cura del Segretariato Generale della Camera ei Deputati, Roma 1970 , p. 206. In verità numerosi sono gli interventi di Basso in sede di I Sottocommissione nei lavori di preparazione del testo costituzionale in cui egli interviene al fine di dimostrare l'urgenza storica e l'importanza di una repubblica democratica fondata sul sistema dei partiti politici.

[44] Così L. Basso, *Considerazioni sull'art. 49 della Costituzione*, in ISLE, *Indagini sul partito politico. La regolazione legislativa*, t. I, Giuffrè, Milano 1966, p. 135.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dell'assetto statuale liberale e individualistico. Analogamente a Basso dunque anche De Martino sembrava essere ben cosciente dello stato di diseducazione politica in cui giacevano le masse italiane, soprattutto a fronte dell'esperienza fascista, e se da un lato proponeva anch'egli la soluzione del partito politico, « di forti partiti organizzati e possibilmente di pochi partiti», quale sicura garanzia di un nuovo modello partecipativo della vita politica e sociale; dall'altro lato – accentuando una componente tipica della cultura azionista – era l'esercizio dell'autogoverno locale, «comunale e regionale» a porsi come strumento di superamento della situazione prodottasi dopo la dittatura ventennale.[45]

Proprio al versante più tipicamente azionista fa capo l'ottica, da taluni definita «moralistica e illuministica»,[46] con cui De Martino guarda all'organizzazione dei poteri. Sempre infatti in relazione alle tematiche giuridico-istituzionali De Martino intervenne su «l'Azione» del 22 luglio, con un articolo che si poneva come evidente continuazione di quello relativo al tema del partito politico, soffermandosi sulla problematica dell'«equilibrio dei poteri» e in parte anticipando alcuni dei punti essenziali presenti nel programma di riforma costituzionale con cui il Partito d'Azione, particolarmente sensibile al problema della trasformazione dell'apparato statale – come si evidenzierà dalle dichiarazioni e richieste avanzate con la sua nota «lettera aperta» del 20 novembre '44 – si presentò all'appuntamento elettorale del 2 giugno per l'elezione dell'Assemblea costituente.

Se «la separazione dei poteri, legislativo, giudiziario ed esecutivo» principio «fondamentale della democrazia» era un punto fermo delle

[45] F. De Martino, *I compiti della democrazia*, cit.
[46] P. Petta, *Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892-1974)*, Savelli, Roma 1975, p. 92.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

proposte costituzionali azioniste (conseguenza proprio di quel «rigetto ideale dei mutamenti istituzionali operati dalla "rivoluzione" fascista», quali «l'abolizione dei diritti individuali» e la medesima «fine della separazione dei poteri»),[47] De Martino specificava parimenti che tale «canone» non andava interpretato nel senso della «antitesi, né *della* differenza reciproca», ma significava «piuttosto relazione od equlibrio dei poteri».

Se poi altro elemento essenziale, tipico delle elaborazioni del Partito d'Azione, era che il potere esecutivo godesse di «autorità – secondo quanto recitavano le stesse parole del programma dei «sette punti» formulato dal partito stesso tra il '42 e il '43 – e stabilità tali da consentire continuità, efficacia e speditezza di azione, per evitare ogni ritorno ai sistemi di crisi permanenti, risultati fatali ai regimi parlamentari»;[48] d'altra parte è pur vero, avvertiva De Martino, che il modello di «governo costituzionale, nel quale il potere esecutivo non è responsabile dinnanzi al parlamento» dava vita ad una situazione contraria e altrettanto negativa della precedente, ove tale potere «è svincolato dal legislativo e risponde soltanto di fronte ai comizi popolari». La soluzione designata era allora quella di un governo «repubblicano e popolare», fondato su un sistema di equilibri stabili, di pesi e contrappesi – *checks and balances* appunto – di tipo presidenziale, su esempio di «quello degli Stati Uniti, meglio rispondente alle esigenze di una feconda e durevole amministrazione».

Un sistema questo, descritto accuratamente da De Martino, nel quale il presidente adempie alle funzioni di capo dello Stato, rispondendo dinnanzi «al popolo, che lo ha eletto», e di capo del governo, svincolato «dalla responsabilità parlamentare in senso

[47] M. Salvati, *Il partito nell'elaborazione dei socialisti*, cit., p. 254.
[48] Per la ripubblicazione integrale del testo dei «sette punti» cfr. E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano*, cit., p 174 ss

Senato della Repubblica - Archivio Storico

proprio»; l'assemblea dei rappresentanti «esercita il potere legislativo in modo diretto»; e il potere giudiziario, tramite l'esistenza di una possibilmente elettiva Corte suprema giudiziaria, si pone «come supremo tutore della legge ed in tal senso esso è aldispora del potere esecutivo e di quello legislativo».[49] Infine in questo stesso scritto De Martino perseguiva un altro obiettivo anch'esso centrale nei programmi di parte della cultura azionista, quello dell'abbattimento – per lui raggiungibile per via della «creazione di un quarto potere», da porsi a «lato dei poteri tradizionali della democrazia» e relativo all'ordine economico-sociale – della pratica dell'accentramento sia nei luoghi della produzione, sia in quelli istituzionali.[50]

Nell'ultimo articolo precedente la relazione programmatica al Congresso di Cosenza (apparso su «L'Azione» del 5 agosto '44), De Martino ribadiva a chiare lettere la necessità di quella sintesi tra libertà e giustizia, di quella complementarietà tra questi prinicipi, che gli riconfermò la stima di Lussu, in larga parte dovuta proprio alla capacità, presente nelle riflessioni di De Martino, di tenere insieme tali due istanze. Scriverà infatti Lussu che se da un lato De Martino, da lui conosciuto a Napoli poco dopo la liberazione di Roma, gli appariva un «socialista che procedeva sulla via del classismo» dopo essersi «formato attraverso la critica alla società capitalistica» e ancor più «il solo marxista» incontrato «fra i giovani intellettuali del Mezzogiorno continentale; dall'altro lato lo «spirito liberale» che pervadeva l'intera riflessione demartiniana, e nello specifico la relazione cosentina, era tale «che persino il classismo ne appariva

[49] Se le preoccupazioni manifestate successivamente, in sede di Costituente, da Lussu in riferimento ad un tipo di repubblica presidenziale attenevano soprattutto a considerazioni politiche legate alla specifica realtà italiana, (cfr. AC, II SC, 5 settembre 1946, in *La Costituzione della Repubblica*, cit., pp. 930 ss); quelle esplicitate in questo frangente da De Martino erano piuttosto attinenti alla materia delle tecniche di governo.
[50] F. De Martino, *I compiti della democrazia*, cit., pp. 30-32.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

influenzato». De Martino dunque «si accompagnava all'orientamento classista di G.L., di Lussu» stesso, nonché «dei giovani repubblicani di sinistra venuti al socialismo con esigenze di libertà».[51] Giudizio questo che non a caso sembrava tenere insieme la sostanza del pensiero demartiniano secondo il quale «la libertà umana» appare «più seriamente garantita» da una «economia collettiva» e ancor più chiaramente «la difesa della libertà, che è poi difesa dell'uomo, si compie difendendo risolutamente la giustizia per il popolo», sullo sfondo di un tempo storico nel quale si «potrà attuare una nuova libertà nella giustizia».[52]

Il Congresso di Cosenza

Il Congresso di Cosenza rappresentò per il Partito d'Azione e per lo stesso De Martino un momento di chiarificazione importante, tanto più dal momento che dopo il convegno di Firenze del settembre 1943, non vi erano stati altri appuntamenti nazionali. Pensato infatti come Congresso delle sole organizzazioni meridionali, esso acquistò tanto «un carattere più generale con la partecipazione dell'Esecutivo nazionale del Partito»,[53] quanto una chiara importanza strategica sul

[51] E. Lussu, *Sul partito d'azione*, cit., p. 103. Lussu scriveva inoltre per esteso di De Martino «aveva aderito al P. d'A., come altri intellettuali della Campania, ma a differenza di Omodeo, dopo aver superato il liberalismo conservatore di Benedetto Croce, si era formato attraverso la critica alla società capitalistica, e non era quindi, come Omodeo, radicale di sinistra, ma il socialismo che procedeva sulla via del classismo [...]. Il suo lavoro sulla storia della della costituzione romana rivela che da molti anni, e prima ancora della fine della guerra, andava indagando alla luce del marxismo la natura del diritto. Ed era venuto a queste sue conclusioni sociali, anche per la conoscenza della borghesia napoletana, incline alle clientele ed al compromesso. Perciò egli fu il relatore del congresso ...». Su Lussu si veda G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino 1985.

[52] F. De Martino, *I compiti della democrazia*, cit., pp. 33-6.

[53] F. Mazza, *Il congresso di Cosenza nella storia del partito d'azione (1944)*, in «Incontri meridionali», 1-2, 1982, pp. 133-172.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

versante ideologico connessa al fatto che esso, nonostante quanti gli negassero la possibilità di occuparsi di questioni ideologiche,[54] divenne l'assise in seno a cui si manifestò pubblicamente il contrasto tra le due anime del partito.

Dunque tale Congresso «trascurando la trattazione dell'organizzazione e dell'attività politica del partito – a cui era stato destinato originalmente – si esaurì in un lungo dibattito ideologico, in cui intervennero De Martino e Lussu da una parte e Omodeo e La Malfa dall'altra».[55] La relazione programmatica di De Martino verteva a dare una interpretazione avanzata al programma base del P. d'A., redatto in sedici punti successivamente al Convegno fiorentino del '43. In questo senso essa lungi dal costituire «il rovesciamento dei 16 punti», ne era «un avanzamento, nelle esigenze storiche di una rivoluzione meridionale che pone alla sua base i contadini e gli operai».[56]

Agli occhi di De Martino il programma del Partito d'Azione doveva essere quello di «una grande democrazia socialista, di una moderna democrazia, sensibile ai bisogni della libertà», tipici «dell'esistenza dello spirito umano» e a«quelli non meno imponenti della giustizia sociale», propri «della vita collettiva». Contrapponendosi in tale esigenza a Croce, per il quale i problemi della giustizia sembravano essere meno importanti di quelli della libertà, De Martino riconosceva che tale aspirazione non era «in sé generatrice di giustizia» perché anzi «una società di liberi non nascerà

[54] Cfr. l'intervento polemico di G. Pischel, *Che cos'è il Partito d'azione, edizioni del P. d'A*, Roma 1944, p. 155. Parimenti vi furono numerose rimostranze di quanti, dell'ala liberaldemocratica, si lamentarono della vioalzione dei «sedici punti» operata con l'ordine del giorno Lussu a seguito delle stesse critiche contenute nella relazione di De Martino. Rimostranze a cui dette risposta Lussu ribadendo la legittimità del dibattito congressuale cosentino, ove erano peraltro presenti sia l'Esecutivo nazionale sia la Direzione Centro-Meridionale.
[55] Così E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano*, cit., p. 207.
[56] E. Lussu, *Sul partito d'azione*, cit., p. 103.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mai dalla pura e semplice libertà». In questo senso egli, da sempre sensibile all'istanza di libertà – la quale lo rendeva peraltro attento ai pericoli «del collettivismo socialista» oltre a farne un giudice severo del sistema sovietico senza comunque disconoscere il valore storico e rivoluzionario dell'evento russo nelle sue numerose conseguenze[57] – affermava che anche la «più liberale delle epoche storiche, il secolo decimonono, è stata l'epoca delle rovinose disuguaglianze sociali e si è chiusa in fallimento».

Al fondo dell'idea secondo cui «la libertà non può negare le diseguaglianze individuali perche essa è l'espressione massima dell'individuo», vi era tanto una concezione della libertà come equilibrio fra il momento dell'individualità e quello della socialità, tra quello privato e quello pubblico, quanto una critica al particolarismo dell'«individualismo liberale».

La «nuova democrazia socialista» a cui De Martino, sulla scorta di Lussu, aspirava, si proponeva come superamento storico dell'esperienza liberale e di quella comunista e, riappropriandosi dei due principi cardine di tali esperienze e sistemi di pensiero, si presentava come una

[57] Si veda per tutti il seguente parere: «Chi legga senza preconcetti la Storia del Partito comunista bolscevico, dovrà persuadersi che l'impostazione intransigente di Lenin era l'unica che potesse permettere il trionfo della rivoluzione socialista [...]. Il tema della lotta di classe, in senso rigorosamente marxistico, fu un tema obbligato», attraverso cui «le plebi potettero raggiungere la coscienza della loro forza civile e trasformarsi in formidabile fattore di progresso» Tuttavia, continua De Martino, se «rivoluzione classista, dittatura e soviet di operai e contadini, furono strumenti idonei» è pur vero che «generalizzare sarebbe erroneo e potrebbe risolversi in danno delle masse lavoratrici, accrescendo il loro disagio ed imponendo ai popoli innumerevoli lutti». Cfr. F. De Martino, *I compiti della democrazia*, cit., p. 33. Ancora recentemente De Martino (nell'*Intervista*, cit., p. 125) ha affermato che per giudicare l'esperienza sovietica «non seguirei una condanna di tipo manicheo. Nonostante le degenerazioni del potere, vi furono conquiste civili di grande valore, a cominciare dalla diffusione dell'istruzione per finire ai voli spaziali. E vi fu sul piano esterno l'appoggio a rivendicazioni di libertà di popoli oppressi».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

loro integrazione, una «sintesi» appunto, in grado di risolvere «il dissidio del secolo decimonono».[58]

A questo punto dopo aver inneggiato a Mazzini, che – simbolo dell'aspirazione alla liberazione nazionale e «apostolo di libertà e giustizia» – rappresentava per una intera generazione l'anelito ad una riforma «religiosa e politica»[59] nel più ampio tentativo di «ridefinire la *Weltanschauung* nazionale a partire dalla delusione storica nei confronti degli esiti pratici del moto risorgimentale e del processo di formazione dello Stato unitario»,[60] De Martino si soffermava sui punti a suo giudizio più criticabili del progamma azionista dei «sedici punti».

Il suo spiccata interesse per le tematiche giuridico-istituzionali – maturata tanto sulla scorta dei propri studi (da cui peraltro, come si è già detto inizialmente, aveva anche tratto in buona parte la sua attenta considerazione nei confronti delle aspirazioni alla libertà, allo sviluppo «della libera personalità umana»)[61] quanto a fronte della convinzione secondo cui «il diritto» era «una necessità di tutti gli ordinamenti»[62] e in quanto tale in grado di incidere attivamente sullo

[58] F. De Martino, *La discussione sul programma*, in «L'Azione», 15 agosto 1944.
[59] Così A. Capitini, *Opposizione e liberazione. Scritti autobiografici*, a cura di P. Giacchè, Linea d'ombra, Milano 1991, p. 35.
[60] F. Fistetti, *La tradizione nascosta della sinistra italiana*, in «Il Nuovo Risorgimento», 1944-1946, Palomar, Bari 1995, pp. 38 ss. Secondo quest'autore proprio da tale aspirazione si spiega il maturare nei giovani distanziatisi da Croce (della generazione dei Gobetti e dei Rosselli), della consapevolezza «che solo l'innesto del socialismo sul tronco della tradizione nazionale [...] avrebbe potuto unificare lotta per l'indipendenza e lotta per la libertà».
[61] A tale proposito scriveva infatti poco dopo De Martino: «è notevole, che la rinascenza del diritto romano ad opera delle grandi scuole di diritto italiane, e particolarmente di quella bolognese, diffuse per l'Europa i principii romani, i quali di contro ai balbettanti diritti germanici stavano come la storia sta alla preistoria. E questi principii, come si erano venuti elaborando attraverso una evoluzione di secoli nella società romano-mondiale, erano essenzialmente fondati sul rispetto della libera personalità umana». Cfr. F. De Martino, *Fascismo e democrazia*, in *Scritti politici*, cit., p. 50.
[62] F. De Martino, *Difronte al congresso i problemi fondamentali del Socialismo*, in *Scritti politici*, cit., p. 138.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stesso ordinamento economico-sociale – lo porta ad una considerazione negativa del documento del partito in relazione alla «mancanza di idee chiare intorno alla forma di repubblica».[63]

Se nel testo dei «sedici punti» netta era la condanna della monarchia e degli altri istituti «che gli sono indissolubilmente legati nella compagine dello stato centralizzato», così come vi era un accenno alla scelta di una «costituzione repubblicana e democratica», fondata sulle «autonomie locali e istituzionali», su una nuova figura della pubblica amministrazione, e su una democratizzazione delle forze armate, della magistratura, della burocrazia;[64] esso tuttavia, come rimproverava il giovane professore napoletano, non si soffermava analiticamente sugli «organi costituzionali» capaci di «assicurare le funzioni» a tale nuova repubblica democratica.

Parimenti De Martino criticava i punti otto e dieci di tale testo programmatico.[65] In particolare il punto otto gli sembrava ispirato da un criterio «troppo conservativo», dal momento che esso nel propugnare una economia organizzata su due coesistenti settori, «uno a gestione pubblica dei grandi complessi industriali, commerciali, finanziari, assicurativi e fondiari, l'altro a gestione libera» ove venivano a cimentarsi «il rischio e lo spirito d'iniziativa personale», non definiva «i limiti e i rapporti tra i due settori», lasciando che la distinzione tra essi fosse determinata in base alle necessità e allo sviluppo concreto della vita nazionale. Cosciente della vitalità del capitalismo, degli interessi particolarsitici delle forze economico-

[63] F. De Martino, *La discussione sul programma*, cit.
[64] Cfr. i punti 4-5-6 del testo, in E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano*, cit., pp. 210 ss.
[65] F. De Martino, *La discussione sul programma*, cit. A proposito del punto dieci, quello relativo ai progetti di riforma agraria, De Martino, favorevole all'intento di «democrazia rurale» perseguito dal Partito d'Azione, sottolinenva l'importanza di una politica agraria che liquidasse non soltanto i latifondi (come era indicato nel testo dei «sedici punti»), bensì «immediatamente anche la grande proprietà fondiaria».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sociali dominanti, De Martino affermava che la mancanza di un ben preciso orientamento, di un modello fisso nel rapporto tra i due settori, avrebbe reso possibile «eventuali ripiegamenti sul piano della lotta sociale», a detrimento non a caso degli spazi di azione di quello pubblico.[66]

Le obiezioni che Omodeo mosse in sede congressuale alla relazione di De Martino – in particolare all'idea della sintesi dei concetti di libertà e giustizia dal primo giudicati troppo «eterogenei» fra loro, sulla scia di un ragionamento, tipicamente crociano, secondo cui «il momento della "giustizia" del collettivismo, cioè delle riforme sociali» appare «incluso nella "libertà"», massimo criterio «per giudicare le riforme»[67] – rappresentano la migliore esemplificazione del delinearsi all'interno del P. d'A. di «due concezioni diverse ed opposte, che si erano unite nel comune impegno della lotta al fascismo e nella democrazia repubblicana, ma che difficilmente avrebbero potuto convivere».[68]

A sancire quasi ufficialmente tali differenze fu l'intervento prima e l'ordine del giorno poi di Lussu. Già precedentemente Lussu si era incaricato di esplicitare e diffondere le proprie riflessioni sull'azionismo e più in generale sulla lotta politica in uno scritto del '43 dall'emblematico titolo: «La ricostruzione dello Stato», nel quale oltre ad affermare la non pacifica convinzione della diretta continuità tra il movimento di «Giustizia e libertà» e il Partito d'Azione, chiariva i lineamenti del suo progetto socialista. Lineamenti tanto più resi espliciti dalla successiva risposta critica lussuiana al programma dei «dieci punti» di La Malfa, nel quale quest'ultimo affermava il

[66] Ivi. La relazione di De Martino si concludeva poi con un accenno al tema dell'unificazione dell'Europa, possibile a suo giudizio solo se essa fosse venuta «dalla democrazia socialista». Su questo argomento cfr. ora B. De Giovanni, *La sinistra e l'Europa*, cit., pp.83 ss.
[67] A. Omodeo, «L'Italia Libera», 30 settembre 1944.
[68] Così F. De Martino, *Intervista*, cit., p. 23.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

carattere assolutamente originale del P. d'A, imprimendovi la propria impostazione.

Il vero discrimine tra le due posizioni, la cui comprensione sembra opportuna al fine di far luce ulteriormente sulla cultura politica di De Martino in quel momento storico particolarmente vicino a Lussu, era costituito dal riferimento ad una diversa base sociale del partito. Se infatti – come è stato detto – La Malfa «voleva fare del partito d'azione un piccolo partito "pilota", informato ad uno spirito newdealistico ed espressione della media borghesia produttrice»;[69] Lussu era convinto che solo «un grande partito socialista» potesse «guidare la trasformazione della società italiana» da lui tanto invocata nel suo scritto del '43. Se i dieci punti lamalfiani apparivano a Lussu l'espressione delle aspirazioni politiche e sociali «dei ceti medi diretti dalla borghesia progressista intellettuale», ai quali dunque sembrava sostanzialmente rivolgersi il programma di La Malfa; Lussu rivendicava la natura socialista del Partito d'Azione, e dunque un decisivo riferimento «alla massa operaia e contadina», alla «massa lavoratrice», ovvero agli «operai, contadini, artigiani, tecnici e intellettuali» comunque lavoratori (le stesse «forze del lavoro» capaci di formare un forte fronte anticapitalistico delle quali aveva parlato anche De Martino).[70] Laddove i ceti medi non apparivano i soggetti protagonisti del rinnovamento («senza proletariato – aveva scritto Lussu poco prima – ridivenuto forza politica, vano è parlare di conquiste sociali o politiche o di democrazia italiana»)[71] bensì

[69] E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano*, cit., p. 187.
[70] Cfr. F. De Martino, *La nostra lotta politica*, cit., p. 17.
[71] E. Lussu, *La ricostruzione dello Stato*, in «Quaderni dell'Italia libera», I, giugno 1943, pp. 8-9. Qui infatti Lussu aveva affermato che gli obiettivi della democrazia socialista del futuro non avrebbero potuto «essere raggiunti, né raggiunti, potranno mai essere solidamente conquistati, se il proletariato italiano – inteso nell'unità delle masse operaie e contadine – non ridiventa un'attiva e consapevole forza politica». E ancora aggiungeva che «dove il proletariato è battuto, non v'è più lotta politica per la libertà e per la democrazia».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

probabili alleati da egemonizzare[72] nel fine immediato della ricostruzione dello «stato della democrazia», premessa necessaria della «realizzazione progressista» e democratica «del socialismo».

Sembrava quasi che l'asserzione perentoria secondo cui «socialisti e borghesi progressisti possono battere strade parallele e convergenti per la ricostruzione dello Stato» ma «non la stessa»[73] mostrasse la sua concreta veridicità all'interno del medesimo Partito d'Azione. Di lì a poco (febbraio '46) si sarebbe verficata la scissione del gruppo Parri-La Malfa; alle soglie del solo '44 «potevano dirsi già definiti tutti i termini della futura dissoluzione del Pd'A: riferimenti ideologici opposti (liberalismo e socialismo), progetti politici alternativi (partito operaio e contadino/partito dei ceti medi), programmi divergenti (transizione al socialismo/modernizzazione)».[74]

[72] A questo proposito sembra assai interessante riportare le affermazioni che De Martino fece successivamente, nell'inverno del 1945, sul problema dei ceti medi e del loro rapporto con la classe operaia all'interno di un articolo (*A proposito di "nuovi equilibri"*, in *Scritti politici*, cit., pp. 57 ss) relativo alla costituzione di un ampio fronte democratico e progressista guidato da socialisti e comunisti. Qui De Martino, rispondendo a La Malfa, sosteneva che in un progetto di democrazia «con e non contro i ceti medi», fondamentale era convincere questi, peraltro sempre più proletariezzati, che «il miraggio di ristabilire una loro supremazia economica sul proletariato operaio» avrebbe portato «a funesti insuccessi, mentre l'aspirazione di concorrere con le masse lavoratirici all'esercizio del potere politico, portando in esso il loro prestigio intellettuale e la loro più alta sensibilità, li *avrebbe stretti* con le masse medesime nel vincolo di una causa comune». In questo senso secondo De Martino si trattava di innescare un «processo di trasformazione dei ceti medi, in modo da avviarli verso l'evento della classe unica, come presupposto sociale indispensabile della democrazia di domani». Se la classe operaia infatti doveva essere convinta del fatto «che essa non ha alcun interesse a diffidare dei lavoratori intellettuali [...] nerbo dei ceti medi»; parimenti questi ultimi dovevano essere attratti nella causa comune con il proletariato di «una grande democrazia di sinistra», superando così «gli urti delle classi».

[73] E. Lussu, *«Contrasti di tendenze nell'Esecutivo romano. Lussu a La Malfa»*, in E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano*, cit., pp. 189ss. Ancor più duramente Lussu affermava che «tutto il lavoro compiutoper fare del P. d'A. un grande movimento socialista-repubblicano, cade nel vuoto. Il Partito non sarebbe più che un movimento di borghesia modernamente liberale e progressista, scelta élite, ricca di una esperienza dei regimi ad economia pianificata».

[74] G. De Luna, *Storia del partito d'Azione*, cit., p. 163.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Non è un caso che dunque dal Congresso di Cosenza uscissero due ordini del giorno contrapposti, rispecchianti il dissidio *in primis* ideologico di cui si è parlato. Nell'ordine del giorno Lussu-De Martino (vincente con 37.112 voti di contro ai 12.078 di quello presentato da Giuffrè e La Malfa) si ritrovavano riassunti i punti essenziali della loro impostazione teorico-politica e dell'impronta che questi desideravano dare al partito. Dando un giudizio comunque positivo in linea generale al documento programmatico dei «sedici punti», sostenevano la necessità di un approfondimento ideologico e a tal fine ribadivano la necessità di un sistema fondato sulla «coesistenza di due settori dell'economia: quello collettivo della produzione di massa, e quello privato dell'economia individuale», laddove però proprio «il controllo democratico – più volte invocato da De Martino – sul secondo settore impedirà il riformarsi di posizioni di privilegio». Soprattutto Lussu e De Martino affermavano come primo punto una ben precisa caratterizzazione del partito, definito «un movimento socialista antitotalitario, autonomista e liberale, che intende realizzare il socialismo nella società e nello Stato in funzione permanente di libertà», la quale dunque avrebbe potuto mostrare la propria universalità e concretezza soltanto in un sistema economico-sociale fondato su una giusta ripartizione della ricchezza collettiva e sulla abolizione di ogni schiavitù e sfruttamento. In questo senso il Partito d'Azione, quale era nelle intenzioni di quest'ordine del giorno – il quale come ultimo punto affermava «che il Partito deve assumere nella sua struttura interna, nella sua composizione sociale e nelle sue soluzioni concrete, un carattere corrispondente a queste storiche esigenze» (cioè della «collettivizzazione» industriale, agraria, bancaria e commerciale e di «una durevole democrazia repubblicana»)[75] – «si

[75] *Odg. Lussu-De Martino al Congresso*, in «L'Azione», 15 agosto 1944.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

presentava, quindi, come un altro partito socialista e aspirava anch'esso a diventare un partito di massa».[76]

Non è forse casuale, in relazione a quest'ultimo tema della necessità di una determinata organizzazione interna del partito, che sia stato proprio De Martino, assieme con Filippo Caracciolo, ad occuparsi della preparazione della bozza sulla organizzazione e sullo statuto del P. d'A., ribadendo in questo il proprio interesse e la propria cura nei confronti di quella « "ideologia organizzativa"»[77] di cui difettarono a livello generale il parito azionista e in particolare quelle sue componenti meno persuase della utilità del partito politico "di massa" nel raccordo tra la società civile e lo Stato, nell'organizzazione e nell'espressione delle istanze popolari in seno alla più vasta comunità politica.

Intervenendo nel corso della discussione sulla bozza statutaria e appoggiando un ordine del giorno presentato da Crescenzo Guarino, De Martino toccava uno dei motivi a lui più cari, e sul quale espresse in più occasioni i propri dubbi circa la possibilità di giungere ad una risoluzione equilibrata del problema. Si trattava della tradizionale questione, a lungo dibattuta all'interno del movimento operaio e dai suoi stessi dirigenti maggiormente noti (basti pensare a Gramsci, a Basso, a Morandi), del raccordo tra la disciplina di partito, la sua unità interna, la sua solida struttura e la possibilità di una molteplicità di posizioni in seno ad esso, di una democrazia interna, della garanzia della «libertà del dissenso», senza però che ciò portasse ad «una cristalizzazione» e a una «rigidità delle correnti».[78] Così se da un lato De Martino auspicava una osservanza scrupolosa delle indicazioni fornite di volta in volta dagli organismi dirigenti del partito,

[76] A. Alosco, *Il parito d'azione a Napoli*, cit., p. 111.
[77] G. De Luna, *Storia del partito d'Azione*, cit., p. 238.
[78] F. De Martino, *Morandi e la politica unitaria*, in Id. (a cura di), *Rodolfo Morandi nel suo tempo*, La Nuova Italia, Firenze 1982, p. 139.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dall'altro lato egli presentava sia un ordine del giorno nel quale veniva assicurata una larga rappresentanza alle minoranze («nell'elezione dei delegati ai congressi e nella direzione centrale»),[79] sia un ordine del giorno innovativo (del punto sei dello Statuto precedente), di ridimensionamento delle funzioni direttive del Centro Meridionale, che diveniva un organismo con funzioni di «coordinamento, di organizzazione e di studi nell'Italia meridionale», attuando «le direttive della Direzione del Partito» e «curando lo stretto coordinamento con l'Esecutivo, al quale trasmetterà tutti gli atti relativi all'attività del partito nell'Italia meridionale e dal quale riceverà le istruzioni opportune».[80]

Il problema della fondazione del nuovo Stato democratico nell'elaborazione demartiniana

Nel periodo successivo al Congresso di Cosenza l'attenzione di De Martino continuò ad appuntarsi sui vari fronti che il problema della fondazione del nuovo Stato democratico schiudeva, in particolare su quello istituzionale, prendendo in più occasioni la parola a difesa della funzione innovativa dei Cln, su quello internazionale, ovvero sulla politica attuata dagli alleati nei confronti dell'Italia, e su quello dei rapporti con le altre forze di sinistra. Tema quest'ultimo che implicava poi una profonda riflessione sui referenti sociali del Partito d'Azione medesimo.[81] Decisa era la sua polemica nei confronti della politica inglese che, in modo contraddittorio, da una parte continuava

[79] Cfr. la discussione sull'organizzazione del P. d'A. in «L'Azione» 19 agosto 1944.
[80] *O. d. G. De Martino sul Centro Meridionale,* in A. Alosco, *Il partito d'azione a Napoli,* cit., p. 143.
[81] A questo proposito cfr. lo scritto di De Martino (*A proposito di "nuovi equilibri"*, cit.) già commetato precedentemente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

a considerare l'Italia come la Nazione fascista e nemica che «sotto la guida di Mussolini» aveva tenuto una condotta «massimamente vergognosa non solo verso l'Inghilterra e la Francia, ma anche verso la Grecia e l'Albania»; mentre dall'altra parte avversava «le opposizioni al fascismo, le quali domandano precisamente che i responsabili della guerra siano puniti». «È paradossale – scriveva De Martino – che il Forgeign Office sostenga manifestamente la monarchia e gli uomini della monarchia che hanno ordinato la guerra, e ponga a carico di tutta l'Italia» la responsabilità riprovevole di questa guerra. La richiesta era dunque quella di favorire, nella nuova condizione di cobelligeranza, l'autogoverno italiano, la modifica del «regime di controllo» da parte dei governi alleati, laddove il fondamento di tale istanza era costituito dalla rivendicazione del rispetto della «dignità umana», «del diritto della personalità umana» e «dei popoli», a cui l'Inghilterra si era mostrata massimamente attenta nelle proprie vicende storiche nazionali, e in specie «quando nel 1940 rimase sola, ultimo baluardo della libertà» europea.[82]Con il richiamo agli stessi prinicipi (quelli cioè del «rispetto della libera personalità umana»), De Martino si faceva carico – sempre spinto dall'esigenza di legittimare sul versante storico l'antifascismo e il diritto di questo «di proclamarsi [...] interprete della grande maggioranza del popolo italiano» di contro alla volontà restauratrice della monarchia e delle forze conservatrici ad essa vicine – di screditare le teorie quasi naturalistiche, formulate dalla stampa alleata, sulla tendenza italiana a regimi dittatoriali (teorie secondo cui «la storia italiana dal 1870 al 1922 sarebbe in fondo dominata da tre dittature, Depretis, Crispi e Giolitti»; e «il fenomeno fascismo sarebbe naturale nel presente, nel passato e nel futuro d'Italia»).

[82] F. De Martino, *Da Sforza all'Italia*, in *Scritti politici*, cit., pp. 42 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'esigenza contingente di De Martino era quella – sullo sfondo di una lettura del fenomeno fascista come «controrivoluzione preventiva della marcia in avanti del socialismo» che aveva portato la classe dirigente dell'Italia liberale a «consegnarsi al fascismo» e quella degli altri paesi europei a vedere in tale "soluzione" un possibile modello importabile – di accreditare agli occhi anglo-americani una immagine diversa del popolo italiano, una immagine di maggiore articolazione . Esigenza che poi portava con sé in quel momento storico la rivendicazione dell'autogoverno democratico italiano sotto la guida dei partiti antifascisti, e più in generale dei «diritti di autodecisone» dei popoli.[83] Se infatti il Cln era l'«unica espressione del popolo non macchiato dalle colpe della politica fascista», ancor più illogica doveva essere agli occhi di De Martino, la politica britannica che nel «conflitto tra monarchia e Comitato di Liberazione» aveva sostenuto le ragioni della prima, ufficialmente e da subito sostenitrice del governo fascista.[84]

Proprio il tema delle funzioni del Cln, che era poi in quel momento storico strettamente connesso alla questione istituzionale, fu al centro di alcuni scritti dematiniani concentratisi su questo – sulla scia anche delle elaborazioni che il Partito d'Azione aveva prodotto in materia alla fine del '44 –[85] soprattutto nel periodo immeditamente precedente e successivo alla Liberaione nazionale.

Nella« lettera aperta» del P. d'A. il Cln, sorto «come coalizione di partiti» antifascisti, unici «centri di cristallizzazione

[83] F. De Martino, *Fascimo e democrazia*, in *Scritti politici*, cit., pp. 49 ss..
[84] F. De Martino, *La guerra italiana e il pensiero di Churchill*, in *Scritti politici*, cit., pp. 53 ss. Analogamente in questo scritto De Martino criticava la politica inglese di sfiducia nei confronti dell'Italia e rivendicava la guerra di liberazione come guerra italiana, consapevolmente scelta dallo stesso popolo al fine di riconquistare un sistema democratico, fondato sul rispetto delle libertà fondamentali
[85] Cfr. *Lettera aperta del Partito d'Azione a tutti i partiti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale*, in L'Italia libera del 30 novembre 1944 ed ora in «Critica marxista», anno III, marzo-aprile 1965, pp. 48 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dell'antifascismo militante e delle nuove forze popolari che venivano man mano svegliandosi dal ventennale torpore», doveva essere in grado di trasformare la propria struttura (di «pura coalizione di partiti») al fine di porsi come organo di governo e di amministrazione, capace di attuare il rinnovamento democratico nazionale fin dalle sue fondamenta, nella distruzione stessa dell'«apparato statale – ancora in vigore – centralizzato ed autoritario». Non di meno negli scritti di De Martino si invocava la necessità assoluta di un «radicale rinnovamento della struttura dello Stato» per il quale egli ribadiva la correttezza della posizione intransigente azionista favorevole a che il Cln assumesse «interamente la responsabilità del governo» (procedendo in questo modo ad «una rapida azione epuratrice ed all'eliminazione della vecchia classe dirigente», oltre che impedendo «quella specie di reincarnazione del prefascismo» avutasi in seguito alla politica dei compromessi istituzionali «nel Comitato di Liberazione romano»).[86]

Inoltre nel testo del Partito d'Azione si faceva presente la gravità della situazione dell'Italia meridionale – ove di fatto non era «sorto nemmeno un organo rappresentativo che stabilisse un nesso di reciproca fiducia fra governo e popolo», né tanto meno un«organo di amministrazione a carattere popolare», che «desse agli strati popolari attivi il senso della corresponsabilità nel governo del paese» – e in generale si auspicava la creazione di«nuove istituzioni popolari».[87] Parimenti nei testi di De Martino vi era la denuncia nei confronti della mancanza di prospettive di rinnovamento nel Meridione, le quali erano tanto più ostacolate dalla presenza del governo monarchico, deciso a mantenere in piedi le strutture autoritarie tradizionali.

[86] F. De Martino, *Errori di una politica*, in *Scitti politici*, cit., pp. 66 ss.
[87] Cfr. *Lettera aperta del Partito d'Azione*, cit. .

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In questo contesto De Martino riprendeva la tesi del Cln quale «unico organo in un certo senso rappresentativo della volontà popolare», in grado di adempiere, in assenza di altri «organi costituzionali» che fossero «sinceramente rappresentativi», alla «grande funzione di ponte di trapasso dalla dittatura alla democrazia», facendo così fronte alla grave situazione della mancanza di «libere assemblee rappresentative».[88]

Dunque il tema caro a De Martino della necessità di una classe dirigente nuova, di cui il Cln «deve essere sempre più decisamente l'espressione», si accompaganava a quello della «preparazione» delle classi lavoratirci «per il governo dello stato», senza trascurare, come invece sara più tipico delle altre forze politiche progressite,[89] la questione propriamente istituzionale.[90]

[88] F. De Martino, *Dal Cln alla dittatura*, in *Scritti politici*, cit., pp. 62 ss. In questo testo De Martino criticava anche duramente la politica del governo Bonomi.

[89] È giudizio acquisito infatti che il partito comunista e quello socialista, eccezion fatta per «uomini quali Morandi e Basso», abbiano privilegiato – per stare alle parole di C. Pavone, (*Alle origini della Repubblica*, cit., p. 88) – il perseguimento di una linea «chiamata di "occupazione delle istituzioni" o di "lunga marcia attraverso le istituzioni, piuttosto che di rinnovamento di esse». Essi anteposero così, nell'analisi di E. Ragionieri, (*Il partito comunista e l'avvento della regione in Italia*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di M. Legnani, Il Mulino, Bologna 1975, p. 279), le questioni connesse al rapporto tra i tre partiti di massa a quelle derivanti dal «problema delle trasformazioni istituzionali». Per analoghe osservazioni cfr. M. Flores, *Governo e potere nel periodo transitorio*, in AA. VV., *Gli anni della Costituente*, Feltrinelli, Milano 1983; E. Ragionieri, *I comunisti nella Resistenza*, in *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, cit.; F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato 1929-1956*, Milano 1980; ed anche E. Rotelli che (in *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 127) ha osservato come la formula di «democrazia progressiva» del partito comunista presenti «contorni istituzionali piuttosto evanescenti». Cfr. anche specificamente per il Partito Socialista, F. Taddei, *La Costituente nella politica del PSI*, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 19. Secondo quest'autrice infatti «l'insufficienza o l'assenza di una teoria marxista dello Stato» nel periodo costituente fece sì che «la cultura socialista si sia trovata a dover subire, in questo settore decisivo, le impostazioni politiche ed ideologiche dei partiti che si porranno come continuatori ed interpreti di tutta la vecchia democrazia prefascista». Per analoghe opinioni cfr. pure E. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei pariti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente (1944-1948)*, Comunità, Milano 1982 e V. Atripaldi,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Non è un caso infatti che nel periodo di maggiore impegno per l'Assemblea costituente, all'indomani della Liberazione, De Martino spingesse i partiti progressisti ad occuparsi di tale «battaglia» non soltanto «con generiche formule ma con programmi concreti di riforme». In questo senso suggerendo la costituzione di «organismi atti allo studio» dei problemi di tipo istituzionale (come sarà poi la nota Commissione Forti, nata sotto il governo Parri nel luglio '45), egli affermava che proprio per coloro che credevano «senza ambagi nella superiorità civile della forma repubblicana di governo», non bastava «dire repubblica "*tout court*"», bensì era importante «specificare qual tipo di repubblica, scegliendo concretamente» il modello avente «più vantaggi e meno difetti». In una non poco dettagliata analisi delle forme di governo, De Martino, benché attento critico dei pericoli insiti sia nel tipo di repubblica presidenziale, sia in quello parlamentare, sembrava maggiormente propenso al primo modello, avente ai suoi occhi il vantaggio «di assicurare una recisa tra il potere esecutivo» e quello legislativo, tale per cui essendo tali due poteri autonomi, attribuiti ad organi che «rispondono solo verso il popolo», vi è la massima garanzia di stabilità del governo, che «difficilmente si può raggiungere nel sistema parlamentare», ove infatti «il governo è sempre più o meno vincolato ai mutevoli atteggiamenti dell'asssemblea legislativa». Se difatti il modello parlamentare aveva «il vantaggio di richiamare il governo ad una più sollecita e vigile adesione ai mutamenti dell'opinione pubblica», legando in tal modo «il governo, attraverso la sua responsabilità verso la Camera, più direttamente ai bisogni del paese»; tuttavia la forma presidenziale sembrava a De Martino adattarsi meglio alla situazione concreta

Introduzione, in Id. (a cura di), *Il catalogo delle libertà civili nel dibattito in Assemblea costituente*, Liguori, Napoli 1979.

[90] F. De Martino, *Un nuovo programma di governo*, in *Scritti politici*, cit., pp. 70 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

italiana, in particolare grazie ad una sua opera di attenuazione dei «molti vizi del nostro costume politico». Il tipo di governo presidenziale si affiancava poi, nel progetto di De Martino – che non mancava di sollecitare uno studio attento al fine di limitarne i difetti, *in primis* connessi ad una possibile scarsa sensibilità nei confronti dei«bisogni del paese» – ad un sistema istituzionale decentrato, «nel quale possano rigogliosamente svilupparsi le autonomie regionali» in modo da consentire«il massimo possibile di partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica». Infine faceva da ulteriore *pendant* a tale progetto che tentava di conciliare democrazia diretta e governo presidenziale «nel quadro di uno stato decentrato»,[91] un sicuro sistema di controllo costituzionale, tanto più avvertito come necessario a fronte dell'esperienza fascista (e in questo senso non è un caso che all'interno della menzionata commissione Forti il tema della predisposizione di un super organo di controllo della incostituzionalità della legislazione ordinaria fosse tra i più discussi).[92]

Alla luce di quanto si è finora detto si può dire che in De Martino relativamente «ai problemi dello Stato e delle istituzioni» convivano intrecciate e in parte riformulate entrambe «le linee programmatiche» individuate a livello più ampio all'interno del Partito d'Azione. Si tratta da un lato di «quella ciellenistica – autonomista – consiliare»

[91] F. De Martino, *La Costituzione dello Stato e l'equilibrio dei poteri*, in *Scritti politici*, cit., pp. 79 ss.

[92] Non sembra infatti essere casuale che già all'indomani dell'avvento del governo fascista, numerose furono le voci di protesta che si alzarono per invocare un rigoroso controllo costituzionale, riscontrando la necessità di un organo atto a ciò. Su questo problema cfr., per il periodo fascista, N. Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista*, cit, pp. 192 ss.; più complessivamente cfr. poi M. Bignami, *Costituzione flessibile, Costituzione rigida e controllo di costituzionalità in Italia (1848-1956)*, Giuffrè, Milano 1997 e G. D'Orazio, *La genesi della Corte costituzionale*, Comunità, Milano 1981. Nello specifico in relazione a come questo problema venne affrontato nel dibattito costituzionale nazionale cfr. in particolare E. Cheli, *Il giudice delle leggi. La Corte costituzionale nella dinamica dei poteri*, Il Mulino, Bologna 1996; F. Bonini, *Storia della Corte costituzionale*, La Nuova Italia scientifica, Roma 1996.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(giudicata «la più evidente» e la più «congrua all'anima neosocialista di un'ala del partito») la quale partendo dalla «critica allo Stato accentratore» e muovendosi sulla scia « di un atto di fiducia nella capacità popolare di autogoverno dal basso», tendeva «a riproporre in nuove forme istanze antistataliste e filolibertarie». L'altra linea in questione è quella legata alla « "razionalizzazione del sistema parlamentare"e al rafforzamento o almeno alla stabilità, dell'esecutivo», linea questa che avrebbe portato poi alla «richiesta di una repubblica presidenziale».[93]

In rapporto ad entrambe le linee programmatiche la posizione di De Martino appare tesa ad operare una sintesi ed una rielaborazione propria tra alcuni loro rispettivi aspetti qualificanti.

Se infatti è vero che negli scritti di De Martino mancano accenni a quella che può considerarsi una delle conseguenze immediate della prima linea programmatica per come essa era stata elaborata nella «Lettera aperta» del partito, cioè alla proposta di diffusione e allargamento a tutte le organizzazioni di massa dei Cln, sulla quale si insisteva, date le differenti condizioni, soprattutto al Nord[94] (e alla quale si sarebbe mostrata più attenta la risposta del Partito Comunista); è vero d'altra parte che in riferimento ad essa veniva accentuato – come anche si faceva nella stessa «lettera aperta» relativamente alla situazione del Sud – il richiamo al Cln quale organo «rappresentativo della volontà popolare». Così come resta vero

[93] C. Pavone, *Alle origini della repubblica*, cit., pp. 82 ss.

[94] D'altra parte va detto che uno dei punti di maggiore distanza tra De Martino e gli autori della «Lettera aperta» (di fatto redatta da Spinelli con l'aiuto di Foa e Lombardi) consisteva in una loro diversa valutazione del tema del partito politico. Scrive infatti a posteriori De Martino (in Id., *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, Firenze 1983, p. 84) che se la posizione di questi azionisti (la «terza posizione» all'interno del partito) si faceva promotrice «della creazione di un potere popolare che superasse gli schemi dei partiti, movendo dalla realtà dei CLN»; ciò nasceva da una loro «confusione tra il problema del potere e la funzione dei partiti» i quali agli occhi demartiniani «non avrebbero potuto certo scomparire nemmeno se si fosse potuto giungere alla creazione di tale potere popolare».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che anche nella valutazione del secondo orientamento programmatico non vi era la riproposizione identica di quella linea, bensì una sua originale riformulazione che tendeva a considerare attentamente gli svantaggi insiti in quel sistema di governo (di tipo presidenziale e fondato sulla stabilità dell'esecutivo appunto), suggerendo correttivi connessi al problema della «sollecita e vigile adesione – del governo – ai mutamenti dell'opinione pubblica», indi alle istanze provenienti dalla collettività nazionale.[95]

Connessa su un piano logico proprio a quest'ultima questione è il dibattito, accesosi in Italia già all'indomani dell'emanazione del discusso decreto legge luogotenenziale n. 151 e poi ulteriormente al momento della nascita del governo Parri (che annoverava non a caso tra i punti principali del suo programma quello della «preparazione tecnica della Costituente» da convocare «al più presto possibile»)[96] sulla convocazione dell'Assemblea costituente e sui poteri di quest'ultima. Dibattito in ordine al quale De Martino non mancò di esprimere la propria opinione, particolarmente critica nei confornti delle «correnti politiche di parte moderata che, per il timore di violenti rivolgimenti sociali, puntano sulla restaurazione del vecchio stato», attraverso ad esempio tentativi di restringimento dei poteri dell'Assemblea e intenti di indebolimento di essa. Dal momento che questo decreto, riconosciuto come «un ulteriore tappa nell'erosione della vecchia legalità costituzionale»,[97] affermava la grande novità di un'elezione universale dell'Assemblea, in forza della quale il popolo,

[95] F. De Martino, *La Costituzione dello Stato e l'equilibrio dei poteri*, cit.
[96] Cfr. *Costituente e ricostruzione*, ne *Il testo del programma di Governo*, in E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano*, cit., pp. 244 ss.
[97] C. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 112; M. Flores, *Gli anni della Costituente*, cit., p. 5. Un giudizio particolarmente favorevole fu espresso da Piero Calamandrei (in *Opere giuridiche*, a cura di M. Cappelletti, vol. III, Morano, Napoli 1968, pp. 300 ss), che definì tale decreto «l'atto di nascita del nuovo ordinamento democratico italiano», ovvero «il primo atto di quella ricostruzione costituzionale dalla quale doveva nascere la Repubblica italiana»

Senato della Repubblica - Archivio Storico

esercitando il proprio potere costituente, sceglieva per la prima volta nella storia italiana in maniera autonoma la forma istituzionale da dare all'Italia e la natura della norma fondamentale (la carta costituzionale) che avrebbe regolato il futuro assetto del paese, l'intervento di De Martino si collocava fra quelli di quanti si impegnarono ad una interpretazione massimamente progressiva di esso.

Il problema postosi a livello generale era infatti di evitare una delegittimazione del nuovo «organo sovrano» popolare, l'Assemblea appunto,[98] nonché agli occhi di molti di rivendicare una maggiore sovranità di quest'ultima in ambito di legislazione ordinaria (è noto infatti che tanto l'articolo 4 del decreto in questione, quanto ancor più l'articolo 3 del decreto legge n. 98 del 16 marzo 1946, attribuivano il potere legislativo al Consiglio dei Ministri, ridimensionando così il forte potere costituente contenuto nelle affermazioni del testo).[99]

Inoltre va detto che la questione dell'elezione di una Assemblea costituente italiana si collocava nel contesto storico nazionale più ampio, ove la possibilità della creazione di un potere costituente, ovvero la possibile fondazione popolare di un nuovo Stato, frutto della volontà costituente del popolo, aveva sempre rappresentato motivo di forte timore nelle classi dirigenti liberali. Lo stesso Statuto albertino

[98] In generale su quest'argomento cfr. E. Cheli, *Il problema storico della Costituente*, in S.J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1975; C. Fiumanò-R. Romboli, *L'Assemblea costituente e l'attvità di legislazione ordinaria*, in E. Cheli (a cura di), *La fondazione della Repubblica italiana. Dalla Costituzione provvisoria alla Assemblea Costituente*, Il Mulino, Bologna 1980; P. Caretti, *Forme di governo e diritti di libertà nel periodo costituzionale provvisorio*, nel volume appena citato; oltre ai testi citati nella nota precedente.

[99] Cfr. ad esempio le critiche di P. Calamandrei e U. Terracini, intervenuti nella seduta della Costituente del 15 luglio 1946, al fine di rivendicare maggiore sovranità in campo legislativo alla Assemblea e di spingere alla creazione di quattro «Commissioni permanenti per l'esame dei disegni di legge» che avevano il compito di esercitare una qualche forma di controllo sulla attività legislativa del governo. Su questo cfr. R. Romboli e C. Fiumanò (a cura di), *Il contributo della Costituente alla legislazione ordinaria*, Il Mulino, Bologna 1980 e S. Bova, (a cura di), *Le commissioni della Costituente per l'esame dei disegni di legge*, ASCD, Segreteria generale della Camera dei deputati, Roma 1985.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

era nato come carta concessa (*octroyée*) dal sovrano Carlo Alberto,[100] il quale aveva agito, senza alcuna ratifica popolare, in modo da disinnescare ogni dinamica rivoluzionaria somigliante al modello giacobino del 1793. È poi soprattutto negli anni successivi al primo conflitto mondiale che si situa la centralità del problema costituente (nel senso che all'espressione conferiscono alcune osservazioni gramsciane, ove si fa riferimento alla generica aspirazione delle masse popolari al rinnovamento dell'assetto tradizionale)[101] la quale si pone in connessione con le questioni italiane realtive alla mancanza di una coesione politica tra classi dirigenti e ampi strati di popolazione, e alla difficoltà dello Stato liberale di passare ad uno Stato democratico.[102] Proprio le istanze provenienti dal basso, volte alla richiesta di un sistema politico allargato, realmente rappresentativo e legittimato dall'intera collettività coinvolta tramite nuovi strumenti politici (i partiti ad esempio) si ritrovano protagoniste del secondo dopoguerra, rafforzate da ventanni di dittatura fascista. È allora alla luce di questo che si comprende ulteriormente lo spirito del testo demartiniano ove si affermava che non era possibile «porre alcun

[100] M. Fioravanti ha dedicato un attento studio alla dottrina giuridica dell'età liberale di fine ottocento della quale egli ha evidenziato proprio una volontà politica tesa ad evitare la presenza di un potere costituente alle origini dello Stato italiano ottocentesco (cfr. M. Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, cit., pp. 3-87). Sempre M. Fioravanti (*Le dottrine dello Stato e della Costituzione*, in R. Romanelli [a cura di], *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1985) ha osservato che con lo Statuto del '48 si tese ad escludere anche la possibilità di un liberalismo costituente, caratteristico invece della storia costituzionale spagnola, pervasa del mito originario dell'assemblea di Cadige e della Costituzione del 1812.

[101] Cfr. ad esempio A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 2004-6.

[102] A questo proposito cfr. F. Grassi Orsini e G. Quagliarello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996; P. Farneti, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, in J. Linz, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna 1981; M. Salvati, *Citadini e governanti*, cit..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

limite preventivo a quest'organo» nuovo – la Costituente appunto – al quale era stato conferito un « potere di sovranità» definito « illimitato per sua natura ed essenza», in quanto discendente dal suo essere eletto dal popolo, che solo (il governo infatti «non può preventivamente circoscrivere a questo o a quel settore i poteri della Costituente»), poteva «stabilire di fatto i limiti politici dei poteri dell'assemblea». Nella descrizione poi dei modi di funzionamento dell'Assemblea – da eleggersi con sistema proporzionale di cui De Martino mostrava una approfondita conoscenza sia sul piano della realizzazione storica sia su quello teorico[103] – veniva toccata una delle questioni cruciali della teoria democratica, quale la disciplina del rapporto tra maggioranza e minoranze (di cui in parte egli si era occupato relativamente al tema del partito politico). Si trattava di tutelare nell'esercizio collettivo del potere spettante all'assemblea il «duplice principio», consustanziale al «meccanismo democratico», delle decisioni prese per voto di maggioranza, e della tutela delle minoranze, nel diritto che queste dovevano avere di esercitare il «loro potere di critica e di opposizione». In questo senso «come le minoranze – scriveva De Martino – devono accettare le deliberazioni della maggioranza, così la maggioranza non deve operare in modo dispotico contro le minoranze: degenerazioni nell'uno o nell'altro

[103] F. De Martino, *La legge elettorale*, in *Scritti politici*, cit., pp. 77 ss. In questo articolo De Martino mostrava di avere grande conoscenza dei modi di funzionamento dei sistemi elettorali, non soltanto a livello astratto, di scienza politologica, ma anche concretamente nella loro applicazione storica nel contesto italiano. Pur cosciente degli svantaggi derivanti dal sistema proporzionale (soprattutto nei paesi «dove mancano grandi partiti politici con ricche esperienze e solide tradizioni» e dove quindi tale sistema rischiava di produrre «il frazionamento dei gruppi parlamentari» e conseguenti «lunghe crisi di governo»), egli affermava che «per le elezioni dell'assemblea costituente» tale sistema si presentava come il più adatto, in quanto assicurava «a tutte le correnti politiche del paese una rappresentanza adeguata alla loro forza», rappresentanza resa necessaria dall'esigenza di avere «un'assemblea il più possibile rappresentativa della coscienza e della volontà popolare» dovendosi stabilire «il futuro dello Stato».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

senso» concludeva perentoriamente il professore napoletano «corrompono la democrazia».[104] Quella democrazia dalla connotazione socialista, la cui ideazione e formulazione fu alla base delle divergenze manifestatesi, come si è detto, a Cosenza e poi nel congresso nazionale romano del febbraio 1946.

Se infatti l'ordine del giorno di maggioranza del congresso cosentino sconfessava la maggioranza dell'Esecutivo nazionale ribadendo la natura socialista (antitotaliatria, autonomista e liberale) del Partito d'Azione, lo stesso La Malfa, al pari anche di Lussu, «dava per scontato l'esaurirsi di una funzione specifica del PdA», nella consapevolezza della oramai sancita «impossibilità di garantire una continuità organizzativa all'esperienza» azionista e nella coscienza della «necessità di un suo superamento in ambiti politici più vasti».[105]

È così che il contrasto tra le due anime del partito, «temporaneamente – come è stato detto – riunitesi per le necessità di una lotta adeguata contro il fascismo e per la convinzione che la crisi dei vecchi partiti li aveva resi non idonei ai nuovi compiti della rivoluzione» allora prospettata, si acuì fino a determinare la crisi del Partito d'Azione «dopo la vittoria e la liberazione, allorché si dovette passare dalla lotta partigiana alla creazione di un nuovo Stato».[106] D'altra parte la «caduta del governo Parri e la soluzione data alla crisi con tutte le sue implicazioni politiche non potevano non influire negativamente sul primo Congresso nazionale», nel quale soprattutto «per il divampare delle passioni politiche, si creò un clima di tensione, che non era foriero di nulla di buono».[107]

[104] F. De Martino, *I problemi della Costituente*, in *Scritti politici*, cit., pp. 75 ss.
[105] G. De Luna, *Storia del partito d'Azione*, cit., pp. 265 ss.
[106] F. De Martino, *Un epoca del socialismo*, cit., p. 84.
[107] Ivi, p. 87. Di fatto infatti sotto il governo Parri non si realizzano gli intenti di trasformazione democratica delle strutture portanti del paese tanto sperati. I Cln vengono esautorati, non riuscendo a rappresentare un'alternativa reale al sistema prefettizio tradizionale e in generale a sostituirsi alle vecchie strutture statuali

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'intento manifestatosi nei lavori del Congresso nazionale era di perseguire una linea politica "centrista" da realizzarsi tramite quella operazione denominata di "sforbiciatura delle ali", con la quale venivano respinte tanto le posizioni di Lussu (affermava infatti Lombardi nel suo intervento che « "il partito unico dei lavoratori vagheggiato da Lussu – nonché, come si è visto, dal medesimo De Martino – è possibile in Inghilterra, ma non in Italia a causa della grande differenziazione sociale e della persistente mentalità autarchica"») che quelle di La Malfa.[108]

In seguito a vari « "colpi di scena"» si arrivò al voto finale nel quale il maggior numero di preferenze, nonostante le iniziali intenzioni centriste, vennero ottenute dalla mozione Codignola sulla quale dopo varie trattative si era avuta la convergenza di quella presentata da De Martino (entrato di lì a poco nell'Esecutivo della nuova Segreteria Schiavetti e confermato in quella guidata da Lombardi). In particolare tale convergenza si realizzava su punti quali l' unità dei lavoratori capace di «affrettare la maturazione» di una «società socialista»; l'«evoluzione verso una società egualitaria» da attuarsi non «attraverso l'insaturazione di uno statalismo centralistico, che mettendo in pericolo la personalità umana inaridirebbe le fonti stesse del

periferiche e centrali. Fallisce anche l'epurazione dell'apparato statale burocratico-amministrativo, affidata ad una magistratura di fatto rimasta fascista, mentre il personale politico proveniente dalle formazioni partitiche democratiche viene allontanato dalla pubblica amministrazione, di cui viene così impedito un reale rinnovamento. Si rafforza il controllo socio-politico delle potenze alleate in un quadro complessivo dove vengono vanificate molte spinte progressive prodottesi in seno alla Resistenza. Gli stessi tentativi portati avanti dalle forze conservatrici di anteporre le elezioni amministrative a quelle politiche, decisive per l'elaborazione della Costituente e di conseguenza per i lavori di scrittura della Carta costituzionale, si inseriscono in una logica che tende ad allontanare dal momento dell'insurrezione popolare post-bellica ogni atto garante di una futura vita democratica.

[108] Per la ricostruzione dei fatti del Congresso cfr. G. De Luna, *Storia del partito d'Azione*, cit. 292-96; F. Mazza, *Il Partito d'azione nel Mezzogiorno*, cit., cap. VIII; ed anche F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., pp. 84 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

socialismo» bloccando quel «processo di democratizzazione del socialismo» stesso[109] a cui De Martino aveva più volte fatto appello; il «rovesciamento della struttura accentrata e burocratica dello stato» e la sua sostituzione con una «autonomistica» (ove «il cittadino investito del diretto controllo della cosa pubblica, abbia la coscienza di parteciparvi nel pieno esercizio delle libertà democratiche») quale «garanzia istituzionale di una evoluzione socialista della libertà».[110]

Non stupisce dunque sullo sfondo di tale patrimonio politico-culturale e alla luce di alcuni accadimenti – dalla scissione di Palazzo Barberini verificatasi all'interno del Partito Socialista nel gennaio 1947, alla precedente sconfitta azionista nelle elezioni per l'Assemblea costituente – che di lì a poco si avviarono colloqui con il Partito Socialista per una confluenza all'interno di questo[111] mentre il 20 ottobre di quello stesso anno il Consiglio nazionale del Partito d'Azione poneva fine alla sua stessa vita giuridica. In questo senso gli accordi tra i due partiti per tale soluzione sembravano a uomini come De Martino «la logica conseguenza di quel che si era venuto sviluppando nel Partito d'Azione fin dal Congresso di Cosenza del 1944», ove «la tendenza socialista che faceva capo a Lussu, che aveva avuto in De Martino un deciso assertore ed aveva prevalso al Congresso di Roma assieme alla tendenza liberalsocialista, era all'origine di questo epilogo». Parimenti per il Partito Socialista «la confluenza era

[109] Per questa espressione cfr. F. De Martino, *A proposito di "nuovi equilibri"*, cit., p. 61.
[110] Per la mozione Codignola si veda E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano*, cit., pp. 249 ss.
[111] In verità tale confluenza avvenne in capo a vari ripensamenti, primo fra tutti quello relativo ad una iniziale propensione di alcuni azionisti per il nuovo partito saragattiano, che sembrava loro inizialmente maggiormente vicino alle istanze azioniste (ad esempio nella sua spiccata sensibilità nei confronti del tema della libertà, o nel suo forte antistalinismo, o nella caratterizzazione umanistica del suo socialismo), a differenza del partito nenniano che a questi sembrava essere tutto chiuso, in modo peraltro subalterno, nel problema dell'unità con il partito comunista.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

un significativo successo politico dopo la scissione»,[112] inserendosi peraltro nella nota politica del perseguimento «dell'unità delle forze schiettamente socialiste» dominante in quel frangente storico di riorganizzazione dei «ceti conservatori [...] ai danni del popolo italiano».[113]

La fine dell'esperienza azionista

A conclusione dell'analisi della primo periodo dell'esperienza politico-culturale di Francesco De Martino dispiegatasi nelle file del Partito d'Azione conviene fornire qui una rapida sintesi delle tematiche rivelatesi centrali nella sua riflessione.

Innanzitutto è apparsa costante nella sua ricerca lo sforzo di elaborare una sintesi tra i principi di giustizia e di libertà, sforzo che d'altra parte accomuna De Martino alla schiera dei protagonisti di quel socialismo democratico espressosi ai massimi livelli sul piano politico e teorico nella prima metà di questo secolo.

La forte sensibilità nei confronti tanto della realizzazione della libertà, considerata significativamente, come egli stesso ebbe a dire, un «fine da perseguire» anziché il semplice «risultato delle riforme» sociali, quanto del perseguimento di quelle condizioni di uguaglianza

[112] F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 119-20. Analogamente in *Il PSI negli anni del frontismo*, cit., De Martino afferma che il Partito Socialista «rappresentava la forza più autentica della classe lavoratrice italiana» e che «caduta l'illusione che si potesse fare del P. d'A. un nuovo partito socialista di massa, la scelta del PSI era obbligata». Per la piattaforma politica di unificazione presente nella lettera azionista cfr. «Lettera del Pd'a», in «Avanti!», 31 agosto 1947.

[113] Cfr. *Partito d'azione e Partito socialista italiano proclamano concordi unità delle forze socialiste per il rinnovamento democratico del paese*, in «Avanti!», 31 agosto 1947. In generale per la politica del Partito socialista in questo periodo cfr. la ricostruzione di F. Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Franco Angeli, Milano 1984, in particolare la parte quinta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sociale – «le condizioni entro le quali si attuava la libertà»[114] – sul quale già da tempo venivano definendosi gli obiettivi principali delle organizzazioni del movimento operaio, conduce De Martino ad una impostazione nient'affatto schematica né unilaterale del nesso, classico oramai, struttura/sovrastruttura.

La capacità nel mettere insieme i fondamenti propri della democrazia con le caratteristiche assimilabili al socialismo sembra parimenti guidare De Martino nella considerazione dialettica del nesso in questione, ove l'importanza riconosciuta al terreno materiale dei processi storici in atto, alla funzione determinante svolta dalle dinamiche socio-economiche non gli impedisce di valutare con la stessa attenzione la sfera politica, il mondo culturale, l'ordinamento istituzionale, ritenuti dotati di una relativa autonomia (senza che ciò significhi slegarli dal contesto materiale), e altrettanto in grado di incidere concretamente nel contesto esisitente complessivo.

Alla luce di questo allora si comprende l'interesse demartiniano nei riguardi di problematiche, in parte già trattate, quali quelle attinenti ai molteplici aspetti del sistema giuridico – compresi i «temi delle garanzie istituzionali» la cui attenta presa in considerazione sembra avvicinare De Martino a quei «leader di prestigio come Foa e Lombardi», i quali proprio in quanto «provenienti dal movimento di GL» portarono nel Psi una particolare sensibilità nei confronti di queste tematiche[115] – alle forme moderne

[114] F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 34. Analogamente in un articolo per «L'Azione» del 27 maggio 1944 (*La casta Susanna*) De Martino aveva affermato che «la libertà alla quale aspira un partito politico non è l'idea della libertà, ma è la libertà in condizioni storiche date e le condizioni storiche date sono anche quelle economiche e sociali, cioè sono l'ambiente nel quale la libertà è costretta a vivere». In questo senso agli occhi di De Martino «chi proclama la sua indifferenza rispetto al sistema economico-sociale vigente deve implicitamente accettarne i vizi e quindi porsi nell'assurda posizione di identificare da un lato la libertà con la moralità e dall'altro lato di tollerare un sistema sociale che ostacola il moto verso la libertà».

[115] A questo proposito osserva infatti M. Salvati (*Il partito nell'elaborazione dei socialisti*, cit., p. 266) che «la presenza nel PSI del dopoguerra» di tali dirigenti «non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di organizzazione dei poteri, alle procedure di determinazione democratica dell'ordinamento statuale. Questo stesso interesse De Martino lo mostrava anche per questioni relative alle nuove connotazioni che andava assumendo il concetto di cittadinanza, alle funzioni e alle caratteristiche strutturali della forma partito, nonché relative alla individuazione dei referenti sociali della propria prassi politica (referenti individuati anche aldifuori di uno stretto riferimento ai parametri classisti sulla base di una attenzione costante riservata al tema delle alleanze), sullo sfondo di un complessivo impegno teorico e politico che continuerà a caratterizzare De Martino in tutta la sua militanza nelle file del Partito Socialista.

Le tematiche a cui si è fatto riferimento sarebbero rimaste centrali nel periodo socialista di De Martino; esse anzi sarebbero divenute oggetto di una riflessione che sembra assumere i tratti di un impegno teorico in senso proprio, caratterizzando ulteriormente la sua biografia culturale e politica. Tali caratteristiche dell'impegno politico-culturale di De Martino non possono allora non riflettersi sull'andameno di questa ricerca. Nella misura in cui poi i temi affrontati sono destinati a far parte di un maggiore *corpus* teorico, l'attenzione del presente lavoro deve volgersi alla ricostruzione e alla sistematizzazione di questa riflessione, ordinandola, cercando di porre al tempo stesso in risalto i nessi interni e limitando ad accenni indispensabili per l'intelligenza delle prese di posizione teoriche i riferimenti alla vicenda politica immediatata e agli avvenimenti caratterizzanti l'impegno politico di De Martino all'interno del Partito Socialista. Di quest'ultimo egli rimane comunque uno dei

dovrebbe essere sottovalutata considerando la particolare sensibilità del PSI, in questa fase, ai temi delle garanzie istituzionali» e «più in generale, a una visione etica delle responsabilità delle élite del movimento operaio, chiamate non solo a rappresentare gli interessi di una parte della società, ma a impersonare i suoi fini più elevati in un sistema politico democratico».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

principali protagonisti, capace di trasfondervi la propria originalità di azione e di elaborazione nonché di lasciarvi la propria impronta teorica, proveniente da un particolare percorso politico oltre che da un altrettanto particolare curriculum di studi e di passioni intellettuali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Capitolo secondo
Il percorso intellettuale e politico nel Partito Socialista

Il nuovo testo costituzionale e la sua mancata attuazione: un parallelo tra De Martino e Basso

Il periodo iniziale dell'attività politica di De Martino all'interno del Partito Socialista corrisponde a quello del termine dei lavori di redazione del testo costituzionale e a quello, successivo alla rottura del tripartito, della politica cosiddetta di "attuazione della Costituzione", politica che «consentì al PSI (e al PCI) di recuperare un ampio margine di iniziativa politica».[1]

Data l'accennata particolare sensibilità nei confronti dei temi costituzionali sembra opportuno prendere in analisi le riflessioni di De Martino ad essi relative. Tale analisi costituisce anche una utile occasione per indagare ulteriormente la concezione demartiniana dell'ordinamento giuridico-istituzionale.

Significativamente pubblicati su «Quarto Stato»,[2] la rivista che più di altre si impegnò nella ricerca di terreni nuovi su cui poter fare incontrare i dettati del socialismo con i principi della democrazia, e

[1] M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, III. *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 86.
[2] A tale proposito cfr. C. Giovannini, *Politica e cultura nel «Quarto Stato» di Lelio Basso*, in «Storia in Lombardia», n. 2, 1985.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che vedeva accomunati uomini come Basso e De Martino in questa comune riflessione, oltre che in una non dissimile tensione di tipo etico-umanistico al socialismo,[3] i testi di De Martino in oggetto si propongono di fornire tanto una lettura di tipo storico dei sistemi statuali esistiti ed esistenti quanto indicazioni politiche di massima sull'orientamento ritenuto più consono per la natura del Partito Socialista.

Il tema dal quale prende spunto la critica demartiniana alle mistificazioni insite nel sistema democratico borghese classico, è la riproposizione – al fine di delegittimare le critiche provenienti dall'opposizione ai governi democristiani – della *vulgata* relativa alla mancanza di democrazia «nei regimi socialisti dell'Europa orientale». La risposta polemica di De Martino mira soprattutto a dimostrare come le libertà di cui si fa portatrice la «democrazia del tipo borghese» attegono solamente alla sfera «formale» delle pure dichiarazioni di principio, mentre il dato ben più concreto del loro esercizio «di fatto» costituisce «un problema che non affatica gli ideologi borghesi o i filosofi della libertà». Rievocando, anche indirettamente, il critico tema marxiano del dissidio tra *bourgeois* e *citoyen*, caro peraltro a tutta quella tradizione di uomini che si impegnarono scientificamente e politicamente nella conciliazione dei termini di democrazia e socialismo, De Martino metteva sotto accusa la concezione del tutto astratta dell'individuo tipica della costruzione giuridica individualistica della società borghese e di un suo formale egualitarismo, che le permetteva di rispettare «queste libertà formali fino a quando esse *erano* innocue» (tali cioè da non mettere in discussione i cardini della divisione della ricchezza sociale) e di

[3] È stato soprattutto Norberto Bobbio (*Introduzione* a R. Mondolfo, *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, Einaudi, Torino 1968, p. XLI) a sottolineare questa natura specifica del socialismo bassiano, ritenuta consona ad una adesione idealistica al marxismo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ignorare tutte le differenze sociali che lacerano il moderno cittadino-elettore.

Se dunque oramai «l'esperienza ha provato che in una società dove esistono capitalisti e lavoratori, dove le diseguaglianze economico-sociali sono accentuate, la democrazia non esiste in modo serio», dal momento che «la libertà e la personalità umana sono schiacciate dal peso di duri rapporti di forza economica» definiti «brutali non meno e forse più del dispotismo politico»; allora la profilata «restaurazione del sistema democratico-liberale borghese – di stampo classico – appare sempre più anacronistica», superata non a caso dalla forma costituzionale repubblicana del secondo dopoguerra, ritenuta maggiormente idonea ad assicurare «lo sviluppo della nazione italiana».

Conformemente ad una analisi dialettica della realtà storica e ad un retroterra di stampo storicistico, De Martino si mostrava cosciente della «forza progressiva» che aveva esercitato la borghesia in quanto classe dominante (in particolare quando «i *suoi* interessi coincidevano con quelli collettivi»), senza tuttavia ignorare gli effetti derivabili da una fondazione particolaristica del sistema socio-politico, la quale portava per sua natura a far sì che i gruppi sociali dominanti rinnegassero «le regole democratiche» da essi stabilite, in una involuzione autoritaria affidata o alla violazione tanto aperta quanto operata attraverso «interpretazioni capziose e persecuzioni giudiziarie» delle «libertà formali della democrazia borghese» o, nella migliore alternativa, alla loro mistificazione ideologica. In questa stessa analisi De Martino, ponendo in risalto l'efficacia dei metodi bonapartistici di manipolazione dell'opinione pubblica, mostrava come il principio di maggioranza non costituiva di per sé garanzia di effettiva democraticità («È vero – scriveva infatti – che la maggioranza, sulla quale si fonda il governo, deve essere semplicemente numerica, e che in teoria esiste la possiblità di battere i gruppi dominanti l'economia e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di rovesciare la situazione. Ma in pratica in Italia, come in genere nell'Europa continentale, questi gruppi non sono stati mai rovesciati. Essi hanno una somma di potere effettivo così grande, da determinare l'opinone pubblica, e coartare in definitiva la volontà popolare. Così – concludeva De Martino – essi dicono di rispettare le regole della democrazia, sol perché il gioco meccanico della maggioranza avviene in forme regolari»). Se dunque da un lato si trattava di riconoscere la progressività (rispetto al sistema ancora precedente alle democrazie liberali) dei principi quali la «divisione e l'indipendenza reciproca dei poteri dello Stato, l'uguaglianza dei cittadni dinnanzi alla legge e la garanzia delle libertà personali e pubbliche», ritenuti «indubbiamente benefici anche per il movimento operaio», tanto più a fronte di una alternativa di tipo reazionario (e qui la memoria di De Martino si richiamava alla svolta autoritaria di fine secolo, e a ministri quali Pelloux significativamente contrapposto a esponenti della classe dirigente di inizio novecento, quali Giolitti); dall'altro lato «l'esperienza fascista e i comuni intenti nella guerra di liberazione avevano posto in Italia i presupposti storici per superare quegli schemi oramai antiquati», rendendo impensabile un ritorno, invocato invece da altre forze politiche, al sistema prefascista. Sembra interessante osservare come in un punto di questa analisi – laddove cioè significativamente il fascismo veniva nominato tra i presupposti della svolta istituzionale del primo dopoguerra – vi si può forse cogliere tanto il rigetto della teoria del fascismo come parentesi, e una comprensione di questo all'interno della stessa storia delle modalità di governo della classe borghese e delle possibili soluzioni da essa offerte alla gestione del conflitto sociale; quanto forse una coscienza dell'autore sugli elementi innovativi da esso introdotti nei modi di esercizio del potere, di mobilitazione delle masse, dei quali d'altra

Senato della Repubblica - Archivio Storico

parte si erano motrati coscienti leader sia comunisti (si pensi alle togliattiane *Lezioni sul fascismo*) sia giellisti.

Altrettanto interessante appare la lettura che De Martino dà della appena nata Costituzione italiana: considerata come «il supremo tentativo compiuto dal movimento operaio di stabilire una collaborazione con altre forze sociali, così da assicurare il passaggio dalle vecchie strutture reazionarie a nuovi ordinamenti» in un modo che egli in polemica con la politica restaurativa dei governi democristiani definisce «pacifico e legittimo».[4] Valutazione questa che richiama il più noto del tema del compromesso costituzionale, giudicato da molti appartenenti allo schieramento delle sinistre non una realtà negativa, bensì – per dirlo con le parole di uno dei maggiori protagonisti del dibattito costituzionale a cui peraltro lo stesso De Martino fu molto vicino soprattutto nei primi anni di sua militanza socialista – «una sintesi non infelice, sostanzialmente vitale» sui principi generali «di una concezione democratica e moderna della società, recati a maturità dall'esperienza interanzionale contemporanea e fatti propri dall'opinione italina per reazione al fascismo, e in base ai quali si era, inoltre, formato [...] un certo spirito della Resistenza».[5]

Significativamente poi De Martino dovendo indicare gli articoli del dettato costituzionale maggiormente rispondenti a tali elementi di novità richiamava principalmente l'articolo 3 nel suo secondo comma, nonché il 42, il 43 e il 46, sui quali sembra opportuno soffermarsi brevemente, al fine di mettere in rilievo il significato del richiamo a tali articoli, i quali, certo non casualmente, erano stati in parte redatti con il contributo di Lelio Basso, particolarmente attento alla necessità di contemperare nel nuovo testo costituzionale i principi

[4] F. De Martino, *Quale democrazia*, in «Quarto Stato», a. III, n. 1, pp. 10ss.
[5] L. Basso, *Il principe senza scettro. Democrazia e sovranità popolare nella Costituzione e nella realtà italiana*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 125.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di libertà con quelli di gustizia sociale ritenuti – al pari di come li considerava De Martino – «momenti inscindibili della stessa aspirazione umana».[6] In particolare l'articolo 3 costituisce il contributo maggiore che Basso diede alla carta cosituzionale italiana e muove da quella che fu la più sentita esigenza bassiana, ovvero la determinazione sociale e sostanziale del nuovo concetto di democrazia, realizzabile tramite l'affermazione dei nuovi diritti sociali ed economici. Concetto questo d'altra parte altrettanto centrale in molti scritti demartiniani compreso quello in questione, il quale non a caso si muove anche nell'intento di dimostrare la necessità storica del superamento della nozione, astratta e formale, di democrazia e di libertà liberale prefascista rispolverata, a giudizio di De Martino, dal «governo socialcattolico» degasperiano nella fase di inattuazione costituzionale e di reazione antipopolare postresistenziale.

Il secondo comma dell'articolo 3 («è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando difatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica, e sociale del Paese»), riportato a chiare lettere da De Martino medesimo, comportava infatti l'inserimento nel nuovo ordinamento giuridico di un elemento di superamento rispetto alla reltà statale liberale ottocentesca, oramai inadeguata dinnazi alle manifeste esigenze di effettiva partecipazione popolare alla cosa pubblica, predisponendo al momento stesso gli strumenti pubblici utili alla trasformazione sociale. Il principio poi sotteso all'articolo 3 (ma anche al 42 o al 43) era che lo Stato non dovesse essere assente né tanto meno presente solo

[6] Cfr. per tale affermazione di Basso, il discorso da questi tenuto in sede di Assemblea costituente il 6 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica*, cit., p. 204.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al fine di garantire, secondo la nota espressione lassalliana, l'ordine pubblico esistente (obiettivo centrale perseguito, nella persona di Scelba, dai governi centristi di quegli anni) e di rafforzare gli interessi della classe possidente – come invece stava facendo quel «governo socialcattolico» evocato criticamente dalla riflessione demartiniana, il quale «ha ripreso tutti i vecchi concetti della pseudodemocrazia prefascista, *assegnando* allo Stato unicamente il compito di tutelare l'ordine e la libertà del lavoro»[7] – ma anzi dovesse contribuire, per dirlo con le parole di un altro leader socialista impegnato nel persegimento degli stessi obiettivi, «positivamente, con la sua opera e con i suoi interventi nella vita pubblica e nell'economia, a migliorare le condizioni delle masse».[8] Dal momento che lo Stato si poneva l'obiettivo di realizzare una democrazia effettiva, allora occorreva che esso si facesse carico attivamente di ciò che avrebbe impedito tale realizzazione (ossia delle condizioni di illibertà e di diseguaglianza sostanziale). In questo senso la Legge fondamentale prevedeva, quali «premesse costituzionali per una profonda riforma delle strutture»,[9] articoli enuncinati l'esigenza «sia pur timida» di «democrazia economica». L'articolo 46 infatti, molto caro a De Martino, affrontava il fondamentale problema del «diritto dei lavoratori a collaborare [...] alla gestione delle aziende», ovvero della «democrazia anche sui luoghi di lavoro», la quale d'altraparte aveva costituito uno dei principi cardine del patrimonio del socialismo azionista, e quello della interdizione alla proprietà privata del

[7] F. De Martino, *Quale democrazia*, cit., p. 11.
[8] L. Basso, *Il principe senza scettro*, cit., p. 36.
[9] F. De Martino, *Quale democrazia*, cit. A questo proposito sembra importante ricordare che il Partito Socialista già al Comitato Centrale dell'ottobre 1945 aveva presentato un piano di "riforme di struttura", riguardante una ampia serie di progetti di riforma dei vari settori della vita nazionale, compresi poi nella determinazione di una politica di piano. Cfr. a questo proposito gli scritti di Morandi, e in particolare R. Morandi, *Piano economico e riforme di struttura*, in Id., *Democrazia diretta e riforme di struttura*, Einaudi, Torino 1960, pp.157 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«diritto di gestire a proprio esclusivo e insindacabile giudizio le aziende, obbligandola ad accettare una collaborazione alla gestione che rompe con le tradizioni liberali e con la mentalità del padronato».[10] Analogamente svolgevano funzione di premessa costituzionale alle prospettate riforme sociali articoli come il 42 e il 43, delineanti una «funzione sociale» della proprietà privata e una limitazione del suo godimento, evidente anche nel diritto di trasferire alla proprietà pubblica « determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale». In generale dunque si ritrova in questo scritto di De Martino quell'idea dinamica e per dir così concreta del dettato costituzionale, capace di incidere e modificare la realtà nelle sue strutture portanti, nel suo sostrato materiale, a fronte comunque di una precisa volontà politica, quale quella manifestatasi in parte durante i lavori in Assemblea costituente nei principali protagonisti in essi impegnati, e che egli vedeva invece mancare nella prassi delle «classi *allora* dominanti». Se articoli come il 40 legittimavano e tutelavano di fatto uno dei pochi strumenti, lo sciopero, posseduti«dalle forze del lavoro», gli articoli concernenti l'utilità sociale delle proprietà privata o la «possibilità di procedere alla nazionalizzazione e socializzazione di imprese»,[11] o quelli come il 3 (e anche il 4) «ponendo – come ebbe a dire uno dei maggiori costituzionalisti italiani – certe direttive programmatiche all'azione dei futuri organi costituiti sul campo dei rapporti sociali» e affermando i diritti in essi sanciti come «un programma da svolgere [..] attraverso quegli interventi statali, i cui lineamenti essenziali *erano*,

[10] L. Basso, *Il principe senza scettro*, cit. p. 169. A proposito dell'attività costituzionale di Basso su questi articoli cfr. S. Rodotà, *Lelio Basso: la vocazione costituente*, in Annali 1989, vol. X, Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco, Roma , Il Mulino, Bologna 1989, pp. 24-5.
[11] F. De Martino, *Quale democrazia*, cit.,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

parzialmente prestabiliti»[12] già nel testo costituzionale, sostituivano ad una democrazia formale la democrazia sostanziale di cui si faceva strenuo difensore De Martino con il suo articolo. Essi altresì riflettevano lo spirito di una Costituzione aperta a un processo trasformatore che tuttavia già veniva insidiato dalle «vecchie forze della borghesia plutocratica».[13]A distanza di un brevissimo tempo dalla entrata in vigore della nuovo Testo, De Martino ne poneva in risalto l' aspetto più importante e al tempo stesso metteva in guardia da quei pericoli che di lì a breve avrebbero rivelato tutta la loro portata. Si trattava, giova ribadirlo, di un impegno, al quale uomini politici come De Martino credevano fermamente, per l'affermazione del carattere normativo, prescrittivo, vincolante delle norme programmatiche della Legge fondamentale, la quale infatti contenendo «in sé – sulla scia delle acquisizioni più progressive della dottrina costituzionale – "la prospettiva e il senso di un movimento dello sviluppo della società statale in certe direzioni schematicamente"» da essa previste e «"ci dà non soltanto la figura essenziale di un modo di essere *attuale* (previsto e disciplinato come attuale) dell'ordinamento considerato, ma anche ed insieme la figura essenziale di un modo di essere *futuro* dell'odinamento medesimo (previsto, cioè, e disciplinato come possibile ed anzi come necessario ossia come *giuridicamente* doveroso"».[14] La Costituzione come frutto di di precedenti trasformazioni e dunque superamento di modelli del passato (quello del «sistema democratico-liberale borghese»

[12] V. Crisafulli, *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, Giuffrè, Milano 1952, p. 32 e 154.
[13] F. De Martino, *Quale democrazia*, cit.
[14] L. Basso, *Il principe senza scettro*, cit., p. 194. Sembra interessante osservare come nella pagina bassiana evocata, vi sia il diretto rimando alle parole di Vezio Crisafulli, fortemente impegnato nel campo della dottrina giuspubblicistica nella affermazione di un carattere vincolante delle norme costituzionali programmatiche e dunque nella attuazione del dettato costituzionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

analizzato nell'articolo demartiniano) e la Costituzione come premessa di ulteriori sviluppi futuri, «inizio di un lungo cammino, una strada tracciata più che una meta raggiunta».[15]

De Martino poi nel suo intervento passava a dimostrare come non era solamente la parte della Costituzione contenente la promessa di «riforme sostanziali della società», e prospettante la rimozione «degli ostacoli di carattere economico-sociale» ad essere elusa dai governi democristiani, da quelle foze protagoniste della «potente controffensiva reazionaria», resesi responsabili della «rottura del compromesso» costituzionale; bensì anche la parte concernente l'affermazione delle «libertà tradizionali» era messa in pericolo. Quella parte di testo che nella elaborazione crisafulliana rappresentava una delle due sue facce costitutive, rivolta «a consacrare solennemente le libertà democratiche tradizionali, recuperate dal popolo italiano dopo la tragica parentesi fascista»,[16] sembrava essere nuovamente minacciata da una volontà politica che aveva interesse a giudicare «come sovversiva», a criminalizzare proprio quella «parte più progressiva del paese, quella che sente la spinta più forte per l'attuazione delle riforme». Dunque, si chiedeva De Martino, «come può reggersi la costituzione se le foze politiche e sociali che hanno il massimo interesse ad attuarla sono considerate sovversive?. Quale sarebbe allora l'ordine che le altre forze difendono, se quello della costituzione è praticamente l'ordine nuovo, l'ordine dei sovversivi?». Gli stessi principi classici della divisione dei poteri, della indipendenza della magistratura dal potere esecutivo, del controllo parlamentare sulla politica governativa (in particolre sulla materia finanziaria), e in generale attinenti la tutela delle libertà civili contro

[15] L. Basso, *La Costituzione è nata dalla Resistenza*, «Avanti!», 25 aprile 1954. Su questo tema cfr. inoltre C. Lavagna, *Costituzione e socialismo*, Il Mulino, Bologna 1977.
[16] V. Crisafulli, *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, cit., p. 32.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gli arbitri delle autorità pubbliche, confermati dagli articoli 13-22 della nuova carta repubblicana, venivano messi a dura prova da un governo e da una maggioranza che «*favorendo* o *tollerando* la restaurazione dell'ordine reazionario» si inscrivevano nella tendenza al sovversivismo delle classi dirigenti di gramsciana memoria, disposte a violare all'occorrenza anche «le libertà politiche e gli attributi formali della democrazia borghese», in altre occasioni tanto difesi e celebrati.[17]

Sempre in relazione ad uno dei temi maggiormente dibattuti in ambito di redazione della carta costituzionale, De Martino interveniva dalle pagine del «Quarto Stato» sull'autonomismo regionale con l'intento di giungere ad una chiarificazione di tale problematica, tanto più che su essa le forze della sinistra costituzionale avevano avuto una posizione quanto mai contraddittoria e di massima critica. Se infatti queste ultime, ovvero Partito Socialista e Partito Comunista giunsero ad una accettazione dell'istituto regionale soltanto in sede di Assemblea plenaria verso la conclusione dei lavori costituzionali, ciò era dovuto precipuamente a ragioni di strategia politica, relative ad esempio al momento di crisi delineantesi «fra partiti operai e Democrazia cristiana», momento che conduceva a rivalutare tutti gli isituti caratterizzati da istanze garantiste. Soprattutto in questo senso, e senza che ciò scaturisse, come è stato da più parti affermato, da una diffusa attenzione – in particolare in seno al Pci – nei confronti della centralità «dei problemi attinenti all'organizzazione amministrativa», la Regione venne rivalutata nella sua funzione di "contrappeso" al potere centrale democristiano.[18]

[17] F. De Martino, *Quale democrazia?*, cit., p. 12.
[18] P. Petta, *Le ideologie costituzionali* cit., pp. 116-7. In relazione alla tardiva valorizzazione degli enti regionali da parte delle sinistre presenti alla Costituente, e in specie da parte del partito comunista, cfr. E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia: dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Giuffrè, Milano 1967; E. Ragionieri, *Il partito comunista italiano e l'avvento della*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Proprio alla luce di quanto detto si comprende lo spirito con cui De Martino, in verità già da tempo sensibile alle istanze di decentramento ed autonomia amministrativa connesse, nel suo bagaglio azionista,[19] a quelle di una severa critica nei confronti del potere centralizzato e autoritario tradizionale, si soffermava a riflettere su tale tema, giudicato non a caso un rilevante «problema di struttura dello Stato» che in quanto tale andava «considerato in modo sereno, al di sopra, se è possibile, delle immediate aspettative dei partiti», e delle contingenti preoccupazioni strategico-politiche. Tale questione infatti investiva, agli occhi di De Martino, «la stessa concezione democratica dello Stato ed ammetterl*a* o respingerl*a* non *era* senza importanti conseguenze per lo sviluppo della democrazia in Italia». Richiamandosi alla teoria marx-engelsiana in materia, nonché allo scritto più noto di Lenin, De Martino si preoccupava di legittimare con rimandi teorici solidi il sistema delle autonomie locali, in specie dinnanzi a quei socialisti mostratisi diffidenti nei confronti di tale sistema, preoccupati «per l'unità stessa della nazione e per la saldezza dello Stato», e timorosi che l'autonomia regionale si risolvesse nello strumento di una politica antipopolare nelle zone meridionali (preoccupazione questa di cui si era fatto competente portavoce Fausto Gullo in Assemblea costituente).

L'esigenza priotaria del testo demartiniano era quella della dimostrazione di una possibile convivenza tra l'istanza unitaria e quella che riconosceva «una larga autonomia amministrativa locale», capace

regione in Italia, in M. Legnani (a cura di) *Regioni e Stato*, cit; F. Catalano, *Il dibattito politico sulle autonomie dalla Resistenza alla Costituente*, nel volume appena citato; A. Mattone, *I partiti di massa e le autonomie locali*, in «Democrazia e diritto», XVI (1976); E. Santarelli, *Dossier sulle regioni*, De Donato, Bari 1970; M. Luciani, *Le prospettive del federalismo*, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Issoco Roma [1995].

[19] In relazione alle componenti azioniste e socialiste attente alle questioni di natura amministrativa, cfr. il questionario *Perché i ministeri non funzionano?*, nel «Ponte», 1947, a cui rimanda P. Petta, *Ideologie costituzionali*, cit., p. 123.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di sopprimere «interamente – secondo lo stesso insegnamento di Engels – ogni burocrazia ed ogni comando dall'alto». Centro della questione era fare chiarezza rispetto a quella che De Martino considerava una «pericolosa confusione tra la concezione democratica unitaria e centralizzata e l'ordinamento amministrativo», tra la questione delle «autonomie locali per quanto esercitate in larghi distretti amministrativi come le regioni» e quella di un «ordinamento di tipo federale». Se infatti la prima soluzione non minava l'unità nazionale e statale, ed anzi assicurava la natura democratica della «repubblica unitaria»; la seconda non portava necessariamente ad un di più di libertà rispetto alla «repubblica centralizzata» di cui aveva parlato Lenin sulla scorta di Engels. Riprendendo le argomentazioni marxiane riferite dall'autore di Stato e rivoluzione, De Martino si faceva portatore di uno dei motivi centrali della critica al parlamentarismo borghese, quale quello della separazione tra istituzioni, organi rappresentativi e popolo, tenuto arbitrariamente lontano dal controllo su questi ultimi, i quali divenivano non a caso luogo di un esercizio del potere autoritario e particolare. Si trattava allora di inserire importanti correttivi nell'ordinamento statale tradizionale quale poteva essere quello della revoca del mandato da parte degli elettori, contemplata da Marx stesso ai tempi della Comune o quello, nel caso specifico delle autonomie locali, concernente la elettività dei«funzionari delle circoscrizioni amministrative», nonché l'eliminazione dei «pesanti controlli della burocrazia statale». A livello complessivo poi De Martino riprendeva, con accenti pedagogici, le classiche argomentazioni marxiane (soprattutto del giovane Marx critico della rivoluzione francese) relative alla natura oppressiva dell'apparato statale, considerato il momento della spoliazione e prevaricazione sulla società civile, le quali d'altra parte non avrebbero potuto lasciare indifferenti proprio coloro i quali, tra

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quanti erano scettici nei confronti delle autonomie regionali, si ritenevano «dei socialisti marxisti».

Se infatti nel testo si diceva che «quello che occorreva alla democrazia» era «dare alle circoscrizioni amministrative il massimo di autonomia e libertà possibili, eliminando l'oppressione burocratica dell'apparato statale», aggiungendo poi che il rifiuto di tale proposta non avrebbe potuto «privare lo stato di nemmeno un millesimo della sua forza oppressiva»; vi si affermava anche la conoscenza dei «pericoli più seri che incontreremo nei prossimi mesi» e che attenevano all'«ingerenza del potere centrale» e alla possibilità che «gli interessi particolaristici e una nuova burocrazia finiscano con divenire l'unico e reale contenuto delle autonomie». E tuttavia si ribadiva la priorità dell'attuazione del principio autonomistico, secondo quanto prescriveva lo stesso dettato costituzionale, che rappresentava non a caso in quel determinato momento storico «per la democrazia e la classe operaia il massimo che era possibile conseguire», la maggiore consacrazione, «nelle condizioni del nostro paese», dei «più larghi o reali interessi del popolo italiano».[20]

Proprio argomenatazioni fondate sugli istituti regionali erano al fondo del testo di difesa scritto da De Martino all'indomani del duro scontro che si verificò attorno alla proposta di modifica della legge elettorale nei primissimi anni Cinquanta. L'iniziale indeterminazione che egli aveva avuto nei confronti di una precisa statuizione del sistema elettorale adatto al contesto politico italiano, dovuta peraltro all'esigenza di contemperare il principio della massima rappresentatività con quello della stabilità tanto più perseguita nell'ambito del contesto storico nazionale di lungo periodo

[20] F. De Martino, *I socialisti e l'autonomia regionale*, in «Quarto Stato» a. IV, n. 2. Sull'importanza del principio autonomistico cfr. anche quanto De Martino asserisce in AA. VV., *Il socialismo dal basso. Le autonomie locali nella transizione al socialismo*, Marsilio, Venezia 1976.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

caratterizzato dalla mancanza di saldi sistemi di governo e a fronte di una antica e mai sopita polemica con quanti sottovalutavano il problema della frammentazione causata dall'introduzione del sistema proporzionale nel periodo immediatamente antecedente al fascismo, si tramutava in una decisa propensione per il sistema elettorale di tipo proporzionale. Il contesto politico contingente, ovvero quello dominato dalla sempre più manifesta «frattura tra modello istituzionale ed assetto governativo»,[21] tra linee di rinnovamento quali quelle indicate nel testo cosituzionale e politica restaurativa portata avanti dai successivi governi,[22] era in tale nuova determinazione demartiniana decisivo, così come lo era la volontà politica di preservare lo spirito unitario e progressivo impresso nella Legge fondamentale.[23] In virtù della necessità di un coordinamento tra il

[21] Così E. Cheli, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 9. Tale frattura tra la trasformazione indicata dalle disposizioni non a caso programmatiche della Costituzione e la restaurazione perseguita sul terreno materiale delle strutture economiche, sociali e politiche si determina già nel periodo coevo ai lavori di redazione del testo costituzionale, al punto che «la Costituzione nasce sotto il segno dell'unità delle forze antifasciste ma contestualmente s'insedia alla guida dello Stato una classe che viene ad individuare il titolo fondamentale della sua investitura in un principio esattamente opposto, che è quello della divisione di tali forze».

[22] A proposito della politica restaurativa in materia economica cfr. F. De Martino, *La politica economica di restaurazione secondo i bilanci*, in «Quarto Stato», a. V, n. 4, ove l'autore metteva sotto esame la natura della politica economica e finaziaria dei governi democristiani, denunciandone tutta la sua particolarità e rispondenza agli interessi di classe borghese: «il governo italiano – denuncia infatti De Martino – decise così la svolta dell'agosto-settembre 1947 e di fermare bruscamente l'inflazione, perfino di frenare lo slancio della ripresa economica, facendo quindi gravare il costo della politca monetaria unicamente sulle classi lavotarici». Su questi temi cfr. ad esempio, M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944/1949)*, Feltrinelli, Milano 1982; M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione. 1945-1951*, in S. J. Woolf, (a cura di), *Italia 1943-1950*, cit ; e P. Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*, a cura di L. Villari, Laterza, Roma-Bari 1977.

[23] Sembra opportuno ricordare – come è stato fatto – che mentre «tutta letteratura "di sinistra", orientata ad esaltare il presunto ruolo decisivo del PCI e del PSI dopo il 1947-'48 nella difesa della democrazia e per la realizzazione del dettato costituzionale, pose l'accento sugli aspetti più involutivi e integralistici, ed anche discriminatori, della politica democristiana»; sul «versante opposto la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

principio elettorale dello statuto della Regione siciliana – ovvero quello proporzionale – e il sistema concernente le elezioni politiche generali, De Martino motivava l'incongruenza dell'abbandono del proporzionale, il quale era stato di fatto unanimemente proposto già «in sede di discussione sulla Costituzione», quando cioè i costituenti si erano impegnati politicamente e moralmente a favore di tale sistema elettorale giudicato di fatto «il presupposto» del tipo di Costituzione «che essi stavano approvando». Si trattava dunque di un assurdità quella che avrebbe portato ad applicare per le elezioni dell'assemblea regionale siciliana e per quelle della sarda «i principi stabiliti dalla Assemblea Costituente per le elezioni politiche», mentre avrebbe respinto questi stessi principi «per le funzioni più generali (cioè le elezioni generali politiche)». In una Costituzione nata «dopo la lunga esperienza della tirannide», dopo l'unità avutasi nella «lotta di liberazione» e nella alleanza «dei grandi partiti politici», il sistema proporzionale incarnava «un principio che era il più storicamente perfetto del rapporto di rappresentanza», fondamento quest'ultimo della Legge costituzionale unanimemente votata. Sembra interessante osservare come De Martino cogliesse bene in questo suo intervento alla Camera dei Deputati quello che era stato uno dei temi centrali del periodo costituzionale appena trascorso, ovvero l'affermazione delle prerogative del sistema proporzionale, considerato da varie parti il più congruo rispetto alla centralità dell'organizzazione partitica della vita politica nazionale. Non è un caso infatti che lo scontro tra proporzionalisti e uninominalisti all'altezza dei lavori del testo

memorialistica e la pubblicistica di area cattolica o liberale tese a presentare gli anni del centrismo come l'età eroica della difesa del paese dalla balcanizzazione o dal pericolo del totalitarismo». Proprio in questo «ambito, uno degli studiosi cattolici più acuti, Pietro Scoppola, ha dato [...] una interpretazione rivalutativa della "legge truffa", nella quale ha intravisto il tentativo di una risposta istituzionale alla debolezza congenita dell'istituto parlamentare», e al «problema della governabilità» italiana. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., p. 104.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fondamentale sia stato letto come «una vera e propria contrapposizione generazionale»,[24] tra coloro i quali riconoscevano un decisivo peso e ruolo dei partiti (dei «mezzi necessari per l'organizzazione della pubblica opinione e l'esplicazione da essa di una volontà politica», ovvero mezzi capaci di superare «le istituzioni rappresentative quali erano state intese dalla concezione liberale» e di condurle «ad una loro trasformazione che le avvicina nella sostanza agli ordinamenti della democrazia diretta»),[25] e quanti invece, come esponenti del vecchio universo liberale erano piuttosto inclini a combattere il predominio delle nuove strutture della democrazia di massa. Dar vita ad una Costituzione che «avesse a suo fondamento un rapporto di rappresentanza politica il più storicamente perfezionato»,[26] significava riconoscere la necessità storica di un sistema elettorale capace soprattutto di garantire spazio, di rappresentare le minoranze, ossia tutte le componenti politiche presenti «in ragione delle loro forze, del loro peso effettivo nella vita politica del Paese»,[27] nella cui

[24] E. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti*, cit., p. 70. Si rimanda a tale testo per la ricostruzione di tutta l'attività costituzionale relativa all'elaborazione della legge elettorale politica. Su questo si rinvia parimenti a M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, in particolare cap. XII.

[25] C. Mortati, *La Costituente*, Darsena, Roma 1945, p. 54.

[26] F. De Martino, *Discorso pronunciato alla Camera dei deputati l'8 dicembre 1952*, ora in *Scritti politici*, cit., pp. 106 ss.

[27] Così V. Crisafulli, *La rappresentanza proporzionale*, in «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero della Costituente», Roma 30 novembre 1945, anno I, n. 2, pp. 5-6. Il noto costituzionalista affermava infatti che «la rappresentanza proporzionale si inserisce pertanto nel più largo quadro dei sistemi di *rappresentanza delle minoranze*, configurandosi come ulteriore perfezionamento di questi, in quanto non si limita a far posto nell'assemblea rappresentativa *anche* alla minoranza, (ossia in pratica *solo al partito di minoranza più forte*), ma vuole che tutti i partiti siano rappresentati in ragione delle loro forze, del loro peso effettivo nella vita politica del Paese». Parimenti L. Basso (*Il principe senza scettro*, cit., p. 172) affermava che «l'essenza dello Stato democratico esige [...] che la corrispondenza sia il più possibile perfetta, cioè che le assemblee parlamentari siano la fotografia il più possibile fedele dei contrasti di opinioni e di tendenze politiche che esistono nel Paese».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

determinazione esse erano considerate altrettanto decisive e non soltanto al momento dell'espressione della preferenza elettorale, ma anche nelle attività dei vari organi rappresentativi, in «tutti i campi della vita dello Stato».[28]

Parimenti altrettanto interessante sembra essere l'altro elemento che emerge da questo articolo, ovvero una determinata concezione che De Martino evidentemente mostra del rapporto tra cittadini e ordinamento giuridico-istituzionale, dalla quale d'altra parte non sembra improprio ricavare ulteriori elementi di vicinanza con Basso, al quale egli mostrava così di essersi legato non soltanto su un piano amicale, né solo in relazione alla collocazione interna al Psi (per ciò che riguarda la prima fase della militanza demartiniana nelle file socialiste).[29]

Il rapporto che infatti De Martino individua essere al fondo di un sistema statuale di tipo democratico concerne il riconoscimento reciproco tra il cittadino e il detentore dell'autorità giuridico-politica. Se infatti da un lato il cittadino riconosce nell'autorità pubblica, nell'assetto istituzionale non più il luogo dell'esercizio di un potere arbitrario a lui estraneo e ostile, ma viceversa una sua espressione, un luogo della affermazione della sua stessa volontà; dall'altro lato tale autorità pubblica incarnata da «coloro che sono investiti di funzioni così importanti come i deputati, come i rappresentanti della volontà popolare» deve riconoscere in quest'ultima il proprio supremo fondamento, la propria origine e

[28] F. De Martino, *Discorso pronunciato alla Camera*, cit.

[29] A questo proposito De Martino (*Un'epoca del socialismo*, cit., p. 126) afferma infatti che proprio con Basso egli si trovò subito d'accordo al momento dell'entrata azionista nel Partito Socialista e che dunque in quella fase in cui non gli «pareva possibile altra posizione autenticamente socialista che quella della sinistra», «le idee di Basso – capogruppo di uno dei due gruppi fondamentali della corrente di sinistra del partito – gli apparvero giuste e da quel tempo in poi si stabilì tra di essi una forte amicizia, che non fu scossa dalle alterne vicende politiche, nelle quali si trovarono in seguito contrapposti».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ragion d'essere, impegnandosi così a subordinare i «propri interessi di parte agli interessi generali, così come – specifica De Martino – in una determinata epoca storica sono stati riconosciuti nella Costituzione». Proprio in virtù di un tale rapporto – che Basso definiva di «coessenzialità» tra le «sfere di attività individuale» e la «sfera di attività pubblica», opponendolo a quello esistente tanto nell'ambito di una concezione assolutista dell'ordinamento statale, quanto nelle teorie giusnaturaliste presupponenti una contrapposizione tra cittadini e Stato[30] – si poteva, secondo le parole di De Martino, parlare di un «vincolo» capace di «legare i cittadini e gli organi politici al testo fondamentale, alla base stessa della vita giuridica e costituzionale dello Stato». Legame che De Martino denominava con il termine latino di «*fides*», con cui nella fattispecie «già nel diritto pubblico antico si designava il rapporto, il vincolo dei magistrati verso l'ordinamento giuridico e verso lo Stato». L'intervento di De Martino si preoccupava di mettere in guardia dal pericolo – mostratosi sempre più concreto nel contesto italiano dei primi anni Cinquanta – di un venir meno della coscienza di questo tipo di legame in particolare nelle scelte politiche dei «rappresentati della volontà popolare», le quali poi avrebbero conseguentemente innescato un processo negativo di sfiducia nei cittadini stessi. In questo senso egli si mostrava ancora legato a quella concezione etica – che aveva peraltro contraddistinto fin dall'inizio la sua scelta politica – del rapporto tra classi dirigenti e società nel suo insieme, del nesso tra responsabilità delle prime e finalità della seconda.

E non sembra infondo casuale che la stessa Costituzione, al cui rispetto, con le ragioni di cui si è detto, invitavano le parole demartininane, aveva sancito tramite l'apporto di culture politiche come quella bassiana, un tale tipo di rapporto, di «coessenzialità» e

[30] L. Basso, *Il principe senza scettro*, cit., p. 185.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

riconoscimento reciproco appunto, nel legame tra «governanti e governati». Nell'ambito dei lavori costituzionali Basso aveva infatti fatto valere questa impostazione, rifiutando sia un concetto astratto di individuo caro ad altre forze politiche, sia quella che – in linea con la propria formazione storicistica – riteneva una concezione naturalistica e pertanto inadeguata dei diritti individuali nel loro legame con le organizzazioni istituzionali. Alla base di questo modo di intendere la questione in oggetto, vi era la comune delineazione di un nuovo modello statale, che non prevedeva alterità tra Stato e cittadini, non presupponeva forme di «dualismo», ritenute anzi incompatibili con la realizzazione di un assetto pienamente democratico.[31]

I Comitati di Rinascita del Mezzogiorno

È su questo sfondo concettuale che si colloca l'attività svolta da De Martino nel corso della prima metà degli anni Cinquanta nell'ambito dei Comitati di Rinascita del Mezzogiorno, dalla quale peraltro si possono desumere importanti elementi della cultura politica demartininana. Elementi che concernono la particolare impostazione delle problematiche attinenti la questione meridionale; piuttosto che la funzione svolta dalla carta costituzionale, e in generale dall'ordinamento giuridico nella sua interazione con un determinato contesto socio-economico; piuttosto che il modo specifico di

[31] Ivi, p. 24. In sede di Costituente poi Basso si opponeva non a caso alla priorità, affermata dalle forze cattoliche, attribuita alla persona umana rispetto alla società organizzata in Stato. A La Pira che aveva inteso affermare l'esistenza dei «diritti sacri, inalienabili, naturali del cittadino», Basso rispondeva che «tutta la storia dei rapporti umani è una storia della dialettica dei rapporti tra la persona e la collettività», ove «lo Stato non è venuto prima della persona, ma nemmeno la persona prima dello Stato, in quanto la persona non può esistere come tale, senza la società nella quale vive». Cfr. L Basso, AC, I Sc, 10 settembre 1946, *La Costituzione della Repubblica*, cit., p. 326.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

concepire il ruolo del partito nel rapporto che esso doveva insaturare con la realtà meridionale, a proposito del quale d'altra parte è dato rilevare aspetti di vicinanza e al contempo di differenziazione rispetto alle posizioni di Morandi, altrettanto sensibile in quegli anni al tema del Mezzogiorno.

L'attività svolta da De Martino nel Mezzogiorno, anche come segretario della Federazione di Napoli a partire dal '52, è connotata da una volontà di riorganizzazione del Partito Socialista analoga tanto a quella che muoveva Basso[32] alla fine degli anni Quaranta, quanto subito dopo Morandi, in questo altrettanto concorde con il primo nell'opposizione ad una linea tutta elettoralistica del partito, a eventuali tendenze socialdemocratiche, ad un ruolo del partito più conforme all'impostazione del socialismo prefascista che non alle moderne condizioni e ai contingenti bisogni delle masse lavoratrici italiane del secondo dopoguerra.

Se dunque da un lato l'attività di De Martino nell'ambito meridionale e in specie nella organizzazione della federazione napoletana, così come la sua elaborazione in ordine alla valorizzazione di alcuni temi specifici attinenti al rapporto Nord/Sud, si avvicinavano al tipo di impostazione che Morandi in quegli stessi anni veniva dando alla linea del partito nel Meridione. Dall'altro lato va anche aggiunto che – come si vedrà concretamente dai testi di De Martino – la riflessione demartiniana, in cui comunque si fa esplicitamente tesoro di tali spunti morandiani, assume un respiro più

[32] Sull'impegno bassiano nella riorganizzazione del partito già a partire dal periodo della Resistenza, cfr. in particolare M. Salvati, *Il Psiup per l'Alta Italia nelle carte dell'archivio Basso (1943-1945)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», ott.-dic. 1972; id., *Socialismo e partito socialista: spunti per una riflessione storica sull'azione politica di Lelio Basso (1944-1948)*, in AA. VV., *Lelio Basso nel socialismo italiano*, Franco Angeli, Milano1981; S. Merli, *Il Partito nuovo di Lelio Basso, 1945-46*, Marsilio, Venezia 1981; M. P. Bigaran (a cura di), *L'archivio Basso e l'organizzazione del Partito: 1943-45*, Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso, Franco Angeli, Milano 1988.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ampio nella misura in cui viene pienamente valorizzato il terreno giuridico-costituzionale. In questa misura d'altronde, così come era stato per Basso le cui analogie con Morandi non ne offuscano comunque i fattori di diversità,[33] si differenziano, specificandosi, anche alcuni modi di intendere il legame tra il partito e i soggetti sociali di riferimento, la valuazione degli stessi «metodi di direzione» (per usare l'espressione demartiniana in relazione alle divergenze esistenti tra Basso e Morandi),[34] nonché in parte quella dei vari contesti esterni al mondo della classe operaia. Infatti per Morandi l'«azione di massa» costituiva la finalità esclusiva del partito,[35]al punto che gli «interessi della classe» rappresentavano la vita stessa del «partito della classe» nel quale «tutto è condizionato [...] dalla circolazione che si stabilisce tra l'organizzazione e la classe»[36] medesima. D'altro canto per De Martino, pur convinto della fondamentale importanza dell'azione di massa e del terreno sociale, per nulla trascurabile restava l'interazione di quest'ultimo con altri ambiti della vita nazionale ivi compresa la sfera delle istituzioni; ragion per cui le lotte sociali, delle quali si ribadiva la centralità, erano in questo caso concepite *anche* ed esplicitamente come strumenti di «consolidamento dello Stato democratico repubblicano».[37]

[33] Relativamente a tali punti di comunanza e al contempo di diversità tra Basso e Morandi relativamente al ruolo del partito politico, si veda da ultimo, M. Salvati, *Il partito nell'elaborazione dei socialisti*, cit.. Qui Salvati (p. 263) giunge alla conclusione secondo cui «una visione parallela del *mondo nuovo* sostiene dunque in Morandi e in Basso negli anni del dopoguerra la battaglia simile ma non comune, per un "partito nuovo". Alla base, tuttavia – specifica l'autrice – permangono due diverse concezioni ruolo del partito, che si riassumono per Morandi nella nozione di *potere* e di classe e per Basso nel concetto di *sovranità* popolare».
[34] F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 133.
[35] R. Morandi, *Interevnto conclusivo al convegno organizzativo-sindacale lombardo*, in id., *Il partito e la classe*, 1948-1955, *Opere*, vol. VI, Einaudi, Torino 1961, pp. 226 ss.
[36] R. Morandi, *Intervento alla riunione costitutiva della commissione centrale d'organizzazione*, in ivi, pp. 326 ss. In generale su tale impostazione morandiana cfr. A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, Laterza, Bari 1971, in particolare cap. IX.
[37] F. De Martino, *Trasformazione democratica e Congresso del Mezzogiorno*,«Mondo Operaio», a. VII, n. 22, 1954..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quel che si è appena detto non smentisce comunque, giova ribadirlo anche al fine di meglio comprendere alcuni aspetti dell'impegno demartiniano nel Mezzogiorno ed in relazione al tema del meridionalismo, l'importanza del riconoscimento dato in più occasioni da De Martino, sia nel corso della sua attività politica sia pure in sede di bilancio storiografico, all'eredità di Morandi, alla sua capacità di dar vita ad un «partito nuovo, risultante dalla crisi e dal superamento dei vecchi modelli», un partito in grado di porsi all'altezza dei compiti storici spettanti alla classe operaia del secondodopoguerra, delle «nuove lotte», di una concreta ed incisa azione di massa unitaria e di classe. Azione che lungi dall'essere concepita in termini verticistici ed elettoralistici consentì d'altra parte al Psi di Morandi di rafforzarsi notevolmente «dal lato organizzativo», di modificarsi «da strumento elettorale e parlamentare in strumento dell'azione, vivo e presente tra le masse, irrobustito da tale presenza e dalla selezione dei militanti nelle lotte», nonché di radicarsi nel Mezzogiorno e di contribuire ad una più congrua impostazione della questione meridionale.[38]

[38] Per tale giudizio di De Martino a proposito della politica morandiana cfr. in particolare F. De Martino, *Morandi e la politica unitaria*, cit. In questo scritto inoltre De Martino illustra la natura del leninismo di Morandi, specificando che esso era «l'opposto della socialdemocrazia nella sua accezione storica», ovvero «l'espressione autentica della lotta di classe rivolta alla conquista del potere». In questo senso dunque il leninismo per Morandi era soprattutto «inteso come la rottura con la socialdemocrazia», in una concezione tesa *in primis*, alla «accentuazione della lotta di massa», nella quale i lavoratori non erano «passivi strumenti del partito, ma autori e protagonisti della sua politica»; cfr. anche per una valutazione dell'apporto morandiano alla politica per il Mezzogiorno, id., *Morandi e la rinascita del Mezzogiorno*, in «Cronache Meridionali», a. II, Napoli 1955. In generale sull'impegno morandiano, concentratosi soprattutto sulle «condizioni reali della lotta sociale e politica nel paese», il quale d'altra parte – oltre a restare cospicuo «patrimonio del partito e del suo gruppo dirigente» – permise al Psi «di prendere coscienza con sufficiente rapidità del mutamento delle condizioni reali di sviluppo della società italiana», cfr. A. Landolfi, *Il socialismo italiano. Strutture comportamenti valori*, Lerici, Cosenza 1977, pp. 106-7.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Non v'è dubbio allora che proprio in quest'ultimo ambito, la ripresa dei temi gramsciani sulla necessità di una alleanza tra contadini del Sud e classi operaie del Nord (il noto tema cioè del blocco storico), piuttosto che la consapevolezza della «necessità dello sviluppo industriale» per far fronte ai problemi di «tutta la popolazione meridionale» e dunque della insufficienza di una politica tutta tesa all'obiettivo della riforma agraria (che infatti non avrebbe mai potuto vincere, anche la «più avanzata», la «miseria» e lo «stato di asservimento del proletariato meridionale»)[39] accomunava De Martino a Morandi in quegli anni in cui la Democrazia cristiana si insediava nel Mezzogiorno attraverso procedure di scambio tra consenso politico e risorse pubbliche, in una gestione particolaristica di enti pubblici, quali la Cassa per il Mezzogiorno.

Nella fattispecie molti interventi di De Martino composti tra la fine degli anni Quaranta e i primissimi anni Cinquanta si richiamano ai temi evocati. Così se a livello generale un testo come *Lotta unitaria nel Mezzogiorno*, composto per «Quarto Stato», si soffermava su problematiche quali quelle della storica arretratezza meridionale, delle strategie di azione per risolvere i problemi del Sud (di qui il richiamo a Gramsci), delle modalità di attuazione della «lotta per l'industrializzazione»;[40] nello specifico altri interventi si

[39] F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 147.

[40] F. De Martino, *Lotta unitaria nel Mezzogiorno*, in «Quarto Stato», a. IV, n. 6-7. Su questi temi cfr. anche quanto De Martino scrive nel suo intervento in *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)*, Giornate di studio in onore di Francesco De Martino, Istituto socialista di Studi storici, Firenze 1991. Qui egli affermava infatti che fondamentale era riprendere la linea gramsciana della «alleanza tra operai e contadini», come anche le osservazioni che il dirigente comunista faceva sulla necessità per la classe operaia di presentarsi « "come classe nazionale"», la quale « "non si deve battere solo per sé"», bensì « "deve essere una classe di tutti"». Dunque – continuava De Martino – «una classe operiaia idealizzata, perché poi nella realtà delle cose la classe operaia non è così [...] però può organizzare le sue rivendicazioni economico-sociali in modo da rendere disponibile per il Mezzogiorno la maggior quantità possibile di ricchezza nazionale».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

78

concentravano nel riportare l'esperienza organizzativa maturata dalla federazione napoletana sotto l'impulso di De Martino – a proposito della quale si riscontrava il conseguimento di una «maggiore fiducia della base operaia ed un migliorato tono politico del partito» mostratosi fino a quel momento scarsamente capace di «influire sulle grandi masse» popolari[41] – e nel delineare i compiti di quest'ultimo. Concepito come strumento di avanguardia del socialismo – si trattava infatti, affermava De Martino, di «estromettere le influenze della società e dell'ideologia borghese, di anticipare nella nostra interna vita i principi, che un giorno saranno posti a fondamento della società socialista» – il partito doveva procedere ad una propria «riorganizzazione interna», statutaria anche, la quale consentisse il «passaggio da forme meramente associative a forme organiche proprie di strumenti di lotta», quale il partito si accingeva appunto ad essere,[42] nel tentativo di spingere i propri iscritti ad «uscire dalla visione puramente sindacale dei problemi».[43] Come per Basso e Morandi, negli interventi che egli dedica ai compiti del Psi (soprattutto nella realtà napoletana), la crescita del partito, il suo radicamento sociale e soprattutto la sua capacità di elaborazione realmente democratica «dell'azione di massa» si presentano a De Martino strettamente connessi con l'attitudine del partito stesso a costituire una «presenza attiva nell'azione generale delle masse».[44]

[41] F. De Martino, *Esperienze organizzative della federazione napoletana*, in «L'Attivista» 1953.
[42] F. De Martino, *L'elaborazione del nuovo Statuto*, in «L'Attivista», 1953.
[43] F. De Martino, *Esperienze organizzative*, cit. Anche in id., *Una grande campagna politica*, (in «L'Attivista», 1953), De Martino si preoccupava di sottolineare quale doveva essere il compito del partito: «deve porsi in grado di far proprie» le aspirazioni della popolazione in difficoltà, «di elaborare una linea, di porsi alla testa di una lotta concreta, per risolvere quel determianto problema, anche se assai circoscritto, per adempiere seriamente al suo compito di cosciente avanguardia dei lavoratori».
[44] *Ibidem.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

De Martino appare poi vicino a Morandi nel concepire la questione meridionale nei termini di questione nazionale (tanto più alla luce del fatto che sul « gigantesco dislivello tra Nord e Sud» si era «sempre svolto il gioco della classe dirigente italiana»);[45] ragion per cui «l'alleanza politica» tra «operai del nord» e «popolazioni del sud nell'esigenza di distruggere i monopoli, non solo in quanto complessi capitalistici, ma proprio in quanto entità economiche dannose» risultava determinante.[46]

Una simile analogia la si può riscontare anche per ciò che attiene tanto alla consapevolezza dell'importanza della «lotta dei contadini del Sud» di fatto «impegnati ad attuare un'azione decisa e concreta per il rovesciamento delle attuali strutture economiche e sociali»[47] per la prima volta «in modo organico», diversamente «dalle sommosse spontanee e sanguinose di altre epoche»;[48] quanto alla coscienza della necessità di uno sviluppo industriale dell'Italia meridionale fra «i compiti della lotta meridionalista», la quale doveva quindi far suo l'obiettivo della «resistenza contro il tentativo innegabile di assegnare al mezzogiorno funzioni assolutamente secondarie nella produzione industriale».[49] In questo senso gli obiettivi individuati nel piano di sviluppo economico del Mezzogiorno varato alla fine degli anni Quaranta e avente la finalità di promuovere un più ampio programma – «che è ben altra cosa dalla abituale enunciazione di rivendicazione di

[45] Così R. Morandi, *Le ragioni e gli obiettivi della nostra politica unitaria*, in Id., *La politica unitaria*, Einaudi, Torino 1961, p. 62.
[46] F. De Martino, *Lotta unitaria nel Mezzogiorno*, cit.
[47] F. De Martino, in *Intervento al C.C. del Psi*, in l'«Avanti!», 12 marzo 1950. Parimenti Morandi (*Le ragini e gli obiettivi della nostra politica unitaria*, cit., p. 63) affermava: «i grandi moti contadini, che solcano la vita del Mezzogiorno e delle Isole, e costituiscono oggi il fatto saliente delle lotte politiche nel nostro paese» rappresentano «il portato e il segno di una nuova situazione» nella vita nazionale.
[48] F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 148.
[49] F. De Martino, *Lotta unitaria nel Mezzogiorno*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

partito»[50] – di riforme stutturali, venivano fatti propri da De Martino, che con Morandi, Luigi Cacciatore[51] ed altri si impeganrono a dare «impulso alla politica di riforma» e di sviluppo economico del Sud, facendo così «uscire dai libri e dalla discussione fra i dotti» la questione meridonale, ora inserita «nel vivo della lotta politica».[52]

Lo stesso programma di sviluppo economico – secondo quanto affermava un scritto demartiniano composto in quel periodo per «Cronache meridionali», la rivista da lui stesso fondata nel 1954 nell'ambito dell'impegno meridionalista – veniva inteso nei termini morandiani di una politica volta allo sviluppo industriale del Mezzogiorno, da attuarsi «mediante l'accorto uso delle leve di comando e non già mediante una industrializzazione artificiosa».[53] In questo senso si diceva che – come recitava una dichiarazione di

[50] R. Morandi, *Piano economico e riforme di struttura*, in *Democrazia diretta e riforme di struttura*, cit., pp. 157 ss. Scriveva poi Morandi: «noi dobbiamo oggi più correttamente rappresentare la redistribuzione delle capacità di consumo della popolazione, la perequazione di potenziale economico tra Sud e Nord d'Italia, la democratizzazione dei sistemi di direzione e gestione delle attività produttive, come altrettanti punti cardinali di una riforma della struttura sociale». In questo modo, continuava «viene pure per altro verso avvalorata l'impostazione del piano, perché esso rappresenta l'azione che è da sviluppare in tutta la sua reale portata e complessità». Le stesse « "riforme di struttura"» trovavano allora «la loro propria collocazione nel quadro» prospettato.

[51] Sull'impegno di Luigi Cacciatore cfr. G. Cacciatore, *La sinistra socialista nel dopoguerra. Meridionalismo e politica unitaria in Luigi Cacciatore*, prefazione di F. De Martino, Dedalo, Bari 1979.

[52] F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 148.

[53] F. De Martino, *Il contributo di Rodolfo Morandi all'azione politica per la rinascita del Mezzogiorno*, in «Cronache Meridionali», a. II, 1955, p. 815. In relazione all'importanza, nella riflessione demartiniana sulla questione meridionale, dell'industrializzazione per la "rinascita" del Mezzogiorno, cfr. V. Spini, *Saraceno, Morandi e la ricostruzione*, in «Mondo Operaio», n. 7/8, 1977; ed in particolare p. 70 e nota (9), ove si dice che «qualcuno, forse arditamente, ha notato una diversità di impostazione tra il discorso di De Martino e quello di Amendola nel dibattito parlamentare sulla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno e l'ha collegata all'influenza morandiana sul primo, il quale nel suo intervento, ribadisce la tesi della priorità dell'industrializzazione per la risoluzione del problema meridionale».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Morandi del '46 –[54] «l'avvenire del Mezzogiorno *era* anche industriale», e che anzi «solo considerando il problema agrario come un aspetto del più generale problema di sviluppo dell'economia e puntando decisamente sull'industrializzazione sarebbe stato possibile sul serio superare l'arretratezza del Mezzogiorno». L'industrializzazione di cui si trattava tuttavia «non avrebbe dovuto essere un "trapianto di unità isolate o una vegetazione forzata di iniziative"», non avrebbe dovuto essere basata su quelle direttive governative tese al solo potenziamento dei «gruppi monopolistici» e della «grande industria», né avrebbe dovuto essere sostenuta da una politica volta ad affronatre la questione «con singoli provvedimenti di legge e con provvidenze particolari»[55] o con pure «modifiche infrastrutturali, senza un mutamento profondo della struttura economica»,[56] come era quella sottesa all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno.

[54] R. Morandi, L'avvenire del Mezzogiorno è anche industriale, in *Democrazia diretta e riforme di struttura*, cit., pp. 85 ss. In questo scritto Morandi affermava infatti che «da tempo il nostro partito sostiene che la soluzione del problema meridionale non può ottenersi mediante le sole riforme agrarie, ma deve conseguirsi attraverso profonde trasformazioni di struttura sociale che, per quanto attiene all'economia, devono far leva sull'estensione e lo sviluppo dell'industria dell'industria nel sud d'Italia. In particolare – continuva – io mi sono da tempo convinto che [...] il varco che più prontamente possiamo aprirci alla soluzione di così vasto e complesso problema è proprio la ricostruzione industriale della provincia di Napoli in nuove condizioni favorevoli al suo progresso».

[55] F. De Martino, *Il contributo di Rodolfo Morandi*, cit., p. 816-7.

[56] F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 149. Qui si riportano le motivazioni sostanziali dell'opposizione di De Martino e di quanti, in particolare socialisti (in quanto i comunisti «apparivano più impeganti sulla questione agraria») spesisi nel Movimento di Rinascita del Mezzogiorno, si opposero alla legge istitutiva della Cassa del Mezzogiorno. In particolare, scrive l'autore, «si criticavano la sua ispirazione, il carattere sostitutivo degli investimenti, la svalutazione degli organi dell'amministrazione ordinaria che la Cassa implicava» e sorattutto il fatto che essa avrebbe promosso «infrastrutture senza sviluppo», come la realtà si incaricò di dimostrare successivamente. Anche nella discussione svoltasi alla Camera il 22 giugno 1950, De Martino aveva modo di esplicitare i motivi delle sue perplessità in ordine all'istituzione della Cassa ed in specie «sul concetto che vi ha guidato nell'istituzione di» tale nuovo organo. Particolrmente interessante sembra essere in tale intervento la critica demartiniana all'ideologia sottesa a tale provvedimento legislativo. Scrive infatti, tra le altre argomentazioni critiche, De

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Confermando la propria attitudine a leggere la realtà esistente come espressione di fenomenti storici di più ampia portata, De Martino analizzava la questione meridionale,[57] sulla scia anche delle significative riflessioni che alcune correnti del pensiero democratico avevano prodotto nel corso del secolo in materia, collocandola nell'ambito dell'intera storia nazionale, e nello specifico in quello del particolarismo, nonché della debolezza delle classi dirigenti italiane «solo preoccupate di mantenere immobile l'economia meridionale, allo scopo di conservare i privilegi degli agrari assenteisti», e dunque del tutto «inadeguate ai compiti di una classe dirigente» liberale e democratica, alla legittimazione del nuovo Stato unitario,[58] alla

Martino (*Atti Parlamentari*, p. 19915): «La verità è che siete fedeli ad una ideologia, [...] che prima dello Stato vi è l'individuo, vi è una società naturale». E specifica poi «Questa è l'ideologia, ma essa sul piano del diritto pubblico e delle istituzioni si trasforma in quest'altra cosa: creare un appendice personale, un potere personale del Governo in contrapposto ai poteri tradizionali dello Stato. Voi intendete come, a prescindere dalle altre ragioni, basterebbe soltanto questa, perché le correnti politiche che hanno il senso dello Stato moderno siano fermamente contrarie alla vostra legge».

[57] Per una lucida analisi della situazione generale del Mezzogiorno, cfr. pure F. De Martino, *L'azione del partito nelle lotte del Mezzogiorno*, in «Mondo Operaio», a. IV, n. 144. Qui l'autore si soffermava ad indicare i punti fondamentali degli obiettivi da perseguire nel Mezzogirono: *in primis* veniva indicata la riforma agraria e le trasformazioni fondiarie, da attuarsi però con la piena partecipazione delle masse contadine, evitando così «una riforma molto limitata, in ogni caso elargita dall'alto a pochi contadini». Poi veniva indicato l'obiettvo dell'industrializzazione e della «difesa dell'industria esistente». Infine «un terzo obiettivo nella lotta meridionale» veiniva posto nell'abbattimento del sistema oppressivo burocratico-statale e nella attuazione della «autonomia regionale, indicata dalla costituzione». Un'autonomia che doveva «essere adoperata come strumento di trasformazione dello Stato burocratico» e come mezzo per dar vita ad un «ordinamento che assicuri al singolo cittadino dignità e libertà, dove gli amministratori siano a contatto più diretto con il popolo, e dove lo Stato non si presenti alle popolazioni unicamente nella divisa di maresciallo dei carabinieri o dell'esattore delle imposte o nella veste di un inaccessibile prefetto, non responsabile davanti al popolo, persante ombra del lontano potere centrale».

[58] Non è un caso infatti – come è stato detto nell' ambito della storia della giuspubblicistica (cfr. M. Fioravanti, *Le dottrine dello Stato*, in *Storia dello Stato dall'Unita a oggi*, cit., p. 411) – che «lo Stato italiano non nasce come espressione istituzionale di un'unità politica sostanziale che l'ha voluto, ma per creare quella medesima unità, che solo grazie all'autoità dello Stato inizia ad esistere».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

funzione storica della "nazionalizzazione delle masse". In questo senso quel compito di integrazione territoriale, politica e sociale si riproponeva nel neonato contesto democratico repubblicano, ove appunto si trattava – secondo De Martino che in queste riflessioni riconfermava quel suo stesso iniziale impegno teso alla critica nei confronti di un assetto istituzionale e politico di stampo autoritario, «burocratico, accentratore, oppressivo» – di dar vita alla «costruzione cosciente di uno Stato nuovo, con organi nuovi e nuovi indirizzi». Uno Stato basato sul modello partecipativo delineato pure in sede costituzionale, su quel reciproco riconoscimento, di cui si è detto, tra esso stesso e il cittadino, su un principio di diffusione e generalizzazione del potere sotteso al superamento dell'antitesi tra lo stesso potere statale e la libertà dei cittadini, non più contrapposta all'ordinamento istituzionale, ove quindi «il povero "cafone" servo dei potenti» a quest'ultimo «nemico [...] od estraneo» potesse essere trasformato in «libero cittadino, partecipe della responsabilità nazionale». È al fine di tale trasformazione che le stesse forze del movimento operaio organizzato («assieme a frazioni illuminate della classe media") si stavano battendo in Italia e si erano già battute nel passato, perseguendo in parte la realizzazione di obiettivi che, nel tradizionale schema marxista, spettavano ad una classe dirigente liberale e borghese e che invece venivano fatti propri dagli stessi partiti della sinistra storica. Il richiamo fatto dal medesimo De Martino al «pensiero dialettico, laico del secolo XIX» illumina proprio il senso della rivendicazione del concreto portato progressivo dei «valori ideali e storici», nonché delle realizzazioni tradizionalemente conseguite dalle rivoluzioni borghesi ottocentesche, fatti però «cadere nel corso della vita del vecchio Stato italiano».[59] In questo contesto si

[59] F. De Martino, *Trasformazione democratcica e Congresso del Mezzogiorno*, cit. Su questo stesso argomento cfr. id., *La crisi del partito monarchico*, in «Cronache

Senato della Repubblica - Archivio Storico

comprendono allora le stesse rivendicazioni portate avanti dal Partito Socialista (e da quello comunista)[60] delle libertà civili e delle istanze garantiste contenute nei principi propri del liberalismo, alle quali d'altra parte De Martino si era mostrato da sempre molto attento non soltanto alla luce del proprio costante sforzo di sintesi tra valori di libertà e presupposti di giustizia sociale. Ma anche alla luce delle «offese alle libertà individuali e collettive» perpetuate nel Mezzogiorno dalle classi conservatrici meridionali sostenute dalla politica non realmente riformatrice dei governi centristi, nonché sulla scia delle indicazioni programmatiche fornite dal testo costituzionale, ed infine in relazione alla propria concezione dialettica della realtà storica nei suoi concreti processi e prodotti. Concezione questa che conduceva peraltro – come si avrà modo di illustrare ulteriormente nel corso di tale lavoro e in specie all'altezza degli scritti demartiniani del '56, specifici sul tema dello Stato nella sua dimensione storico-te-

Meridionali», a. I, n. 6, ove De Martino afferma che la «politica della Rinascita ha conseguito successi notevoli, perché giusta, corrispondente alla realtà della società meridionale, nella quale il primo passo deve essere fatto per una trasformazione in senso conseguentemente democratico, cioè per colmare il vuoto che nella storia delle nostre regioni ha lasciato la mancanza di una moderna rivoluzione liberale borghese». Parimenti in occasione della morte di Vittorio Emanuele Orlando, De Martino scriveva un articolo (id., *V. E. Orlando epigono del Risorgimento*, in «Mondo Operaio», a. V, n. 23) ove contrapponeva i propositi di una borghesia «ancora classe progressiva», intenta a «creare uno stato liberale e moderno» e devota «ai valori nazionali», oltre che agli «ideali della libertà», rappresentata da personaggi storici come lo stesso Emanuele Orlando, alla politica apertamente reazionaria di una borghesia «disposta a sovvertire lo Stato liberale, pur di impedire l'ascesa del movimento operaio». In questi termini si esprimeva anche A. Gramsci in numerosi scritti raccolti in E. Santarelli, *Sul fascismo*, a cura di E. Santarelli, Editori Riuniti, Roma 1974.

[60] A questo proposito cfr. ad esempio le stesse risposte date da Terracini in F. Mazza, *Il partito d'azione nel Mezzogiorno*, cit., pp. 216-7. Qui l'avvocato comunista afferma infatti che molti dei principi teorici propri tradizionalmente del liberalismo «sono effettivamente oramai patrimonio dei partiti della sinistra», anche dal momento che «il liberalismo del nostro paese è stato molto spesso protezionista, autoritario, conservatore». Motivo per il quale «è stato proprio il movimento operaio – specialmente dopo la prima guerra mondiale – a dover lottare per la conquista di alcune fra le principali libertà liberali».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

orica e nella sua collocazione all'interno del lascito marxiano e marxista – ad una valorizzazione di quegli stessi elementi ritenuti oggettivamente progressivi del diritto formale borghese, del medesimo sistema tradizionale delle libertà civili e politiche, rimasti quasi estranei alla situazione storica del Mezzogiorno. Proprio nelle conclusioni dell'intervento demartiniano vi era la conferma di tale concezione, dal momento che si prefiguravano due diversi modo di essere dell'ordinamento giuridico-statuale, considerato in questa misura non solo un sistema oppressivo, «accentrato, poliziesco, strumento inevitabile di dominazione di classe e perciò di immobilismo sociale», ma anche dialetticamente strumento di progresso e promozione socio-politica. Potenzialità queste rese particolarmente evidenti dalla natura della nuova carta costituzionale e in specie dal suo contenuto programmatico e normativo, volto alla modifica della «vecchia struttura burocratica e statale», e alla attivazione di quegli organi previsti dalla Costituzione tesi a «consentire l'autogoverno e la più diretta ed attiva partecipazione responsabile delle masse».[61]

A tale proposito De Martino interveniva sempre su «Cronache meridionali» nel 1954 tematizzando il nesso esistente tra «La Costituzione e il Mezzogiorno»,[62] secondo quanto recitava il titolo del suo articolo, e mettendo in luce lo specifico rapporto che veniva ad istituirsi tra «l'ordinamento costituzionale di uno Stato» e la «vivente realtà della storia», tra, detto nei termini tradizionalmente marxisti, la struttura economico-sociale e la sovrastruttura giuridico-istituzionale.

Cosciente del fatto che l'assetto istituzionale non vive fuori del contesto storico materiale, ma anzi si trova in una condizione di

[61] F. De Martino, *Trasformazione democratica e Congresso del Mezzogiorno*, cit., pp. 1-4.

[62] F. De Martino, *La Costituzione e il Mezzogiorno*, in «Cronache Meridionali», a. I, n. 1, pp. 3 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

strettissimo legame con questo venendone fortemente influenzato, De Martino si faceva portatore di una istanza di conoscenza su «come vivono e agiscono gli organi statali, come esercitano i poteri di sovranità e i diritti dei singoli, come le forme giuridiche corrispondono alla struttura dei rapporti economici e sociali» e su come queste stesse forme operano «volta a volta da freno o da impulso di liberazione».

Nello specifico si trattava di comprendere il rapporto che avrebbe potuto e dovuto instaurarsi tra la nuova Costituzione e «i problemi specifici del Mezzogiorno d'Italia», tra, quindi, ordinamento statuale e contesto materiale, in ordine alla «esigenza posta dalle lotte politiche e sociali» e soprattutto alla «necessità di dare una risposta alla domanda, se ed in quale modo la Costituzione giovi al progresso civile del popolo meridionale».

Dopo aver ripercorso capitoli significativi della storia del Sud a partire dal periodo risorgimentale e connessi sempre alle più complessive vicende nazionali, De Martino, rintracciando gli errori di fondo tanto delle politiche delle classi dirigenti liberali, quanto di quelle democratiche e rivoluzionarie, giungeva ad una riflessione sul nuovo assetto costituzionale post fascista. In tale ragionamento egli ribadiva il senso dell'origine del patto costituzionale tra, appunto, «le correnti della borghesia, sensibili ai problemi della società moderna, ed il socialismo», tra, in altri termini, «i partiti più avanzati, che rappresentavano la classe operaia e la maggioranza dei lavoratori, e le correnti cattoliche riunite nel partito democratico cristiano». Sempre in tale riflessione egli ribadiva, al pari di come avevano fatto alcuni dei più noti esponenti delle forze di sinistra impegnate nel dibattito alla Costituente, il significato della Legge fondamentale: non «una Costituzione socialista», bensì «aperta alle riforme», ovvero a un futuro di progressive trasformazioni di tipo democratico e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

87

socialista.[63] Se infatti la Costituzione sovietica, secondo quanto affermato da costituenti come Togliatti, codificava «una situazione creata attraverso un'attività rivoluzionaria durata venti anni», quella italiana, essendo nata in un contesto ove non si erano ancora verificate quelle modificazioni necessarie per l'immediata attuazione di disposizioni profondamente agognate dalla «maggioranza del popolo italiano»,[64] affermava il nuovo contenuto sociale di cui venivano a caratterizzarsi i diritti in essa codificati, rivelando così il significato di superamento dell'«ordinamento liberale borghese»[65] che essa aveva. Al tempo stesso la Costituzione italiana sanciva norme (a partire dall'articolo 3 nuovamente ricordato da De Martino medesimo) che avrebbero impegnato le istituzioni e l'intera comunità in un unico

[63] F. De Martino, *La Costituzione e il Mezzogiorno*, cit. A questo riguardo tra le varie posizioni degli esponenti più significativi del socialismo italiano del secondo dopoguerra, impegnati in quello stesso periodo in riflessioni analoghe, sembra interessante accennare a quella di Lombardi, il quale dinnanzi a quel medesimo quadro politico di sostanziale rottura del patto costituzionale non considerava «distrutto il tessuto democratico del paese». Egli anzi riteneva che «mettersi fuori dallo stato, rinunciare ad incidere nei processi economici, sociali, politici del paese per il fatto di non riconoscersi nelle forze che ne detengono il potere [...] significa*va* anche ipotizzare come unica soluzione politica la rivoluzione armata». In questo senso – continua Colarizi – «nella misura in cui non si considera*va* realistico questo obiettivo, allora la strada indicata da Lombardi *era* quella di crescere all'interno delle istituzioni, mantenendo certo aperta la conflittualità, propria della vita democratica, ma accettando la lotta sul terreno della democrazia di cui Lombardi recupera*va* in pieno i contenuti di "rivoluzione permanente"» elaborati dai socialisti nel periodo dell'esilio fascista. Cfr. S. Colarizi, *Introduzione*, in R. Lombardi, *Scritti politici, 1945-1963*, (a cura di) S. Colarizi, Marsilio, Venezia 1978, p. 29.

[64] P. Togliatti, AC, CC, Adunanza plenaria, 25 ottobre 1946, in *La Costituzione della Repubblica*, cit., p. 48. In questa stessa sede Togliatti polemizzava con quanti avrebbero voluto relegare in un preambolo quelle disposizioni non immediatamente "azionabili", conteneneti principi generali fortemente progressivi, soprattutto sul campo sociale, facilitando in questo modo un loro depotenziamento, una loro neutralizzazione effettiva. Viceversa egli affermava che «queste affermazioni diventano qualche cosa di costituzionalmente e quindi giuridicamente importante quando siano poste in determinati articoli, anche se questi articoli possano avere una forma che non corrisponda a quella dei vecchi articoli dei codici civili o di una precedente legge costituzionale».

[65] F. De Martino, *La Costituzione e il Mezzogiorno*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

progetto collettivo di natura ampiamente democratica. Progetto tanto più importante e necessitante di attuazioni concrete nella realtà della «società meridonale», il quale d'altronde «avrebbe permesso di vincere mali recenti e remoti, debellare il latifondo e le sopravviventi strutture feudali, la prepotenza dei monopoli, la corruzione l'arbitrio della burocrazia, il peso della centralizzazione amministrativa, l'analfabetismo, l'ignoranza e la superstizione ed in una parola il triste corteo di vizi, che si accompagna ad una società dove esistono grandi diseguaglianze sociali». E tuttavia se in sede di Costituente l'impegno era teso ad inserire nel nuovo testo norme, come si è detto, programmatiche, non immediatamente "azionabili" (da qui anche la polemica ad esempio di Basso o Togliatti con Calamandrei), nel periodo successivo l'attività si volgeva ad «una lotta senza quartiere» per l'attuazione di alcuni principi fondamentali del dettato costituzionale, altrimenti destinati a dar ragione agli oppositori della natura programmatica della Costituzione. Dal momento che poi «i grandi partiti operai ed il movimento di Rinascita hanno chiamato le masse dei contadini e del popolo alla lotta per una profonda trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne», venivano poste le premesse per la concreta attivazione degli organi costituzionali volti al progresso sociale ed economico nazionale, e al tempo stesso veniva data a tali «masse dei contadini» la «coscienza della libertà», nel suo significato materiale e nel suo rapporto con le riforme.

Inoltre veniva anche attivato in questi stessi strati della popolazione un sentimento di «fiducia – peraltro al centro di un altro scritto di denuncia delle politiche governative[66] – nella Costituzione» repubblicana, a proposito della quale De Martino verificava così la

[66] Cfr. F. De Martino, *Un governo debole e pericoloso*, in «Cronache Meridionali», a. I, n. 3. Qui De Martino denuncia il carattere repressivo di quelle poilitiche governative che maggiormente «avvelena*vano* la fiducia nello Stato democratico».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questione iniziale della connessione tra le cosiddette sfere strutturali e sovrastrutturali.

Una azione di «lotta» dunque di tipo ampio, ove i «contadini poveri devono assicurarsi non solo l'alleanza della classe operaia [...] ma anche quella della piccola borghesia e degli strati intermedi», si rilevava necessaria al fine di accelerare un processo di attuazione delle norme costituzionali volte al progresso generale, quali potevano essere per De Martino, sulla scia delle proprie elaborazioni passate, quelle relative alle «autonomie regionali e locali» (ed anche quelle connesse alla limitazione della proprietà privata o a quella dell'estensione della proprietà terriera). Proprio tali disposizioni a loro volta – in una virtuosa e continua interazione – avrebbero inciso nel contesto concreto del Mezzogiorno, agevolando «il moto democratico delle masse, spezzando l'accentramento burocratico, che continua a mostrare i vizi intollerabili» tipici della passata realtà fascista. Sulla base di queste premesse allora la conclusione dell'articolo dematiniano mostrava tutta la sua linearità: «la lotta per la Costituzione nel Mezzogiorno ha compiti decisivi davanti a sé; essa è una lotta per la trasformazione della struttura economica e sociale, presupposto per la vita di una democrazia moderna, la quale possa garantire e salvaguardare i diritti dei cittadini».[67]

«Pretese questioni di teoria intorno ai problemi dello Stato»

[67] F. De Martino, *La Costituzione e il Mezzogiorno*, cit. Parimenti in uno scritto di poco successivo, commentando il risultato delle elezioni per l'Assemblea regionale siciliana, De Martino accennava all'importanza di un programma politico che tenesse insieme i due fondamentali e connessi obiettivi delle «riforme sociali» e del «rispetto della Costituzione». Cfr. id., *Le elezioni siciliane*, in «Cronache Meridionali», a. II, n. 6.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

È (non per caso) proprio all'altezza del fatidico 1956 e nel periodo immediatamente successivo, che la riflessione di De Martino si concentra principalmente sul tema del ruolo dello Stato e sul nesso tra democrazia e socialismo, legato quest'ultimo alla *vexata quaestio* – ancora in quei difficili mesi al centro di aspre discussioni nella sinistra[68] – della possibilità di una via democratica al socialismo. In questo senso sembra doveroso concentrare l'attenzione su quei testi che, scritti a distanza ravvicinata, sono relativi a questi nodi della teoria politica novecentesca, e nello specifico in riferimento al lascito marxista e liberale di quest'ultima.

L'articolata riflessione demartiniana si inserisce nell'ambito del dibattito sul sistema liberal-democratico occidentale e la nozione di libertà da esso veicolata in relazione alle elaborazioni proprie del socialismo di ispirazione marxista che, tra il '54 e il '56, coinvolse Bobbio[69] ed alcuni intellettuali comunisti, compreso lo stesso Togliatti.[70] Innanzitutto De Martino riassumeva i punti da lui ritenuti centrali delle argomentazioni con cui Bobbio giungeva ad una critica del marxismo giudicato da quest'ultimo, a partire proprio «dalla condanna del mito di Stalin», sia una teoria debole in ordine alla sua stessa incapacità di prevedere nello specifico una «tirannia nell'età

[68] Intorno alla discussione seguita al '56 sul nesso democrazia/socialismo, la quale coinvolse i più importanti leader della sinistra, cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., pp. 202 ss. Cfr. pure le considerazioni dello stesso autore (pp. 209 ss) in relazione alle conseguenze che la svolta del '56 ebbe nei rapporti tra Partito Socialista e Partito Comunista. A tale proposito cfr. anche G. Arfè, *Autonomia socialista e autonomia comunista*, Marsilio, Venezia 1983 e V. Strinati, *Politica e cultura nel partito socialista italiano, 1945-1978*, Liguori, Napoli 1980, pp. 152 ss. Su «Il'56 e il dibattito culturale» che si sviluppò in particolare nella cultura della sinistra si vedano anche le pagine ad esso dedicate in G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 1996, pp. 40 ss.

[69] Si vedano in particolare i vari saggi raccolti in N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.

[70] Per la risposta critica di Togliatti a Bobbio cfr. P. Togliatti, *In tema di libertà*; e *Ancora sul tema della libertà* in *Opere*, vol.V, (1944-1955), a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 863 ss e 930 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della dittatura del proletariato», e a livello generale di elaborare uno dei temi classici della teoria politica quale quello «dell'esercizio del potere»; sia al tempo stesso un sistema di pensiero criticabile, dal momento che esso – sempre nelle considerazioni bobbiane riportate da De Martino – giaceva ancora immerso in «quella forma di deteriore hegelismo, che è la filosofia della storia o la storia a disegno», e poggiava le sue fondamenta nell'«assoluto» del materialismo storico, attento prevalentemente al terreno della cosiddetta «struttura (economica, materiale)» anziché «alle sovrastutture, tra le quali lo Stato».

Ora se alcune delle critiche di Bobbio apparivano a De Martino «ragionevoli»; se la "provocazione", come fu da più parti definita, lanciata dal primo nel contesto del disgelo seguito alla morte di Stalin aveva il merito oggettivo di aprire una fase di dibattito e riflessione critica nella sinistra su questioni fondamentali quali quella del ruolo dell'ordinamento giuridico; se anche le medesime constatazioni di tipo storico avevano evidenziato che la dittatura del proletariato «ha dato luogo ad un potere personale, ad abusi ed arbitrii»; tuttavia per lo storico napoletano «le critiche del Bobbio *erano* infondate nel loro complesso», e in particolare nel loro intento distruttivo della teoria marxista. Forte era in De Martino il richiamo al principio della «necessità storica», alla quale d'altra parte si richiamava lo stesso marxismo, che lungi dall'essere «una dottrina idilliaca od utopistica», aveva, nelle riflessioni demartiniane, il grande merito di porre «a nudo le cause effettive della storia». In questo senso anche la tensione marx-engelsiana alla società perfetta, al «regno della libertà», non conduceva «ad una visione utopistica», tale era il forte «senso della storia, con il suo drammatico realismo» che caratterizzava il marxismo, nella sua costitutiva «visione della fatalità dell'urto delle classi». Fatalità che però non si traduceva per De

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Martino – qui polemico nei confronti dell'«isterilimento del valore creativo del marxismo» prodottosi nella storia del movimento operaio – in determinismo; così come la piena condivisione della filosofia marxiana non doveva portare, ai suoi occhi, alla perdita delle capacità critiche di analisi e alla accettazione passiva di un «principio di autorità», il quale avrebbe «mutato, come era già stato in molti casi, la critica in dogma», sostituendo così «alla libertà della ragione la forza» di tale autorità.

Dunque alla luce di tali constatazioni si comprende che non poteva apparire «giustificata la critica secondo la quale Marx ed Engels avrebbero concepito la storia come filosofia, cioè come disegno schematico ed obbligatorio», in quanto viceversa essi avevano «avvertito l'enorme diversità dei processi di sviluppo e considerata la storia come piena di fantasia», senza che questa consapevolezza li portasse a rinnegare la determinate «scoperta che il moto della storia è determinato dalla struttura materiale e dalle lotte di classe».

Tale riconoscimento relativo alla affermazione delle lotte di classe come motore dei processi storici, fondamentale per una caratterizzazione in senso marxiano della cultura poltica di De Martino, si legava nel suo pensiero alla, altrettanto connotante, lettura di tipo dialettico del rapporto struttura/sovrastruttura, rapporto che infatti «non si può concepire come meccanico», né nel senso di una meccanica ed unilineare analisi che fa discendere tutto ciò che attiene al piano sovrastrutturale dal contesto materiale (dalla struttura appunto), né viceversa in quello di una teoria politico-filosofica che in nome dell'autonomia tra le due sfere e in opposizione a schemi del passato di questo tipo (deterministici) rivendica la assoluta indipendenza del terreno attinente al diritto, alla politica, alla cultura da quello per così dire economico e sociale. Rapporto che dunque va inteso in termini di «interdipendenza» – come scriveva De Martino –

Senato della Repubblica - Archivio Storico

o circolarità o «reciprocità necessaria»,[71] nella definizione che ad esso veniva data anche nei *Quaderni del carcere.*[72]

Di qui discendeva pure l'altra critica demartiniana nei confronti di quel postulato della teoria liberale – alla quale pure De Martino aveva connesso in più occasioni sullo stesso piano storico importanti risultati progressivi secondo una sua propria impostazione storicistica – atto a «dare preminenza ai fatti dell'organizzazione poltica, alle forme del governo» ignorando «interamente la sostanza della libertà». Qui riecheggiavano le antiche osservazioni critiche nei confronti di quanti (da Croce a Omodeo) aspiravano ad una «idea di libertà», anziché alla «libertà in condizioni storiche date» quali «quelle economiche e sociali», identificando così «da un lato la libertà con la moralità e dall'altro lato» tollerando «un sistema sociale che ostacola il moto verso la libertà».[73]

Proprio tali considerazioni spingevano De Martino ad un giudizio maggiormente articolato del regime sovietico, da lui giudicato fin da principio in termini non univoci, il quale se da una parte aveva «creato istituzioni sociali molto progredite (che non sono affatto investite dalla condanna dello stalinismo)»; dall'altra parte avendo tale sistema saltato l'«epoca della rivoluzione democratico-borghese», conosceva solo ora («per la prima volta nella storia del paese») e tardivamente il legittimo sviluppo delle «aspirazioni alla libertà politica».

Nelle conclusioni dell'intervento demartiniano poi la "provocazione" bobbiana rivelava la propria oggettiva utilità, dal momento che essa sottolineava, pur all'interno di una conferma della validità della teoria marxiana, l'urgenza di colmare la lacuna di

[71] F. De Martino, *Pretese questioni di teoria intorno ai problemi dello Stato*, in «Mondo Operaio» a. IX, pp. 563 ss.
[72] Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1051-2 e per la critica che Gramsci compie nei confronti di Croce e della sua errata impostazione in riferimento a tale nesso cfr. pp. 1319 ss.
[73] F. De Martino, *La casta Susanna*, «l'Azione», 27 maggio 1944.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«elaborazione nella teoria dello Stato» da parte della cultura marxista. Quest'ultima infatti proprio facendo suoi gli aspetti positivi presenti nel sistema di pensiero e di governo liberale (quali quelli dell'«equilibrio del potere», del «reciproco controllo» atto a scongiurare ogni eventuale abuso di tale potere), storicamente più avanzato rispetto a quello assolutista, doveva giungere ad un ulteriore superamento dialettico (l'*Aufhebung*), elaborando appunto una teoria che «non può non essere quella di una democrazia più avanzata, più libera, con una tecnica dell'ordinamento del potere più evoluta rispetto a quella liberale». Una teoria che sembrava tanto più necessaria nel periodo antecedente al cosiddetto "regno della libertà", ovvero in quello della «transizione al socialismo», ove se già gli stessi Marx ed Engels avevano previsto il perdurare delle forme statali, poi l'esperienza concreta aveva anche provato la «possibilità della degenerazione del potere politico», la quale avrebbe potuto quindi essere in parte superata per via di una nuova produzione teorica in materia di ordinamento politico-statuale.

E perciò, terminava De Martino, nel «breve spazio di anni bisognerà elaborare pienamente questa teoria e battersi per vederla applicata». «Il che – continuava De Martino – non significa ricerca astratta di formule giuridiche» bensì, coerentemente con una elaborazione teorica da sempre in tensione con la concretezza della materia storica, «organizzazione di un corpo di prinicipii, che possa presiedere all'età del socialismo, come espressione di questa società nuova».[74]

Nel corso dei vari scritti prodotti da De Martino su questo argomento, che assumeva a livello generale per la sinistra di ispirazione marxista una importanza teorica oltre che politica («non ci possiamo nascondere – esordiva un altro suo scritto del '56 – che la condanna dei metodi, ai quali si è dato il nome di "errori di Stalin",

[74] F. De Martino, *Pretese questioni di teoria intorno ai problemi dello Stato*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ha fatto sorgere per il movimento socialista nel suo insieme problemi di indole teorica e politica»), viene via via precisandosi l'impostazione demartiniana in ordine al rapporto socialismo marxista e questione «dell'ordinamento dello Stato e della legalità democratica e socialista». In particolare due sembrano essere i presupposti analitici delle sue valutazioni, i quali se da un lato attestano la conformità di De Martino al pensiero di Marx, dall'altro lato non ne cancellano l'autonomia e la capacità di produrre una visione non dogmatica, ma anzi creativa della realtà, secondo quell'esigenza, tipica *in primis* dello studioso, per cui era fondamentale non «rinuncia*re* all'essenza creatrice del marxismo».[75]

Innanzitutto si tratta della valutazione sulla non astrattezza dello Stato, «come ordinamento degli organi di governo, organizzazione giuridica del potere», e sulla corrispondenza di questo a «determinate realtà economico-sociali». In questo senso veniva messa in luce l'elaborazione marxiana (del Marx del *18 brumaio* o de *La guerra civile in Francia*) e marxista classica dello Stato come riflesso della volontà della classe dominante e pertanto come «ordinamento coercitivo di classe», destinato prima a «mutare con il mutarsi del rapporto fra le classi», e poi in quanto tale a scomparire «allorché le classi saranno distrutte». In questa chiave allora si riprendevano le elaborazioni marx-engelsiane relative al radicamento del diritto borghese nella sfera della produzione, e più in generale al sorgere delle dinamiche e degli organismi sovrastrutturali sulla base dei rapporti materiali.[76] Elaborazioni queste tese anche a dimostrare la peculiare funzione

[75] F. De Martino, *Intervista*, cit., p. 45.

[76] A questo proposito è stato osservato (cfr. O. Negt, *La teoria marxista del diritto*, in G. Carandini [a cura di], *Stato e teorie marxiste*, Mazzotta, Milano, 1977, p. 119) che tale analisi critica marx-engelsiana si proponeva anche l'intento di «neutralizzare gli effetti di concezioni giuridiche borghesi, che andavano acquistando influenza sulla classe operaia», comprese le «tendenze socialistico-giuridiche presenti nella socialdemocrazia tedesca» ottocentesca.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ideologica del diritto, mistificatore di fatto di una realtà di diseguaglianza e sfruttamento presenti nel tessuto sociale, sotto l'apparenza di una legge uguale per tutti, di un ordinamento volto al benessere collettivo, e di una giustizia conforme ad una società di cittadini liberi ed eguali.

È così che De Martino pur riconoscendo, con particolare dovizia di esempi storici, «l'estrema varietà delle forme di ordinamento politico e statale anche nell'ambito di un determinato periodo e nel quadro di una determinata organizzazione di classe» (il governo parlamentare inglese era diverso, ad esempio, da quello francese e da quello italiano; il sistema istituzionale cinese da quello dell'Uniove Sovietica e da quello della Jugoslavia), ammetteva che comune a tutte queste forme era lo specifico carattere dell'ordinamento politico «rivolto a garantire il dominio di classe».

Tuttavia lo stesso «slancio creativo necessario per passare dalla critica delle istituzioni liberali di origine borghese alla costruzione di una dottrina convincente ed organica degli istituti in cui *avrebbe dovuto* realizzarsi la democrazia socialista»,[77] questo slancio, che connotava le stesse elaborazioni demartiniane, poneva in risalto un ulteriore elemento analitico tipico di coloro i quali avevano abbracciato una impostazione dialettica dell'ideologia marxista.

Si trattava di inserire la riflessione sullo Stato all'interno di una visione non unilaterale della realtà, valutandolo dunque sulla base di una analisi dei rapporti di forza e delle loro contraddittorie articolazioni. Non a caso lo sviluppo di tali rapporti di forza apriva nuove possibilità, anche sul terreno degli assetti giuridico-costituzionali, alle classi subalterne che tramite le proprie lotte e

[77] Così F. Coen, *Prefazione* a *Il marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana suelle tesi di Norberto Bobbio,* nuova serie dei quaderni di MONDOPERAIO, 1976, p. IX

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rivendicazioni avevano innescato processi dinamici di trasformazione del medesimo «Stato liberale in forme più democratiche». Alla luce di tali premesse si comprendono allora le considerazioni demartiniane secondo le quali «lo Stato attuale non *era* più dunque da considerarsi come quello Stato, che si formò nell'epoca liberale, quando in esso il proletariato aveva una posizione di schiacciante inferiorità». «La conquista del suffragio universale – continuava De Martino – la forza organizzata nei sindacati e nei partiti del proletariato e dei lavoratori, hanno trasformato la natura dello Stato, gli hanno dato forme costituzionali più avanzate e pur senza essere giunti a rovescisre i vecchi rapporti di classe, tuttavia hanno costretto la classe dominante ad arretrare».

«Ancora sullo Stato»

A quest'ultimo proposito merita di essere sottolineato un parallelo tra le posizioni di De Martino e quelle un' altra figura di spicco, come Lelio Basso, benché questi fosse in questo momento collocato su posizioni diverse da quelle assunte da De Martino sul terreno della lotta politica interna del Partito Socialista.[78] Basso infatti giungeva nei suoi testi a individuare nella società, facendo riferimento al suo carattere antagonistico, l'esistenza di «due logiche contraddittorie», l'una tesa a mettere in moto spinte sempre più progressive, «sociali, collettive, socialiste, comuniste», le quali si muovono sulla «logica socializzante dello sviluppo delle forze produttive», l'altra, che è quella rispondente alla logica del profitto, del modo di produzione

[78] Ad esempio per quel che riguarda le diverse posizioni assunte durante il famoso Congresso di Venezia, soprattutto in relazione al rapporto con i comunisti, cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., pp. 219 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

capitalistico intenta a resistere, a bloccare in senso conservatore lo sviluppo delle spinte socializzanti.[79] Per De Martino proprio sotto la pressione delle forze del movimento operaio, ed anche dell'«ala sinistra della borghesia, la quale non aveva perduto il senso degli ideali progressisti della sua origine», si erano prodotte «condizioni nuove» in relazione alla stessa «natura dello Stato», (condizioni «diverse da quelle che esistevano nel passato, al tempo di Marx ed Engels, e certo diverse anche da quelle che conosceva Lenin,[80] allorché elaborava le sue teorie rivoluzionarie e combatteva le idee di Kautsky sulla democrazia e la dittatura del proletariato»). Analogamente secondo Basso si trattava di far prendere coscienza al movimento operaio della «tensione dialettica» oggettiva esistente nella società, per potersi così inserire all'interno di tale logica antagonistica, «utilizza*ndo* questa spinta obiettiva per realizzare di volta in volta delle conquiste che si agganciano» ad essa. In questo senso il diritto, le istituzioni non si configuravano solamente come lo strumento inerte e passivo della borghesia, bensì anche come espressione della società nel suo insieme, con le sue contraddizioni, i suoi antagonismi, la presenza di soggetti sociali aventi interessi diversi. Dal momento che il diritto, la legislazione risultavano essere «la consacrazione dei rapporti di forza politici tra gruppi, ceti, classi e partiti contrastanti»,[81] ciò significava anche che essi erano la risultante di uno scontro continuo tra le opposte forze socio-politiche, nel quale non c'era spazio per la sola

[79] L. Basso, *Giustizia e potere. La lunga via al socialismo,* in «QUALEgiustizia» n. 11-12, sett-dic. 1971; ed anche id., *Società e Stato nella dottrina di Marx,* in E. Collotti, O. Negt e F. Zannino, *Lelio Basso. Teorico marxista e militante politico,* Franco Angeli, Milano 1979.

[80] Appare interessante sottolineare la tonalità storicistica delle riflessioni di De Martino e Basso sulla figura di Lenin, e nello specifico sulla impostazione da quest'ultimo data al problema dello Stato in un testo come *Stato e rivoluzione.*

[81] L. Basso, *Sulla funzione costituzionale dei partiti politici,* in «Problemi del socialismo», n. 5, 1963, p. 541. A questo proposito cfr. anche id., *L'utilizzazione della legalità nella fase di transizione al socialismo,* in «Problemi del socialismo», n. 5-6, settembre-dicembre 1971.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

classe dominante, come dimostrava d'altraparte la stessa vicenda passata relativa ai mutamenti impressi allo Stato di «epoca liberale, quando in esso il proletariato aveva una posizione di schiacciante inferiorità», grazie anche al decisivo «apporto dato dai partiti socialisti».[82] Su un piano più generale si trattava di riconoscere il carattere dialettico della realtà nei suoi prodotti concreti e nelle contraddizioni ad essa immanenti, al fine per un verso di valorizzare gli elementi ritenuti oggettivamente progressivi del diritto formale borghese, in specie negli spazi di apertura in esso presenti a favore del movimento operaio e per l'altro verso di riconononscere che «nonostante tutto» si era sempre all'interno di «un regime di democrazia borghese», ove «la separazione dei poteri è meramente illusoria la sovranità popolare è ben lungi dall'essere effettivamente garantita». Riconoscimenti questi che conducevano a contemperare l'impegno per la realizzazione di «una società socialista» con quello per una valutazione obiettiva di quei prinicipi realizzati «negli stati dell'occidente, per assicurare le garanzie dei cittadini», che se «hanno scarso valore nel mondo borghese, od hanno valore limitato», potrebbero «essere di grande e sostanziale validità in un regime, nel quale siano caduti i limiti dell'oppressione economica». Principi (quali quello della «subordinazione della polizia ad organi giudiziari» o quello della «legalità delle procedure») che quindi «non si possono considerare come tipici ed esclusivi della borghesia o di una società divisa in classi antagoniste», ma che anzi essendo in parte il prodotto «delle lotte proletarie e socialiste del XX secolo», risultavano essere incompatibili rispetto alla natura classista della legislazione borghese e dunque andavano ripresi e sviluppati «in senso ancora più democratico in una società socialista».

[82] F. De Martino, *Problemi del socialismo: spunti di discussione intorno allo Stato*, in «Mondo Operaio», a. IX, pp. 222 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Laddove la capacità del pensiero marxista consisteva nel saper cogliere la portata obiettivamente rivoluzionaria di quei principi di eguaglianza e libertà che la classe borghese aveva proclamato nel momento della lotta contro l'arbitrio particolaristico e privatistico dei ceti aristocratici; nel saper vedere la forza che essi avevano, una volta resi effettivi, contro la stessa classe dominante tesa a depotenziare gli effetti più destabilizzanti derivanti dall'applicazione reale ed universale dei principi in questione, racchiusi nelle singole disposizioni degli ordinamenti giuridici propri delle democrazie occidentali.

Se allora «il sistema rappresentativo per il governo dello stato» veniva ritenuto da De Martino «indispensabile nei grandi paesi moderni», è pure vero che quest'utimo non mancava da una parte di indicare i principali presupposti sui quali esso doveva fondarsi e in base ai quali doveva mantenersi e dall'altra parte di menzionare l'imprendiscibilità di determinate forme di democrazia diretta, oltre che ribadire l'importanza del riconoscimento e soprattutto dell'effettività di tutti i diritti di libertà.

Relativamente al primo punto, De Martino accennava significamente a quei presupposti che già Marx in riferimento alla Comune aveva citato in opposizione alle tendenze della borghesia dominante volte a rendere le istituzioni rappresentative dei "mulini di parole", separate dal popolo, fuori del suo controllo e della sua volontà, luoghi dell'esercizio di un potere particolare ed arbitrario. Contro tali pericoli si trattava invece di «stabilire i più stretti legami fra gli elettori ed i rappresentanti», rafforzando il rapporto di rappresentanza fra cittadini elettori e deputati scelti, e di «riconoscere il potere di revoca e l'obbligo del rendiconto», contemplati parimenti nella critica marxiana, assime a forme di decentramento burocratico e istituzionale. A quest'ultimo proposito De Martino affermava che in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

determinati contesti, ovvero «nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne ed in genere nella vita locale», era necessario «dare il massimo peso alle esperienze del mondo socialista, le quali insegnano come si può articolare il sistema statale ed amministrativo con organi, i quali consentano l'esercizio della democrazia in modo diretto e senza forme rappresentative».[83]

All'interno di questa analisi si trattava per De Martino di specificare il significato di una riflessione che puntava a perseguire, secondo quanto recitava un altro suo articolo di poco successivo, una «via democratica al socialismo», e parimenti di perimetrare tale strategia, distinguendola nettamente dalle prassi e dai sistemi di pensiero riformisti: «riconoscere che esistono oggi le possibilità di giungere al socialismo mediante la lotta democratica nell'ambito delle istituzioni esistenti non vuol dire che i partiti socialisti o comunisti che si ispirano al marxismo devono confondersi con il riformismo».[84] In tal senso se egli rifiutava decisamente l'impianto socialdemocratico (in particolare in riferimento alla politica saragatiana), che a suo parere rigettava «in modo completo il materialismo storico», in quanto negava «che l'ordinamento politico e la sua espressione massima, lo Stato, *fosse* il portato storico di una determinata realtà economico-sociale»,[85] ovvero quella della società capitalistica; d'altra parte egli non mancava di riconoscere il versante progressivo esistente in seno alle istituzioni presenti negli «stessi stati capitalistici dell'Occidente». Proprio qu infatti, ribadiva, le pressioni di un proletariato «più forte e più agguerrito» avevano modificato in parte lo stesso Stato di tipo liberale classico, sul quale non a caso

[83] *Ibidem.*
[84] F. De Martino, *Ancora sullo stato*, in «Mondo Operaio», a. IX, pp. 423 ss.
[85] F. De Martino, *Intorno alla socialdemocrazia*, in «Mondo Operaio», a. IX, pp. 99 ss; ove De Martino si soffermava ad indicare i punti di distanza esistenti tra il Partito Socialista e il Psdi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sembravano maggiormente pesare i diritti dei lavoratori organizzazati.[86]

Le prove storiche erano costituite sia in positivo dalla natura democratica e avanzata della nuova carta costituzionale italiana, sia *e contrario* dalla vicenda del fascismo, nella quale la «borghesia capitalistica» aveva dimostrato di non farsi scrupolo a disfarsi dell'organizzazione giuridica dello «Stato moderno, di tipo parlamentare tradizionale», tutte le volte che esso si fosse rivelato «nelle mani del proletariato una grande forza per affermare i propri diritti di classe e promuovere il progresso».[87]

Da un lato è chiaro dunque che la critica alla socialdemocrazia si fondava sul rifiuto di conseguenti politiche volte «alla collaborazione di classe, al compromesso con il capitalismo ed in ultima analisi alla capitolazione del movimento operaio», secondo quanto aveva affermato De Martino nel suo testo sulla socialdemocrazia.[88] Dall'altro lato la considerazione secondo cui fosse «possibile giungere al socialismo per mezzo delle istituzioni democratiche parlamentari dell'Occidente», presupponeva la capacità di «affrontare il problema»

[86] F. De Martino, *Ancora sullo Stato*, cit.
[87] F. De Martino, *Intorno alla socialdemocrazia*, cit.
[88] *Ibidem*. Poi in *Ancora sullo stato*, De Martino chiariva che se si potevano «accettare momentanei accordi con il capitalismo», persino «con quella parte della borghesia capitalistica, che oggi si oppone ai monopoli», tuttavia aggiungeva «non per questo rinunciamo ad una trasformazione totale della società, alla soppressione delle classi, alla conquista del potere da parte dei lavoratori. In tal senso la nostra azione, anche se condotta nelle forme della democrazia parlamentare, è pur sempre un'azione di carattere rivoluzionario, perché essa mira ad abbattere strutture sociali e giuridiche, le quali non corrispondono più alla fase attuale dei rapporti di produzione e sono perciò storicamente esaurite». Infine concludeva che «il riconoscere che esisitono nell'epoca nostra prospettive di una rivoluzione pacifica e democratica non vuol dire un revisionismo alla Bernstein o che so io. La distinzione fra noi e il riformismo deve essere nettissima, anche se accordi politici ed alleanze con esso non sono utili, ma desiderabili». In relazione al testo demartiniano sulla socialdemocrazia e al suo riferimento a temi di politica internazionale (alla Internazionale socialista), cfr. G. Scirocco, *«La lezione dei fatti». Il 1956, Nenni, il Psi e la sinistra italiana*, in «Storia contemporanea», n. 2, aprile 1996, in particolare p. 216.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dell' organizzare, da parte del movimento operaio «la società civile e lo Stato dopo aver conquistato la maggioranza», e al tempo stesso a livello teorico generale una idea di trasformazione in senso socialista operata dall'*interno* del sistema vigente. Prospettiva questa che avrebbe permesso oltre alla savaguardia della democrazia e della libertà, anche la possibilità di evitare eventuali degenerazioni della «dittatura del proletariato» in «dittatura personale», secondo quanto la stessa vicenda della Russia di Stalin dimostrava, nonché il medesimo ampliamento del bagaglio, storico-concettuale, marxista tradizionale.

L'esistenza, agli occhi di De Martino, di «forme diverse di attuazione del socialismo – quale ad esempio quella cinese – le quali non importano dovunque la stessa drammaticità della rottura di classe»,[89] convinceva ancor più della plausibilità di tale tentativo storico. Esso si compiva infatti sul terreno della preservazione delle fondamentali «garanzie delle libertà», all'interno di una strategia, condivisa anche da altri, secondo la quale si trattava di esasperare le contraddizioni immanenti al sistema istituzionale borghese in direzione di una maggiore realizzazione dei principi democratici e propri del socialismo, obbligando «le istituzioni – come è stato detto in riferimento a Lelio Basso e al suo specifico impegno costituzionale – a far propria la logica del cambiamento», tramite l'inserimento della «struttura contraddittoria della società nella dimensione istituzionale, senza per ciò cristalizzare i rapporti esistenti».[90]

[89] F. De Martino, *Ancora sullo Stato*, cit.

[90] S. Rodotà, *Lelio Basso:la vocazione costituente*, cit., p. 20. È interessante notare che se tale analisi viene riferita soprattutto all'impegno costituzionale di Basso, essa sembra essere altrettanto pertinente per definire l'impegno di quanti intendevano fare del testo costituzionale la leva di trasformazione radicale della società contro le forze più conservatrici volte a restaurare uno Stato liberale già superato dalle trasformazioni in atto nella società novecentesca, inserendo dispositivi istituzionali tesi a neutralizzare la carica innovativa dei principi progressivi della legge fondamentale. A tale proposito anche De Martino (*Intorno alla socialdemocrazia*, cit.)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

affermava che il «futuro della nostra Costituzione sta nello stesso processo storico di passaggio verso il socialismo».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Capitolo terzo
Il terreno istituzionale come luogo di trasformazione

Teoria ed esperienza storica

Con la stessa determinazione ed ansia di ricerca nell'affrontare i problemi connessi alla questione dello Stato, per la quale non potevano essere assunte «in modo schematico» le sole indicazioni fornite da Marx, Engels e Lenin, risultate per certi aspetti contaminate da parte di alcune «influenze illuministiche» di tipo «idilliaco», De Martino tornava ad interrogarsi in una istanza politico-partitica su tali nodi, la cui risoluzione sembrava peraltro tanto più necessaria soprattutto a seguito del XX Congresso del P.C.U.S.[1] e dei fatti di Ungheria.

«Da parte nostra – scriveva infatti De Martino – abbiamo cercato di suscitare una discussione intorno a problemi fondamentali, come quelli dello Stato e della edificazione socialista. Ma siamo agli inizi e l'opera dovrà essere perseguita con tenacia». Di nuovo l'accento tornava a porsi su una visione dialettica del nesso struttura/sovrastruttura – per stare alle parole demartiniane era stata la stessa esperienza storica a provare «che il rapporto non è meccanico e

[1] Si vedano in proposito gli interventi di vari esponenti del mondo comunista e socialista apparsi all'indomani del XX Congresso su «Nuovi argomenti» in relazione al famoso questionario sull'Urss e sulle possibili vie nazionali (ed autonome) al socialismo, cfr. AA. VV., *8 domande sullo Stato guida*, in «Nuovi argomenti», marzo/aprile 1957.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che possono sussistere forme politiche del tutto contrastanti con la struttura economico-sociale» – e sulla possibilità concreta di innescare processi di trasformazione progressiva a partire dal contesto sovrastrutturale (basti pensare al potenziale innovativo inscritto nel testo costituzionale repubblicano), oltre che sulla necessità di non trascurare il terreno relativo all'ordinamento giuridico-istituzionale, sulla cui valenza e potenzialità si concentrava da anni la riflessione di De Martino. Si trattava di respingere, a suo parere, «l'ironia diffusa contro il diritto in generale», non considerandolo il semplice «prodotto di classe della borghesia», bensì «una necessità di tutti gli ordinamenti».[2] Constatazione questa sempre più imponente nelle elaborazioni demartiniane alla luce dei fatti del '56, in relazione alle reali possibilità che il contesto storico italiano offriva per un cambiamento in senso socialista, e in riferimento alla stessa "battaglia" ingaggiata dallo schieramento delle forze della sinistra al fine dell'attuazione del dettato costituzionale, in particolare, come si è più volte detto, nelle sue disposizioni di tipo programmatico.

In questo la riflessione di De Martino si collocava all'interno di una tendenza del pensiero marxista tesa a superare la tradizionale diffidenza nei confronti dei «temi istituzionali», considerati o in una luce eminentemente politico-ideologica, legata alla cosiddetta «malattia riformista», o valutati in tono minore rispetto alla prevalenza del terreno economico, considerato non solo – secondo una male intesa lettura del nesso struttura/sovrastruttura – l'elemento fondamentale dei processi storici, ma ancor più l'unica realtà decisiva.[3]

[2] F. De Martino, *Di fronte al Congresso i problemi fondamentali del socialismo*, in «Mondo Operaio», a. X, n. 1.
[3] Così P. Petta, *Ideologie costituzionali della sinistra italiana*, cit., pp. 9 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

107

Tale orientamento d'altronde permetteva a De Martino di valorizzare elementi specifici del diritto formale borghese, in specie a fronte di esperienze come quella fascista o quella stalinista (di cui egli comunque riconosceva la netta differenza, di tipo ontologico, in particolare in ordine alle finalità progressive raggiunte dal secondo sistema sul terreno dei rapporti economico-sociali). Elementi, quale quello della fissazione di tutta una serie di garanzie giuridiche aventi un valore universale e una dimensione di assoluta certezza tale da assicurare il superamento di arbitri e incursione autoritarie, elementi che consentivano comunque allo «Stato liberale dell'Occidente», nella «sua forma più democratica, la repubblica parlamentare», di essere «assunto come semplice punto di partenza» per il modello di Stato «nel periodo di transizione al socialismo».

E tuttavia l'agognato regime socialista non sarebbe sorto «senza una revisione dell'economia dei metodi di direzione accentrata», senza «un giusto equilibrio tra le esigenze di direzione unitaria dell'economia – in luogo di quelle particolaristiche e arbitrarie – e quella di sviluppo autonomo della produzione, secondo leggi proprie di un'economia collettivistica». Condizioni queste in mancanza delle quali, per chi sceglieva di restare nell'orbita di riferimento marxista, «non si potrà risolvere pienamente nemmeno il problema della democrazia di Stato». Di qui anche l'attenzione nei confronti dei presupposti sociali della cittadinanza, tanto tematizzati nell'intera stagione repubblicana, quanto nuovi rispetto alle elaborazioni del perido liberale precedente. Attenzione questa strettamente connessa ad una valutazione positiva, in più occasioni formulata da De Martino, nei confronti del diritto, considerato sia in rapporto ad un suo ruolo promozionale, educativo, tale da renderlo capace di incidere interattivamente sulla relatà materiale, sia in connessione al suo legame con la sfera della società civile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A questo proposito non va dimenticato che la questione dei diritti sociali aveva assunto grande importanza nei dibattiti relativi al nuovo assetto politico-costituzionale, nei quali alla sensibilità delle forze della sinistra istituzionale per la "lezione" marxiana critica nei confronti del formalismo giuridico si accompagnava il riconoscimento delle potenzialità emancipative del terreno giuridico laddove questo fosse investito della concretezza delle questioni sociali. D'altra parte questa nuova (rispetto al sistema liberale classico) dimensione sociale della cittadinanza si legava ai progressi fatti dai moderni ordinamenti statali sotto la spinta delle richieste via via crescenti e differenziate provenienti dalla società; agli stessi processi di modernizzazione sociale, nonché al rafforzamento delle organizzazioni di massa, e dunque alla elaborazione di nuovi modelli di assetto ed integrazione statali, di nuovo e attivo intervento pubblico nella vita collettiva nazionale. Erano proprio tali cambiamenti, i quali facevano in modo che ad esempio «le stesse istituzioni della proprietà privata non *fossero* quelle di un tempo», che «ampi settori della produzione *fossero* sottoposti al controllo pubblico», che le classi medie crescessero («in taluni settori operai vi è perfino una evoluzione verso le classi medie») e venissero «spinte a comprendere i problemi del lavoro molto meglio di un secolo fa»,[4] a costituire agli occhi di De Martino medesimo le premesse oggettive della possibilità di arrivare al socialismo per via dell'ordinamento istituzionale democratico occidentale. Erano proprio tali trasformazioni prodottesi in seno alle vicende primo novecentesche (basti pensare all'importante esperienza di Weimar nel campo del riconoscimento giuridico dei nuovi diritti sociali)[5] ad aprire gli spazi di azione di cui si è

[4] F. De Martino, *Ancora sullo Stato*, cit.
[5] A proposito del riconoscimento di una nuova forma di cittadinanza nei sistemi costituzionali novecenteschi a partire da Weimar, si veda F. Belvisi, *Cittadinanza*, e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ampiamento detto, e contemporaneamente erano esse stesse a costituire la base reale su cui misurare la validità di una analisi di tipo dialettico della società e delle sue espressioni fondamentali. Non è un caso che principi quali quello della "pari dignità sociale" spettante ai cittadini, o dell'eguaglianza "di fatto" prevista dall'articolo 3, costituivano alcune delle novità centrali del nuovo sistema costituzionale repubblicano, dal momento che essi prevedevano uno Stato basato sulla partecipazione concreta delle classi lavoratrici. Uno Stato che, avendo come suo referente principale l'uomo reale, nelle sue differenze, soprattutto sociali, e come obiettivo la realizzazione delle democrazia, nel suo medesimo significato letterale, si incaricava di farsi carico positivamente di ciò che avrebbe impedito materialmente il raggiungimento di quest'ultima finalità.

In questo preciso contesto si collocava secondo De Martino l'azione dei socialisti, che durante il «lungo periodo di sviluppo democratico verso il socialismo», nella «realtà delle condizioni storiche della società italiane», dovevano continuare a credere che «il fine del Partito Socialista *fosse* l'abbattimento totale del regime capitalistico», nel quale continuava a perpetuarsi il suo stesso costitutivo «contrasto fra i modi di produzione» di tipo «collettivo, e le forme della proprietà, che sono ancora largamente di carattere individuale». Il problema per il Partito Socialista era quello di riuscire a contemperare «una lotta per la democrazia» (ossia «una lotta democratica a lungo raggio»), per «esigere alcune importanti riforme», per «sviluppare nel seno della società forme nuove di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese», ponendo così «le premesse economico-sociali del socialismo», con il più ampio obiettivo della «totale trasformazione dei rapporti di classe», della «vittoria totale del socialismo». Scopi

G. Bongiovanni e G. Gozzi, *Democrazia*, entrambi in A. Barbera (a cura di), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per i quali era necessario che il Psi non perdesse «la sua coscienza di partito di classe», battendosi «per questo o quel limitato miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori». Laddove per quanto, secondo De Martino, il partito dovesse realmente radicarsi «nelle masse popolari», legandosi fortemente «alla lotta del proletariato» (a tale proprosito egli affermava pure che gli «stessi principii del centralismo democratico», eredità cospicua della linea morandiana,[6] non dovevano «essere cancellati, perché essi sono una garanzia del carattere classista del partito e della democrazia proletaria») e per quanto non si dovesse dimenticare l'insufficienza del terreno formale non inverato sul piano economico da effettive misure sociali;[7] non per questo egli riteneva superato il terreno delle garanzie giuridiche e dei diritti di libertà, costitutivi del terreno normativo del liberalismo politico e della sua eredità più cospicua.

Proprio su un problema affine, ovvero quello della conciliazione tra gli obiettivi della «lotta parlamentare» e quelli della «lotta nel

[6] A tale proposito A. Landolfi (*Il socialismo italiano*, cit., pp. 106 ss) ha scritto che elementi quali quelli del «senso del partito» e della sua forte organizzazione e quelli del «programmismo morandiano», ovvero del particolare accento posto all'«esame della struttura del paese» nei suoi concreti assetti economico-sociali resteranno parte del riferimento politico ed ideologico del Partito Socialista, anche dopo la svolta postmorandiana.

[7] F. De Martino, *Di fronte al Congresso*, cit. A tale proposito in questo articolo De Martino ribadiva concretamente, sul piano delle strategie di partito, che non si poteva «accettare un'alleanza con la borghesia contro il comunismo, in nome di ideali astratti di democrazia e di libertà, che sono poi ben povera cosa, senza l'effettiva democrazia della società e l'effettiva conquista delle libertà economiche». Su questo intervento di De Martino, ha posto l'attenzione M. Degl'Innocenti (in *Storia del PSI*, cit., p. 221), il quale all'interno di uno studio tematizzante il contesto politico e partitico sul cui sfondo venivano prendendo forma queste discussioni, osserva che alcune di queste considerazioni demartiniane facevano forse parte di una «tattica consiglia*nte* di prevenire le probabili critiche degli avversari interni accentuando un certo massimalismo antiborghese allo scopo di avvalorare meglio l'obiettivo, concreto e immediato della «lotta democratica a lungo raggio». Degl'Innocenti aggiunge poi che è però «indubbio che De Martino rappresentò l'anima dell' "autonomismo" socialista più rigorosamente legata alla "lezione" marxista».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

paese», si concentrano le riflessioni di De Martino intente a fornire una risposta alle prese di posizione di socialisiti come Panzieri e Libertini nelle loro *«sette tesi sul controllo operaio»* apparse nel '58 su «Mondo operaio». Riflessioni quelle di De Martino dalle quali è anche possibile valutare le differenziazioni maturate all'interno del Partito Socialista tra i suoi vari esponenti politici, legate più che a immediate divergenze di tipo politico-partitico, soprattutto a una diversa cultura politica, e a specifiche provenienze intellettuali soggiacenti alla galassia socialista. In particolare emergeva in modo oramai esplicito la distanza che divideva un Panzieri, nella sua forte accentuazione dell'eredità morandiana e nella attenzione sempre più crescente che riservava ad una politica «di lotte fuori del partito»,[8] nel terreno originario del conflitto di classe (la fabbrica, o meglio «organismi del tipo consigli operai»)[9] da un De Martino (ma anche da leader come Nenni o Lombardi, nonché dal medesimo Basso[10] che pure si sarebbe ritrovato vicino a Panzieri nelle critiche al centro-sinistra dei primi anni Sessanta).

Se infatti già durante i lavori del Congresso di Venezia del '56, Panzieri aveva posto l'accento su alcune tematiche che lo avrebbero poi allontanato dalla linea programmatica del Partito Socialista; è soprattutto con le «sette tesi» che egli, assieme a Libertini, sanciva la propria decisa rottura nei confronti del metodo parlamentare, e in generale della politica prevalente nel Psi (ma anche nel Partito Comunista), derivante da quella che egli riteneva una sopravvalutazione del ruolo e delle potenzialità racchiuse nel terreno istituzionale. Critiche queste che egli ebbe parimenti modo di ribadire nel convegno romano del marzo del '58 relativo al tema de *«Le partecipazioni*

[8] M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., p. 223.
[9] R. Panzieri, «Avanti!», 26 gennaio 1956.
[10] Sulla distanza culturale esistente tra Basso e Morandi, prima che Panzieri, cfr. M. Salvati, *Il partito nell'elaborazione dei socialisti*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

statali» (secondo quanto recitava parte del titolo di uno scritto di Basso inaugurante tale discussione all'interno del partito).[11]

Nelle *«sette tesi sulla questione del controllo operaio»*, Panzieri e Libertini muovevano dal presupposto che la via democratica al socialismo si era venuta connotando all'interno del socialismo italiano come un percorso schematico e prestabilito, il quale di fatto subordinava gli obiettivi rivoluzionari del movimento operaio alle prospettive a agli istituti propri della borghesia, allontanandosi così dai terreni su cui concretamente si doveva sviluppare la «lotta del movimento di classe». Dal momento che «la forza reale del movimento di classe si misura dalla quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente *all'interno delle strutture della produzione»*, fuorviante, appariva ai loro occhi, quell'interpretazione della via democratica e pacifica al socialismo facente perno principalmente sull'istituzione parlamentare e poggiante sulla convinzione secondo cui «la costruzione socialista dovesse essere preceduta, sempre e in ogni caso, dalla "fase" di costruzione della democrazia borghese». In questa impostazione infatti vi era il rischio, secondo le loro medesime parole, di resuscitare «le antiche mistificazioni borghesi, le quali presentano lo Stato rappresentativo borghese non già quale esso è, come uno Stato di classe, ma come uno Stato aldisopra delle classi». In questo senso il «parlamento è solo la sede dove si ratificano e si registrano i rapporti di forza tra le classi, che si sviluppano e si determinano al di fuori di esso, e l'economia resta la sfera nella quale si producono i rapporti reali e ha sede la reale fonte del potere». Da tali premesse ne discendeva la conclusione risoluta secondo cui «la rivendicazione del controllo da parte dei

[11] Per le prese di posizione di Basso in merito al tema delle partecipazioni statali (in specie a quello dell'autonomia delle aziende IRI dalla Confindustria) cfr. «Avanti!», 26 febbraio 1958; per quelle di Panzieri su questi stessi nodi cfr. «Avanti!», 15 marzo 1958.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lavoratori [...] si sviluppa sul piano della lotta» avvenuta «nella sfera economica»; e il controllo stesso non si poneva «come una rivendicazione generica, programmatica, e tanto meno come una richiesta di formulazioni legislative da parte del Parlamento».

Senza per questo voler escludere «una formulazione legislativa sul controllo operaio», Panzieri e Libertini comunque ponevano la questione del controllo dei lavoratori in costitutiva connessione con la realtà delle «strutture produttive», laddove il tanto discusso Parlamento poteva in questo ambito «soltanto registrare, riflettere il risultato di una lotta» avutasi appunto nello spazio economico. Di qui poi scaturivano varie conseguenze, tra cui quella di una serrata critica nei confronti di ogni tipo di «subordianzione riformistica» e delle «concezioni di "guida" (partito-guida, Stato-guida)»; di una prevalente attenzione nei riguardi della fabbrica; di una netta distinzione tra la democrazia socialista e quella borghese; [12] e infine di una via via più accentuata polemica nei confronti del ruolo dei partiti, visti come istituti protesi alla strumentalizzazione della lotta.[13]

Senza mezzi termini Libertini e Panzieri condannavano il ruolo dello Stato borghese – i cui organi di potere politico venivano definiti il « "comitato d'affari" della classe capitalistica» – il quale nella crescente «compenetrazione» con il sistema dei monopoli aumentava

[12] L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in «Mondo Operaio», a. XI, pp. 11 ss.

[13] A tale proposito cfr. le risposte di Panzieri e Libertini date sull'«Avanti!» del 5 agosto del '58, a quanti risposero in prima battuta (De Martino stesso) nell'ambito dello schieramento socialista e comunista alle loro elaborazioni sulle «sette tesi». A questo stesso proposito M. Degl'Innocenti (*Storia del PSI*, cit., p. 248) scrive che in tale replica c'erano «delineate, la critica al partito e all'azione parlamentare , e l'esaltazione dell' "azione extra-parlamentare"», ovvero gli stessi fondamenti «dei movimenti pseudo-rivoluzionari, dello stesso "movimentismo" in chiave antisistema e antiparlamentare, che poi negli anni sessanta avrebbe avuto esiti assai diversi». Su ciò cfr. pure S. Merli, *Teoria e impegno nel modello Panzieri*, in R. Panzieri, *Lettere*, 1940-1964, a cura di S. Merli e L. Dotti, Marsilio, Venezia 1987.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«in modo crescente» i propri ambiti e la propria capacità di intervento «amico», mostrando così, a loro parere, come «dietro la finzione dello Stato di diritto *crescessero* le funzioni reali e dirette dello Stato di classe».[14] La risposta data da De Martino a tali tesi chiarifica ulteriormente la sua elaborazione in ordine alle tematiche di cui si è più volte detto, mettendola a diretto confronto con un, in parte diverso, modo di porre la questione del rapporto tra terreno socio-economico e sfera giuridico-istituzionale e tra i diversi piani su cui impostare la questione della via democratica al socialismo.[15] Dopo aver ribadito quelli che egli riteneva gli irrinunciabili «fondamenti della dottrina» marxista (ovvero la «concezione materialistica della storia, lotta delle classi, rapporto dialettico tra struttura e sovrastruttura»), De Martino affermava che se da un lato la critica ad una identificazione della via democratica con la via parlamentare poteva essere condivisa, riprendendo in questo peraltro quella propria posizione che lo aveva già in precedenza portato criticamente a distinguere, assieme con Nenni, il condiviso «metodo democratico» dalla «via parlamentare»;[16] dall'altro lato però tale «posizione

[14] L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi*, cit.

[15] F. De Martino, *Sul «controllo» e sulla via democratica al Socialismo*, in «Mondo Operaio», a. XI, n. 3-4. In relazione ad una divergenza con l'impostazione di Panzieri, cfr. pure F. De Martino, *Intervento davanti al Comitato Centrale*, in «Avanti!», 4 agosto 1960. Qui De Martino infatti affermava, all'altezza del periodo successivo ai fatti del luglio 1960, di ritenere sbagliata una restrizione della «concezione della lotta al campo strettamente operaio», considerando tale impostazione politica derivante da una «visione operaistica errata». Visione che egli, in polemica con Panzieri, definiva «operaistica» e non «di classe», dal momento che essa restringeva «il senso della lotta antifascista alle rivendicazioni degli operai delle fabbriche», anzichè riaffermare «il carattere ampio della lotta antifascista», traendo dall'ampia «azione delle masse» prospettata tutte «le conseguenze necessarie di ordine politico e parlamentare».

[16] Cfr. a tale riguardo M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., pp. 203-4. Scrive infatti l'autore che a seguito dei fatti del '56 la Direzione del patito si riunì più spesso e che in tali incontri «Nenni e De Martino posero con risolutezza il problema dell'accettazione senza riserve del "metodo democratico", che vollero tuttavia distinguere dalla "via parlamentare" (anche per non offrire – soggiunge

Senato della Repubblica - Archivio Storico

polemica», nel caso «esagerata», lasciava dei «dubbi». Diversa rispetto all'impostazione di fondo delle considerazioni di Libertini e Panzieri era l'analisi del terreno istituzionale, nonché in generale della stessa realtà storica nel suo divenire e procedere dialettico. Lo Stato liberale borghese, era considerato da De Martino, sì uno «strumento di classe», strumento degli interessi della parte sociale dominante (la borghesia), e pertanto giudicato alla stregua di un terreno impraticabile al fine del «passaggio al socialismo»; ma tale valutazione fondandosi sulla base di un sostanziale impianto storicistico, si riferiva nello specifico allo Stato «come era ai tempi di Marx ed Engels», ben distinto perciò da quello attuale. Lo Stato all'altezza della metà del Novecento si configurava allo sguardo demartiniano come una realtà diversa, molto più avanzata in termini di allargamento della propria base sociale, uno Stato nel quale «le classi lavoratrici hanno conquistato nel corso di circa un secolo importanti posizioni» ed ancor più «hanno imposto costituzioni democratiche, le quali consentono sviluppi verso il socialismo». È in questo senso che secondo De Martino «lo stato democratico in molti paesi d'Europa, pur non essendo uno stato dei lavoratori, non si può considerare allo stesso modo» di quello ottocentesco. Osservazione questa che portava De Martino, con un moto per dir così oscillatorio, alla affermazione di una necessità di coesistenza tra «la lotta parlamentare» – che sola in Italia, ove non vi era un «grado di forza delle classi lavoratrici tale da superare i limiti posti dalla diseguaglianza economica», non poteva permettere la via al socialismo – e «la lotta nel paese», la quale poteva «garantire un aumento e una

Degl'Innocenti – agli avversari il pretesto di utilizzare contro di loro la polemica terzinternazionalista nei confronti del parlamentarismo)». Sempre a tale proposito l'autore osserva (ivi, p. 224) che poco dopo – congresso del febbraio '57 – Nenni non farà «più differenza (come ancora ad esempio faceva De Martino) tra democrazia socialista e borghese, tra specie diverse di "libertà"».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

estensione del potere reale dei lavoratori». L'idea era che se appariva «giusto porre delle riserve all'identificazione di via democratica con via parlamentare», ingiusto sembrava «giungere all'estremo opposto e finire col negare l'importanza della lotta parlamentare nei paesi moderni ed in Italia», così come altrettanto ingiusto sembrava a De Martino omettere la «critica alle persistenti deficienze democratiche del sistema politico dei paesi socialisti». Tale critica a sua volta non doveva condurre ad «un cedimento sul terreno della lotta di classe», e al tempo stesso ad una confusione ed indistinzione della democrazia *tout court*, ovvero di quella socialista «con la democrazia formale, borghese».

Assai evidente sembrano essere i tratti distintivi della cultura politica demartiniana, laddove una determinata considerazione del terreno istituzionale, non pare essere retta *esclusivamente* da specifiche istanze d'azione politica – quali quelle ad esempio che avrebbero di lì a poco condotto all'esperimento del centro-sinistra – bensì anche da quella, più volte richiamata, propensione ad una lettura dialettica dell'ordinamento statale, connessa altresì ad un altrettanto determinato percorso intellettuale.

Lo sviluppo medesimo delle posizioni teoriche di De Martino da un lato, in relazione al quale non sembra peraltro errato istituire un parallelo con alcune considerazioni attinenti alla figura di Lombardi, e le prospettive della politica italiana dall'altro, forniscono chiavi di lettura utili al fine di illuminare le ulteriori riflessioni demartiniane tra la fine degli anni Cinquanta e i primissimi anni Sessanta, all'altezza della nuova fase inaugurata dalla stagione dei primi governi di centro sinistra. Particolarmente significativo e in qualche misura emblematico è allora il testo scritto da De Martino nel '61 su Mondo Operaio, al quale seguirà la risposta polemica di Togliatti e poi ancora una ulteriore replica di De Martino. È già nel '59 (in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

connessione non per caso con le risoluzioni del XXXIII congresso nazionale napoletano, ove si registrò la vittoria della linea autonomista di ispirazione nenniana) che si trovano tracciate negli scritti di De Martino quelle linee politiche tese a chiarire la propria posizione sia nei confronti del Partito Comunista, sia nei riguardi della democrazia cristiana. Linee politiche che vanno illustrate proprio nell'intento di comprendere il versante storico-politico dell'analisi demartiniana, e in specie per ciò che attiene ai suoi aspetti relativi al terreno istituzionale nella sua connessione con la sfera economico-sociale, nonchè al nodo del rapporto democrazia/socialismo.

Per ciò che attiene alla questione dell'incontro con la democrazia cristiana, veniva seguita l'impostazione del congresso di Napoli, ovvero quella di uno «scontro con la DC, nei cui confronti il congresso – nel momento in cui "apriva" – paradossalmente prefigurava l'alternativa».[17] In questo senso venivano tanto valorizzate le «correnti di progresso» che «sollecitano o postulano un incontro con il partito socialista» all'interno del partito democristiano; quanto riscontrata l'insufficiente progressività delle proposte democristiane su cui vertevano le offerte «di collaborazione», rispecchianti d'altraparte la medesima politica conservatrice su cui si erano mossi i governi democristiani, il cosiddetto «blocco clerico-conservatore», nel campo sociale, economico e giuridico negli anni fondamentali della ricostruzione postbellica.

Di qui discendeva anche la dichiarazione di autonomia nei confronti del Pci elaborata nei termini del «superamento di un'alleanza politica generale, che impegni i due partiti alla medesima azione, alle medesime scelte, e in ultima analisi a combattere nello stesso modo per la conquista del potere». Significativamente De Martino ribadiva che «i presupposti dell'autonomia sono due: da un lato l'insorgere di

[17] Così M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., p. 259.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

divergenze sul modo di concepire la costruzione del socialismo e sui rapporti internazonali del movimento operaio,[18] dall'altro lato la constatazione di fatto che nella fase presente della lotta politica in Italia quel che è possibile per un partito socialista libero da legami non è possibile per socialisti e comunisti insieme».[19]

Se l'Italia era agli occhi De Martino «il paese occidentale dove permangono più gravemente condizioni strutturali di insufficienza economico-sociale e quindi dove esistono ancora deboli forme di organizzazione democratica», ove «il movimento dei lavoratori» appare «diviso tra cattolici e marxisti e oggi travagliato dalle polemiche tra comunisti e socialisti» e pertanto incapace di «opporre una alternativa contro l'allarmante processo di restaurazione capitalistica»;[20] allora tanto più si comprende l'orizzonte riformatore e razionalizzatore su cui si innestava la politica di avvicinamento tra «forze cattoliche avanzate e forze di sinistra».[21] E prima ancora si comprende come la stessa rivendicazione della «funzione autonoma dei socialisti» si legava a quella di una «funzione dirigente – del

[18] Su questo cfr. G. Scirocco, *«La lezione dei fatti»*, cit.

[19] F. De Martino, *Un bilancio positivo*, in Mondo Operaio, a. XII, n.3. In questo scritto venivano anche accentuate, in linea con le stesse risoluzioni prese dalla maggioranza del partito, le critiche nei confronti del centralismo democratico, ritenuto caratterizzante l'organizzazione interna del Partito Comunista.

[20] F. De Martino, *Sui compiti dell'ora*, in «Mondo Operaio», a. XII, n. 6. Analogamente nella *proposta per la mozione inviata a Nenni da De Martino con lettera (10-1-1959)* in *Pietro Nenni, Carteggio 1944-1979*, b. 24, fasc. 1299, n. 19, depositato presso la Fondazione Nenni, si legge che «l'esperienza dell'ultimo decennio ha confermato come sia impossibile risolvere le contraddizioni e gli squilibri del sistema economico-sociale, senza una direzione pubblica dell'economia e il piano in cui essa deve esprimersi, senza il controllo pubblico degli investimenti, senza le riforme di struttura tecnicamente mature, a cominciare dalla riforma agraria, dalla nazionalizzazione dei fondamentali servizi di interesse pubblico, alla riforma della scuola» A De Martino perciò sembrava «impossibile dare efficienza allo Stato se non si restaura*va* il costume democratico, garantendo la funzionalità del Parlamento, restituendo dignità alla funzione pubblica, debellando la corruzione e il nepotismo, decentrano l'amministrazione, rafforzando e rispettando l'autonomia degli enti locali, dalle regioni ai comuni».

[21] F. De Martino, *La nostra lotta*, in «Mondo Operaio», a. XIV, n. 1-2.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Partito Socialista – nella lotta per la democrazia», nell'impostazione di «un programma di governo assieme a tutte le altre forze, che saranno in grado di sostenerlo, senza nessuna esclusione pregiudiziale, salvo quelle che si oppongono alla destra cattolica, conservatrice e neofascista».[22] È alla luce del complesso contesto del primissimo periodo degli anni Sessanta che si comprendono dunque parte delle elaborazioni di De Martino: dinnnazi dunque tanto ad una possibilità di "apertura a sinistra" e pertanto di avviamento di un processo di crescita democratica del paese sul piano politico e giuridico nonché di crescita razionale sul piano economico; quanto ad una situazione generale ritenuta dalla maggioranza socialista sempre più suscettibile di involuzioni autoritarie e di instabilità antidemocratica. A questo proposito anche in relazione ad una forte valorizzazione, presente nelle parole demartiniane, dell'elemento della contraddittorietà e perciò stesso della possibilità di sviluppi progressivi all'interno della situazione italiana all'altezza del nuovo decennio, sembra utile riportare quanto è stato scritto per spiegare alcune analoghe prese di posizione politiche di un altro importante protagonista del Partito Socialista come Riccardo Lombardi.

Alla domanda sul perché quest'ultimo, benché critico nei confronti delle adombrate (da parte di Nenni) probabilità di una apertura democratica da parte del partito democristiano, si mostrasse a quest'altezza propenso ad un «incontro con la DC» si risponde in quegli stessi termini in cui forse si possono spiegare analoghe prese di posizione demartiniane. Agiva la convinzione che per i socialisti si aprissero «possibilità di governo»; che la «razionalizzazione del sistema capitalista» passasse «necessariamente per un coinvolgimento degli interessi degli strati popolari», e soprattutto che si aprisse «una breccia nella direzione dello Stato [...] inteso come struttura, cioè

[22] F. De Martino, *Sui compiti dell'ora*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

suscettibile di essere riformato dall'interno e quindi di diventare strumento capace di piegare il sistema alle esigenze della democrazia e dell'interesse pubblico». Nel momento in cui si riconosceva nello Stato un terreno per dir così vischioso, espressione e ausilio degli interessi economici più forti (dei grandi monopoli) ed anche però terreno sul quale poter "operare", al fine di inserire un «meccanismo riformatore capace di travolgere progressivamente il sistema capitalistico»,[23] di porre in crisi quella stessa cointeressenza tra classe politica governante e forze monopolistiche; l'azione dei socialsiti in quel medesimo spazio statale e pertanto nel sistema governativo di allora diveniva legittima e persino "necessaria".

In *La nostra lotta* (lo scritto del '61 da cui si è partiti)[24] De Martino esplicitava – oltre a riprendere varie tematiche connesse al rapporto con i comunisti e al problema, a lui molto caro, della presenza di elementi di Stato di diritto nei sistemi socialsiti – i due punti cruciali che legavano le questioni teorica della valutazione dialettica dell'ordinamento statuale con i problemi politici e contingenti della nuova fase attraversata dal Partito Socialista all'indomani del XXXIV congresso e dal contesto nazionale in generale.

[23] S. Colarizi, *Introduzione*, in R. Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 46-7. Scriveva inoltre Colarizi (ivi, p. 41) che se Lombardi si mostrava concorde con le analisi della sinistra socialista (Libertini, Panzieri, Foa) sul «mutamento – di cui si è accennato – del ruolo dello stato in regime monopolistico»; tuttavia la sua analisi del terreno istituzionale non rimaneva «circoscritta solo alla funzione di servizio acquistata dall'apparato statale nei confronti degli interessi monopolistici», bensì essa proseguiva fino alla conclusione che «lo stato acquista una fisionomia di antagonista al movimento operaio solo in quanto dominato nei suoi gangli vitali da monopoli che fissano gli spazi della sua attività nei termini strumentali alla loro crescita». Di qui «accettare come proponeva la sinistra socialista la lotta nello stato e poi considerare lo stato l'avversario da battere, costituiva per Lombardi un non senso».

[24] F. De Martino, *La nostra lotta*, in «Mondo Operaio», cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per un verso si trattava di una valutazione "aperta" della situazione italiana, in base alla quale appunto elaborare una linea di azione capace di inserirsi attivamente in tale quadro politico allo scopo di spingerne avanti gli equilibri dati e di innescare processi forieri di sviluppi positivi per la posizione delle classi popolari. A tale proposito scriveva allora De Martino: «né tutto è immobile e fermo. Qualcosa faticosamente è in moto; la accentrata chiusura della DC – sulla quale De Martino sembrava non farsi illusioni –[25] verso destra la formazione delle giunte con i socialisti nonostante le forti pressioni interne ed esterne, la crisi del governo siciliano, il sempre più instabile equilibrio della maggioranza governativa sono i sintomi di questo lento processo».

Per l'altro verso nella misura in cui si riteneva che il reale consolidamento della democrazia potesse realizzarsi solo in seguito ad un progresso *collettivo*, coinvolgente l'intera società nelle sue stratificazioni (obiettivo che in Italia, secondo De Martino, non si era ancora raggiunto), allora «la questione essenziale rimane*va* quella del potere effettivo delle classi lavoratrici, del profondo contenuto di democrazia che *aveva* la loro partecipazione alla vita dello Stato». Ove anche per De Martino vale ciò che è stato opportunamente sottolineato in riferimento a Lombardi, e cioè che «il problema non *era* la natura dello stato in sé, ma dello stato capitalista, vale a dire del regime politico ed economico che lo controlla».[26] In conseguenza di ciò dunque la prospettata *partecipazione* delle masse lavoratrici, la loro inclusione nella sfera politico-istituzionale modificava dal suo interno

[25] A tale proposito in questo stesso articolo De Martino si mostrava ancora scontento della «prospettiva indicata dal Consiglio nazionale dc» e parimenti cosciente del fatto che per giungere ad un possibile incontro con i socialisti medesimi era necessario che «le correnti avanzate dei lavoratori cattolici e del loro partito» adottassero «un programma di rinnovamento in tutti i campi», rinunciando così «alle formule del passato» e ponendo «le premesse per una effettiva svolta politica».
[26] S. Colarizi, *Introduzione*, cit., p. 41.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in parte i contenuti dello stato stesso, in quanto consentiva proprio di ledere quei legami esistenti tra i monopoli e il ceto politico-amministrativo dirigente. In questo senso diceva De Martino non vi era «stato un progresso dalla Liberazione in poi, ma un'accresciuta concentrazione di potere nelle mani di pochi, sia per il dominio dei monopoli privati, sia per l'accrescersi della gestione pubblica dei mezzi di produzione, che viene però affidata a poche mani, senza alcuna effettiva partecipazione dei lavoratori e dei tecnici».

La linea della «autonomia socialista, affermata negli ultimi congressi», veniva fatta propria dallo storico napoletano a condizione che il partito non venisse «privato della sua funzione tradizionale di partito di classe», e che non venisse «utilizzato come semplice strumento per il cosiddetto allargamento dell'area democratica».

Se dunque dal lato dei rapporti con le forze cattoliche l'accordo con la DC veniva condizionato all'accoglimento da parte di quest'ultima di una prospettiva riformatrice, senza perciò sottovalutare le difficoltà insite in tale prospettiva (al pari di come affermerà Lombardi medesimo al XXXIV congresso nazionale);[27] da quello della valutazione del Partito Comunista, e più diffusamente del comunismo, De Martino si mostrava critico in particolare in relazione ai noti nodi democrazia/socialismo e libertà/Stato, sullo sfondo anche dell'attrito politico determinatosi tra Psi e Pci all'altezza della nuova fase politica italiana e delle decisioni prese dai socialisti (sul conto delle quali non si fecero ovviamente attendere i duri giudizi da parte comunista). Nel concreto, mentre De Martino ribadiva la critica nei confronti di una concezione formale della libertà (ritenendo questo «genuinamente marxista»), e della democrazia, affermava pure – questa volta in polemica con il sistema politico «accentrato ed

[27] Cfr. R. Lombardi, *La conquista democratica dello Stato*, in *Scritti politici*, cit., pp. 337 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

123

autoritario» sovietico – che non sembrava «sufficiente l'abbattimento delle classi sfruttatrici per creare in modo automatico un ordinamento politico e sociale, nel quale esist*esse* la libertà». Libertà e democrazia socialista richiedevano certamente la fine della «dominazione di classe», ma anche ulteriori condizioni, non realizzantisi "automaticamente" e non realizzatesi sotto la direzione staliniana, su cui De Martino invitava nuovamente a riflettere ed elaborare, al tempo stesso valorizzando ampiamente altri esperimenti «di costruzione socialista».

Va anche detto che l'accento cadeva su quegli esperimenti, *in primis* quello di «autogestione operaia» jugoslavo, in cui preponderante era l'elemento del decentramento, della autogestione, del controllo dal basso, e dunque su quelle forme di organizzazione sociale e politica indubbiamente coerenti con le esigenze espresse da De Martino già negli anni dell'impegno azionista in ordine alla statuizione di un nuovo assetto politico-istituzionale.

Processi di evoluzione giuridico-statuale al vaglio della storia degli anni Sessanta e Settanta

Questi appena evocati erano dunque – a fronte delle pericolose degenerazioni autoritarie verificatesi anche laddove si era registrata una «vittoria del proletariato» –[28] i «principii ai quali deve

[28] F. De Martino, *Ancora su democrazia e socialismo*, in «Mondo Operaio», a. XIV, n. 4. In questo testo De Martino ribadiva la necessità di una elaborazione della «teoria del potere socialista», alla luce sia dell'esperienza sovietica, sia pure di quella occidentale al fine di rendere possibile la sopravvivenza all'interno della auspicata democrazia socialista di tutto quel «complesso delle libertà conquistate con le rivoluzioni democratiche borghesi ed ampliate con la lotta del movimento socialista». Non di meno in tale testo De Martino si preoccupava di inquadrare la particolare "occasione" dal quale esso era nato, precisando il contesto politico ove

Senato della Repubblica - Archivio Storico

uniformarsi lo Stato» strutturandosi in forme capaci di consentire «una reale partecipazione di tutto il popolo al governo dello Stato» medesimo nel lungo periodo della sua sopravvivenza e in attesa di ridursi ad apparato di «pura amministrazione delle cose»[29] secondo quanto sia Togliatti sia De Martino auspicavano nel comune riferimento alla posizione marxista. Sullo sfondo restava comunque la diversa impostazione data dai due leader della sinistra alla questione in esame, attribuibile in parte alla differente considerazione della vicenda sovietica, oltre che a una diversa sensibilità nei confronti delle molteplici articolazioni del terreno istituzionale ed infine a una difforme valutazione della situazione politica contingente all'indomani dell'esperienza del centro-sinistra.[30]

A questo proposito va detto che nei testi in cui De Martino «tendeva ad esplorare il terreno sulle concrete possibilità politiche» di un incontro tra Partito Socialista e democrazia cristiana, in tali scritti venivano concentrandosi ampia parte dei temi analizzati finora, i quali appunto sembravano essere declinati su un versante storico immediato, e di conseguenza verificati alla luce della realtà politica presente in Italia nel nuovo decennio repubblicano, nel corso del quale appunto avrebbe preso corpo il «disegno strategico "mitterrandiano"» di Nenni.[31] Partendo dalla polemica, oramai nota, nei confronti delle

veniva a collocarsi l'intero scambio di battute critiche prodottosi tra De Martino e Togliatti.

[29] Così in P. Togliatti, *A proposito di socialismo e democrazia*, in «Rinascita», aprile 1961.

[30] In generale sul centro-sinistra tante sono le voci della storiografia che se ne sono occupate, con accenti anche molto diversi tra loro. Si veda a questo riguardo la bibliografia riportata e analizzata da M. Degl'Innocenti, nel suo *Storia del PSI*, cit., pp. 270 ss.

[31] Così in L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996, p. 87-8. Secondo quest'auotre il disegno straregico del «Nenni del 1956», consisteva in un obiettivo definito, «anticipando anacronisticamente un idealtipo», proprio "mitterrandiano", nella misura in cui mirava a «restituire ai socialisti il primato nella sinistra, e in tal modo, *a* riaprire

Senato della Repubblica - Archivio Storico

concezioni deterministiche (contrapposte a quelle di tipo dialettico), in base alle quali posta la giusta e oggettiva prospettiva del delinearsi di un processo storico positivo, di sviluppo e progresso, ne venivano però dati per scontati gli esiti in un sostanziale atteggiamento di «attesa fideistica», De Martino toccava poi i nodi della concettualizzazione socialista del sistema democratico nelle sue molteplici articolazioni.

Di nuovo l'accento batteva sulla imprescindibilità del binomio «libertà reali, cioè materiali ed economiche» – «libertà formali, politiche», il riconoscimento della cui importanza non richiedeva, secondo De Martino in questo caso critico nei confronti delle posizioni comuniste, «l'estensione meccanica delle istituzioni parlamentari dell'Occidente» a realtà come quella sovietica. Sulla base di tali premesse, l'analisi si spostava poi direttamente sul concreto «stato attuale dei rapporti democratici nel nostro paese», in relazione al quale da un lato venivano considerati tutti gli aspetti positivi legati al prospettarsi di una fase progressiva, apertasi a partire dal dato economico (sono gli anni di pieno "miracolo economico"); dall'altro lato ne venivano messe in risalto tutte le debolezze, i ritardi in particolare coinvolgenti il piano del cosiddetto «costume democratico». Piano quest'ultimo da sempre investito in Italia di una forte critica da parte delle eterogenee forze democratiche, impegnatesi fin dall'epoca liberale a denunciare la subordinazione degli «organi di Stato» principali agli interessi particolari delle singole volntà politico-partitiche. In questo senso De Martino affermava che «se si raccogliessero gli episodi che a migliaia e migliaia, sono caratteristici nei rapporti fra i cittadini e le autorità si raggiungerebbe una documentazione impressionante dello stato reale

alla democrazia italiana la possibilità di una evoluzione di tipo occidentale, come sinistra legittimata a governare».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della democrazia in Italia, e si comprenderebbe a pieno come gli organi di stato si siano intimamente compenetrati con quelli di partito, fino a divenire talvolta diretti strumenti di esso». Aggiungeva poi lo storico napoletano che «di fronte a tale documentazione chi volesse rileggere le pagine di Salvemini potrebbe trarne soltanto l'amara conclusione che in oltre sessant'anni di vita italiana il fenomeno è se mai dilagato e da meridionale che era è divenuto di ordine nazionale». «Prefetti, – espicitava De Martino – questori, commissari di polizia, marescialli dei carabinieri ed in genere tutto l'apparato del potere statale sono ancora oggi dominati dal pregiudizio di classe e dal principio della discriminazione».

Di qui discendeva la elencazione degli «obiettivi strettamente politici della lotta per la democrazia», quali: «profondo rinnovamento del costume e fine delle discriminazioni, garanzie reali di uguaglianza per tutti, attuazione della costituzione a cominciare dall'ordinamento regionale, riforma della scuola, indipendenza ed autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa, libertà della cultura e dell'arte».

E tuttavia si specificava che tali obiettivi «sarebbero puramente formali ed astratti, se non fossero intimamente collegati a rivendicazioni di ordine economico-sociali», secondo quelli che erano stati i rilievi di Lombardi alla luce «dei lavori della Commissione economica, i cui risultati sono stati fatti propri dalla Direzione».

Con convinzione a questo punto De Martino ribadiva la tesi della necessità di un rapporto nuovo tra socialisti e cattolici, sulla base di due fondamentali acquisizioni. La prima atteneva al «rapido e non previsto incremento della produzione industriale verificatosi a partire dal 1959», e nello specifico alla convinzione che fosse necessario non abbandonare tale avanzamento economico «alla direzione conservatrice», in grado solamente di aggravare «gli squilibri profondi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

12.7

della società italiana». Peraltro è importante osservare che queste valutazioni sembrano muoversi sulla base di una lontana tendenza tipica del socialismo italiano, da sempre mostratosi «dalla parte del progresso economico», e perciò stesso alieno tanto dal «concepire il proprio ruolo come mera testimonianza delle sofferenze della classe operaia per interpretarlo invece come portavoce nazionale del compito storico delle classi lavoratrici», quanto da una «opposizione di principio all'industrialismo».[32] La seconda acquisizione, in questo caso riferita alle risoluzioni medesime prese in sede congressuale, atteneva alla «constatazione che il maggiore partito italiano, il partito della D.C., per la sua stessa natura di partito di massa ed interclassista, conteneva nel suo seno forze di progresso e forze di reazione e latenti e potenziali fattori di contrasti profondi, che sarebbe stato utile spingere ad una più aperta dialettica».

Sullo sfondo l'obiettivo più generale era quello di cui si è detto ovvero – secondo quanto recitava la formula del Congresso di Venezia del '57 riportata da De Martino stesso – dell'«inserimento del movimento operaio nella direzione della società e dello stato». Inserimento che se appariva ai suoi sostenitori «come l'unico mezzo capace di rinnovamento del paese, trasformandone le vecchie strutture sociali, promuovendone e guidandone lo sviluppo economico nell'interesse della società»,[33] tuttavia non mancherà di suscitare numerose critiche, soprattutto in ambito di dibattito storiografico, da parte di quanti anche in relazione alla linea politica portata avanti nell'immediato periodo postresistenziale dai due principali partiti della sinistra (Pci e Psi) giudicarono una simile posizione sostanzialmente subalterna al sistema democratico borghese e ai suoi stessi capisaldi, comprese le strutture istituzionali, considerate un

[32] M. Salvati, *Cittadini e governanti*, cit., pp. 45-6.
[33] F. De Martino, *Relazione al Comitato Centrale*, in *Scritti politici*, cit., pp. 199 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

terreno neutrale mutante di segno *solamente* in relazione ai soggetti sociali legittimati ad occuparle e a dirigerle.[34]

D'altra parte il perseguimento della politica del centro-sinistra, anche subito dopo la caduta del Governo Fanfani, e dinnanzi alle critiche provenienti dall'ala sinistra del partito (in specie da Basso e Vecchietti sempre più contrari all'accordo con la democrazia cristiana, ritenuta un partito non democratico),[35] si fondava sulla convinzione che non esistesse all'altezza del periodo storico considerato, «la possibilità di dare un diverso sbocco politico alla spinta reale» presente nel paese e che ciò avrebbe aperto «la strada ad avventure pericolose e ai tentativi di rivincita contro il movimento operaio nel suo insieme».[36] In questo senso in linea con le elaborazioni della maggioranza autonomista del Psi, De Martino parlava di «possibilità serie, non immaginarie o utopistiche, di imprimere con la presenza del Partito socialista un corso diverso allo sviluppo dell'economia del paese e conseguentemente allo sviluppo degli altri problemi che sono subordinati a quelli dell'economia: problemi culturali, problemi della scuola, problemi della democrazia e dello Stato».[37] La considerazione costante era quella volta alla valutazione del «rapporto attuale delle forze», ovvero dei rapporti di forza concretamenti esistenti nel paese, come sfondo storico-politico nel quale collocare la questione della «ascesa delle classi lavoratrici alla direzione della società e dello Stato dentro gli istituti democratici».[38] Di qui se da una parte veniva privilegiato il

[34] Cfr. a questo riguardo le analisi delle varie voci storiografiche riportate alla nota ottantanove del I capitolo del presente testo.
[35] Cfr. L. Basso, «Avanti!», 16 ottobre 1963.
[36] F. De Martino, *Replica al Comitato centrale*, in *Scritti politici*, cit. p. 235.
[37] F. De Martino, I*ntervento al XXXV Congresso Nazionale*, Roma 25-29 ottobre 1963, in *Scritti politici*, p. 246.
[38] F. De Martino, *Discorso alla Camera sul voto di fiducia del 16 dicembre 1963*, in *Scritti politici*, cit., pp. 266 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Parlamento, quale organo «supremo per le grandi decisioni politiche – come peraltro esso era stato sempre considerato dalle varie forze della sinistra[39] – le grandi scelte di politica economica», in ordine alla cui priorità venivano riprese le argomentazioni lombardiane relative alla programmazione delle riforme di struttura; dall'altro lato altrettanto presente era l'auspicio demartiniano, coerente con uno dei temi centrali nelle sue prese di posizione degli anni della miltanza azionista e del dibattito costituzionale, nei confronti della «formazione di un governo con maggioranza più stabile» capace di essere «di per se elemento di stabilizzazione anche della situazione economica».[40] Laddove il tema della stabilità governativa si giovava della conoscenza del contesto storico nazionale di lungo periodo e delle sue peculiarità (rispetto ad altre realtà statuali europee), contesto nel quale era stata sempre all'ordine del giorno la questione della determinazione di principi istituzionali in grado di assicurare maggioranze governative stabili e durature, soprattutto dinnanzi a piani di riforma economico-sociale.

A questo punto va detto che proprio sul problema dei confini di tale esigenza della stabilità politica e governativa viene a determinarsi il distanziamento di socialisti come Lombardi dalla maggioranza nenniana, nonché anche la politica di mediazione seguita da De Martino tra i due importanti leader del Psi all'altezza del primo

[39] Ad esempio sembra interessante riportare quanto scriveva S. Rodotà (in *La cultura istituzionale del Pci,* Intervista a cura di A. Cantaro, in «Problemi del socialismo», n. 6, 1985, p. 67) analizzando i motivi della predilezione da parte del Partito Comunista nei confronti dell'istituto parlamentare, soprattutto nel periodo della seconda ricostruzione. In particolare infatti il Parlamento come sede e «momento rappresentativo centrale» era il luogo della «forte concentrazione di volontà e di iniziativa politica», «unico centro di impulso» da cui far partire proposte ed azioni di importanza decisiva a fronte di una più generale situazione di mutevole configurazione dei rapporti di forza.

[40] F. De Martino, *Discorso alla Camera,* cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

governo Moro, ovvero della elezione di Nenni alla vicepresidenza del Consiglio.[41]

A questo proposito va detto infatti che se Lombardi criticava in una lettera scritta a De Martino quello che a lui sembrava oramai essere il vero fondamento ispiratore della politica del centro-sinistra, ovvero l'urgenza della «stabilizzazione», la quale da «stabilità di governo» e «di amministrazione» si traduceva di fatto in «stabilità sociale», assegnando conseguentemente al Psi «la parte gloriosa [...] di tutore dell'ordine, dell'equilibrio, della stabilità», anziché l'obiettivo, «la spinta a trasformare la società»;[42] ben presto De Martino medesimo si sarebbe richiamato alle stesse motivazioni, ovvero alla critica nei confronti di una linea d'azione tutta «rivolta a garantire la stabilità».[43] In questo senso egli avrebbe espresso una sua presa di distanza da altre interpretazioni presenti all'interno della maggioranza autonomista – oltre che ovviamente su un altro versante e per ragioni comunque diverse dalle scelte politiche lombardiane – sul significato e sulle modalità della politica dei governi di centro-sinistra, impostando

[41] A questo proposito De Martino scriveva (*Un epoca del socialismo*, cit., pp. 248 ss), che «l'opera interna di distensione almeno fra i gruppi che facevano capo a Nenni e Lombardi» a cui egli medesimo si accinse si doveva non tanto al suo «amore di posizioni mediatrici», bensì «perché era necessaria una sintesi politica di esigenze reali, che entrambi i gruppi esprimevano e che occorreva salvaguardare nel corso di una esperienza che si annunciava difficile e travagliata». Se infatti la concezione nenniana del centro-sinistra «dava preminenza ai dati politici dell'intesa ed affidava il successo al consolidarsi di essa», quella di Lombardi «invece accentuava le esigenze programmatiche e mirava a costringere la DC ad accettare un programma avanzato come prima prova di una reale volontà politica di, rinnovamento». Parimenti nell'*Intervista* (cit., p. 56) rilasciata a Zavoli, De Martino spiega il senso della sua politica volta a «ricomporre la divisione avvenuta nella maggioranza autonomista» in un particolare momento storico, respingendo al tempo stesso quella «definizione di "mediatore"», a lui attribuita dalla «mediocre pubblicistica dell'epoca», che ne fece un altro dei suoi tipici e malevoli luoghi comuni.

[42] R. Lombardi, *Lettera a Francesco De Martino*, Roma 7 ottobre 1964, ora in id., *Scritti politici 1963-1978. Dal centro-sinistra all'alternativa*, a cura di S. Colarizi,Marsilio, Venezia 1978, p. 29 ss.

[43] Si veda quanto riportato dalle Carte Nenni, ACS, b. 24, fasc. 1299, citato da M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., p. 356.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

così una sua specifica riflessione sul rapporto con le altre forze della sinistra (il Pci *in primis* e nondimeno il Psdi). Non è infatti un caso che al Comitato centrale del luglio '64, il nuovo segretario del partito «si collocasse in una posizione mediana», rispetto alle ripetute critiche della sinistra e di Lombardi al centro-sinistra, e rispetto agli « "oltranzisti" della formula, sempre portati ad ingigantire i pericoli derivanti dalla crisi di essa».

Proprio un atteggiamento di mediazione sembra connotare all'altezza dei primi anni Sessanta la politica di De Martino nei confronti della frattura registrata nella maggioranza autonomista alla fine del '63 tra Lombardi e Nenni, o, per dirla in termini meno personalizzanti e più oggettivi, nei confronti dello «iato mai compiutamente colmato tra il riformismo delle "cose"e quello teorico-programmatico, tra attivismo politico e cultura».[44]

D'altra parte l'osservazione fatta da De Martino nel testo del '63 sulla necessità di non esaurire la funzione del Partito Socialista nella sua partecipazione «ad una coalizione di governo» e su quella di avere invece «una funzione più ampia che va al di là di quest'aula e investe il paese»; così come la constatazione secondo cui una alleanza con le forze cattoliche si inseriva in una politica di continuità rispetto alla fase propriamente costituente, dalla quale erano uscite numerose proposte progressive (da quella «collaborazione uscì la nostra Costituzione e dall'incontro dei socialisti con le correnti avanzate del movimento cattolico dovrà uscire l'attuazione completa di questa Costituzione, scritta sulla carta ma in larga misura non ancora attuata nel nostro paese»),[45] spiegano anche la successiva linea critica demartiniana nei confronti delle seguenti involuzioni della politica del centro sinistra.

[44] M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., p. 352 e p. 327. A questo riguardo cfr. nello stesso testo anche la nota 244.
[45] F. De Martino, *Discorso alla Camera*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Di qui la polemica, espressasi più tardi in seno alla nuova componente di «Unità e riscossa socialista» (ove confluirono molti degli appartenenti alla passata corrente di maggioranza del partito), nei confronti della linea nenniana, volta principalmente a subordinare all'obiettivo della stabilità di governo l'autonomia sociale del partito, il perseguimento medesimo degli obiettivi trasformatori del Psi, la predilezione del terreno di classe del conflitto e l'assunzione degli interessi e delle ragioni proprie delle classi lavoratrici.[46]

Proprio nel contesto storico-politico dei vari dissidi determinatisi nel Psi durante l'intero arco degli anni Sessanta, e in quello più generale di una realtà nazionale in rapido mutamento soprattutto sul piano economico e sociale, è bene inquadrare lo sviluppo della riflessione intellettuale e politica di De Martino, richiamandone gli elementi principali in ordine a quei temi a cui si è data la priorità nell'ambito della presente narrazione in quanto maggiormente caratterizzanti il *corpus* teorico demartiniano.

In particolare da una anlisi complessiva dei testi di De Martino a cavallo tra la metà degli anni Sessanta e quella degli anni Settanta, sembrano emergere alcuni motivi ad essi comuni, oltre che rispondenti ad un complessivo asse di riflessione che si è cercato di seguire qui fino a questo punto. Emerge innanzittutto una distinzione nelle riflessioni demartiniane tra quelli che sono gli obiettivi di più immediato e possibile, nel contesto storico dato, perseguimento e quelli invece che

[46] In questo senso scriveva De Martino (*Un epoca del socialismo*, cit., p. 312) che il processo di «revisionismo del PSI, che Nenni spingeva innanzi con decisione, finiva con l'essere contrastante con il fine di creare uan forza autenticamente socialista, avente cioè come scopo la creazione di una società senza classi». Ed ancora (ivi, p. 314) egli rievocava la propria posizione per cui «pur accentando l'idea che in quegli anni cominciò a farsi strada del partito cosiddetto "aperto", aperto cioè a contributi di pensiero diversi, oltre che alla collaborazione delle energie intellettuali più vive del paese, non intendeva di mandare in soffitta il patrimonio marxista», del quale affermava la validità nelle sue «idee fondamentali» così come nella «sua metodologia storicistica e dialettica».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rimangono nello sfondo i quali, non per questo meno concreti dei primi, fungono da elementi di continuo riorientamento di questi ultimi, di una loro continua e dunque dinamica definizione. Non è un caso allora che proprio la considerazione delle finalità di lungo periodo serve a De Martino per valutare gli intenti di altre forze politiche, del Psdi in particolare, ed anche più complessivamente di un programma (di partito e di governo) di tipo socialdemocratico.

Scrive a questo proposito De Martino: se «abbiamo respinto e respingiamo una concezione puramente socialdemocratica» è perché «in essa manca questo collegamento – tra immediate riforme sul piano economico-sociale e generale «avanzamento del potere reale delle classi lavoratrici» – e l'accento è posto più sulle modifiche marginali del sistema capitalistico anziché sulla sua necessaria eliminazione per raggiungere il fine ultimo, cioè il trapasso alla società socialista». E ancora aggiunge: «il tentativo che da anni stiamo compiendo [...] è quello di impostare in modo concreto una direzione programmata dello sviluppo economico, per determinare quei mutamenti del potere reale e dei rapporti fra le classi che sono il presupposto per successive conquiste e per il passaggio al socialismo».[47] Da qui si ricava che il presupposto continuava a restare quello, conformemente con la posizione marxiana, l'abbattimento del «dominio di classe», il superamento della «stessa divisione in classi antagoniste della società», quale unica via per la «reale libertà» umana.[48] Ora se da un lato tale abbattimento definitivo si riteneva, in polemica con gli approdi socialdemocratici, andasse perseguito come obiettivo fondamentale, all'interno di una politica «che abbia in ogni momento una chiara caratteristica anticapitalistica»; dall'altro lato il terreno su

[47]F.De Martino, *La verifica della nostra scelta politica*, in *Scritti politici II, (1964-1980)*, a cura di F. D'Ippolito e E. Romano, Guida, Napoli 1982, p. 22.
[48]F. De Martino, *Autonomia e marxismo*, in *Scritti politici*, cit., p. 8.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cui procedere per la tale scopo era individuato, questa volta criticamente verso l'impostazione classicamente comunista-leninista, in quello noto della via democratica al socialismo, («le conquiste – diceva De Matino – non possono che essere graduali e tappe successive verso il socialismo»).[49] L'originalità del socialismo italiano consisteva e doveva continuare a consistere nell'ottica demartiniana proprio nel mantenimento del binomio democrazia/socialismo, il quale mostrava *anche sul piano storico* tutta la sua validità. In particolare tale validità si evidenziava nel periodo in questione (cioè all'altezza del seondo dopoguerra), ove esistevano «le possibilità reali, effettive, non più illusorie, come al tempo del riformismo, per la classe lavoratrice ed in primo luogo per la sua parte più avanzata, la classe operaia, di giungere al socialismo con una lotta democratica, che si svolga nell'ambito dello Stato costituzionale e repubblicano». Infatti secondo De Martino solo ora «per la prima volta appunto nella storia lo Stato non è più necessariamente un organo di classe, destinato ad esercitare una permanente oppressione dei lavoratori». Di nuovo l'accento cadeva sulla natura progressiva della nuova realtà costituzionale italiana, nata sulle ceneri del fascismo e dalla «lotta di Liberazione, sulla cui onda si è potuta costruire una Costituzione che è la più avanzata dell'Occidente»; su un contesto politico-istituzionale e su una realtà sociale ove i lavoratori hanno raggiunto una «influenza

[49] F. De Martino, *Sull'unità del movimento operaio e socialista*, in *Scritti politici*, cit., p. 39. In relazione ad una pari distanza demartiniana nei confronti della propspettiva socialdemocratica e di quella comunista (di cui pure egli non manacava di registrare un cambiamento giudicato positivamente in relazione al nesso democrazia/socialismo), cfr. l'importante testo, *Il memoraiale di Yalta. Un punto di partenza* [in *Scritti politici*, cit., p. 28], ove si dice a chiare lettere che «molto di quanto deploriamo dipende dal fatto che le socialdemocrazie hanno finito con il fare propri i metodi di governo della borghesia, mentre i comunisti hanno esasperato le concezioni dell'egemonia e della centralizzazione del potere e ne hanno fatto la massima fondamentale dei loro regimi».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

decisiva, mediante le grandi organizzazioni politiche e sindacali».[50] Tale analisi del sistema statuale esistente sembrava allora confermare quella impostazione dialettica, tipica alle elaborazioni del professore napoletano, la quale presiedeva anche ad affermazioni relative alla contradditorietà della realtà del capitalismo. Quest'ultimo – scriveva De Martino – «non è mai stato e tanto meno lo è oggi un tutto unico, che possa avere un proprio generale disegno». «Esso – continuava – è vario e complesso ed il movimento operaio, che è sempre andato alla ricerca delle contraddizioni interne del sistema, non può rinunciare a farlo oggi, solo per comodo di polemica», ove in negativo il riferimento era a quanti (per lo più la sinistra del partito) non vedevano più margini di azione per il Partito Socialista nell'ambito specifico del contesto dato, ed in positivo ad una politica di programmazione economica, giudicata ancora il terreno principale su cui procedere nel lungo periodo di transizione al socialismo.[51] Su queste esplicite posizioni di valutazione dialettica si svilupperà la riflessione di De Martino, allorquando egli si soffermerà, retrospettivamente ed in più occasioni, sui limiti della politica del centro-sinistra nelle sue specifiche versioni moderate, senza tuttavia misconoscere la validità di tale politica (nelle sue versioni maggiormente progressive) valutata anche sulla base della convinzione che non esistessero in quella fase altri «strumenti di intervento di carattere socialista o almeno più vicini ad una ispirazione socialista» soprattutto nel campo economico e finanziario.[52]

Si trattava infatti di conciliare quei due obiettivi fondamentali più volti richiamati da De Martino. Il primo era la realizzazione del

[50] F. De Martino, *Il socialismo è ancora la dottina più giovane*, in *Scritti politici*, cit., p. 92.
[51] F. De Martino, *L'elaborazione teorica e politica per la via democratica al socialismo*, in *Scritti politici*, cit., pp. 55 ss.
[52] F. De Martino, *La questione dell'unificazione*, in *Scritti politici*, cit., p. 70.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

socialismo; ne costitutiva il presupposto fondamentale la convinzione relativa al carattere «classista» del Partito Socialista, al suo «legame con la classe lavoratirce», alla sua caratterizzazione di «mezzo di espressionde di base», di canale di trasmissione delle esigenze provenienti «dal basso», ovvero dal vivo della realtà sociale e produttiva in seno alla quale si determinavano gli interessi della classe lavoratrice.[53] Il secondo obiettivo, rivelatosi necessario per il concreto conseguimento del primo, era il dispiegamento di una azione del partito efficace ai fini del perseguimento di una politica di riforme, la quale richiedeva una precisa assunzione di «responsabilità di governo» da parte di quest'ultimo, o comunque la continua verifica delle «possibilità obiettive di mutare le cose» dall'interno stesso del contesto dato.[54] Laddove il riferimento critico era nuovamente tanto a quella linea politica del partito «troppo spesso dominata dall'esigenza di assicurare comunque la stabilità del governo» (linea che aveva «comportato che più volte l'azione del Partito nei confronti della DC *fosse* apparsa troppo debole»);[55] quanto a quella tesa ad indicare come sua propria ed unica prospettiva l'«alternativa di fondo» (alla cui critica egli univa la rivendicazione per la «cultura» e per l'«iniziativa politica dei socialisti» di «una visione dialettica e non meccanica del marxismo e della realtà politica»).[56]

[53] F. De Martino, *Legami sempre più profondi*, in *Scritti politici*, cit., p. 130 ss.
[54] F. De Martino, *Un bilancio del centro sinistra*, in *Scritti politici*, cit., p. 148 ss. Per un bilancio del centro-sinistra cfr. pure F. De Martino, *Intervista*, cit., pp. 53 ss. Qui De Martino conferma un suo giudizio ambivalente sulla politica del centro-sinistra, affermando sia che esso conseguì comunque «alcuni risultati positivi importanti» rispetto «ai problemi del tempo», e che dunque tale politica determinò «un clima di distensione all'interno, che avrebbe potuto dare frutti importanti per un'intesa a sinistra, se non si fossero commessi errori di dimensione storiche dopo il 1976» (sui quali cfr. pp. 83-4 della stessa *Intervista*). Sia però che «il prezzo pagato dal partito socialista» fu forse troppo alto e mettendo nondimeno in luce gliostacoli incontrati e le «delusioni» avute soprattutto «nella politica economica di programmazione».
[55] F. De Martino, *Unità e riscossa socialista*, in *Scritti politici*, cit., p. 99.
[56] F.De Martino, *Un bilancio del centro sinistra*, cit., p. 149.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In un testo non a caso del '68, De Martino elencava i «principi basilari» che andavano riconfermati, principi nei quali appunto si delineano nettamente sullo sfondo i due obiettivi individuati come centrali nelle riflessioni demartiniane degli anni Sessanta/Settanta. Egli parlava infatti di«*a*) autonomia del Partito Socialista sia verso il PCI sia verso la DC; *b*) carattere classista ed internazionalista del Partito; *c*) strategia delle riforme per attuare, mediante la via democratica, il passaggio dal capitalismo al socialismo; *d*) possibilità di partecipare a governi anche in collaborazione con forze non socialiste; *e*) concezione dello Stato democratico come strumento potenziale di riforme e di transizione al socialismo».[57] Dunque emergeva che la costruzione di una società socialista aveva come sue condizioni sia la preservazione di una «automia» del Partito Socialista (lo stesso tema dell'unificazione aveva suscitato in De Martino alcune posizioni di cautela nei confronti di probabili spinte tese alla socialdemocratizzazione del socialismo)[58] con il conseguente mantenimento di una sua natura di classe, (il che comporta poi anche la riaffermazione della validità di alcuni motivi basilari della dottrina marxista). Sia anche su un altro versante la volontà di portare avanti una «lotta nell'ambito dello Stato» ad opera di «un Partito che ha accettato il principio della collaborazione con partiti non socialisti, allo scopo di determinare un avanzamento della democrazia nel Paese». In questo senso allora il «Partito deve sapere che la sua funzione non è quella di partecipare, perché la situazione lo rende utile,

[57] F.De Martino, *Unità e riscossa socialista,* cit., p. 99.

[58] Sul tema dell'unificazione cfr.in generale M.Degl'Innocenti, *Storia del PSI,* cit., pp. 365 ss. In queste pagine viene anche dato conto dei dubbi (espressi in occasioni e momenti diversi) di De Martino in relazione ad alcuni nodi di tale fase politica della vita del Partito Socialista. A questo proposito cfr. pure ad esempio la lettera di De Martino a Nenni in data 31 agosto 1965 (in *Pietro Nenni, Carteggio 1944-1979,* b. 24, fasc. 1299, n. 56), ove il primo si esprime criticamente sull'unificazione con il Psdi, a cui contrappone il Psi, come unico partito capace di condurre una lotta «che esprima un'aspirazione popolare o di massa».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al governo di coalizione». «Il Partito – diceva De Martino – sa che la sua funzione è sempre nell'ambito della libertà e della democrazia una funzione cioè rivoluzionaria, una funzione rivolta ad abbattere il sistema capitalista».[59]

Ancora a metà degli anni Settanta, De Martino tornava a ribadire la natura «interamente socialista» del Psi, intendendo con tale espressione una volontà di «radicale mutamento del sistema economico-sociale» da attuarsi sempre attraverso una«rivoluzione» caratterizzata da «forme democratiche e graduali». Agli occhi dello storico napoletano tale obiettivo faceva *pendant* con la riaffermazione dell'indiscibilità di quei due principi attorno ai quali egli aveva concentrato la propria riflessione fin dai primissimi anni della propria militanza politica. Se infatti era necessario a suo giudizio non «sacrificare il sistema politico democratico alle esigenze sociali», limitando «cioè la libertà per la giustizia»; parimenti andava ribadita la critica «al carattere puramente formale» della libertà nel contesto delle società borghesi. Il rifiuto tanto nei confronti delle degenerazioni autoritarie del potere e dei sistemi politici, quanto nei riguardi del «sistema economico, che è proprio dell'Occidente, cioè il sistema capitalistico»,[60] era tutt'uno dunque con l'equidistanza, più volte ribadita da De Martino, dal comunismo e dalla socialdemocrazia (ai quali comunque egli non mancava di riconoscere innegabili meriti storici in determinati contesti geo-politici).

Manifesta poi era la continuità con la quale egli anche in questi anni veniva scrivendo in tema di riforme istituzionali, confermando in questo modo una costante sensibilità verso le tematiche dell'ordinamento giuridico-statale.

[59] F. De Martino, *Socialismo e democrazia*, in *Scritti politici*, cit., p. 108.
[60] F. De Martino, *Per una svolta politica reale*, in *Scritti politici*, cit., pp. 236-37.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

129

Sulla scia infatti delle proprie passate elaborazioni in materia, così come sullo sfondo più generale del dibattito prodottosi in Italia in particolare a partire dagli anni del centro-sinistra sui problemi del rinnovamento delle istituzioni (si pensi al convegno del '67 organizzato dal Psu su «Stato moderno e crisi degli organi legislativi»),[61] De Martino si concentrava sui nodi delle riforme del «sistema democratico parlamentare» del secondo dopoguerra, in particolare su quello delle autonomie locali e della Pubblica amministrazione. A fronte poi della sostanziale mancata attuazione di numerosi obiettivi stabiliti nei piani di riforma del centro-sinistra, e dinnanzi alle nuove domande di cittadinanza provenienti dal vivo della società con i conflitti del '68-'69, tramite i «movimenti di protesta» dei «nuovi soggetti sociali e politici»[62] (domande alle quali De Martino peraltro si mostrava tra i più attenti all'interno del Partito Socialista),[63] si facevano più pressanti le richieste di «vigorosa e profonda trasformazione dello Stato» da parte della nuova Segreteria De Martino (rimasta in parte memorabilmente legata alla cosiddetta politica degli "equilibri più avanzati"). Così se la «piena attuazione dell'ordinamento regionale», costituiva uno degli elementi fondamentali per rompere con quella «continuità del vecchio Stato,

[61] A tal proposito cfr. *Direzione PSI-PSDI unificati -Sezione per la riforma dello Stato, Stato moderno e riforma del Parlamento,* convegno di studio tenuto il 6-7 maggio 1967, Ingred, Roma s.d.

[62] S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990, p.260. A proposito della connessione tra politica di centro sinistra del Partito Socialista e l'emergere della nuova protesta scrive Tarrow (ivi, p. 266) che se da un lato la prima fu «ideata per distaccare i socialisti dai loro alleati di vecchia data, i comunisti e per far passare un certo numero di riforme che le *élites* in tutto il sitema politico erano concordi nel ritenere necessarie». Dall'altro lato resta pur vero che «il governo di centro-sinistra, però, non solo pose sul tappeto dei temi che altri potevano utilizzare come piattaforma di lancio per richieste più radicali, ma cooptando il Psi nel governo, creò nuovo spazio a sinistra, e allo stesso tempo inserì all'interno dell'*élite* governativa nuovi conflitti, che potevano essere sfruttati dagli oppositori».

[63] A questo proposito cfr. ad esempio quanto scrive De Martino su «L'Avanti!» dell'8 ottobre 1969. Ed anche id., P*er una svolta politica reale*, cit., pp. 252-3.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che fu in qualche modo il senso della rivoluzione tradita in atto a partire dal 1948»; essa era altrettanto decisiva e necessaria dal momento che poneva al Partito Socialista «come a tutte le forze democratiche, il compito di affrontare risolutamente la riforma generale dei poteri amministrativi dello Stato, delle sue strutture centrali e periferiche, sia nella parte tradizionale dell'organizzazione ordinaria, sia nella parte che si è aggiunta in questo ultimo trentennio in corrispondenza a nuovi e maggiori compiti statuali, creando così una consistente mole di strumenti di intervento, caratterizzata negativamente dalla pressoché totale mancanza di una visione organica delle funzioni statuali». È interessante notare come in questo contesto De Martino si mostrava fortemente cosciente delle carenze del sistema amministrativo italiano («le nostre prime iniziative – in ordine alle funzioni amministrative – devono rivolgersi ad una urgente semplificazione dell eprocedure, dei controlli, dei procedimenti» che hanno dato vita «ad un mostruoso meccanismo nel quale l'abuso e la corruzione sono cresciuti praticamente indisturbati, il buon diritto e l'interesse generale sono come dispersi e dilagano come non mai [...] tutti i vizi antichi e nuovi della degerazione burocratica del potere pubblico»);[64] ed anche in positivo dell'importanza dell'attuazione dell'ordinamento regionale al fine di «riformare lo Stato» stesso e «l'organizzazione centrale».[65] Laddove peraltro alla domanda di un «rispetto rigoroso degli interessi e dei diritti individuali» da parte delle funzioni amministrative, si associava la altrettanto sentita

[64] Ivi, p. 247. Più in generale su tutti i nodi delle riforme mancate e realizzate della pubblica amministrazione italiana, in particolare in questo periodo, cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 1996, pp.480 ss.

[65] Scriveva a tal proposito G. Amato, (*Gli statuti regionali. Commento allo statuto della Regione Lazio*, a cura di G. Amato, Giuffrè, Milano 1972, p. 4) che «le regioni da un lato diventavano l'occasione per riformare lo Stato [...]; dall'altro lato diventavano la sede per sperimentare nuove formule da trasferire eventualmente alla stessa organizzazione centrale».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

141

considerazione dell'«interesse collettivo» e del necessario contemperamento delle istanze proprie del singolo individuo con «i maggiori interessi sociali ed economici» dell'intera comunità.[66] In questo senso si può osservare come quest'ultima valutazione di De Martino riprendesse uno dei motivi portanti della moderna tradizione democratica, sensibile non soltanto all'esigenza di assicurare le libertà del cittadino rispetto ad ogni forma di incursione arbitraria, ma anche a quella della promozione di un maggior legame tra il singolo e la collettività, di una più stretta interazione tra gli interessi particolari e quelli generali.

Sempre a proposito del terreno delle riforme istituzionali va detto poi che De Martino si mostrava consapevole del nesso tra il terreno del sitema statale e la politica concreta agente in quest'ambito, tra, per stare alle sue parole, lo Stato e gli uomini con i loro determinati e specifici interessi. Tale consapevolezza, che egli riconduceva al lascito culturale marxista, lo portava da un lato a rivendicare una funzione progressiva della politica, nella misura in cui essa assumeva la funzione della elaborazione di risposte concrete ai bisogni della collettività e non si chiudeva in se stessa come sfera astratta e avulsa dalla realtà della vita e dei suoi drammi. Su questo piano dunque, che potrebbe dirsi di tipo ricostruttivo generale, tale consapevolezza permetteva la «ricerca delle cause che hanno inceppato taluni meccanismi costituzionali», nonché la tematizzazione della «realtà della vita del paese».[67] Dall'altro lato tuttavia la sensibilità mostrata da De Martino per la connessione in questione gli consentiva di percepire la possibilità dei suoi effetti perversi laddove a determinare il concreto funzionamento degli apparati istituzionali fossero un insieme di in-

[66] F. De Martino, *Per una svolta politica reale*, cit., p. 247.
[67] F. De Martino, *Quali risposte alla crisi dello Stato*, intervista, in «Mondo Operaio», a. XXXII, n. 10, pp. 33 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

M62

teressi particolari, quali quelli che si incarnavano nelle contingenti pressione partitiche operate sulla vita istituzionale pubblica. In questo senso quella stessa consapevolezza lo conduceva al riconoscimento del «rapporto di nuovo feudalesimo instauratosi tra DC e pubblica amministrazione», alla lucida percezione della pericolosa identificazione del singolo partito «con il potere pubblico e con lo Stato»,[68] alla comprensione del «rapporto di subordinazione nei confronti della politica» creatosi nell'ambito della amministrazione italiana, la quale – come è stato detto – si mostrava sempre più incapace «di trovare in se stessa, nella propria cultura professionale, le risorse per resistere, o comunque per porsi in posizione dialettica rispetto al personale politico di governo».[69]

Per ciò che attiene al primo punto sembra importante aggiungere che se il riconoscimento del reciproco condizionamento tra politica ed istituzioni conduceva De Martino a porre il tema della riforme costituzionali in connessione con «i dati attuali sullo stato dell'economia e sulle forze sociali ed il loro modo di essere»;[70] parimenti esso non gli impediva di rifiutare una concezione «meccanica» di tale rapporto, e di abbracciare invece quella «visione dialettica, che restituisce agli uomini la loro funzione nella storia e la loro responsabilità». «La sovratruttura – scriveva De Martino in un testo sulle ragioni dell'*Attualità del marxismo* e in polemica con le concezioni strutturaliste del marxismo di matrice althusseriana – è

[68] F. De Martino , *Un nuovo modo di governare,* in tervitsa a cura di L. Vasconi, in «Mondo Operaio«, a. XXIX, n. 6, pp. 2-4. A questo proposito si veda anche il contenuto della lettera (in *Pietro Nenni, Carteggio 1944-1979,* b. 24, fasc. 1299, n. 75, allegato) che De Martino spedì a Moro nel '67 in relazione alla nomina dei dirigenti del Ministero del bilancio e della Programmazione, nella quale egli invitava ad una soluzione «davvero [...] tecnica» contro nomine obbedienti ad una «spartizione partitica di posizioni». Concludeva dicendo infatti «Mi auguro che Sua sensibilità così elevata ai problemi dello Stato sappia assicurarci la rapida soluzione interna al Governo sulla base tecnica».
[69] G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana,* cit., pp. 499-500.
[70] F. De Martino, *Quali risposte alla crisi dello Stato,* cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

certamente condizionata dalla struttura, ma è creata dalla volontà degli uomini».[71]

All'altezza della seconda metà degli Settanta, in un contesto più complessivo ove numerosi erano gli interventi apparsi sulle pagine di «Mondoperaio» (attorno al quale veniva registrato tra il 1976-'78 un particolare «fervore culturale»),[72] specificamente volti a tematizzare il nesso tra democrazia e socialismo, l'attenzione di De Martino si soffermava nuovamente e partitamente su questa stessa tematica.[73]

Nello specifico gli scritti comparsi su «Mondoperaio» si concentravano – come era stato pressapoco vent'anni prima e però alla luce di «quei fenomeni di massificazione della cultura e di espansione, diversificazione e tecnicizzazione dell'intervento dello Stato che *avevano* così profondamente modificato [...] il panorama politico e culturale» – sui nodi ancora irrisolti della «concezione marxista dello Stato»,[74] riportando l'accento su tutte quelle questioni connesse

[71] F. De Martino, *Attualità del marxismo*, «Rinascita», 17 marzo 1978.
[72] M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., p. 431.
[73] Ribadiva infatti De Martino – in un articolo apparso sull'«Avanti!» il 1 settembre 1976 dal titolo *Ideologia e politica* – che «la democraticità assoluta della costruzione del socialismo è fuori discussione, come anche il rapporto fra democrazia e socialismo». E aggiungeva poi più specificamente che ciò non significava «accettare come il massimo ed il meglio della democrazia quella parlamentare, pur riconoscendo che fino ad oggi non sono state sperimentate forme più avanzate». Ed infati «in una costruzione democratica del socialismo, se il momento rappresentativo è importante, non lo sarà meno quello della partecipazione diretta dovunque essa sia possibile, ed in particolare nella gestione degli organismi produttivi, a cominciare dall'azienda industriale, nonché in quelli culturali, a cominciare dalla scuola».
[74] Così F. Coen, *Prefazione* a *Il marxismo e lo Stato*, cit., pp. X-XI. Significativamente i titoli dei vari interventi erano: *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*; *Quali alternative alla democrazia rappresentativa?*; *Quale socialismo?* (di N. Bobbio); *Esiste una scienza politica marxista?* (di U. Cerroni); *La città dei cittadini e la società dei socialisti* (di R. Guiducci); *Socialismo marxista e socialismo liberale* (di D. Settembrini); *Le dure repliche della storia* (di M. Boffa); *Quando la democrazia è sovversiva* (di V. Gerratana); *Sul concetto di «democrazia mista»* (di A. Occhetto); *Teoria dello Stato e volontà politica* (di F. Diaz); *Discorrendo di socialismo e di democrazia* (di G. Vacca); *Democrazia borghese o stalinismo? No una democrazia di massa* (di P. Ingrao); *La democrazia che trasforma lo Stato* (di C. Signorile); *Eguaglianza e democrazia nel progetto socialista* (di G. Ruffolo); *Socialismo e democrazia garantista*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

all'interazione tra principi appartenenti alla tradizione liberale ed anche soprattutto a quella democratica ed elementi costitutivi del sistema teorico marxista.

Questioni sulle quali appunto era venuta maturando la cultura politica di De Martino, che con una certà continuità nel proprio percorso intellettuale, si era convinto sin dagli inizi della propria militanza politica (azionista prima e socialista poi) che se occorreva sostenere il «carattere fondamentale marxista del Partito» (tanto più dinnanzi ad significative letture revisionistiche del marxismo, quali quelle operate da Colletti e Althusser),[75] parimenti proprio in quanto appartenenti ad una formazione marxista occorreva «sviluppare e adeguare alla realtà» gli «elementi fondamentali» di tale teoria[76] soprattutto nelle sue parti maggiormente condizionate dal tempo storico in cui essa venne prendendo forma. Parti quali quelle, come più volte De Martino aveva sostenuto in passato, attinenti al potere politico e alle funzioni dello Stato, in merito al quale era via via venuta maturando nella coscienza della classe operaia la consapevolezza di un suo "uso" progressivo, ovvero – per stare all'espressione demartiniana – la «consapevolezza che lo stato democratico non è più necessariamente uno strumento di dominio di classe borghese». Valida del marxismo, che costituiva anche il quadro teorico di riferimento dei principali contributi storiografici del De Martino storico del mondo romano, restava «più che mai il pensiero che la lotta di classe è

(di A. Macchioro). Su tale dibattito cfr. V. Strinati (*Politica e cultura nel partito socialista italiano*, cit., pp. 311 ss), il quale colloca tale iniziativa culturale fra gli obiettivi politici principali del Psi, volto a proporsi negli anni Settanta «come polo autonomo di un processo di ristrutturazione della sinistra italiana», distante «dalle esperienze di "socialismo reale" dei paesi dell'Est» e vicino «ai principidella democrazia rappresentativa occidentale». In tal senso, scrive Strinati, «il dibattito su democrazia e socialismo nella cultura degli anni '70 nasce direttamente dall'esigenza di prefigurare e legittimare un "socialismo possibile" diverso sia dalle democrazie popolari che dal *Welfare State* delle socialdemocrazie nordiche».

[75] F. De Martino, *Attualità del marxismo*, cit.

[76] F. De Martino, *L'unità della sinistra*, in *Scritti politici*, cit., p. 347.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il motore della storia, che il capitalismo di concorrenza si trasforma nel sistema monopolistico, soprattutto che la fine del capitalismo è inevitabile per effetto dello stesso sviiluppo del sistema».[77] Ed ancora restava «altresì valida l'aspirazione ad una società, nella quale i mezzi di produzione siano nel potere della collettività, certo senza burocratizzazione e senza nazionalizzazioni forzate ma anche senza il profitto privato, che alla lunga è di ostacolo allo sviluppo delle forze produttive».[78]

Ma soprattutto centrale rimaneva il riferimento a quella versione del pensiero di Marx tesa a porre in rilievo la centralità della soggettività umana nei processi di «liberazione dell'uomo – medesimo – da ogni forma di alienazione», nella determinazione delle finalità principali della storia. Non è un caso infatti che De Martino in occasione della presentazione del volume bassiano *Socialismo e rivoluzione*, scrivesse: «Ecco mi sembra che le idee di fondo che Basso estrae dal suo "ritono a Marx", ché questa è l'essenza del libro, questa idea di liberare l'uomo dalla dipendenza, e quindi di

[77] Coerentemente con l'ispirazione marxista presente nei suoi scritti storiografici sul mondo antico di cui si è parlato, De Martino osserva «Per mio conto assumo come criterio quello del carattere determinante dei rapporti sociali e dei fattori economici sullo sviluppo storico, della specificità delle varie fasi di esso a seconda delle formazioni economico-sociali, della lotta delle classi» (*Marx e la storiografia sul mondo antico*, cit., p. 190). Ed anche per analoghe osservazioni cfr. F. De Martino, *Introduzione* a *Scritti di diritto romano I*, cit.

[78] F. De Martino, *Attualità del marxismo*, cit.. Analogamente De Martino in *Socialismo ed economia di mercato* («Avanti!», 21 luglio 1977) polemizzava sia contro un sistema autoritario e burocratico di organizzazione della «proprietà collettiva»; sia contro i «rischi di un egoismo di azienda», di una «autogestione – aziendale – senza controlli e freni», senza un organico «piano economico nazionale», che permetta di arginare appropriazioni indebite di tipo particolaristico («i vizi del peggiore egoismo individuale»). Anche nel già menzionato scritto *L'Unità della sinistra*, De Martino difendeva un terzo modello di società ove fosse «realmente attuato il socialismo ma evitando le degenerazioni burocratiche del collettivismo imposto dall'alto, come anche il permanere degli strumenti fondamentali del capitalismo». Laddove gli altri due modelli erano rappresentati dal «collettivismo burocratico dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est», e da «quella che comunemente si chiama l'economia di mercato».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

146

subordinare il processo produttivo alle esigenze dell'uomo, che è l'essenza del socialismo, questa sia assolutamente valido, e questo ci permette non di avere una posizione disperata o di sfiducia, o di rinuncia ad una lotta di carattere storico, ma invece di rinvigorire noi stessi la convinzione dell'attualità di questa lotta». Proprio «l'idea centrale di un ritorno a Marx per affermare la superiorità del socialismo, inteso come liberazione dell'uomo dalla soggezione dei vincoli materiali» veniva pienamente accolta da De Martino in tutta la sua attualità, alla luce della convinzione, comune ad entrambi i leader socialisti, secondo cui «la coscienza rivoluzionaria di classe consiste esattamente nell'acquistare la convinzione che la lotta rivoluzionaria non può essere diretta a semplici conquiste di carattere economico ma appunto a invertire il processo di disumanizzazione per ricreare» quell'uomo ritenuto capace di informare creativamente di sé e delle proprie istanze la realtà storica concreta.[79]

E proprio sul socialismo come «nuovo umanesimo» e sul suo rapporto con la storia materiale, De Martino tornò in un suo significativo saggio scritto alla fine degli anni Ottanta.[80]

[79] F. De Martino, *La strategia rivoluzionaria nel pensiero di Marx*, in *Scritti politici*, cit., pp. 369 ss. A tal proposito scriveva Basso nel suo *Socialismo e rivoluzione* (Feltrinelli, Milano, 1980, p. 39) che «nella priorità data a questo momento – cioè a quello indicato dalla scuola francofortese come elemento fondamentale per una mobitazione di tipo rivioluzionario ovvero quello ruotante attorno al concetto di reificazione, anziché a quello di pauperizzazione – dell'analisi marxista in confronto degli aspetti strettamente economici, io mi avvicino a una interpretazione del marxismo oggi sempre più diffusa nel mondo occidentale». E tuttavia egli specificava di non saper «condividere le implicazioni del cosiddetto "umanesimo marxista" o "marxismo umanistico", perché sotto l'etichetta dell'umanesimo si contrabbandano talvolta valori individualistici e liberal-borghesi che sono in contraddizione patente con i fondamenti stessi del marxismo».
[80] F. De Martino, *Il pessimismo della storia e l'ottimismo della ragione*, Macchiaroli, Napoli 1989, p. 35.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un testo di riepilogo: «Il pessimismo della storia e l'ottimismo della ragione»

In *Il pessimismo della storia e l'ottimismo della ragione* (titolo, di sapore gramsciano, che appare già emblematico di una certa lettura del marxismo e del socialismo tesa a valorizzare l'elemento della soggettività umana consapevole) De Martino sembra riepilogare e portare a massima sistemazione quell'intreccio di questioni su cui si era a lungo interrogato e su cui aveva avuto modo di esprimersi durante il suo intero percorso intellettuale e politico. Allo scopo dunque di arrivare ad una sintesi finale delle ragioni proprie del socialismo demartiniano, sembra opportuno delineare i punti essenziali attorno a cui si snoda la riflessione di De Martino nel saggio in questione.

Tale testo ruota attorno a quei concetti cardine delle elaborazioni demartiniane sin qui seguite. Innanzitutto vi è una chiarificazione dell'*idea di storia*, la quale sembra tanto più opportuna a De Martino a fronte della diffusione di ideologie legate al cosiddetto postmoderno. In particolare la concezione che si fa valere è quella derivante da un impostazione dialettica di pensiero in base alla quale difficilmente si potrebbe registrare «nella storia dell'umanità» quel «radicale addio dal passato», quella frattura e discontinuità insita nel sistema di riferimento del postmoderno. La constatazione di profonde trasformazioni «nell'economia, nella società, nella scienza, nella cultura e nei comportamenti», si accompagna nella riflessione di De Martino alla altrettanto convinta considerazione di una permanenza di «elementi culturali, economici, sociali» propri per lo più delle configurazioni socio-economiche del passato, la cui individuazione permette d'altra parte sul piano analitico di decifrare «il senso profondo dei mutamenti epocali», svelandone «le contraddizioni e le

Senato della Repubblica - Archivio Storico

16.8

nuove disuguaglianze».[81] Dietro infatti le ideologie del "nuovismo", dietro la valorizzazione del «frammentario», del «contingente», del «fuggevole», si nasconde – come ha scritto anche uno di più acuti critici marxisti dell'egemonia culturale del postmodernismo – la distanza nei confronti di un modello teorico teso a conservare il «senso della continuità storica»,[82] e al tempo stesso a recuperare quegli elementi progressivi e razionali, retaggio della storia passata e risultato di battaglie concrete volte alla trasformazione e all'innalzamento dei livelli di civiltà.

Nella misura in cui la storia appare come un lungo processo dialettico, allora in essa si potranno cogliere contemporaneamente fattori di sviluppo, individuati come il portato della modernità stessa ed elementi che nascondono dietro la loro apparente novità contenuti tipici di un sistema sociale passato incentrato sulla subordinazione e sul particolarismo. L'individuazione di una simile compresenza permette proprio di non istituire cesure nell'analisi delle epoche precedenti della storia umana, nella valorizzazione massima dei risultati progressivi in esse conseguiti; permette altresì di cogliere le nuove «contraddizioni» ed i nuovi «conflitti»; così come di concepire la storia medesima come il luogo del cambiamento incessante e di collocare il soggetto umano al centro di essa, protagonista delle vicende storiche. In questo senso De Martino è ben cosciente della centralità della «politica» intesa «nel senso più elevato del termine», ovvero nel significato della direzione consapevole che anche le dinamiche di tipo strutturale richiedono ai fini del miglioramento delle «condizioni di vita dell'intera umanità». Non per caso allora, se scienza e tecnica «creano mezzi più idonei e più progrediti», tali mezzi «sono tanto più benefici se essi vengono impiegati per l'uomo»,

[81] Ivi, p. 11.
[82] D. Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1990, p. 24.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

secondo una «responsabilità» che non è però della scienza in sé, bensì appunto della politica.[83]

Ecco allora che il *socialismo* mostra agli occhi di De Martino nuovamente tutta la sua validità nella misura in cui «il progresso tecnico richiede più che mai una guida sociale, una direzione razionale dello sviluppo», moderne forme «di controllo democratico». La scelta del socialismo, «inteso come teria della massima liberazione dell'uomo», si motiva alla luce della considerazione secondo la quale «il futuro può essere l'era della maggiore libertà dell'uomo e dell'uso razionale delle risorse della natura, ma anche il contrario».[84]

Il socialismo che De Martino abbraccia si connota di quei due principi di riferimento costanti nella sua intera riflessione. La libertà e l'uguaglianza sono infatti gli obiettivi individuati come proritari dalla teoria politica socialista a cui De Martino allude; essi poi «ne contengono altri: l'umanizzazione del sistema economico, la sua razionalizzazione e perciò stesso la subordinazione all'interesse collettivo, la liberazione da qualsiasi vincolo, non solo economico, ma anche culturale, spirituale, religioso, quindi in una parola un nuovo umanesimo».[85] Il socialismo umanistico demartiniano, (prospettante innanzittutto la liberazione dell'essere umano, oltre che l'individuazione di determinati «valori etici»),[86] si fonda sul

[83]F. De Martino, *Il pessimismo*, cit., p. 14
[84]Ivi, p. 22
[85]Ivi, p. 35.
[86]Ivi, p. 34. A tale proposito scrive De Martino che non «è accettabile una versione del marxismo che ignori o ponga nell'ombra» determinati fondamenti, ovvero che rappresenti «il marxismo come pura scienza, creazione logica, intenta a stabilire le leggi dell'evoluzione umana come necessità, quindi come qualsiasi scienza priva di valori etici o di altro genere». La teoria di Marx conteneva infatti secondo De Martino «un possente messaggio al proletariato perché acquisti la coscienza del proprio stato e lo abbatta, il che implica una decisione di lotta, che è in quanto tale una scelta morale». Aggiungeva poi che «un ideale di giustizia e di uguaglianza è senza dubbio un valore morale, battersi per esso è una scelta morale e la grandezza ed originalità di Marx sta nell'aver congiunto scienza ed ideologia». Sempre a tale riguardo si vedano le affermazioni contenute nell'*Intervista* condotta da Zavoli (cit.,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

superamento dell'«antitesi fra individui e massa», riprende il senso profondo dell'assunto marxiano (in particolare del Marx dell'*Ideologia tedesca*) in base al quale «gli uomini *sono* il soggetto della loro storia»,[87] e si concretizza in una prassi politica «differente dalla pratica della socialdemocrazia» e parimenti distante dal «comunismo sovietico appena uscito dalla spietata dominazione staliniana».[88] Esso si incentra su quella sintesi tanto agognata nella storia del movimento operaio tra «individuale e collettivo» (per stare al titolo di un capitolo del testo in esame), in virtù della quale le «iniziative individuali» non vengono scoraggiate ma massimamente potenziate e messe in rapporto con il benessere dell'intera collettività, con i comuni interessi. Di qui discende anche l'impegno demartiniano, teorico prima che politico, volto a cercare punti di connessione e di interazione tra principi propri del socialismo e fondamenti del sistema democratico. Da un lato infatti la sensibilità nei confronti del tessuto materiale dei rapporti politici lo conduce a farsi critico osservatore di una sostanza autoritaria presente talvolta nei sistemi democratici contemporanei, «sotto un fittizio manto di massima espansione della libertà». In questo senso forte è la denuncia nei confronti delle forme contemporanee di esercizio del potere, nelle quali ad esempio «sulla volontà degli eletti – è il caso dei regimi parlamentari – prevale quella del governo» e la «concentrazione del potere è massima» pur a fronte di una completa e in questo senso astratta «estensione dei diritti». È dunque decisa la critica ad una democrazia (giudicata non a caso «imperfetta, incompiuta») «intesa come un insieme di regole per

p. 163), nelle quali De Martino dice in relazione all'esigenza di un nuovo socialismo: «Non più il "mitico sol dell'avvenire", che pure ha spinto plebi diseredate a grandi battaglie di civiltà, ma una teoria rinnovata del suo valore umano».

[87] F. De Martino, *Il pessimismo*, cit., pp. 37-8.

[88] Ivi, p. 76.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

81

la legittimazione del potere, indipendentemente dalla reale condizione dell'uomo nei rapporti sociali».

Dall'altro lato la polemica nei confronti delle teorie proceduraliste del pensiero democratico – alle quali egli obietta che «bisogna riconoscere l'esistenza del limite e comprendere che la democrazia garantisce la libertà della scelta, non quella del suo riconoscimento nell'esercizio del potere» – non porta tuttavia De Martino a sottovalutare il terreno delle libertà democratiche, nonché la finalità di una «democratizzazione effettiva» dei sistemi di governo. La scommessa è quella di "compiere" la democrazia «anche nei rapporti sociali», ovvero – sulla scia delle elaborazioni di autori come Adler e in relazione all'esigenza di superare, comprendendola, la teoria kelseniana – di completare la democrazia politica «con la democrazia sociale». [89]

Si tratta allora – giova ribadirlo – di puntare sulla compresenza degli ideali di *libertà* e di *uguaglianza*, così come su un processo di liberazione umana che si realizzi tanto sul piano economico, quanto su quello spirituale. Scrive a tale proposito De Martino polemizzando con Bauman: «francamente non riesco a comprendere come dal lato storico si possa separare l'ingiusta distribuzione del prodotto e la soggezione dell'anima e del corpo. Non è stato forse Marx a scoprire

[89]Ivi, pp. 90 ss. A questo proposito scriveva De Martino che se Dahrendorf compie un «passo importante per andare oltre le versione liberale e le astrazioni giuridiche che essa comporta», incorporando «nel sistema astratto dei diritti quelli nascenti da esigenze sociali»; egli tuttavia «non affronta il problema del potere reale e dei fattori che operano così potentemente proprio nella società inglese attuale, a guida conservatrice». D'altra parte secondo De Martino «per altri versi» Bauman autolimita la propria comprensione nel momento in cui svincola la politica dall'economia, «come se quelle ingiustizie – da lui analizzate in *Memorie di classe* – non fossero a loro volta conseguenza diretta o indiretta della forma attuale di produzione. Senza dubbio – continua De Martino – la lotta politica democratica può influire fortemente sui processi economici e sulle loro conseguenze sociali, ma non può essere disgiunta dai conflitti reali, si chiamino di classe o in altro modo, che si determiano nella società del tardo capitalismo».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'alienazione? E le lotte per la democrazia ed il suffragio universale non erano strettamente intrecciate con quelle rivendicative salariali, che miravano ad imporre un minore sfruttamento o se meglio piace una migliore distribuzione del surplus?».[90]

Resta però la necessità e l'impegno per una riproblematizzazione, alla luce dei sempre più profondi cambiamenti realizzatisi nella società novecentesca, di alcuni nodi politici e teorici lasciati aperti dalla «teoria socialista classica», quali ad esempio quelli del mercato, di «una certa differenziazione economica commisurata al lavoro individuale» e alla singole prestazioni, del ruolo dello Stato (di cui si è tante volte parlato).[91] Riproblematizzazione che lungi dall'allonatanarsi dai principi fondanti il marxismo, si fa carico comunque della complessità delle vicende storiche contemporanee, inverando in questo modo la profonda convinzione, più volte espressa da De Martino, circa l'importanza di una natura creativa e non dogmatica del pensiero socialista.

[90]Ivi, p. 28.
[91]Ivi, pp. 40 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bibliografia

1. *Fonti*

1.1. Scritti di Francesco De Martino

Lo Stato di Augusto, Jovene, Napoli 1936
La casta Susanna, in «L'Azione», 27 maggio 1944
La discussione sul programma, in «L'Azione», 15 agosto 1944
Odg. Lussu-De Martino al Congresso, in «L'Azione», 15 agosto 1944
Lotta unitaria nel Mezzogiorno, in «Quarto Stato», VI (1949)
Per una lotta unitaria del socialismo, in«Quarto Stato», VI (1949)
Intervento al C.C. del PSI, in «Avanti!», 12 marzo 1950
Tutto va bene dunque?, in «Avanti!», 18 marzo 1950
La politica economica di restaurazione secondo i bilanci, in «Quarto Stato», V (1950)
L'azione del partito nelle lotte del Mezzogiorno, in «Mondo Operaio», IV (1951)
V. E. Orlando epigono del Risorgimento, in «Mondo Operaio», V (1952)
Esperienze organizzative della federazione napoletana, in «L'Attivista» 1953
L'elaborazione del nuovo Statuto, in «L'Attivista», 1953
Una grande campagna politica, in «L'Attivista», 1953
Trasformazione democratica e Congresso del Mezzogiorno, in «Mondo Operaio», VII (1954)
La Costituzione e il Mezzogiorno, in «Cronache Meridionali», I (1954)
Un governo debole e pericoloso, in «Cronache Meridionali», I (1954)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La crisi del partito monarchico, in «Cronache Meridionali», I (1954)
Un governo che non può sopravvivere, in «Cronache Meridionali», I (1954)
Le elezioni siciliane, in «Cronache Meridionali», II (1955)
Il contributo di Rodolfo Morandi all'azione politica per la rinascita del Mezzogiorno, in «Cronache Meridionali», II (1955)
Prospettive della politica socialista, in «Mondo Operaio», IX (1956)
Problemi del socialismo: spunti di discussione intorno allo Stato, in «Mondo Operaio», IX (1956)
Ancora sullo stato, in «Mondo Operaio», IX (1956)
Pretese questioni di teoria intorno ai problemi dello Stato, in «Mondo Operaio», IX (1956)
Di fronte al Congresso i problemi fondamentali del socialismo, in «Mondo Operaio», X (1957)
Intervento al 33° Congresso Psi, in *Psi 33° Congresso nazionale*, Roma-Milano, Edizioni Avanti!, 1959
Un bilancio positivo, in «Mondo Operaio», XII (1959)
Intervento davanti al Comitato Centrale, in «Avanti!», 4 agosto 1960
La nostra lotta, in «Mondo Operaio», XIV (1961)
Questioni vecchie e nuove, in «Mondo Operaio», XV (1962)
Pensiero e Azione di Adolfo Omodeo, in «Mondo Operaio», XVIII (1975)
Prefazione in A. Alosco, *Il partito d'azione a Napoli*, Guida, Napoli 1975
Relazione al Comitato centrale del Psi (16-17 ottobre 1975), Biblioteca della libertà, XII, n. 57-58
Il socialismo dal basso. Le autonomie locali nella transizione al socialismo, Marsilio, Venezia 1976
Le ragioni dei socialisti, in «Mondo Operaio», XXIX (1976)
Le nostre garanzie e le nostre proposte, in «Mondo Operaio», XXIX (1976)
Un nuovo modo di governare, intervitsa a cura di L. Vasconi, in «Mondo Operaio«, XXIX (1976)
Il PSI negli anni del frontismo, intervista a cura di G. Mughini, in «Mondo Operaio», XX (1977)
Scritti di diritto romano I. Diritto e società nell'antica Roma, a cura di A. Dell'Agli e T. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma 1979
Quali risposte alla crisi dello Stato, intervista, in «Mondo Operaio», XXXII (1979)
Scritti di diritto romano II. Diritto privato e società romana, a cura di A. Dell'Agli e T. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma 1982

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Scritti politici, I, (1943-1963), a cura di A. Alosco e C. Cimmino, Guida, Napoli 1982
Scritti politici, II, (1964-1980), a cura di F. D'Ippolito e E. Romano, Guida, Napoli 1982
Morandi e la politica unitaria, in F. De Martino (a cura di), *Rodolfo Morandi nel suo tempo*, La Nuova Italia, Firenze 1982
Un epoca del socialismo, La Nuova Italia, Firenze 1983
intervento in *Le origini del Partito d'Azione (1929-1943)*, F.I.A.P. e Istituto di studi Ugo La Malfa, Archivio Trimestrale, Roma 1985
Scritti di diritto romano III. Nuovi studi di economia e diritto romano, a cura di F. D'Ippolito, Editori Riuniti, Roma 1988
Il pessimismo della storia e l'ottimismo della ragione, G. Macchiaroli editore, Napoli 1989
La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54), Giornate di studio in onore di Francesco De Martino, Istituto socialista di Studi storici, Firenze 1991
Intervista sulla sinistra italiana, di S. Zavoli, Laterza, Roma-Bari 1998

1.2. Carteggio di Pietro Nenni 1944-1979 (depositato presso la Fondazione Nenni)

1.3. Atti parlamentari

La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente, a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma 1970-71, 8 voll.
Assemblea Costituente, *Atti della Commissione per la Costituzione, Studi di legislazione costituzionale comparata*, a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma 1946
Assemblea Costituente, I Sottocommissione, *Atti della Commissione per la Costituzione, Relazioni e proposte*, a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma 1946
Assemblea Costituente, II Sottocommissione, *Atti della Commissione per la Costituzione, Relazioni e proposte*, a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma 1946

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2. *Testi classici e scritti di esponenti politici citati nel testo*

M. Adler, *La concezione dello Stato nel marxismo. Confronto con le posizioni di Hans Kelsen*, De Donato, Bari 1979

L. Basso, *Le fonti della libertà*, in «Rivoluzione liberale», n. 20, 17 maggio 1925

Problemi ai liberali, in «Rivoluzione liberale», n. 34, 9 sett. 1924

Problemi costituzionali, in «Avanti!», 7 agosto 1946

I socialisti e la nuova Costituzione, in «l'Unità», 24 novembre 1946

La Costituzione è nata dalla Resistenza, in «Avanti!», 25 aprile 1954

Il principe senza scettro. Democrazia e sovranità popolare nella Costituzione e nella realtà italiana, Feltrinelli, Milano 1958

Il partito nell'ordinamento democratico moderno, in Istituto per la Documentazione e gli Studi Legislativi (ISLE), *Indagine sul partito politico. La regolazione legislativa*, t. I, Giuffré, Milano 1966, 3 voll.

Considerazioni sull'art. 49 della Costituzione, in Istituto per la Documentazione e gli Studi Legislativi (ISLE), *Indagine sul partito politico. La regolazione legislativa*, t. I, Giuffrè, Milano 1966, 3 voll.

Dibattiti, in Istituto per la Documentazione e gli Studi Legislativi (ISLE), *Indagine sul partito politico. La regolazione legislativa*, t. III, Giuffrè, Milano 1966, 3 voll.

Giustizia e potere. La lunga via al socialismo, in «QUALEgiustizia» n. 11-12 sett.-dic. 1971

L'utilizzazione della legalità nella fase di transizione al socialsimo, in «Problemi del socialismo», n. 5-6, settembre-dicembre 1971

La natura dialettica dello Stato secondo Marx, in G. Carandini (a cura di), *Stato e teorie marxiste*, Mazzotta, Milano, 1977

Società e Stato nella dottrina di Marx, in E. Collotti – O. Negt – F. Zannino, *Lelio Basso. Teorico marxista e militante politico*, Franco Angeli, Milano 1979

Socialismo e Rivoluzione, Feltrinelli, Milano 1980

V. Crisafulli *La rappresentanza proporzionale*, in «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero della Costituente», Roma 30 novembre 1945, anno I, n. 2

— *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, Giuffré, Milano 1952

— *Stato Popolo Governo. Illusioni e delusioni costituzionali*, Giuffrè, Milano 1985

Senato della Repubblica - Archivio Storico

151

Direzione PSI-PSDI unificati -Sezione per la riforma dello Stato, Stato moderno e riforma del Parlamento, convegno di studio tenuto il 6-7 maggio 1967, Ingred, Roma s.d.

F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra,* Edizioni Rinascita, Roma 1955

A. Galante Garrone, *Il mite giacobino.* Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna, Donzelli, Roma 1994.

A. Gramsci, *Quaderni del carcere.* Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975

G. La Pira, *Relazione del deputato La Pira Giorgio sulle libertà civili,* in AC, I Sc, *Atti della Commissione per la Costituzione,* vol. II (*Relazioni e proposte*), a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma 1946

V. Lenin, *Stato e rivoluzione,* Newton Compton, Roma 1975

L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio,* in «Mondo Operaio», a. X

R. Lombardi, *Scritti politici 1963-1978. Dal centro-sinistra all'alternativa,* a cura di S. Colarizi, Marsilio, Venezia 1978

E. Lussu, *La ricostruzione dello Stato,* in «Quaderni dell'Italia libera», I, giugno 1943

— *Sul partito d'azione e gli altri. Note critiche,* Mursia, Milano 1968

K. Marx, *Sulla questione ebraica,* in Marx–Engels, *Opere complete,* vol. III, Editori Riuniti, Roma 1976

— *L'ideologia tedesca,* in Marx–Engels, *Opere complete,* vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972

— *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850,* in Marx–Engels, *Opere complete,* vol. X, Editori Riuniti, Roma 1977

— *Critica del programma di Gotha e testi sulla transizione democratica al socialismo,* a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma 1980

— *La guerra civile in Francia,* a cura di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma 1980

— *Il diciotto brumaio di Napoleone Bonaparte,* in Marx–Engels, *Opere complete,* vol. XI, Editori Riuniti, Roma 1982

R. Morandi, *Il partito e la classe,* 1948-1955, *Opere,* vol. VI, Einaudi, Torino 1961

— *La politica unitaria,* Einaudi, Torino 1961

— *Democrazia diretta e riforme di struttura,* Einaudi, Torino 1975

— *La democrazia del socialismo,* Einaudi, Torino 1975

C. Mortati, *La Costituzione in senso materiale,* Giuffrè, Milano 1940

— *La Costituente,* Darsena, Roma 1945

A. Omodeo, «L'Italia Libera», 30 settembre 1944

Senato della Repubblica - Archivio Storico

R. Panzieri, *Lettere*, 1940-1964, a cura di S. Merli e L. Dotti, Marsilio, Venezia 1987
G. Pischel, *Che cos'è il Partito d'azione, edizioni del P. d'A*, Roma 1944
P. Togliatti, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1974-84, 6 voll. in 8 tomi

4. *Letteratura*

AA.VV., *Dal passato al futuro del socialismo. Testimonianze sull'esperienza umana e politica di Francesco De Martino*, Editori Riuniti, Roma 1998
— *I deputati e senatori del primo Parlamento repubblicano*, La Navicella, Roma-Milano-Catania 1949
— *Il marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio*, quaderni di «MondOperaio» (nuova serie) 1976
— *Lelio Basso nel socialismo italiano*, Franco Angeli, Milano1981
— *8 domande sullo Stato guida*, in «Nuovi argomenti», marzo/aprile 1957
A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, Laterza, Bari 1971
P. Aimo, *Bicameralismo e regioni. La camera delle autonomie: nascita e tramonto di una idea. La genesi del Senato alla Costituente*, Comunità, Milano 1977
A. Alosco, *Il partito d'Azione a Napoli*, Guida, Napoli 1975
G. Amato, *Gli statuti regionali. Commento allo statuto della Regione Lazio*, a cura di G. Amato, Giuffrè, Milano 1972
G. Arfè, *Frontismo, unificazione, alternativa*, in *Trent'anni di politica socialista*, Mondoperaio Edizioni «Avanti!», Roma 1977
— *Autonomia socialista e autonomia comunista*, Marsilio, Venezia 1983
V. Atripaldi (a cura di), *Il catalogo delle libertà civili nel dibattito in Assemblea costituente*, Liguori, Napoli 1979
— *L'organizzazione costituzionale dello Stato nel dibattito alla Costituente: contributo di Renzo Laconi*, in *Studi in onore di Antonio Guarino*, Jovene, Napoli 1982
F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia della Italia Repubblicana*, vol. I, Einaudi, Torino 1994

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A. Barberi, *Stato e diritto: note per una biografia politica*, in *Annali 1989*, vol. X, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Issoco, Roma, il Mulino, Bologna 1989

F. Belvisi, *Cittadinanza*, in A. Barbera (a cura di), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Laterza, Roma-Bari 1998

I. Berlin, *Due concetti di libertà*, in A. Passerin d'Entrèves (a cura di), *La libertà politica*, Comunità, Milano 1974

E. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente (1944-1948)*, Comunità, Milano 1982

M. P. Bigaran (a cura di), *L'archivio Basso e l'organizzazione del Partito: 1943-45*, Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso, Franco Angeli, Milano 1988

M. Bignami, *Costituzione flessibile, Costituzione rigida e controllo di costituzionalità in Italia (1848-1956)*, Giuffrè, Milano 1997

F. M. Biscione, *La ricostruzione del sindacato nel Mezzogiorno e la Cgl di Napoli (1943-1944)*, in «Incontri meridionali», 1/2, 1992

N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955

— *Introduzione* a R. Mondolfo, *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, Einaudi, Torino 1968

G. Bongiovanni e G. Gozzi, *Democrazia*, in A. Barbera (a cura di), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Laterza, Roma-Bari 1998

F. Bonini, *Storia della Corte costituzionale*, La Nuova Italia scientifica, Roma 1996

S. Bova, (a cura di), *Le commissioni della Costituente per l'esame dei disegni di legge*, ASCD, Segreteria generale della Camera dei deputati, Roma 1985, voll. 5

— *L'elaborazione della Carta costituzionale nel «Comitato di redazione»*, in E. Cheli, (a cura di), *La fondazione della Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1980

G. Cacciatore, *La sinistra socialista nel dopoguerra. Meridionalismo e politica unitaria in Luigi Cacciatore*, prefazione di F. De Martino, Dedalo, Bari 1979

L. Cafagna, *C'era una volta...Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991

— *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993

— *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996

P. Calamandrei, *Opere giuridiche*, a cura di M. Cappelletti, vol. III, Morano, Napoli 1968

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A. Capitini, *Opposizione e liberazione. Scritti autobiografici*, a cura di P. Giacchè, Linea d'ombra, Milano 1991
C. Carissimi, *Ideologie penali e tecnicismo giuridico nel dibattito alla Costituente*, in U. De Siervo (a cura di), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, vol. I, *Costituzione italiana e modelli stranieri*, Il Mulino, Bologna 1980, 2 voll.
U. Cerroni, *Il pensiero giuridico sovietico*, Editori Riuniti, Roma 1969
— *Marx e il diritto moderno*, Editori Riuniti, Roma 1972
E. Cheli, *Il problema storico della Costituente*, in S.J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1975
— *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Il Mulino, Bologna 1978
— *Il giudice delle leggi. La Corte costituzionale nella dinamica dei poteri*, Il Mulino, Bologna 1996
G. Chianese, *Sindacato e Mezzogiorno: La Camera del Lavoro di Napoli nel dopoguerra, 1943-1947*, Napoli, Guida 1987
S. Colarizi, *Introduzione*, in R. Lombardi, *Scritti politici, 1945-1963*, (a cura di) S. Colarizi, Marsilio, Venezia 1978
G. Conti – M. Pieretti – G. Perra, *Il «partito nuovo» e la Costituente*, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979, 2 voll.
G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 1996
G. D'Alessio (a cura di), *Alle origini della Costituzione italiana. I lavori preparatori della «Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato» (1945-1946)*, Il Mulino, Bologna 1980
M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione. 1945-1951*, in S. J. Woolf, (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1975
M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, III. *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993
G. De Luna, *Storia del partito d'Azione 1942-1947*, Editori Riuniti, Roma1997
U. De Siervo, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, vol. I. *Costituzione italiana e modelli stranieri*, Il Mulino, Bologna 1980, 2 voll.
G. D'Orazio, *La genesi della Corte costituzionale*, Comunità, Milano 1981
P. Farneti, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, in J. Linz, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna 1981

Senato della Repubblica - Archivio Storico

G. Ferrara, *Transizione e processo rivoluzionario in Lelio Basso*, in AA.VV., *Lelio Basso nel socialismo italiano*, Quaderni di «Problemi del Socialismo», Franco Angeli, Milano 1981

M. Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990

— *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995

— *La crisi del regime liberale (1918-1925) nel giudizio della giuspubblicistica italiana*, in F. Grassi Orsini – G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996

— *Costituzione e popolo sovrano. La Costituzione italiana nella storia del costituzionalismo moderno*, Il Mulino, Bologna 1998

F. Fistetti, *La tradizione nascosta della sinistra italiana*, in «Il Nuovo Risorgimento», 1944-1946, Bari, Palomar, 1995

C. Fiumanò – R. Romboli, *L'Assemblea costituente e l'attività di legislazione ordinaria*, in E. Cheli (a cura di), *La fondazione della Repubblica italiana. Dalla Costituzione provvisoria alla Assemblea Costituente*, Il Mulino, Bologna 1980

C. Fiumanò, *Introduzione*, in R. Romboli – C. Fiumanò (a cura di), *Il contributo della Costituente alla legislazione ordinaria*, Il Mulino, Bologna 1980

M. Flores, *Governo e potere nel periodo transitorio*, in AA. VV, *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Feltrinelli, Milano, 1983

T. E. Frosini, *Sovranità popolare e democrazia diretta alla Costituente*, in «Democrazia e diritto», 4-94/ 1-95 (*Costituenti*)

G. Galasso, *Politica e analisi economica nel pensiero di Carlo Rosselli*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Atti del Convegno internazionale di Firenze del 10-12 giugno 1977

A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973

E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1995

C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1948*, Laterza, Roma–Bari 1997

C. Giovannini, *Politica e cultura nel «Quarto Stato» di Lelio Basso*, in «Storia in Lombardia», n. 2, 1985

G. Gozzi, *Democrazia*, in A. Barbera (a cura di), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Laterza, Roma-Bari 1998

Senato della Repubblica - Archivio Storico

— *Democrazia e diritti. Germania: dallo Stato di diritto alla democazia costituzionale*, Laterza, Roma-Bari 1999

F. Grassi Orsini – G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996

G. Grassi – M. Legnani, *Il governo dei C.L.N*, in M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975

D. Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1990

H. Kelsen, *I fondamenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna 1966

A. Landolfi, *Il socialismo italiano. Strutture comportamenti valori*, Lerici, Cosenza 1977

C. Lavagna, *Il sistema elettorale nella Costituzione italiana*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1952

Lettera aperta del Partito comunista italiano ai partiti e alle organizzazioni di massa aderenti al Clnai, in «critica marxista», marzo-aprile 1965

M. Luciani, *Le prospettive del federalismo*, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Issoco Roma [1995]

L. Mangoni, *Giuristi e politica*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990

R. Martinelli – M.L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Fondazione Istituto Gramsci – Annali 1990, Editori Riuniti, Roma 1992

R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Il partito nuovo dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995

A. Mattone, *I partiti di massa e le autonomie locali*, in «Democrazia e diritto», XVI (1976)

F. Mazza, *Il partito d'azione nel Mezzogiorno, 1942-1947*, Rubettino editore, Messina 1992

— *Il congresso di Cosenza nella storia del partito d'azione (1944)*, in «Incontri meridionali», 1-2, 1982

G. Melis, *Gli studi recenti sull'Assemblea costituente. Rassegna storiografica*, in «Quaderni Fiorentini» [Giuffrè, Milano], n.10, 1981

— *Fascismo (ordinamento istituzionale)*, Estratto dal *Digesto*, vol. IV, Torino 1991

— *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il Mulino, Bologna 1996

Senato della Repubblica - Archivio Storico

S. Merli, *Fronte antifascista e politica unitaria di classe nel dibattito e nel lavoro del Centro socialista interno*, in Id., *Fronte antifascista e politica di classe*, De Donato, Bari 1975
— *Il Partito nuovo di Lelio Basso, 1945-46*, Marsilio, Venezia 1981
G. Monina (a cura di), Fondazione Lelio e Lisli Basso, *La via alla politica. Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini protagonisti della Costituente*, Franco Angeli, Milano 1999.
O. Negt, *La teoria marxista del diritto*, in G. Carandini (a cura di), *Stato e teorie marxiste*, Mazzotta, Milano, 1977
S. Neri Serneri, *Democrazia e Stato. L'antifascismo liberaldemocratico e socialista dal 1923 al 1933*, Franco Angeli, Milano 1989
F. Neumann, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Il Mulino, Bologna 1973
L. Paladin, «*Fascismo. Diritto costituzionale*», in *Enc. dir.* 1967
C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in E. Piscitelli (a cura di), *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974
— *Sulla continuità dello Stato in Italia 1943-45* , in «Rivista di Storia contemporanea», 1974, n. 2
— *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991
— *Alle origini della Repubblica, Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995
P. Petta, *Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892-1974)*, Savelli, Roma 1975
M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1996
C. Pogliano, *Piero Gobetti e l'ideologia dell'assenza*, De Donato, Bari 1976
P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979, 2 voll.
— *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1984
— *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1985
— *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1985
— *La Costituente. Un problema storico-politico*, Il Mulino, Bologna 1995
A. Predieri, *La dinamica delle istituzioni*, in «Politica del diritto», 1971

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E. A. Rossi, *Il movimento repubblicano Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Cappelli, Bologna 1969

G. Quagliariello *Masse, organizzazione, manipolazione. Partiti e sistemi politici dopo il trauma della Grande Guerra*, in F. Grassi Orsini – G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996

— (a cura di), *Il partito politico nella Belle Époque. Il dibattito sulla forma–partito in Italia tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1990

A. Quasi, *Bicameralismo e attvità legislativa del Parlamento dagli studi preparatori al testo costituzionale*, in E. Cheli (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Dalla Costituzione provvisoria alla Assemblea Costituente*, Il Mulino, Bologna 1980

G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976

E. Ragionieri, *I comunisti nella Resistenza*, in L. Valiani – G. Bianchi – E. Ragionieri, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Mialno 1971

— *Il partito comunista italiano e l'avvento della regione in Italia*, in M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975

— *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV.III, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1976

G.U. Rescigno, *La discussione nella Assemblea costituente del 1946 intorno ai suoi poteri, ovvero del potere costituente, delle assemblee costituenti, dei processi costituenti*, in «Diritto Pubblico», gennaio-aprile 1996, Anno II, n. 1, Cedam, Padova 1996

G. Rizzo, *I lavori preparatori della Costituente* in *Studi per il Ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, Vallecchi, Firenze 1969

S. Rodotà, *La cultura istituzionale del Pci*, Intervista a cura di A. Cantaro, in «Problemi del socialismo», n. 6, 1985

— *Lelio Basso: la vocazione costituente*, in Annali 1989, vol. X, Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco, Roma, Il Mulino, Bologna 1989

R. Romanelli, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995

M.G. Rossi – G. Santomassimo, *Introduzione* [alla sezione dedicata al Partito comunista italiano], in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979, 2 voll.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia: dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Giuffrè, Milano 1967

— *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1981

G. Sabbatucci, *Il rifomismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991

M. Salvadori, *Tenere la sinistra. La crisi italiana e i nodi del riformismo*, Marsilio, Venezia 1992

M. Salvati, *Il Psiup Alta Italia nelle carte dell'archivio Basso (1943-45)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia» (Milano), ott.–dic. 1972

— *Stato e industria nella ricostruzio,e. Alle origini del potere democristiano (1944/1949)*, Feltrinelli, Milano 1982

— *Il partito nell'elaborazione dei socialisti*, in C. Franceschini – S. Guerrieri – G. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1997

— *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*. Laterza, Roma-Bari 1997

— *Socialismo e partito socialista: spunti per una riflessione storica sull'azione politica di Lelio Basso (1944-1948)*, in AA.VV., *Lelio Basso nel socialismo italiano*, Quaderni di «Problemi del Socialismo», Franco Angeli, Milano 1981

E. Santarelli, *Dossier sulle regioni*, De Donato, Bari 1970

— *Sul fascismo*, a cura di E. Santarelli, Editori Riuniti, Roma 1974.

P. Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*, a cura di L. Villari, Laterza, Roma-Bari 1977

F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato 1929-1956*, Feltrinelli, Milano 1980

G. Scirocco, *«La lezione dei fatti». Il 1956, Nenni, il Psi e la sinistra italiana*, in «Storia contemporanea», n. 2, aprile 1996

S. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-90*, Il Mulino, Bologna 1991

A. Sgarabelli, *La stampa comunista: tra svolta democratica e modello liberista* in R. Ruffilli (a cura di), *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Vallecchi, Firenze 1978

V. Spini, *Saraceno, Morandi e la ricostruzione*, in «Mondo Operaio», n. 7/8, 1977

V. Strinati, *Politica e cultura nel partito socialista italiano, 1945-1978*, Liguori, Napoli 1980

Senato della Repubblica - Archivio Storico

F. Taddei, *La Costituente nella politica del PSI*, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979

— *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Franco Angeli, Milano 1984

G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano 1990

S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990

N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Roma-Bari 1968

— *Dal processo di Savona alla fondazione di GL. 1927-1929*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 106, 1972

— *Dallo Stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973

L. Valiani, *Il partito d'azione*, in L. Valiani-G. Bianchi-E. Ragionieri (a cura di), *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1971

D. Zolo, *I marxisti e lo Stato*, Il Saggiatore, Milano 1977

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dopo il 25 luglio 1943 Omodeo era stato nominato, dal ministro della Pubblica Istruzione del primo governo Badoglio, rettore dell'Università degli studi di Napoli.
In séguito alla insurrezione popolare delle "quattro giornate" (27-30 settembre 1943) l'esercito tedesco si ritirò e a Napoli si installarono le forze alleate che requisirono molti edifici (la mia casa fra questi) anche pubblici: dal Palazzo Reale all'Università.

Omodeo iniziò una forte polemica con il Comando militare alleato sostenendo a ragione di non poter esercitare la funzione di rettore e di non poter far svolgere l'attività istituzionale se le sedi universitarie rimanevano occupate dalle truppe.
In un duro colloquio con l'ufficiale americano dirigente del PWB (Psychological Warfare Branch) col quale avevo rapporti per la concessione dei permessi di stampa e della conseguente concessione della carta io gli dissi "Omodeo è un uomo combattivo e mi ha detto che è orientato a dimettersi addebitandovene pubblicamente la responsabilità perché non gli consentite di fatto di adempiere al suo compito [invero il linguaggio di Omodeo era stato più vivace: "se volevo farmi castrare collaboravo col fascismo e non attendevo i liberatori"]: conviene agli Stati Uniti che il rettore di una Università fondata nel 1224, il rettore della prima grande città europea liberata dai nazisti si dimetta per la sordità culturale del comando alleato? Me lo dica Lei che dirige il settore della guerra psicologica".

L'ufficiale non nascose la sua preoccupazione per il proposito del rettore di dimettersi e di darne pubbliche motivazioni. Io attraversai il "rettifilo" (il PWB aveva requisito un edificio di fronte alla Università) e corsi al rettorato per riferire ad Omodeo che la minaccia delle dimissioni aveva intaccato l'ostinazione alleata di non liberare dalle truppe le sedi universitarie e che era venuta l'ora di passare dalle proteste ai fatti.
Fu allora che gli suggerii* di promovere una manifestazione di omaggio a Croce nella sede della Facoltà di geografia anch'essa occupata dalle truppe. I componenti della Commissione alleata (allora con sede a Caserta) da MacMillan a Murphy a Vishinskij erano andati a far visita a Croce, simbolo dell'opposizione al fascismo della cultura italiana. "Tutta la stampa internazionale - dissi ad Omodeo - parlerebbe di un oltraggio alla cultura e all'antifascismo se la polizia militare avesse sbarrato a Croce l'ingresso nella sede universitaria: il Comando alleato non può non capirlo".

Omodeo accolse il suggerimento, mi disse che ne avrebbe parlato con Croce e Sforza e mi incaricò - ottenuta la loro adesione - di organizzare la manifestazione.
Si concordò la data del 28 novembre 1943.
Naturalmente, essendo io uno degli artefici della ricostruzione della federazione comunista napoletana chiesi l'appoggio organizzativo del Pci e, avuto il consenso di Omodeo, invitai a parlare il segretario della Cgl del tempo, Enrico Russo, per impegnare un sindacalista e ottenere una larga partecipazione di lavoratori.

Avevo stampato striscioni con invito alla manifestazione e *slogans* "via il re fascista", "Casa Savoia conosce le vie del disonore non quelle dell'esilio" (quest'ultimo mi ottenne le congratulazioni di Omodeo), etc.

* Ricordò questo episodio Giovanni Spadolini nel discorso pronunziato a Napoli nel 1983 e pubblicato a cura dell'Associazione Napoletana della Stampa (*L'Acropoli*, Napoli, Arte Tipografica, 1983, p. 22): "Lo stratagemma inventato da Macchiaroli per far parlare Benedetto Croce all'Università, alla fine dei novembre del 1943, e riaprire, così, l'ateneo napoletano agli studi, è tipico di una concezione e di un'esperienza nettamente risorgimentali".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Alla manifestazione, chiaramente repubblicana per i nomi di Omodeo, Sforza e Russo e per gli striscioni, intervennero pochi studenti e pochi esponenti delle professioni liberali perché i napoletani erano per la maggior parte monarchici (come avrebbe confermato il referendum istituzionale che a Napoli attribuì alla monarchia l'80 per cento dei voti) e l'atrio fu riempito ma per la partecipazione "di massa" degli operai socialcomunisti ardenti repubblicani.

Pertanto quando Croce nel discorso si chiese "Vogliamo noi abolire la monarchia?", ci fu un coro di "sì". Manifestamente infastidito per l'interruzione ricominciò con la stessa domanda e più forte fu la stessa risposta: "siii". Ma non rinunziò ad affermare la sua posizione, prese la rincorsa e disse d'un fiato senza interrompersi dopo la domanda: "Vogliamo abolire noi la monarchia? NO".

Omodeo mi chiese di pubblicare gli interventi pronunciati nel corso della manifestazione che infatti videro sùbito la luce nel mese di dicembre nell'opuscolo che intitolai *Napoli a Benedetto Croce.*

Filippo Caracciolo, rievocando l'episodio (*'43-44, Diario di Napoli,* Firenze, Vallecchi,1964: p.87) cita come oratori solo Croce, Sforza e Omodeo, ignora il segretario della Cgl ed esprime disprezzo per i partecipanti: "scandiscono la parola 're-pub-bli-ca' come scandivano fino a pochi mesi fa il nome del duce. Urlano 'morte al re' come urlavano 'vinceremo' ". Il Caracciolo non conosceva i partecipanti e non poteva sapere che non erano gli stessi: erano gli operai della "Precisa", dell' "Ilva" e delle altre fabbriche napoletane e fra loro vi erano i Bonzano, i Cacciapuoti, i Corona, i Picardi, i Quadro, i Rippa, che per la lotta concreta contro il fascismo avevano subito anni di carcere. Essi non gridarono "morte al re", ma "*via* il re fascista". Questo era lo *slogan* affisso anche sul cartello col quale aprimmo il corteo dopo la manifestazione: lo ricordo con esattezza perché provocò uno scontro fisico con i militari americani che interpretarono "Viva il re fascista" e coraggiosamente (perché erano pochi mentre noi eravamo parecchie centinaia) ci attaccarono. Chiarito l'equivoco, lo scontro si concluse in una cantina dove alzammo insieme i bicchieri gridando, questa volta, "Abbasso il re fascista", *slogan* che sostituimmo da allora a quello politicamente più preciso perché manifestava la volontà di mandar "via" il re fascista, ma che aveva creato e poteva creare confusione.

Il Caracciolo invero è un diarista non molto preciso e scrive (op. cit., p. 121) che fu dato incarico a *Carmine* De Martino, un imprenditore salernitano del tutto estraneo ai problemi giuridici delle Istituzioni, di preparare una memoria sui precedenti casi di luogotenenza. Il re infatti, anche sentendosi appoggiato dagli Alleati e soprattutto da Churchill, aveva respinto il consiglio di Croce e di altri autorevoli monarchici: abdicazione a favore del principe ereditario Umberto, rinuncia di Umberto e successione del nipote Vittorio Emanuele che avrebbe regnato fino al raggiungimento della maggiore età con un consiglio di reggenza di cui avrebbero potuto far parte, oltre allo stesso Croce: Sforza, Rodinò ed Enrico De Nicola. Questi, per uscire dall'*impasse* si era fatto ricevere dal re a Ravello e aveva ottenuto un assenso all'ipotesi di luogotenenza. *Francesco* De Martino era stato procuratore nello studio di De Nicola, ma l'incarico glielo diede Caracciolo su suggerimento di Omodeo. Si ricordi che De Martino militava allora nel Partito di Azione (corrente filosocialista) di cui Omodeo (corrente liberaldemocratica) era un autorevole rappresentante e fu *Francesco* De Martino che insieme con Caracciolo andò a consegnare a Sforza (che risiedeva allora a Napoli in un appartamento di via Carducci procuratogli da un altro importante esponente del Partito d'Azione, Pasquale Schiano) la memoria sulla luogotenenza. Sforza lo ringraziò ("avete reso

Senato della Repubblica - Archivio Storico

un grande servigio all'Italia") e disse che avrebbe trasmesso la memoria "per via diplomatica".

Anche Croce nei suoi *Taccuini di lavoro,1937-1943* (p. 478) ricorda la manifestazione "nel cortile già di San Marcellino", cita fedelmente "abbasso" (non "morte", come Caracciolo) e dice che "era raccolta molta gente eletta, ma vi erano anche parecchi estremisti e comunisti".

Nove anni dopo, la mattina del 20 novembre 1952 i più giovani di quella parte non "eletta" erano riuniti in un teatro napoletano con la presidenza di Giorgio Amendola per l'assemblea meridionale della gioventù comunista: quando un compagno portò la notizia della morte di Croce l'assemblea, in segno di omaggio, si alzò in silenzio per un minuto (allora non usava applaudire per i morti) e decise una breve sospensione dei lavori per consentire alla presidenza di recarsi al numero 12 di "spaccanapoli" ad esprimere la partecipazione della gioventù comunista al grande lutto che aveva colpito la cultura e la democrazia.

Gaetano Macchiaroli

Caro Professore,

mi è parso corretto, dovendo citare il Tuo nome, domandarTi se erano esatti i miei ricordi.

Ti ringrazio per le precisazioni di cui ovviamente ho temuto conto nella seconda stesura "riveduta e corretta".

Colgo l'occasione per inviarTi in omaggio il libro più recente da me pubblicato che spero Ti interessi.

A rivederci giovedì 27 ?

Cordiali saluti

17. 1. 2000

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dopo il 25 luglio 1943 Omodeo era stato nominato, dal ministro della Pubblica Istruzione del primo governo Badoglio, rettore dell'Università degli studi di Napoli.
In séguito alla insurrezione popolare delle "quattro giornate" (27-30 settembre 1943) l'esercito tedesco si ritirò e a Napoli si installarono le forze alleate che requisirono molti edifici (la mia casa fra questi) anche pubblici: dal Palazzo Reale all'Università.

Omodeo iniziò una forte polemica con il Comando militare alleato sostenendo a ragione di non poter esercitare la funzione di rettore e di non poter far svolgere l'attività istituzionale se le sedi universitarie rimanevano occupate dalle truppe.
In un duro colloquio con l'ufficiale americano dirigente del PWB (Psychological Warfare Branch) col quale avevo rapporti per la concessione dei permessi di stampa e della conseguente concessione della carta io gli dissi "Omodeo è un uomo combattivo e mi ha detto che è orientato a dimettersi addebitandovene pubblicamente la responsabilità perché non gli consentite di fatto di adempiere al suo compito [invero il linguaggio di Omodeo era stato più vivace: "capisci che se volevo farmi castrare collaboravo col fascismo e non attendevo i liberatori"]: conviene agli Stati Uniti che il rettore di una Università fondata nel 1224, il rettore della prima grande città europea liberata dai nazisti si dimetta per la sordità culturale del comando alleato? Me lo dica Lei che dirige il settore della guerra psicologica".
L'ufficiale non nascose la sua preoccupazione per la notizia del proposito del rettore di dimettersi e di darne pubbliche motivazioni. Io attraversai il "rettifilo" (il PWB aveva requisito un edificio di fronte alla Università) e corsi al rettorato per riferire ad Omodeo.

Fu allora che gli suggerii* di passare dalle proteste all'offensiva promovendo una manifestazione di omaggio a Croce nella sede della Facoltà di geografia anch'essa occupata dalle truppe. I componenti della Commissione alleata (allora con sede a Caserta) da MacMillan a Murphy aVischinskij erano andati a far visita a Croce, simbolo dell'opposizione al fascismo della cultura italiana. "Tutta la stampa internazionale - dissi ad Omodeo - parlerà di un oltraggio alla cultura e all'antifascismo se i militari non faranno entrare Croce nella sede universitaria: il Comando alleato non può non capirlo".
Omodeo accolse il suggerimento, mi disse che ne avrebbe parlato con Croce e Sforza e mi incaricò - ottenuta la loro adesione - di organizzare la manifestazione.
Si concordò la data del 28 novembre.

Naturalmente, essendo io uno degli artefici della ricostruzione della federazione comunista napoletana chiesi l'appoggio organizzativo del Pci e, avuto il consenso di Omodeo, invitai a parlare il segretario della Cgl del tempo, Enrico Russo, per impegnare un sindacalista e ottenere una larga partecipazione di lavoratori.

Avevo stampato striscioni con invito alla manifestazione e con *slogans* "via il re fascista", "Casa Savoia conosce le vie del disonore non quelle dell'esilio" (quest'ultimo mi ottenne le congratulazioni di Omodeo), etc.
Alla manifestazione, chiaramente repubblicana per i nomi di Omodeo, Sforza e Russo e per gli striscioni, intervennero pochi studenti e pochi esponenti delle professioni liberali perché i napoletani erano per la maggior parte monarchici (come avrebbe confermato il referendum istituzionale che a Napoli attribuì alla monarchia l'80 per cento dei voti) e l'atrio fu riempito ma per la partecipazione "di massa" degli operai socialcomunisti ardenti repubblicani.

* Ricordò questo episodio Giovanni Spadolini nel discorso pronunziato a Napoli nel 1983 e pubblicato a cura dell'Associazione napoletana della Stampa: "Lo stratagemma inventato da Macchiaroli per far parlare, per esempio, Benedetto Croce all'Università, alla fine di novembre del '43, e riaprire, così, l'ateneo napoletano agli studi, è tipico di una concezione e di un'esperienza nettamente risorgimentali" (*L'Acropoli*, Napoli, Arte Tipografica, 1983).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pertanto quando Croce nel discorso si chiese "Vogliamo noi abolire la monarchia?", ci fu un coro di "sì". Manifestamente infastidito per l'interruzione ricominciò con la stessa domanda e più forte fu la stessa risposta. Ma non rinunziò ad affermare la sua posizione, prese la rincorsa e disse d'un fiato senza interrompersi dopo la domanda: "Vogliamo abolire noi la monarchia? NO".

Omodeo mi chiese di pubblicare gli interventi pronunciati nel corso della manifestazione che infatti videro sùbito la luce nel mese di dicembre nell'opuscolo che intitolai *Napoli a Benedetto Croce.*

Filippo Caracciolo, rievocando l'episodio (*'43-44, Diario di Napoli,* Firenze, Vallecchi,1964: p.87) cita come oratori solo Croce, Sforza e Omodeo, ignora il segretario della Cgl ed esprime disprezzo per i partecipanti: "scandiscono la parola 're-pub-bli-ca' come scandivano finoi a pochi mesi fa il nome del duce. Urlano 'morte al re' come urlavano 'vinceremo' ". Il Caracciolo non conosceva i partecipanti e non poteva sapere che non erano gli stessi: erano gli operai della "Precisa", dell' "Ilva" e delle altre fabbriche napoletane e fra loro vi erano i Bonzano, i Cacciapuoti, i Corona, i Picardi, i Quadro, i Rippa, che per la lotta concreta contro il fascismo avevano subito anni di carcere . Essi non gridarono "Morte al re", ma "*Via* il re fascista". Questo era lo slogan ed il testo del cartello col quale aprimmo il corteo dopo la manifestazione: lo ricordo con esattezza perché provocò uno scontro fisico con i militari americani che interpretarono "V*iva* il re fascista" e coraggiosamente (perché erano pochi mentre noi eravamo parecchie centinaia) ci attaccarono. Chiarito l'equivoco, lo scontro si concluse in una cantina dove alzammo insieme i bicchieri gridando, questa volta, "Abbasso il re fascista", slogan che sostituimmo da allora a quello politicamente più preciso perché manifestava la volontà di mandar "via" il re fascista, ma che aveva creato e poteva creare confusione.

Il Caracciolo invero è un diarista non molto preciso e scrive (op. cit., p. 121) che fu dato incarico a *Carmine* De Martino, un imprenditore salernitano del tutto estraneo ai problemi giuridici delle Istituzioni, di preparare un parere sul progetto di chiedere a Vittorio Emanuele di nominare un luogotenente per risolvere il problema dell'allontanamento del re. Questi, sentendosi appoggiato dagli Alleati e soprattutto da Churchill, aveva respinto il consiglio di Croce e di altri autorevoli monarchici di abdicare a favore del nipote (Vittorio Emanuele) che avrebbe regnato con un consiglio di reggenza di cui avrebbero potuto far parte, oltre allo stesso Croce: Sforza, Rodinò ed Enrico De Nicola. L'ipotesi della luogotenenza infatti era stata avanzata dal De Nicola per uscire dall'*impasse.*

L'incarico fu affidato a *Francesco* De Martino legato a De Nicola perché era stato procuratore nel suo studio e fu Francesco De Martino che, accompagnato da Caracciolo, espose la proposta di luogotenenza [irreversibile] a Sforza (che risiedeva allora a Napoli in un appartamento di via Carducci) che molto apprezzò il suo lavoro e con l'enfasi che lo distingueva nel modo di esprimersi gli disse: "avete reso un grande servigio all'Italia".

Anche Croce nei suoi *Taccuini di lavoro,1937-1943* (p. 478) ricorda la manifestazione "nel cortile già di San Marcellino", cita fedelmente "Abbasso" (non "Morte", come Caracciolo) e dice che "era raccolta molta gente eletta, ma vi erano anche parecchi estremisti e comunisti".

Nove anni dopo, la mattina del 20 novembre 1952 i più giovani di quella parte non "eletta" e i loro compagni erano riuniti in un teatro napoletano con la presidenza di Giorgio Amendola

Vedi su di lui l'articolo che segue p. 228 s.
e l'epoca del socialismo p. 54 e 53 n. 9

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per l'assemblea meridionale della gioventù comunista: quando giunse la notizia della morte di Croce l'assemblea si alzò in silenzio (allora non usava applaudire per i morti) in segno di omaggio, decise di sospendere i lavori e inviò una delegazione al numero 12 di "spaccanapoli" per esprimere la partecipazione della gioventù comunista al grande lutto che aveva colpito la cultura e la democrazia. (GM)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

Caro Francesco,

ti mando, con i più affettuosi auguri per te e per tutti voi il Testo che ho rifatto, che non ho potuto rivedere per un nuovo guasto dei perversi strumenti coi quali oggi siamo costretti a lavorare.

Lo farò nei prossimi giorni, tenendo anche conto dei suggerimenti che vorrai darmi.

Mi propongo [illegible] di aggiungere qualche punta polemica nei confronti dei nostri posteri.

Mille auguri ancora e un abbraccio

Tuo Peppino

Allego un mio ricordo su Nenni per il volume in corso di stampa dedicato a lui.

VIA G. SANFELICE, 47
80134 NAPOLI - TEL. 081/552 29 28 - FAX 551 54 77

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questa raccolta di scritti di Francesco De Martino, concentrati i più di essi negli anni che vanno dal 1980 al 1991, accompagna la crisi che, con cause, caratteri e esiti diversi, ha investito i due partiti storici della sinistra italiana, quello socialista e quello comunista.

Sono scritti di natura diversa- discorsi celebrativi, interventi in convegni, brevi saggi- tutti dedicati a uomini, tranne Gramsci, che egli ha conosciuti nella sua lunga milizia politica, ad alcuni dei quali è stato legato da rapporti di intensa collaborazione e, in più casi, di forte e condivisa amicizia. Il tratto caratterizzante della raccolta, che le conferisce omogeneità e organicità, è che vi si incontrano rappresentnti di tutti filoni della sinistra itaiana, da Togliatti a Saragat. E' una scelta he consente di storicizzare i residuati dei settarismi dei quali la storia delle sinistre è punteggiata, di abbattere le barriere delle storiografie partitiche e anche di superare le strettoie di una visione nazionale collocando questa storia nella sua dimensione reale che la fa episodio non marginale di quella più grande storia che ha sconvolto nel nostro secolo l'Europa il mondo. Fuori di essa non si capirebbe pechè le divergenze tra Nenni e Saragat , e finanche tra Saragat e il Togliatti della svolta di Salerno, teorico della "democrazia progressiva" diventino a un certo punto inconciliabili e, alla fine, laceranti.

Gli scritti non hanno bisogno di presentazione. Chi ha vissuto tra gli uomini dei quali De Martino ci parla ne rivivrà con nostalgia idee e passioni e ne trarrà stimolo a riviverle, a ripensarle e a decantarle levando a storia i propri ricordi. I più giovani, ai

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quali questo privilegio è mancato, vi apprenderanno cose ignorate, dimenticate, fatte oggetto di spregiudicate manipolazioni ideologiche, potranno essere indotti a fare criticamente i conti con le "vulgate" tendenziose e scopertamente strumentali che oggi tengono il campo.

Mio compito non può essere perciò quello di diffondermi in commenti ai ritratti che De Martino tracia con mano maestra. Può esserlo quello di cercare di porre in luce l'"attualità" storiografica e politica di un libro che nasce non dalla volontà dell'autore ma dalla felice iniziativa di un comune e fedele amico, Erasmo Boiardi, e che dà, senza essere stato concepito per questo e proprio per il suo porsi al di sopra dell'attualità, un contributo di primaria importanza, per il metodo e per il merito, a un dibattito ideologico e storiografico che procede da anni in forme confusionarie e spesso dilettantesche.

La storia non insegna, ma dà l'<u>intellectum</u>, vien da dire con Benedetto Croce, vale a dire la capacità di capire a chi opera nella politica. Il libro di De Martino è di quelli che possono conseguire questo effetto, a patto, naturalmente, che i destinatari -e per la verità c'è da temerlo- soddisfatti delle loro autarchiche verità e chiusi a ogni anche ragionevole dubbio, non vi oppongano reciso rifiuto.

La prima lezione ch egli dà è di metodo.Lo storico che Giuseppe Saragat equiparò a Mommsen non dimentica mai, neanche nella commemorazione, le regole del mestiere. Si avverte qua e là la nota della contenuta commozione, non c'è nessuna concessione alla retorica, neanche a quella, vivificata dalla passione fino a toccare a volte le vette dell'epica, propria di una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

certa tradizione socialista e nella quale eccelsero uomini come Jean Jaurès e come Pietro Nenni. I giudizi sono sempre equilibrati e sereni, le interpretazioni documentate o visibilmente documentabili, anche i ricordi personali sono riportati con la puntualità e la discrezione che li fa fonti di storia.

La lezione non è, in questo caso, calata dal'alto. Essa permea esemplarmente tutti gli scritti ed è, come tutte le grandi lezioni, mai contestate e spesso mal capite, semplice fino ad apparire ovvia: la storia non si fa col senno di poi. Pagina dopo pagina, De Martino ci richiama, ai fini della comprensione della storia nella sua dialettica inscindibile unitarietà, alla necessità, specie quando si tratti di persone, di ricostruire fedelmente il clima entro il quale gli avvenimenti si compiono. Questo monito vale in particolare quando si tratti di eventi svoltisi nel segno di laceranti contraddizioni quali quelle che dettero l'impronta alla lotta sociale e politica sviluppatasi nella prima fase di vita della nostra repubblica.

Dal metodo al merito: gli scritti, benchè distanziati nel tempo, non subiscono gl'influssi delle opportunità e delle mode, appaiono parti di uno stesso affresco che via via si carica di volti nuovi, si articola e si completa con nuovi dettagli, si arrichisce e si olor di note inedite tratte dalla memoria. I profili dei personaggi sono tracciati sempre al lume di una ispirazione coerente e univoca, i motivi ricorrenti,nel loro succedersi e nel loro intrecciarsi, si compongono in una interpretazione organica della nostra storia. Ne scaturiscono giudizi, indicazioni e ipotesi alle quali potrebbe largamente attingere quella

Senato della Repubblica - Archivio Storico

storiografia sulla "prima repubblica" che va prendendo corpo, ma che ancora, fatta salva qualche eccezione che non gode dei favori e dei clangori della pubblicità, sembra muoversi dentro gli schemi metodologici di una saccente politologia retroattiva che annaspa sotto il peso di una "cultura senza pensiero".

Il paese -è questo il quadro che fa da sfondo costante e che a ogni pagina del libro si arricchisce di nuovi tocchi- usciva stremato e lacerato dalla guerra fascista, politicamente e anche geograficamete diviso dalla diversità delle esperienze fatte nei lunghi venti mesi che seguirono l'armistizio dell'8 settembre del 1943 e dal referendum repubblicano che aveva visto nell'intero Mezzogiorno una fortissima prevalenza del voto monarchico. Socialisti e comunisti, dietro i quali stava la maggioranza del movimento operaio e contadino e dell'antifascismo militante e combattente, operavano nella scia del movimento, partito da lontano, che alla "inutile strage" -così la definì il papa- , al "misfatto" -fu la definizione di Turati- della prima guerra mondiale aveva risposto con la rivoluzione partita dal paese più arretrato del continente, divenuto, per questo fatto, l'obiettivo di aggressioni armate, il campo di battaglia di un'atroce guerra civile, mentre intorno ad esso si stendeva un "cordone sanitario" col dichiarato scopo di affamare, con la "genia ribelle" capeggiata da Lenin, un intero popolo. Fuori dell'URSS, la rivolta contro il sistema responsabile del conflitto che aveva lasciato sul terreno milioni di morti e aveva coperto l'Europa di rovine, si era scontrata con sanguinarie reazioni padronali e militariste, la spietatezza dei fascismi in Italia, in Germania, in Austria, in Spagna, era

Senato della Repubblica - Archivio Storico

precipitato nel vortice della seonda guerra mondiale.

Nell'Italia della Resistenza i capi della sinistra avevano questa tragica storia alle spalle, da molti di essi drammaticamente vissuta ed erano partecipi e interpreti fedeli delle idealità e delle passioni di cui quel movimento era intriso. L'URSS era la patria della rivoluzione, il cui trascinante mito era stato rinverdito dalle epopee di Stalingrado e di Leningrado, dalla bandiera rossa levata sulle rovine del Reichstag. La democrazia francese aveva ingloriosamente capitolato sotto l'urto delle divisioni corazzate tedesche e nel paese della Marséillaise si era insediato un governo collaborazionista, filonazista e razzista. La Russia di Stalin che aveva visto i carri armati di Hitler arrivare alle porte di Mosca aveva risposto stringendosi intorno al sua capo, pagando con milioni di morti il suo contributo alla liberazione dell'umanità. Nel bilancio che si faceva allora dell'esperienza sovietica -e a farlo non erano solo comunisti e socialisti- i delitti di cui il comunismo staliniano si era macchiato e dei quali si aveva conoscenza non soltanto attraverso la propaganda anticomunista, erano considerati il passivo indissociabile da un processo rivoluzionario condotto nelle condizioni le più difficili che si potessero immaginare. Il riconoscimento all'URSS di una funzione di guida e di raccordo delle forze rivoluzionarie di tutto il mondo al fine di tenere aperta la prospettiva della ripresa di un "balzo in avanti" in direzione del socialismo, non ne fu perciò inficiato, degenerò anzi, nel clima della guerra fredda e della minaccia che essa esplodesse nella catastrofe nucleare, in dogma in sede ideologica e in passiva subordinazione in sede

Senato della Repubblica - Archivio Storico

politica.

I capi della sinistra italiana non divennero però le "quinte colonne" di un paese straniero, furono e rimasero i militanti di uno schieramento che non aveva confini nazionali senza però mai pensare -e questo è uno dei motivi ricorrenti e lucidamente argomentati nelle pagine dedicate a Togliatti, a Longo, a Grieco, come a Nenni, a Basso, a Morandi- che la costruzione del socialismo potesse essere delegata all'Armata Rossa. I loro rapporti con i capi del comunismo internazionale erano noti, dichiarati e finanche teorizzati sulla base del principio dello "stato-guida ma eran rapporti che si collocavano all'interno di un disegno comune che era quello di realizzae il socialismo. Di questo De Martino ci richiama alla storia, che è storia del crescnete dialettizzarsi di questi rapporti, è storia del lento, inceppato, emergere di una tendenza all'autonomia, irrimediabilmente tardiva risetto alle necessità dei tempi, nel partito comunista, della grandezza di Pietro Nenni che per primo, nell'ambito della sinista fin lì unita, si avvide che il ciclo aperto dall'"ottobre rosso" si era definitivamente chiuso, che la "spinta propulsiva", come la definirà Berlinguer, di lì partita non si era soltanto esaurita, ma tendeva a trasormarsi nel suo contrario.

Soltanto la torbida mistura di ignoranza, di malafede e di machiavellismo da trivio della quale sono imbevuti certi uomini politici e di governo del giorno d'oggi poteva indurre organi dello Stato italiano a nettere pilatescamente in circolo, senza ombra di controllo, documenti che, a prescindere dalle mille legittime riserve di ordine filologico, documentano

Senato della Repubblica - Archivio Storico

180

soltanto l'infimo livello politico e tecnico dei servizi d'informazione sovietici.

A documentare l'ispirazione che mosse socialisti e comunisti in Italia è invece quel documento che non teme smentite e che è il corso stesso dlla storia: l'impegno, ininterrotto e coerente, profuso dai due partiti della sinistra in tutte le battaglie sociali e politiche di libertà e di democrazia, a partire dalla conquista della repubblica, pagato da innumerevoli militanti con discriminazioni subìte, con persecuzioni patite, col sangue versato dagli assassinati dalla mafia o caduti stto il piombo della polizia. E d'altra parte, se è vero che il regime sovietico, in un crescendo di aberrazione ininterrotto fino alla morte di Stalin, si rese responsabile di ripugnanti orrori non è meno vero, come notava un comunista divenuto maestro di antistalinismo e di anticomunismo, Arthur Koestler, -l'autore di "Buio a Mezzogiorno"- che esisteva -e ancora esiste, postumo, frigido e volgarmente strumentale- nel assato- anche un antistalinismo dai moventi ignobili, quello di chi voleva e vuole soffocare con lo stalinismo il comunismo, il socialismo, la speranza dell'umanità in un mondo migliore. Il "maccartismo" non fu una invenzione della propaganda sovietica e oscene dittature sorsero e vissero sostenute e protette dalla democrazia americana, non prima e non ultima quella di Pinochet, un ripugnante boia al quale non è mancato in tempi assai recenti la solidarietà della liberalissima signora Tatcher.

Non è però coi contrapposti "libri neri" del capitalismo e del comunisno e col macabro confronto della quantità e della qualità dei crimini che si serve

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la causa della verità storica. La conoscenza la più articolata e estesa dei dati di un problema deve servire ad arrivare a una comprensione spassionata dei fatti nella loro logica e nella loro connessione: è solo a questo punto e su questo insieme di elementi che si esercita il giudizio storico. Sul groviglio dei drammatici problemi che fa sempre da sfondo unitario al libro il dibattito e è resterà sempre sempre aperto e il giudizio può essere diverso. Non poteva essere diversa in quella situazione storica -è la conseguenza dell'applicazione dei canoni interpretativi dello storico De Martino- la scelta di chi apertamente si proponeva di costruire sulle rovine della guerra una società ispirata ai principii del socialismo: che si trattasse o meno di un disegno utopico è elememto secondario rispetto al problem di capire quali irresistibili spinte operassero in quella realtà. Non è un ripiegamento sul giustificazionismo. E' un richiamo al dato inconfutabile che quella scelta era sulla linea della continuità, pur nelle mutate circostanze, con l'immane scontro che aveva visto erigersi a protagonisti della storia d'Europa fascismo e comunismo, costringendo a ruoli comunque subalterni le forze del conservatorismo laico e cattolico e quelle della democrazia liberale e socialista, caricando anche queste del peso di contraddizioni insuperabili perchè prodotte da contraddizioni reali operanti tragicamente nella realtà nell'uno e nell'altro campo. E se a sinistra c'erano state reticenze e acquiescenze di fronte ai delitti dello stalinismo, sul versante liberale c'erano stati governi e classi dirigenti che avevano accettato Mussolini come inventore di un efficace metodo di lotta al bolscevismo, che avevano

Senato della Repubblica - Archivio Storico

concesso alla Germania di Hitler quanto avevano negato alla Germania di Weimar, che avevano risposto con la farsa del non-intervento all'aggresione di Franco alla repubblica spagnola, che avevano capitolato a Monaco in nome di un amor di pace sconfinante nella codardia, ma anche per la riluttanza a coinvolgere ipegnativamente l'URSS in una politica di resistena attiva al nazismo.

Queste contraddizioni non si si erano sciolte con la disfatta militare del nazifascismo e nella loro stretta è tenuto a muoversi tutto il mondo politico italiano. La rottura dell'alleanza tra le potenze che insieme avevano battuto Hitler ha ripercussioni dirette su quelli che dovranno essere gli orientamenti di fondo della politica italiana. Il mondo si avvia ad avere due "stati-guide" e le scelte di politica interna -come indirizzare la ricostruzione- vengono a essere strettamente collegate a uelle di politica internazionale. Non è perciò storicamente corretto, ci dice De Martino, qualificare sbrigativamente la politica unitaria della sinistra, il "frontismo", come un "errore": essa è il prodotto di una storia, che appare ancora gravida di potenziali alternative, tra le quali non si elegge quella che ha maggiori possibilità di successo ma quella che risponde alle idealità che si professano. E l'etica dei combattenti alla quale la nostra generazione era stata e si era educata, imponeva, in forme sempre più imperative via via che la lotta si faceva più dura, di accantonare i dubbi e le riserve perchè ogni atto interpretabile come cedimento al "nemico di classe" poteva affievolire la volontà di lotta, provocare defezioni, abbandoni, frane massicce, dare anche spazio a provocatorie manovre organizzate e guidate da Mosca. Non va dimenticato, aggiungo, non per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ritorsione polemica, ma per ricostruire il clima del tempo, che sugli iscritti, gli eletti e gli elettori dei partiti "marxisti" cadde il fulmine immisericordioso, della scomunica che non scatenò, per saggezza di popolo, la guerra santa nel paese, ma ferì molte coscienze e gettò turbamento in molte famiglie. In campo liberale -è un fatto documentato e confessato- il giornalista Indro Montanelli, anche se probabilmente assai meno rappresentativo di quanto egli ritenesse di essere, vagheggiò il disegno, confidato all'ambasciatrice di uno Stato straniero per avene appoggio, di costituire una sorta di milizia squadristica che affrontasse le sinistre fuori dele regole della cavalleria ed egli stesso ancora, non mutatus ab illo, si è proposto, in tempi assai recenti, coraggiosamente sfidando il ridicolo, di organizzare la solidarietà intorno all'ex-ambasciatore Sergio Romano, divenuto accreditato "opinionista" del Corriere della Sera, civilmente criticato per aver rivalutato Franco quale difensore della civiltà occidentale dalla minaccia del bolscevismo.

Non sono queste, io credo, considerazioni estemporanee dettate da nostalgie senili. Al lettore di oggi al quale sono ignote e estranee le nostre esperienze riesce impossibile capire i personaggi dei quali De Martino fuori dell'ambiente storico nel quale essi vissero. C'è chi scrive di storia spiegando agli antenati che cosa avrebbero dovuto fare e che non fecero per mancanza di senno. De Martino adotta il metodo opposto: capire fino in fondo le ragioni di tutte le parti, anche e soprattutto quelle che non sono le sue e solo a questo punto formulare il giudizio. E' per questo che il suo libro di storia di uomini e delle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

loro ideologie non diventa un libro di storia ideologica. La ideologia, nello storico delle istituzioni di Roma antica, che si cimenta, con lo stesso sereno distacco, coi problemi di tempi dei quali è stato tra i protagonisti, non è criterio di interpretazione della storia, ma oggetto di storia. Questo non lo induce all'agnosticismo. Le idealità delle quali fa la storia sono le sue, ed egli non lo nasconde, ma la storia che egli ne fa non è viziata da ideologismo, è storia anche delle ideologie che esercitarono una influenza oggi inimmaginabile nelle tormentate vicende dei partiti della sinistra, ma da essa egli risale per ricostruire nella sua integrità, nel suo vigore e nel suo rigore l'ethos politico nel cui segno quella storia si volse, quello scaturito dai valori del socialismo che egli coglie, ricostruisce e fa rivivere nelle figure dei suoi compagni, a volte con pochi tocchi, sempre con magistrale padronanza dei termini dottrinali oltre che etici delle idealità di cui esso si alimentava.

Inuesto quadro l'originalità di ciascuno dei suoi personaggi risalta e risulta esaltata.

Ci sono Emilio Lussu e Ferruccio Parri, compagni nel partito d'azione nel quale rapprentarono le due "anime", quella marcatamente socialista e quella radicata nel Risorgimento di Cavour e di Mazzini: Lussu, al quale il giovane De Martino si affiancò nella scelta socialista, eretico già nella minoranza eretica di "Giustizia e Libertà", libertario con spirito di guerriero, di "bandito sardo", rettificava lui-, Parri "conservatore disperato" -era lui a dirlo- perchè non trovava niente di meritevole di esser conservato fuori che l'ethos della Resistenza, che contro il socialisno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di Lussu e De Martino aveva promosso una scissione nel partito d'azione, che si era schierato sul fronte avverso nel '48, e che si ritrova con Lussu oppositore del centro-sinistra nenniano. C'è Lelio Basso, il "reprobo", che nel partito socialista era confluito nel '43 alla testa di un gruppo di sinistra, che fu critico della politica toglittiana di "unità nazionale", che immise De Martino, di fresco entrato nelle file socialiste. nella ristretta cerchia dei suoi collaboratori, che, legato di amore postumo a Rosa Luxemburg, entrò in fama di eresia e fu estromesso dagli orgni dirigenti del partito, per rientrarvi e uscirne definitivamente con la scissione "psiuppina" del '64. C'è la tormentata figura di Ruggero Grieco, striato di bordighismo, che ha un posto di primissimo piano nel partito comunista negli anni del fascismo, che lo avrà -é De Martino a ricordarlo ai suoi immemori eredi- nella elaborazione della politica agraria comunista e nella organizzazione del movimento contadino negli anni della repubblica. Il saggio di maggior respiro è dedicato a Gramsci, ai suoi rapporti con Croce e con Salvemini, agl'intrecci che all'interno di questa problematica culturale e politica si instaurano e che portano a identificare nell'Ordine Nuovo la radice autoctona più vigorosa del comunismo italiano e nel meridionalismo gramsciano la originale traduzione in termini nazionali del programma dei rivoluzionari russi. Seguono un bello e accorato ricordo di Dario Valori, braccio destro di Morandi, che chiuse la sua milizia politica nel partito comunista e una rievocazione, la più commossa tra tutte, della figura di Giacomo Brodolini, proveniente anche lui dal partito d'azione, che ha legato il suo nome alla

Senato della Repubblica - Archivio Storico

difficile battaglia per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale -suo il testo del documento che condannava l'intervento sovietico in Ungheria- e che, da ministro del lavoro, sapendosi condannato da un male incurabile, dedicò le sue ultime energie, con impegno che può dirsi eroico, al varo dello statuto dei lavoratori che il centro-sinistra di Nenni e De Martino col consenso democristiano volle e al quale il nuovo centro sinistra oppone la propria inconcussa fede nella virtù provvidenziale del mercato e nella funzion progressiva della restaurata libertà padronale.

Gli ultimi scritti sono dedicati, nell'ordine in cui furono composti, a Luigi Longo, a Pietro Nenni, a Giuseppe Saragat, a Palmiro Togliatti, a Rodolfo Morandi

Basta l'elenco dei nomi a rendere evidente il nesso tra la politica unitaria che De Martino ha praticata da dirigente socialista lungo una linea di ininterrotta coerenza e mai inquinata da opportunismo o da settarismo e la concezione dialetticamente unitaria della storia della sinistra che il Demartino storico conferma. La rivoluzione di ottobre ha aperto nella storia del socialismo un ciclo nuovo nel cui giro entrano i suoi fautori e i suoi avversari, i suoi ortodossi e i suoi eretici, tra lotte fratricide e convergenze contro il nemico comune, rivalità furiose e temporanee alleanze. Si può annotare anche che l'idea della inscindibilità di questa storia non fu estranea neanche ai socialisti che fecero aperta professione di anticomunismo. Esemplare è il caso di Saragat: sostenitore fino al patto Hitler-Stalin '39 dell'unità d'azione coi comunisti e della solidarietà senza riserve con l'URSS, promuove e guida contro il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"fusionismo" di Nenni la scissione socialista del '47, è eletto presidente della Repubblica coi voti determinanti dei comunisti e -lo testimonia anche De Martino non sulla base di un deteriore compromesso di potere. "Se i fascisti tentassero un colpo di stato -mi disse una volta,presidente della repubblica, nel corso di una ristretta riunione conviviale- farei sparare, se lo tentasseo i comunisti mi sparerei e lascerei ad altri l'onere della repressione." In uno degli ultimi incontri che ebbi con lui auspiò che "noi giovani" potessimo veder realizzato quello che era stato il sogno di tutta la sua vita di militante, l'unità della sinistra intorno alle bandiere del socialismo democratico, inseparabile, per lui, dal marxismo al quale aveva dedicato un saggio non banale che lo qualificava come l'umanesimo del nostro tempo. Posso immaginare, ma non scriverlo, quello che egli avrebbe pensato e detto dei modi in cui questo suo sogno si è realizzato e di una Internazionale concepita come Santa Alleanza dei riformisti di tutto il mondo.

A questo punto ci sono tutti gli elementi necessari per intendere quale sia l'importanza di una ripresa in sede storica dell rifessione e della discussione sui temi dell'unità della sinistra.

Il revisionismo è termine oggi screditato dall'uso strumentale e maldestro che una intera scuola storiografica ne ha fatto e continua a farne. In realtà, ogni giudizio storico è oggetto di revisione permanente e la sinistra paga oggi lo scotto di non aver proceduto per tempo autonomamente e non sotto le intimazioni e le indicazioni degi avversari, a una revisione critica della propria storia. Il libro di De Martino è anche uninito ad avviare in questo campo una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

operazione revisionistica osservando le regole della più rigorosa scientificità impegnandosi in un lavoro di largo respiro e di lunga lena e dà anche, senza dichiararlo, indicazioni di metodo che mi sembra opportuno a conclusione di questa nota mettere in evidenza e sottolineare.

La prima -mi rifaccio al titolo di un classico della letteratura marxista- riguarda la funzione della personalità nella storia. I compagni dei quali egli ci parla furono tutti uomini di assai alta qualità intellettuale e morale, a più d'uno di essi compete la qualifica formulata non da un poeta ma da un maestro della sociologia di eroe della politica, quelli che non conoscono la viltà e non temono il sacrificio, che puntano sull'impossibile per conquistare il possibile, misurano la validità di una idea non dai suoi successi ma dalla sua capacità di sopravvivere alle sconfitte, che conobbero anh'essi le ambizioni e le gelosie, le invidie e i rancori, che seppero non subordinare mai le ragioni della politica a quelle dell'opportunismo spicciolo o dell'interesse personale. Le esemplificazioni e i commenti sono superflui.

La seonda sollecitazione riguarda non più il passato, ma il presente e il futuro.

Oggi i partiti che calarono nella realtà delle lotte sociali e politiche le idealità del socialismo e che di esse hanno alimentata la speranza di milioni e milioni di esseri umani non esistono più. Il partito comunista si è autodisciolto per ricostituirsi, nella sua ala maggioritaria, sotto sigle insipide e cangianti, ha proceduto a una epurazione del proprio quadro dirigente incruenta ma di rigore staliniano e si è pronunciato per il rinnegamento integrale del proprio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

passato, culminato nella affermazione solenne che il comunismo è incompatibile con la libertà. Il partito socialista è ridotto a una squallida e dannosa larva che si aggira tra macerie e rifiuti e che continua a guardare ad Hammamet come alla propria Mecca. C'è tuttavia un tratto che ne accomuna le ideologie ed è la convinzione, non acquisita ma subìta, che il socialismo, in tutte le sue versioni, quelle gradualistiche e quelle rivoluzionarie, abbia perso ogni sua residua ragion d'essere, che le sue dottrine, i suoi principii, la sua etica vadano definitivamente relegati tra le anticaglie e che se ne vieti ai giovani la conoscenza senza licenza dei superiori.

Il futuro storico delle dottrine e delle ideologie politiche del nostro tempo potrà indagare in più direzioni alla ricerca delle fonti di questo pensiero. Io parto da una premessa che va, nella scia di De Martino, anch'essa contro corrente: dovunque e in ogni fase della lotta politica sempre esiste una cultura che esercita, anche senza teorizzarlo, una funzione egeonica. Giorgio Amendola della egemonia dava una definizione semplice e convincente: essa è la capacità di guidare gli alleati e di intimidire gli avversari senza ricorrere al bastone. L'egemonia comunista si fondava sul pensiero di Gramsci aggiornato da Togliatti e sul partito che ne era il braccio secolare, capace -questo era solo sottinteso-, ove fosse stato necessario, di usare anche il bastone. Per Amendola era comunque fuor di discussione che la condizione prima per esercitare una funone egemonica fosse l'esistenza di una robusta, collaudata e autonoma cultura. Ora si assiste all'imprevisto fenomeno per cui residuati storici incautamente e anche impudicamente spogliatisi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della loro originaria cultura si sono piegata a quella che sbrigativamente può definirsi l'ideologia berlusconiana, che è un ibrido coacervo di motivi tratti dai sottoprodotti delle culture moderate e reazionarie, condite da un liberismo anacronistico da capitalismo nascente, quando la borghesia aveva solo catene da perdere e dinanzi a sè tutto un mondo da conquistare. E'una cultura, che non sapei definire egemone, ma he è di fatto dominante perchè dispone di tuti gli strumenti necessari alla bisogna, dlle accademie ai grandi giornai alle antene pubbiche e private e sa valersi delle più raffinate tecniche dell'imbonimento di massa servite dalle più avanzate tecnologie. Tra le vittime,a tutto e total danno delle sinistre he ne avevano fatta la loro bandiera e che di li avevano tratto la loro forza, c'è l'etica della solidarietà: i disoccupati contro gli occupati, i giovani contro i vecchi, gli affamati indigeni contro gl'immigrati.

Il nuovo quadro dirigente della sinistra ha fatto così getto, con la sua tradizione, della sua autonomia ideale e politica, ha intonato con voce stridula un suo "Giovinezza, giovinezza ", ha coperto la cosiddetta prima repubblica del disprezzo che i loro marziali precursori riversavano sulla "Italietta" giolittiana.

I risultati si vedono. I giovani padri della seconda repubblica ci hanno dato una legge elettorale che attribuisce alle burocrazie politiche e alle oligarchie del censo il potere di scegliee i candidati e gli eletti; al regime dei partiti rappresentativi delle grandi componenti storiche della nazione hanno sostituito quello di compagnie di ventura dai nomi inventati da pubblicitarii, a volte tratti dalla

Senato della Repubblica - Archivio Storico

botanica e dalla zoologia; hanno sbaragliato il "consociativismo" ricorrendo alla pratica del plateale mercanteggiamento palese e occulto; hanno spregiudicatamente e pericolosamente giocato sui rapporti tra politici e nagistrati; hanno favorito, di fatto, la crescita del tasso di corruzione nella società prosternandosi a tutti i miti di un liberismo straccione che mette il mercato al posto della divina providenza; ci hanno fatto assistere a una crisi di gverno che è la parodia delle più brutte crisi dei tempi andati; si propongono quale sbocco della crisi istituzionale l'instaurazione della democrazia dei referendum e dei plebisciti dove a vincere, stando alle linee di tendenza, sarà la maggioranza di una minoranza del paeed.

E' qui che sta l'attualità degli scritti di De Martino

A differenza della giovane guardia che oggi sta osì facendo le sue prove, egli associa al culto della storia, praticato per vocazione prima che per mestiere, un appassionato interesse per il presente e una trepidante curiosità per quanto accadrà nel futuro e invita ancora a cercare nel grande e inestinto filone delle dottrine e delle nelle culture che si richiamano al socialismo i nuovi strumenti teorici per interpretare la realtà del nostro tempo e le indicazioni politiche per superar una crisi che ha dimensioni pari a quelle del nostro pianeta.

A differenza della giovane guardia, De Martino sa apprezzare l'immensa importanza del contributo che lo sviluppo economico e il progresso scientifico e tecnologico hanno dato all'elevamento umano schiudendo potenzialità impreviste e imprevedibili soltanto mezzo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

secolo fa, ma sa anche che il sistema da cui sono stati prodotti è percorso da contraddizioni alla lunga incomponibili e tendenzialmente catastrofiche ove non intervenga la intelligente volontà umana a controllarne e a indirizzarne corso. Il crollo del muro di Berlino non ha tolto nulla alla validità delle dottrine e delle culture che fornirono ai teorici della socialdemocrazia europea, i Jaurès e ai Turati, agli Hilferding e ai Kautsky, gli elementi per prevedere la catastrofe della guerra e antivederne gli effetti, laddove i maestri del realismo politico con criminale irresponsabilità davano fuoco alle polveri, la stessa criminale irresponsabilità degli attuali padroni del mondo che in ossequio alla legge del profitto tollerano, quando non li provocano, genocidi e stragi, condannano alla morte per fame larga parte del genere umano, lordano e estinguono le fonti di vita.

Mi rendo conto che questa nota non risponde ai criteri coi quali tradizionalmente si procede alla preentazione di un libro. Ma è un fatto che gli spunti li ho trovati tutti nelle sue pagine, nelle considerazioni, nei commenti, negl'incisi che punteggiano il suo viaggio tra amici e compagni che abbiamo avuti in comune, nel ricordo degli altri suoi scritti di politica e di storia dedicati al socialismo Mi è parso, perciò, giusto e opportuno, pur nei limiti posti dalla circostanza, cogliere l'occasione per inquadrare il libo in una una esperienza, la sua, che ha le sue radici in un passato remoto, che si sviluppa coerente e lineare nei decenni, nella dottrina e nella pratica, e che si proietta, senza sfoggio di avanguardismi, nel futuro. E sono onint che i giovani, coi quali per mestiere ho qualche dimestichezza,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sapranno apprezzarne la vitalità e il vigore nel confronto con la banalità e il vecchiume che spicca nper la sua vitalità nel confronto con il giovanilismo e il "nuovismo" henon riesconopiù a coprire la banalità morale, il vecchiume culturale e la miopìa politica di quelli che hanno ritenuto di potersi e di doversi disfare di un patrimonio di idee e di valori di una ricchezza enorme e ancora inesaurita.

L'ottimismo della volontà, diceva Nenni, si alimenta della certezza che alla notte, per lunga e travagliata che sia, segue il giorno. Il processo di decomposizione del sistema politico italiano, e in esso dei residuati dei due partiti storici della sinistra, sta arrivando a compimento. E' una ipotesi realistica che per vie oggi imprevedibili e certamente assai ardue un processo di ricomposizione avverrà. Sono evidenti, diffusi e convincenti i segni che fermenti nuovi vanno maturando nel lacerato tessuto di quella che fu la sinistra italiana, che il dialogo tra le sue disperse componenti si va aprendo, che tendenze a nuove intese e a nuove aggregazioni si vanno manifestando. Tra i segni che mi aspetto di cogliere c'è quello della riscoperta della storia, della riconquista della tradizione.

Il libro di De Martino risponde a questo bisogno dei tempi.

Bonum certamen certavi, fidem servavi. E' il motto, caro Francesco, che puoi iscrivere ad apertura di pagina. E' il motto nel quale si riconoscono tutti i tuoi vecchi amici e compagni, che hanno battuto con te la stessa strada, che hanno combattuto con te la stessa battaglia, che hanno conservata la tua stessa fede e che mi hanno incaricato oggi di dirti il loro grazie.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questa raccolta di scritti di Francesco De Martino, concentrati i più di essi negli anni che vanno dal 1980 al 1991, accompagna la crisi che, con cause, caratteri e esiti diversi, ha investito i due partiti storici della sinistra italiana, quello socialista e quello comunista.

Sono scritti di natura diversa- discorsi celebrativi, interventi in convegni, brevi saggi- tutti dedicati a uomini, tranne Gramsci, che egli ha conosciuti nella sua lunga milizia politica, ad alcuni dei quali è stato legato da rapporti di intensa collaborazione e, in più casi, di forte e condivisa amicizia.

Il primo tratto caratterizzante della raccolta, che le conferisce omogeneità e organicità, è che vi si incontrano rappresentanti di tutti filoni della sinistra italiana di ispirazione socialista, da Togliatti a Saragat. E' una scelta, per un certo aspetto casuale -sono questi i personaggi che egli è stato via via invitato a ricordare- ma ciò è avvenuto in virtù del comune riconoscimento che egli è tra i pochissimi ad avere elaborato della storia della sinistra una interpretazione storiograficamente unitaria, che gli consente di storicizzare i residuati dei settarismi dei quali essa è punteggiata e di abbattere le barriere delle storiografie partitiche. Il secondo tratto è che, benchè si tratti di personaggi tutti italiani, la dimensione nella quale egli li colloca supera i confini nazionali, è quella della grande storia che ha visto l'Europa, e in essa l'Italia, dividersi lungo linee contrapposte nei lunghi anni della guerra fredda. Fuori di essa non si capirebbe perchè le divergenze tra Nenni e Saragat , e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

finanche tra Saragat e il Togliatti della "svolta" di Salerno, teorico non più della dittatura del proletariato, ma del socialismo gradualistico presentato come "democrazia progressiva, diventino a un certo punto inconciliabili e, alla fine, laceranti.

Gli scritti non hanno bisogno di presentazione. Chi ha vissuto tra gli uomini dei quali De Martino ci parla ne rivivrà con nostalgia idee e passioni e ne trarrà stimolo a riviverle, a ripensarle e a decantarle levando a storia i propri ricordi. I più giovani, ai quali questo privilegio è mancato, vi apprenderanno cose ignorate, dimenticate o fatte oggetto di spregiudicate manipolazioni ideologiche, potranno essere indotti a fare criticamente i conti con le "vulgate" tendenziose e scopertamente strumentali che oggi tengono il campo.

Mio compito non può essere perciò quello di diffondermi in commenti ai ritratti che De Martno tracia con mano maestra. Può esserlo il cercare di porre in luce l'"attualità" storiografica e, indirettamente, politica di un libro che nasce non dalla volontà dell'autore ma dalla felice iniziativa di un comune e fedele amico, Erasmo Boiardi, e che dà, proprio per il suo porsi al di sopra dell'attualità, un contributo di primaria importanza, per il metodo e per il merito, a un dibattito storiografico con forti implicazioni ideologiche e politiche procede da anni in forme confusionarie e spesso dilettantesche.

La storia non insegna, ma dà l'<u>intellectum</u>, ammoniva Benedetto Croce, vale a dire la capacità di capire a chi opera nella politica. Il libro di De Martino è di quelli che possono conseguire questo effetto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La prima lezione è di metodo.Lo storico che Giuseppe Saragat equiparò a Mommsen non dimentica mai, neanche nella commemorazione, le regole del mestiere. Si avverte qua e là la nota della contenuta commozione, non c'è nessuna concessione alla retorica, neanche a quella, vivificata dalla passione fino a toccare a volte le vette dell'epica, propria di una certa tradizione socialista nella quale eccelsero uomini come Jean Jaurès e come Pietro Nenni. I giudizi sono sempre equilibrati e sereni, le interpretazioni documentate o visibilmente documentabili, anche i ricordi personali sono riportati con la puntualità e la discrezione che li fa fonti di storia.

La lezione non è calata dal'alto. Essa permea esemplarmente tutti gli scritti ed è, come tutte le grandi lezioni, mai contestate e non sempre ben capite, semplice fino ad apparire ovvia: la storia non si fa col senno di poi. Pagina dopo pagina, De Martino ci richiama, ai fini della comprensione della storia nella sua dialettica unitarietà, alla necessità, specie qundo si tratti di persone, di ricostruire fedelmente il clima entro il quale gli avvenimenti si compiono. Questo monito vale in particolare quando si tratti di eventi svoltisi nella stretta di laceranti contraddizioni quali quelle che dettero l'impronta alla lotta sociale e politica sviluppatasi nella prima fase di vita della nostra repubblica.

Dal metodo al merito: gli scritti, benchè distanziati nel tempo, non subiscono gl'influssi delle opportunità e delle mode, appaiono parti di un unico affresco che via via si articola e si completa con nuovi volti e nuovi dettagli, si arrichisce di ricordi suggestivi. I profili dei personaggi sono tracciati

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sempre al lume di una ispirazione coerente e univoca, i motivi ricorrenti,nel loro succedersi e nel loro intrecciarsi, si compongono in una interpretazione coerente e convincente della storia della sinistra italiana. Ne scaturiscono giudizi, indicazioni e ipotesi alle quali potrebbe largamente attingere quella storiografia sulla prima repubblica che vanta già molti titoli, ma che ancora, fatta salva qualche eccezione che non gode dei favori e dei clangori della pubblicità, sembra muoversi dentro gli schemi metodologici di una saccente politologia retroattiva che annaspa sotto il peso di una "cultura senza pensiero".

Il paese -è questo il quadro che fa da sfondo- usciva stremato e lacerato dalla guerra fascista, politicamente e pericolosamente diviso dalla diversità delle esperienze fatte nei lunghi venti mesi che seguirono l'armistizio dell'8 settembre del 1943 e dal referendum repubblicano che aveva visto nell'intero Mezzogiorno una fortissima prevalenza del voto monarchico. Socialisti e comunisti, dietro i quali stava la maggioranza del movimento operaio e contadino e dell'antifascismo militante e combattente, operavano nella scia del movimento, partito da lontano, che alla "inutile strage" -così la definì il papa- , al "misfatto" -fu la definizione di Turati- della prima guerra mondiale aveva risposto con la rivoluzione partita dal paese più arretrato del continente, divenuto, per questo fatto, l'obiettivo di aggressioni armate, il campo di battaglia di un'atroce guerra civile fomentata dall'esterno, mentre intorno ad esso si stendeva un "cordone sanitario" col dichiarato scopo di affamare, con la "genia ribelle" capeggiata da

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Lenin, un intero popolo. Fuori dell'URSS", la rivolta contro il sistema responsabile del conflitto che aveva lasciato sul terreno milioni di giovani e aveva coperto l'Europa di rovine, si era scontrata con sanguinarie reazioni padronali e militariste, con la spietatezza dei fascismi in Italia, in Germania, in Austria, in Spagna, fino a che l'intero continente era precipitato nel vortice della seconda guerra mondiale.

Nell'Italia della Resistenza i capi della sinistra avevano questa tragica storia alle spalle, da molti di essi drammaticamente vissuta, ed erano partecipi e interpreti fedeli delle idealità e delle passioni di cui quel movimento era intriso. L'URSS era la patria della rivoluzione, il cui trascinante mito era stato rinverdito dalle epopee di Stalingrado e di Leningrado, dalla bandiera rossa levata sulle rovine del Reichstag. La democrazia francese aveva ingloriosamente capitolato sotto l'urto delle divisioni corazzate tedesche e nel paese della Marséillaise si era insediato un governo collaborazionista, filonazista e razzista. La Russia di Stalin, che aveva visto i carri armati di Hitler arrivare alle porte di Mosca, aveva risposto stringendosi intorno al sua capo, pagando con milioni di morti il suo contributo alla liberazione dell'umanità. Nel bilancio che si faceva allora dell'esperienza sovietica -e a farlo non erano solo comunisti e socialisti- i delitti di cui il comunismo staliniano si era macchiato e dei quali si aveva solo parziale conoscenza, erano considerati il passivo indissociabile da un processo rivoluzionario condotto nelle condizioni le più difficili che si potessero immaginare. Il riconoscimento all'URSS di una funzione di guida e di raccordo delle forze rivoluzionarie di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

199

tutto il mondo al fine di tenere aperta, dopo la disfatta del nazifascismo, la prospettiva di un "balzo in avanti" in direzione del socialismo, non ne fu perciò inficiato: nel clima della guerra fredda e della minaccia che essa esplodesse nella catastrofe nucleare, quel riconoscimento si cristallizzò in dogma e si tradusse spesso in atti di passiva subordinazione alle direttive di Mosca.

I capi della sinistra italiana non divennero però le "quinte colonne" di un paese straniero, furono e rimasero i militanti di uno schieramento che non aveva confini nazionali, senza però mai pensare -e questo è uno dei motivi ricorrenti e lucidamente argomentati nelle pagine dedicate a Togliatti, a Longo, a Grieco, come a Nenni, a Basso, a Morandi- che la costruzione del socialismo potesse essere delegata all'Armata Rossa. I loro rapporti con i capi del comunismo sovietico erano noti, dichiarati, propagandati e finanche teorizzati sulla base dei principii dello "stato-guida" e del "partito-guida", ma erano rapporti che si collocavano all'interno di un disegno comune: quello di costruire, nella pace, un ordine socialista. De Martino ne parla in più pagine, senza reticenze, attento però anche a cogliere i segni del progressivo dialettizzarsi di questi rapporti, lungo una linea che tende all'autonomia e che però si svolge tra troppe timidezze e cautele e a un ritmo troppo lento rispetto alle necessità dei tempi: la svolta decisiva sarà tardiva, risulterà frettolosa e mal guidata, e per certi aspetti, ancora inconclusa. Il De Martino politico ha preceduto in questo caso lo storico: nel '56 egli è il più autorevole dei dirigenti socialisti che si affiancano Nenni, uguale per primo, nell'ambito

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della sinistra fin lì unita, si avvide che il ciclo storico aperto dall'"ottobre rosso" si era definitivamente chiuso, che la "spinta propulsiva", come con irrimediabile ritardo riconoscerà Enrico Berlinguer, di lì partita non si era soltanto esaurita, ma si era trasformata nel suo contrario.

Da questo punto di vista gli stralci e gli stracci di documenti sui rapporti con l'URSS della sinistra italiana recentemente, malaccortamente e pilatescamente messi in circolo, senza ombra di controllo, documentano, a prescindere dalle molte legittime riserve di ordine filologico, soltanto l'infimo livello politico e tecnico dei servizi d'informazione sovietici.

A documentare l'ispirazione che mosse socialisti e comunisti in Italia è invece quel documento che non teme smentite e che è il corso stesso della storia: l'impegno, ininterrotto e coerente, profuso dai due partiti della sinistra in tutte le battaglie sociali e politiche di libertà e di democrazia, a partire dalla conquista della repubblica, pagato da innumerevoli militanti con discriminazioni subite, con persecuzioni patite, col sangue versato dagli assassinati dalla mafia o dai caduti sotto il piombo della polizia. E d'altra parte, se è vero che il regime sovietico, in un crescendo di aberrazione ininterrotto fino alla morte di Stalin, si rese responsabile di ripugnanti orrori non è meno vero, come notava un comunista divenuto maestro di antistalinismo e di anticomunismo, Arthur Koestler, l'autore di "Buio a Mezzogiorno", che esisteva, e ancora esiste, postumo, e tutto strumentale, anche un antistalinismo dai moventi ignobili, quello di chi voleva e vuole soffocare con lo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stalinismo l'idea stessa di socialismo e con essa la speranza dell'umanità in un mondo migliore. Il "maccartismo", anche se certamente non comparabie allo stalinismo, non fu una invenzione della propaganda sovietica e oscene dittature sorsero e vissero sostenute e protette dalla democrazia americana, non prima e non ultima quella di Pinochet, un ripugnante boia al quale non è mancato in tempi assai recenti la solidarietà della liberalissima signora Tatcher.

Non è però coi contrapposti "libri neri" del capitalismo e del comunisno e col macabro confronto della quantità e della qualità dei crimini -ammonisce De Martino- che si serve la causa della verità storica.

Sul groviglio dei drammatici problemi che fa sempre da sfondo ai suoi profili il dibattito è resterà sempre sempre aperto e il giudizio può essere diverso. Ma il dato sul quale esercitare il giudizio senza sconfinare nella storiografia del senno di poi è che non poteva essere diversa in quella situazione storica la scelta di chi apertamente si proponeva di costruire sulle rovine della guerra una società ispirata ai principii del socialismo: che si trattasse o meno di un disegno utopico è elemento secondario rispetto al problema di capire quali irresistibili spinte operassero in quella realtà. Non si tratta perciò di assolvere o di condannare, magari con le attenuanti, ma di prendere atto come di un dato storico che quella scelta era sulla linea della continuità, pur nelle mutate circostanze, con l'immane scontro che aveva visto erigersi a protagonisti della storia d'Europa fascismo e comunismo, costringendo a ruoli comunque subalterni le forze del conservatorismo laico e cattolico e quelle della democrazia liberale e socialista, caricando anche

Senato della Repubblica - Archivio Storico

queste del peso di contraddizioni insuperabili perchè prodotte da contraddizioni reali operanti tragicamente nella realtà nell'uno e nell'altro campo. E se a sinistra c'erano state reticenze e acquiescenze di fronte ai delitti dello stalinismo, sul versante liberale c'erano stati governi e classi dirigenti che avevano accettato Mussolini come inventore di un efficace metodo di lotta al bolscevismo, che avevano concesso alla Germania di Hitler quanto avevano negato alla Germania di Weimar, che avevano assistito da spettatori inerti al massacro dei socialdemocratici di Vienna, che avevano risposto con la farsa del non-intervnto all'aggressione di Franco alla repubblica spagnola, che avevano capitolato a Monaco in nome di un amor di pace sconfinante nella codardia, ma anche per la riluttanza a coinvolgere impegnativamente l'URSS in una politica di resistena attiva al nazismo.

Queste contraddizioni non si si erano sciolte con la disfatta militare del nazifascismo e nella loro stretta è tenuto a muoversi tutto il mondo politico italiano. La rottura dell'alleanza tra le potenze che insieme avevano battuto Hitler ha ripercussioni dirette su quelli che dovranno essere gli orientamenti di fondo della politica italiana. Il mondo si avvia ad avere due "stati-guide" e le scelte di politica interna -come indirizzare la ricostruzione- sono strettamente collegate alle scelte di politica internazionale. Non è perciò storicamente corretto, ci dice De Martino, qualificare sbrigativamente la politica unitaria della sinistra, il "frontismo", come un "errore": essa è il prodotto di una storia, che appare, alla fine della guerra, ancora gravida di potenziali alternative, tra le quali non si elegge quella che ha maggiori

Senato della Repubblica - Archivio Storico

possibilità di successo ma quella che risponde alle idealità che si professano. E l'etica dei combattenti alla quale la nostra generazione era stata e si era educata, imponeva, in forme sempre più imperative via via che la lotta si faceva più dura, di accantonare i dubbi e le riserve perchè ogni atto interpretabile come cedimento al "nemico di classe" poteva affievolire la volontà di lotta, provocare defezioni, abbandoni, frane massicce, dare anche spazio a provocatorie manovre organizzate e guidate da Mosca. Non va dimenticato, aggiungo, non per ritorsione polemica, ma per ricostruire il clima del tempo, che sugli iscritti, gli eletti e gli elettori dei partiti "marxisti" cadde il fulmine immisericordioso, della scomunica che non scatenò, per saggezza di popolo, la guerra santa nel paese, ma ferì molte coscienze e gettò turbamento in molte famiglie. In campo liberale -è un fatto documentato e confessato- il giornalista Indro Montanelli vagheggiò il disegno, confidato all'ambasciatrice di uno Stato straniero, gli Stati Uniti, per averne l'appoggio, di costituire una sorta di milizia squadristica che affrontasse le sinistre fuori dele regole della cavalleria.

Non sono queste considerazioni estemporanee. Al lettore di oggi al quale sono ignote e estranee le nostre esperienze riesce impossibile capire la conodtta dei personaggi dei quali De Martino parla fuori dell'ambiente storico nel quale essi operarono. C'è chi scrive di storia spiegando agli antenati che cosa avrebbero dovuto fare e che non fecero per difetto di senno. De Martino adotta il metodo opposto: capire fino in fondo le ragioni di tutte le parti, anche quelle che non sono le sue, e solo a questo punto formulare il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

giudizio. E' per questo che il suo libro di storia di uomini e delle loro ideologie non diventa un libro di storia ideologica. La ideologia, nello storico delle istituzioni di Roma antica, che si cimenta, con lo stesso sereno distacco, coi problemi di tempi dei quali è stato tra i protagonisti, non è criterio di interpretazione della storia, ma oggetto di storia. Questo non lo induce a rifugiarsi nell'agnosticismo, ripiegando in quella che Croce definiva la storiografia senza problema storico. Le idealità delle quali fa la storia sono le sue, ed egli non lo nasconde, ma la storia che ne fa non è viziata da ideologismo, è storia anche delle ideologie che esercitarono una influenza oggi inimmaginabile nelle tormentate vicende dei partiti della sinistra: essere sospettati di "deviazionismo" poteva comportare l'espunzione dalla comunità dei fedeli. E la storia delle ideologie dà a De Martino gli elememti per risalire all'ethos politico nel cui segno quella storia si svolse e che egli fa rivivere nelle figure dei suoi compagni, ricostruendolo nella sua sua integrità e nella sua ricchezza, a volte con pochi tocchi, sempre con magistrale padronanza dei termini dottrinali delle idealità di cui esso si alimentava.

Inquadrata nel mondo di valori che li accomuna, l'originalità di ciascuno dei suoi personaggi risalta e risulta esaltata e nessuno di essi assume le sembianze dell'eroe solitario.

Il primo nome è quello di Emilio Lussu cui segue, più avanti, quello di Ferruccio Parri, suoi compagni entrambi nel partito d'azione nel quale rapprentarono le due "anime", quella marcatamente socialista e quella radicata nel Risorgimento di Mazzini e anche di Cavour.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Lussu, al quale il giovane De Martino si affiancò nella scelta socialista, ha un passato di eretico già nella minoranza eretica di "Giustizia e Libertà", è un libertario con spirito di guerriero -di "bandito sardo", rettificava lui-, Parri è un "conservatore disperato" -era lui, con amara ironia. a dirlo- perchè non trovava niente di meritevole di esser conservato fuori che la memoria della Resistenza, che contro il socialisno di Lussu e De Martino aveva promosso una scissione nel partito d'azione, schierandosi sul fronte avverso nel '48. L'uno e l'altro per vie diverse, si ritroveranno all'opposizione nei confronti del centro-sinistra di Nenni e di De Martino. Le tappe del loro travagliato cammino sono ricostruite con pochi, incisivi tratti, ma si avverte che la capacità di comprensione dello storico è illuminata e affinata dalla consapevolezza che, al di là della divergenza nella valutazione dei fatti politici, ad accomunarli è un ethos politico che ha l'altezza di una laica religione e che è la stessa di De Martino.

C'è Lelio Basso, "il reprobo" che nel partito socialista era confluito nel '43 alla testa di un gruppo di sinistra, che fu critico mal perdonato dela politica toglittiana di "unità nazionale", che immise De Martino, di fresco entrato nelle file socialiste, nella ristretta cerchia dei suoi collaboratori, che, legato di amore postumo a Rosa Luxemburg, entrò in fama di eresia e fu estromesso dagli orgni dirigenti del partito, per rientrarvi e uscirne definitivamente con la scissione "psiuppina" del '64. De Martino racconta e testimonia sulla vicenda con finezza di analisi ideologica e anche psicologica, ma anche qui nello spirito di chi aveva avvertito, nel clima plumbeo dello

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stalinismo avanzante, il fascino e il valore della eresia che Basso nutuava dallo "spontaneismo" luxemburghiano. C'è la tormentata figura di Ruggero Grieco, striato di bordighismo, che ha un posto di primissimo piano nel partito comunista negli anni del fascismo, che lo avrà nella elaborazne della politica agraria comunista, nel dibattito meridionalistico, nella organizzazione e nella guida delle lotte del movimento contadino negli anni della repubblica.

Il saggio di maggior respiro è dedicato a Gramsci, al suo rapporto con Croce e con Salvemini, agl'intrecci che all'interno di questa problematica culturale e politica si instaurano. I temi del meridionalismo, centrali sempre nel pensiero politico e nell'impegno militante di De Martino -basti pensare alla parte da lui avuta nel Movimento per la rinascita del Mezzogiorno- ricorrono in molte delle sue pagine [illegible], ma è qui che essi vengono adoperati quali cannoni intepretativi dei più complessi nodi della storia italiana: l'analisi del meridionalismo gramsciano porta alla identificazione della più antica e vigorosa radice autoctona di quello che sarà il partito comunista d'Italia, a cogliere l'originalità del rivoluzionarismo gramsciano, che anticipa e cala nella realta italiana, ancora prima della guerra, il progetto di una rigenerazione nazionale fondata su quell'alleanza tra operai e contadini tradotta da Lenin nelle le parole d'ordine che porteranno i bolscevichi alla vittoria. Seguono un bello e accorato ricordo di Dario Valori, braccio destro di Morandi, che chiuse la sua milizia politica con una sofferta adesione, per fedeltà all'unitarismo di classe, al partito comunista, e poi una rievocazione, commovente e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

commossa, della figura di Giacomo Brodolini, proveniente anche lui dal partito d'azione, che ha legato il suo nome alla difficile battaglia per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale -suo il testo del documento della CGIL che condannava l'intervento sovietico in Ungheria- e che, da ministro del lavoro, sapendosi condannato a morte vicina da un male incurabile, dedicò le sue ultime energie, con impegno che può dirsi eroico, al varo dello statuto dei lavoratori, che il centro-sinistra di Nenni e De Martino, col consenso democristiano volle e che è divenuto oggi obiettivo di un' offensiva sulla quale i commenti non appartengono ancora alla storia.

Gli ultimi scritti sono dedicati, nell'ordine in cui furono composti, a Luigi Longo, a Pietro Nenni, a Giuseppe Saragat, a Palmiro Togliatti, a Rodolfo Morandi, i capi più autorevoli e più rappresentativi della sinistra italiana in tutte le sue gradazioni e sono tutti collocati nell'ambito di una problematica storiografica che si propone e propone il superamento della storiografia ideologica tradizionale, largamente segnata dalla egemonia culturale lungamente esercitata dai comunisti, ma si contrappone anche alle nuove tendenze revisionistiche, intrise, senza neanche più avere la carica di passione che fu propria della prima generazioni di storici della sinistra, di un anticomunismo che non ha più alcuna ragion d'essere, nè ideale, nè politica e che sconfina, non di rado. in ottusa faziosità.

L'afflato unitario che De Martino ha portato nella sua azione politica, continuo e coerente e mai inquinato da opportunismo o da settarismo, trova qui la sua motivazione storica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La rivoluzione di ottobre, al di là della tempesta di roventi passioni, ancora non tutte placate, che ha scatenate, ha comunque aperto nella storia del socialismo, e in particolare in quello europeo, un ciclo nuovo nel cui giro entrano i suoi fautori e i suoi avversari, i suoi ortodossi e i suoi eretici, tra lotte fratricide e convergenze contro il nemico comune, rivalità furiose e temporanee alleanze. L'idea della inscindibilità di questa storia, la si esalti o la si condanni, non è accettazione della ideologia unitaria, costruita, manipolata e spregiudicatamente usata dai comunisti, è un dato storico. Esemplare, per rimanere in Italia, è il caso di Saragat: sostenitore fino al patto Hitler-Stalin '39 dell'unità d'azione coi comunisti e della solidarietà senza riserve con l'URSS, sigla nel '41, sfidando la condanna dei suoi compagni, il nuovo patto d'alleanza coi comunisti, promuove poi e guida contro l'unitarismo di Nenni la scissione socialista del '47, è eletto presidente della Repubblica coi voti determinanti dei comunisti, e non in virtù -De Martino politico ne è testimone- di un deteriore compromesso, ma perchè le ragioni che uniscono diventano in certi casi più forti di quelli che dividono. "Se i fascisti tentassero un colpo di stato -mi disse una volta,presidente della repubblica, nel corso di una ristretta riunione conviviale, quando amava con le sue battute épater i commensali- farei sparare, se lo tentasseo i comunisti mi sparerei e lascerei ad altri il compito della repressione." In uno degli ultimi incontri che ebbi con lui raccomandò di seguir da vicino, con partecipe interesse, la vicenda dei comunisti e auspicò che noi "giovani" potessimo veder realizzato quello che era stato il sogno di tutta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la sua vita di militante, la ricomposizione in unità di tutta la sinistra intorno alle bandiere del socialismo democratico, inseparabile, per lui, dal marxismo, al quale aveva dediczto un saggio non banale che lo qualificava come l'umanesimo del nostro tempo. Posso immaginare ma non scrivere quello che egli avrebbe pensato delle abiure e delle apostasie di tanti degli antichi zelatori della ortodossia marxista.

A questo punto ci sono tutti gli elementi necessari per trovare negli scritti di De Martino le indicazioni necessarie a una revisione delle interpretazioni idelogiche oggi correnti, e mal contrastate, della storia della sinistra italiana.

Il revisionismo è termine oggi screditato dall'uso politicamente strumentale e professionalmente maldestro che una intera scuola storiografica ne ha fatto e continua a farne. In realtà, ogni giudizio storico è oggetto di revisione permanente e la sinistra paga oggi lo scotto di non aver proceduto per tempo, autonomamente e non sotto le intimazioni e le indicazioni dei suoi avversari politici, a una revisione critica della propria storia. Il libro di De Martino è un invito ad avviare in questa direzione un lavoro di largo respiro e di lunga lena e dà anche, ed è anche fonte di considerazioni traducibili in indicazioni di metodo.

La prima -mi rifaccio al titolo di un classico della letteratura marxista- riguarda la funzione della personalità nella storia. I compagni dei quali egli ci parla furono tutti uomini di assai alta qualità intellettuale e morale, a più d'uno di essi compete la qualifica formulata non da un poeta ma da un maestro della sociologia, di eroe della politica, di quelli che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

non conoscono la viltà e non temono il sacrificio, che puntano sull'impossibile per conquistare il possibile, che misurano la validità di una idea non dai suoi successi ma dalla sua capacità di sopravvivere alle sconfitte, che conobbero anh'essi le ambizioni e le gelosie, le invidie e i rancori, ma che non subordinarono mai -ne erano incapaci- le ragioni della politica a quelle dell'opportunismo spicciolo o dell'interesse personale. La storia non è finita, come qualcuno scempiamente ha scritto, e fino a quando non sarà finita, e con essa il genere umano, la politica, che è storia in divenire -oggi forse lo ripeterebbe anche Brecht- ha ricorrente bisogno di innesti nelle sue file di autentici eroi.

La seconda considerazione, della cui importanza la pubblicistica politica e storica ci dà quotidiana conferma, mi è suggerita dal ricordo di un giudizio di Bruno Kreisky, uno degli ultimi tra i grandi della socaldemocrazia europea, il quale ebbe a osservare che negli anni della guerra fredda il pensiero socialista era caduto sotto la cappa di una sorta di "sovraideologia" che ne mortificave e ne offuscava l'autonomia nella contrapposizione frontale tra democrazia e comunismo. Oggi una nuova sovraideologia si è costituita che prende le mosse dal fatidico crollo del muro di Berlino per dedurne che sotto le sue macerie sono andate sepolte la cultura, l'etica, le dottrine che si richiamano al socialismo sono state sepolte sotto quelle macerie. Nella realtà della storia, quella cultura fornì ai teorici e ai capi della socialdemocrazia europea, ai Jaurès e ai Turati, agli Hilferding e ai Kautsky, gli elementi per prevedere la catastrofe della guerra e antivederne gli effetti,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

laddove i maestri del realismo politico davano fuoco alle polveri, in obbedienza leggi delle quali la dottrina socialista aveva colto e denunciato le tendenziali e micidiali linee di sviluppo. Lo stesso filone comunista del marxismo, pur intriso di dogmatismo e di settarismo, ha generato -e l'Italia ne [illegible] un esempio- culture e ideologie, non liquidabili con frettolose e banali formule giornalistiche che denotano solo l'incultura di chi le scrive. E' un patrimonio ideale di enorme ricchezza, che si colloca, dopo il cristianesimo, dopo il liberalismo, tra le grandi e inestinguibili componenti storiche della civiltà europea, tra le fonti perenni dell'umanesimo del nostro tempo. Esso è, certo, tutto da sottoporre a severo vaglio critico, ma è una operazione questa che diventa a sua volta, di per sè, generatrice di cultura.

Il libro di De Martino, per la sua natura, non ha una conclusione. Egli l'ha già tratta in opere di vasto respiro, dedicate al tema e ai temi del socialismo, nei suoi scritti e discorsi politici, nella "storia di un'epoca", la sua, del socialismo, nella intervista, che ha il fascino di un'autobiografia che si proietta nell'avvenire, rilasciata a Sergio Zavoli, e ad esse io mi sono rifatto per ricostruire, spero fedelmente, lo sfondo della sua galleria di ritratti.

La mia conclusione. a coronamento di un amicizia che risale agli anni remoti della mia adolescenza e della sua prima giovinezza, si limita a una considerazione sola.

La biografia intellettuale e politica di Francesco De Martino è contrassegnata dal culto della storia, praticato per vocazione, dall'appassionato e operante

Senato della Repubblica - Archivio Storico

interesse per il presente, dalla trepidante curiosità, destinata per la nostra generazione a rimanere insoddisfatta, per quanto accadrà in un futuro così diverso dsal piccolo mondo antico sul quale ci affacciammo. Egli sa perciò apprezzare l'immensa importanza del contributo che lo sviluppo economico e il progresso scientifico e tecnologico hanno dato all'elevamento umano schiudendo potenzialità impreviste e imprevedibili soltanto mezzo secolo fa, ma sa anche, con la certezza di chi dallo studio della storia ha tratto criteri sicuri per la interpretazione della realtà, che il sistema da cui sono stati prodotti è percorso da contraddizioni gravide di pericoli immani e alla lunga incomponibili ove non intervenga la intelligente volontà umana a controllarne e a indirizzarne il corso. Da questa duplice esperienza scaturisce l'invito a cercare nell'ambito del grande e inestinto filone dell'umanesimo socialista, ispirandosi ai suoi principii e ai suoi valori, gli strumenti teorici per intendere la natura e la dimensione della crisi che percorre oggi l'intero pianeta e trarne le indicazioni per fronteggiarla.

Le note che in questo libro punteggiano il suo viaggio tra amici e compagni e che riprendono in sintesi spunti, giudizi e idee presenti in tutte le sue pagine mi hanno indotto a ritenere che fosse giusto e opportuno cogliere l'occasione per proporre motivi di riflesssione su di una esperienza di studio e di lotta, che ha radici in un passato lontano, che si sviluppa coerente e lineare nei decenni, nella dottrina e nella pratica, e che si apre, senza sfoggio di avanguardismi, ai domani vicini e lontani.

Bonum certamen certavi, fidem servavi. E' il motto,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

caro Francesco, che puoi scrivere ad apertura di pagina. E' il motto nel quale si riconoscono tutti i tuoi vecchi amici e compagni, di ieri e di oggi, che hanno battuto con te la stessa strada, che hanno combattuto con te la stessa battaglia, che hanno. conservata la stessa fede e che mi hanno incaricato oggi di dirti il loro grazie.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questa raccolta di scritti di Francesco De Martino, concentrati i più di essi negli anni che vanno dal 1980 al 1991, accompagna la crisi che, con cause, caratteri e esiti diversi, ha investito i due partiti storici della sinistra italiana, quello socialista e quello comunista.

Sono scritti di natura diversa- discorsi celebrativi, interventi in convegni, brevi saggi- tutti dedicati a uomini, tranne Gramsci, che egli ha conosciuti nella sua lunga milizia politica, ad alcuni dei quali è stato legato da rapporti di intensa collaborazione e, in più casi, di forte e condivisa amicizia. Il tratto caratterizzante della raccolta, che le conferisce omogeneità e organicità, è che vi si incontrano rappresentanti di tutti filoni della sinistra italiana, da Togliatti a Saragat. E' una scelta he consente di storicizzare i residuati dei settarismi dei quali la storia delle sinistre è punteggiata, di abbattere le barriere delle storiografie partitiche e anche di superare le strettoie di una visione nazionale collocando questa storia nella sua dimensione reale che la fa episodio non marginale di quella più grande storia che ha sconvolto nel nostro secolo l'Europa il mondo. Fuori di essa non si capirebbe pechè le divergenze tra Nenni e Saragat , e finanche tra Saragat e il Togliatti della svolta di Salerno, teorico non più della dittatura del proletariato,ma del socialismo gradualistico presentato sotto la formula di "democrazia progressiva", diventino a un certo punto inconciliabili e, alla fine, laceranti.

Gli scritti non hanno bisogno di presentazione. Chi ha vissuto tra gli uomini dei quali De Martino ci parla

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ne rivivrà con nostalgia idee e passioni e ne trarrà stimolo a riviverle, a ripensarle e a decantarle levando a storia i propri ricordi. I più giovani, ai quali questo privilegio è mancato, vi apprenderanno cose ignorate, dimenticate, fatte oggetto di spregiudicate manipolazioni ideologiche, potranno essere indotti a fare criticamente i conti con le "vulgate" tendenziose e scopertamente strumentali che oggi tengono il campo.

Mio compito non può essere perciò quello di diffondermi in commenti ai ritratti che De Martino tracia con mano maestra. Può esserlo quello di cercare di porre in luce l'"attualità" storiografica e politica di un libro che nasce non dalla volontà dell'autore ma dalla felice iniziativa di un comune e fedele amico, Erasmo Boiardi, e che dà, senza essere stato concepito per questo e proprio per il suo porsi al di sopra dell'attualità, un contributo di primaria importanza, per il metodo e per il merito, a un dibattito ideologico e storiografico che procede da anni in forme confusionarie e spesso dilettantesche.

La storia non insegna, ma dà l'<u>intellectum</u>, vien da dire con Benedetto Croce, vale a dire la capacità di capire a chi opera nella politica. Il libro di De Martino è di quelli che possono conseguire questo effetto, a patto, naturalmente, che i destinatari -e per la verità c'è da temerlo- soddisfatti delle loro autarchiche verità e chiusi a ogni anche ragionevole dubbio, non vi oppongano reciso rifiuto.

La prima lezione ch egli dà è di metodo.Lo storico che Giuseppe Saragat equiparò a Mommsen non dimentica mai, neanche nella commemorazione, le regole del mestiere. Si avverte qua e là la nota della contenuta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

commozione, non c'è nessuna concessione alla retorica, neanche a quella, vivificata dalla passione fino a toccare a volte le vette dell'epica, propria di una certa tradizione socialista e nella quale eccelsero uomini come Jean Jaurès e come Pietro Nenni. I giudizi sono sempre equilibrati e sereni, le interpretazioni documentate o visibilmente documentabili, anche i ricordi personali sono riportati con la puntualità e la discrezione che li fa fonti di storia.

La lezione non è, in questo caso, calata dal'alto. Essa permea esemplarmente tutti gli scritti ed è, come tutte le grandi lezioni, mai contestate e spesso mal capite, semplice fino ad apparire ovvia: la storia non si fa col senno di poi. Pagina dopo pagina, De Martino ci richiama, ai fini della comprensione della storia nella sua dialettica inscindibile unitarietà, alla necessità, specie quando si tratti di persone, di ricostruire fedelmente il clima entro il quale gli avvenimenti si compiono. Questo monito vale in particolare quando si tratti di eventi svoltisi nel segno di laceranti contraddizioni quali quelle che dettero l'impronta alla lotta sociale e politica sviluppatasi nella prima fase di vita della nostra repubblica.

Dal metodo al merito: gli scritti, benchè distanziati nel tempo, non subiscono gl'influssi delle opportunità e delle mode, appaiono parti di uno stesso affresco che via via si carica di volti nuovi, si articola e si completa con nuovi dettagli, si arrichisce e si colora di note inedite tratte dalla memoria. I profili dei personaggi sono tracciati sempre al lume di una ispirazione coerente e univoca, i motivi ricorrenti,nel loro succedersi e nel loro intrecciarsi,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si compongono in una interpretazione organica della nostra storia. Ne scaturiscono giudizi, indicazioni e ipotesi alle quali potrebbe largamente attingere quella storiografia sulla "prima repubblica" che va prendendo corpo, ma che ancora, fatta salva qualche eccezione che non gode dei favori e dei clangori della pubblicità, sembra muoversi dentro gli schemi metodologici di una saccente politologia retroattiva che annaspa sotto il peso di una "cultura senza pensiero".

Il paese -è questo il quadro che fa da sfondo costante e che a ogni pagina del libro si arricchisce di nuovi tocchi- usciva stremato e lacerato dalla guerra fascista, politicamente e anche geograficamete diviso dalla diversità delle esperienze fatte nei lunghi venti mesi che seguirono l'armistizio dell'8 settembre del 1943 e dal referendum repubblicano che aveva visto nell'intero Mezzogiorno una fortissima prevalenza del voto monarchico. Socialisti e comunisti, dietro i quali stava la maggioranza del movimento operaio e contadino e dell'antifascismo militante e combattente, operavano nella scia del movimento, partito da lontano, che alla "inutile strage" -così la definì il papa- , al "misfatto" -fu la definizione di Turati- della prima guerra mondiale aveva risposto con la rivoluzione partita dal paese più arretrato del continente, divenuto, per questo fatto, l'obiettivo di aggressioni armate, il campo di battaglia di un'atroce guerra civile, mentre intorno ad esso si stendeva un "cordone sanitario" col dichiarato scopo di affamare, con la "genia ribelle" capeggiata da Lenin, un intero popolo. Fuori dell'URSS, la rivolta contro il sistema responsabile del conflitto che aveva lasciato sul terreno milioni di morti e aveva coperto l'Europa di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rovine, si era scontrata con sanguinarie reazioni padronali e militariste, la spietatezza dei fascismi in Italia, in Germania, in Austria, in Spagna, era precipitato nel vortice della seonda guerra mondiale.

Nell'Italia della Resistenza i capi della sinistra avevano questa tragica storia alle spalle, da molti di essi drammaticamente vissuta ed erano partecipi e interpreti fedeli delle idealità e delle passioni di cui quel movimento era intriso. L'URSS era la patria della rivoluzione, il cui trascinante mito era stato rinverdito dalle epopee di Stalingrado e di Leningrado, dalla bandiera rossa levata sulle rovine del Reichstag. La democrazia francese aveva ingloriosamente capitolato sotto l'urto delle divisioni corazzate tedesche e nel paese della Marséillaise si era insediato un governo collaborazionista, filonazista e razzista. La Russia di Stalin, che aveva visto i carri armati di Hitler arrivare alle porte di Mosca, aveva risposto stringendosi intorno al sua capo, pagando con milioni di morti il suo contributo alla liberazione dell'umanità. Nel bilancio che si faceva allora dell'esperienza sovietica -e a farlo non erano solo comunisti e socialisti- i delitti di cui il comunismo staliniano si era macchiato e dei quali si aveva conoscenza non soltanto attraverso la propaganda anticomunista, erano considerati il passivo indissociabile da un processo rivoluzionario condotto nelle condizioni le più difficili che si potessero immaginare, in un paese erede della tradizione nazionale fosca e sanguinaria dello zarismo. Il riconoscimento all'URSS di una funzione di guida e di raccordo delle forze rivoluzionarie di tutto il mondo al fine di tenere aperta la prospettiva della ripresa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di un "balzo in avanti" in direzione del socialismo, non ne fu perciò inficiato, degenerò anzi, nel clima della guerra fredda e della minaccia che essa esplodesse nella catastrofe nucleare, in dogma in sede ideologica e in passiva subordinazione in sede politica.

I capi della sinistra italiana non divennero però le "quinte colonne" di un paese straniero, furono e rimasero i militanti di uno schieramento che non aveva confini nazionali senza però mai pensare -e questo è uno dei motivi ricorrenti e lucidamente argomentati nelle pagine dedicate a Togliatti, a Longo, a Grieco, come a Nenni, a Basso, a Morandi- che la costruzione del socialismo potesse essere delegata all'Armata Rossa. I loro rapporti con i capi del comunismo internazionale erano noti, dichiarati e finanche teorizzati sulla base del principio dello "stato-guida ma erano rapporti che si collocavano all'interno di un disegno comune che era quello di realizzare il socialismo. A questa storia De Martino ci richiama presentandola come storia del lento ma ininterrotto dialettizzarsi di questi rapporti, del cauto, inceppato, emergere di una tendenza all'autonomia, irrimediabilmente tardiva rispetto alle necessità dei tempi, nel partito comunista, della grandezza di Pietro Nenni che per primo, nell'ambito della sinista fin lì unita, si avvide che il ciclo aperto dall'"ottobre rosso" si era definitivamente chiuso, che la "spinta propulsiva", come la definirà Berlinguer, di lì partita non si era soltanto esaurita, ma tendeva a trasormarsi nel suo contrario.

Soltanto la torbida mistura di ignoranza, di malafede e di machiavellismo da trivio della quale sono

Senato della Repubblica - Archivio Storico

imbevuti certi uomini politici e di governo del giorno d'oggi poteva indurre organi dello Stato italiano a nettere pilatescamente in circolo, senza ombra di controllo, documenti che, a prescindere dalle mille legittime riserve di ordine filologico, documentano soltanto l'infimo livello politico e tecnico dei servizi d'informazione sovietici.

A documentare l'ispirazione che mosse socialisti e comunisti in Italia è invece quel documento che non teme smentite e che è il corso stesso dlla storia: l'impegno, ininterrotto e coerente, profuso dai due partiti della sinistra in tutte le battaglie sociali e politiche di libertà e di democrazia, a partire dalla conquista della repubblica, pagato da innumerevoli militanti con discriminazioni subìte, con persecuzioni patite, col sangue versato dagli assassinati dalla mafia o caduti stto il piombo della polizia. E d'altra parte, se è vero che il regime sovietico, in un crescendo di aberrazione ininterrotto fino alla morte di Stalin, si rese responsabile di ripugnanti orrori non è meno vero, come notava un comunista divenuto maestro di antistalinismo e di anticomunismo, Arthur Koestler, -l'autore di "Buio a Mezzogiorno"- che esisteva -e ancora esiste, postumo, frigido e volgarmente strumentale- anche un antistalinismo dai moventi ignobili, quello di chi voleva e vuole soffocare con lo stalinismo il comunismo, il socialismo, la speranza dell'umanità in un mondo migliore. Il "maccartismo" non fu una invenzione della propaganda sovietica e oscene dittature sorsero e vissero sostenute e protette dalla democrazia americana, non prima e non ultima quella di Pinochet, un ripugnante boia al quale non è mancato in tempi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

assai recenti la solidarietà della liberalissima signora Tatcher.

Non è però coi contrapposti "libri neri" del capitalismo e del comunisno e col macabro confronto della quantità e della qualità dei crimini che si serve la causa della verità storica. La conoscenza la più articolata e estesa dei dati di un problema deve servire ad arrivare a una comprensione spassionata dei fatti nella loro logica e nella loro connessione: è solo a questo punto e su questo insieme di elementi che si esercita il giudizio storico. Sul groviglio dei drammatici problemi che fa sempre da sfondo unitario al libro il dibattito e è resterà sempre sempre aperto e il giudizio può essere diverso. Non poteva essere diversa in quella situazione storica -è la conseguenza dell'applicazione dei canoni interpretativi dello storico De Martino- la scelta di chi apertamente si proponeva di costruire sulle rovine della guerra una società ispirata ai principii del socialismo: che si trattasse o meno di un disegno utopico è elememto secondario rispetto al problem di capire quali irresistibili spinte operassero in quella realtà. Non è un ripiegamento sul giustificazionismo. E' un richiamo al dato inconfutabile che quella scelta era sulla linea della continuità, pur nelle mutate circostanze, con l'immane scontro che aveva visto erigersi a protagonisti della storia d'Europa fascismo e comunismo, costringendo a ruoli comunque subalterni le forze del conservatorismo laico e cattolico e quelle della democrazia liberale e socialista, caricando anche queste del peso di contraddizioni insuperabili perchè prodotte da contraddizioni reali operanti tragicamente nella realtà nell'uno e nell'altro campo. E se a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sinistra c'erano state reticenze e acquiescenze di fronte ai delitti dello stalinismo, sul versante liberale c'erano stati governi e classi dirigenti che avevano accettato Mussolini come inventore di un efficace metodo di lotta al bolscevismo, che avevano concesso alla Germania di Hitler quanto avevano negato alla Germania di Weimar, che avevano risposto con la farsa del non-intervento all'aggresione di Franco alla repubblica spagnola, che avevano capitolato a Monaco in nome di un amor di pace sconfinante nella codardia, ma anche per la riluttanza a coinvolgere con fermi e reciproci ipegni l'URSS in una politica di resistena attiva al nazismo.

Queste contraddizioni non si si erano sciolte con la disfatta militare del nazifascismo e nella loro stretta è tenuto a muoversi tutto il mondo politico italiano. La rottura dell'alleanza tra le potenze che insieme avevano battuto Hitler ha ripercussioni dirette su quelli che dovranno essere gli orientamenti di fondo della politica italiana. Il mondo si avvia ad avere due "stati-guide" e le scelte di politica interna -come indirizzare la ricostruzione- vengono a essere strettamente collegate a uelle di politica internazionale. Non è perciò storicamente corretto, ci dice De Martino, qualificare sbrigativamente la politica unitaria della sinistra, il "frontismo", come un "errore": essa è il prodotto di una storia, che appare ancora gravida di potenziali alternative, tra le quali non si elegge quella che ha maggiori possibilità di successo ma quella che risponde alle idealità che si professano. E l'etica dei combattenti alla quale la nostra generazione era stata e si era educata, imponeva, in forme sempre più imperative via via che la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lotta si faceva più dura, di accantonare i dubbi e le riserve perchè ogni atto interpretabile come cedimento al "nemico di classe" poteva affievolire la volontà di lotta, provocare defezioni, abbandoni, frane massicce, dare anche spazio a provocatorie manovre organizzate e guidate da Mosca. Non va dimenticato, aggiungo, non per ritorsione polemica, ma per ricostruire il clima del tempo, che sugli iscritti, gli eletti e gli elettori dei partiti "marxisti" cadde il fulmine immisericordioso, della scomunica che non scatenò, per saggezza di popolo, la guerra santa nel paese, ma ferì molte coscienze e gettò turbamento in molte famiglie. In campo liberale -è un fatto documentato e confessato- il giornalista Indro Montanelli, anche se probabilmente assai meno rappresentativo di quanto egli ritenesse di essere, vagheggiò il disegno, confidato all'ambasciatrice di uno Stato straniero per ottenene l'appoggio, di costituire una sorta di milizia squadristica che affrontasse le sinistre fuori dele regole della cavalleria ed egli stesso ancora, <u>non mutatus ab illo</u>, si è proposto, in tempi assai recenti, coraggiosamente sfidando il ridicolo, di organizzare la solidarietà intorno all'ex-ambasciatore Sergio Romano, divenuto accreditato "opinionista" del <u>Corriere della Sera</u>, civilmente criticato per aver rivalutato Franco quale difensore della civiltà occidentale dalla minaccia del bolscevismo.

Non sono queste, io credo, considerazioni estemporanee dettate da nostalgie senili. Al lettore di oggi al quale sono ignote e estranee le nostre esperienze riesce impossibile capire i personaggi dei quali De Martino parla fuori dell'ambiente storico nel quale essi vissero. C'è chi scrive di storia spiegando

Senato della Repubblica - Archivio Storico

agli antenati che cosa avrebbero dovuto fare e che non fecero per mancanza di senno. De Martino adotta il metodo opposto: capire fino in fondo le ragioni di tutte le parti, anche e soprattutto quelle che non sono le sue e solo a questo punto formulare il giudizio. E' per questo che il suo libro di storia di uomini e delle loro ideologie non diventa un libro di storia ideologica. La ideologia, nello storico delle istituzioni di Roma antica, che si cimenta, con lo stesso sereno distacco, coi problemi di tempi dei quali è stato tra i protagonisti, non è criterio di interpretazione della storia, ma oggetto di storia. Questo non lo induce all'agnosticismo. Le idealità delle quali fa la storia sono le sue, ed egli non lo nasconde, ma la storia che egli ne fa non è viziata da ideologismo, è storia anche delle ideologie che esercitarono una influenza oggi inimmaginabile nelle tormentate vicende dei partiti della sinistra, ma da essa egli risale per ricostruire nella sua integrità, nel suo vigore e nel suo rigore l'ethos politico nel cui segno quella storia si volse, quello scaturito dai valori del socialismo che egli coglie, ricostruisce e fa rivivere nelle figure dei suoi compagni, a volte con pochi tocchi, sempre con magistrale padronanza dei termini dottrinali oltre che etici delle idealità di cui esso si alimentava.

Inuesto quadro l'originalità di ciascuno dei suoi personaggi risalta e risulta esaltata.

Ci sono Emilio Lussu e Ferruccio Parri, compagni nel partito d'azione nel quale rapprentarono le due "anime", quella marcatamente socialista e quella radicata nel Risorgimento di Cavour e di Mazzini: Lussu, al quale il giovane De Martino si affiancò nella

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scelta socialista, eretico già nella minoranza eretica di "Giustizia e Libertà", libertario con spirito di guerriero -di "bandito sardo", rettificava lui-, Parri "conservatore disperato" -era lui a dirlo- perchè non trovava niente di meritevole di esser conservato fuori dell'ethos della Resistenza, che contro il socialisno di Lussu e De Martino aveva promosso una scissione nel partito d'azione, che si era schierato sul fronte avverso nel '48, e che si ritrova con Lussu oppositore del centro-sinistra nenniano. C'è Lelio Basso, il "reprobo", che nel partito socialista era confluito nel '43 alla testa di un gruppo di sinistra, che fu critico della politica togliattiana di "unità nazionale", che immise De Martino, di fresco entrato nelle file socialiste. nella ristretta cerchia dei suoi collaboratori, che, legato di amore postumo a Rosa Luxemburg, entrò in fama di eresia e fu estromesso dagli orgni dirigenti del partito, per rientrarvi e uscirne definitivamente con la scissione "psiuppina" del '64. C'è la tormentata figura di Ruggero Grieco, striato di bordighismo, che ha un posto di primissimo piano nel partito comunista negli anni del fascismo, che lo avrà -é De Martino a ricordarlo ai suoi immemori eredi- nella elaborazione della politica agraria comunista e nella organizzazione del movimento contadino negli anni della repubblica. Il saggio di maggior respiro è dedicato a Gramsci, ai suoi rapporti con Croce e con Salvemini, agl'intrecci che all'interno di questa problematica culturale e politica si instaurano e che portano a identificare nell'Ordine Nuovo la radice autoctona più vigorosa del comunismo italiano e nel meridionalismo gramsciano la originale traduzione in termini nazionali del programma dei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rivoluzionari russi. Seguono un bello e accorato ricordo di Dario Valori, braccio destro di Morandi, che chiuse la sua milizia politica nel partito comunista e una rievocazione, la più commossa tra tutte, della figura di Giacomo Brodolini, proveniente anche lui dal partito d'azione, che ha legato il suo nome alla difficile battaglia per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale -suo il testo del documento che condannava l'intervento sovietico in Ungheria- e che, da ministro del lavoro, sapendosi condannato da un male incurabile, dedicò le sue ultime energie, con impegno che può dirsi eroico, al varo dello statuto dei lavoratori che il centro-sinistra di Nenni e De Martino, col consenso determinante dei democristiani, volle, e al quale il nuovo centro sinistra oppone la propria inconcussa fede nella virtù provvidenziale del mercato e nella funzion progressiva della restaurata libertà padronale.

Gli ultimi scritti sono dedicati, nell'ordine in cui furono composti, a Luigi Longo, a Pietro Nenni, a Giuseppe Saragat, a Palmiro Togliatti, a Rodolfo Morandi

Basta l'elenco dei nomi a rendere evidente il nesso tra la politica unitaria che De Martino ha praticata da dirigente socialista lungo una linea di ininterrotta coerenza e mai inquinata da opportunismo o da settarismo e la concezione dialetticamente unitaria della storia della sinistra che il Demartino storico conferma. La rivoluzione di ottobre ha aperto nella storia del socialismo un ciclo nuovo nel cui giro entrano i suoi fautori e i suoi avversari, i suoi ortodossi e i suoi eretici, tra lotte fratricide e convergenze contro il nemico comune, rivalità furiose e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

temporanee alleanze. Si può annotare anche che l'idea della inscindibilità di questa storia non fu estranea neanche ai socialisti che fecero aperta professione di anticomunismo. Esemplare è il caso di Saragat: sostenitore fino al patto Hitler-Stalin '39 dell'unità d'azione coi comunisti e della solidarietà senza riserve con l'URSS, promuove e guida contro il "fusionismo" di Nenni la scissione socialista del '47, è eletto presidente della Repubblica coi voti decisivii dei comunisti e -lo testimonia anche De Martino non sulla base di un deteriore compromesso di potere. "Se i fascisti tentassero un colpo di stato - disse una volta,presidente della repubblica, nel corso di una ristretta riunione conviviale- farei sparare, se lo tentassero i comunisti mi sparerei e lascerei ad altri l'onere della repressione." In uno degli ultimi incontri che ebbi con lui auspicò che "noi giovani" potessimo veder realizzato quello che era stato il sogno di tutta la sua vita di militante, l'unità della sinistra intorno alle bandiere del socialismo democratico, inseparabile, per lui, dal marxismo al quale aveva dedicato un saggio non banale che lo qualificava come l'umanesimo del nostro tempo. Posso immaginare, ma non scriverlo, quello che egli avrebbe pensato e detto dei modi in cui questo suo sogno si è realizzato e di una Internazionale concepita come Santa Alleanza dei riformisti di tutto il mondo, che ha in Clinton la sua guida

A questo punto ci sono tutti gli elementi necessari per intendere quale sia l'importanza di una ripresa in sede storica dell rifessione e della discussione sui temi dell'unità della sinistra.

Il revisionismo è termine oggi screditato dall'uso

Senato della Repubblica - Archivio Storico

strumentale e maldestro che una intera scuola storiografica ne ha fatto e continua a farne. In realtà, ogni giudizio storico è oggetto di revisione permanente e la sinistra paga oggi lo scotto di non aver proceduto per tempo autonomamente e non sotto le intimazioni e le indicazioni degi avversari, a una revisione critica della propria storia. Il libro di De Martino è anche un invito ad avviare in questo campo una operazione audacemente revisionistica di largo respiro e di lunga lena osservando le regole della più rigorosa scientificità e dà anche, senza dichiararlo, indicazioni di metodo che mi sembra opportuno a conclusione di questa nota mettere in evidenza e sottolineare.

La prima -mi rifaccio al titolo di un classico della letteratura marxista- riguarda la funzione della personalità nella storia. I compagni dei quali egli ci parla furono tutti uomini di assai alta qualità intellettuale e morale, a più d'uno di essi compete la qualifica formulata non da un poeta ma da un maestro della sociologia di "eroe della politica", quelli che non conoscono la viltà e non temono il sacrificio, che puntano sull'impossibile per conquistare il possibile, che misurano la validità di una idea non dai suoi successi ma dalla sua capacità di sopravvivere alle sconfitte, che conobbero anh'essi le ambizioni e le gelosie, le invidie e i rancori, ma non subordinarono mai le ragioni della politica a quelle dell'interesse personale. Le esemplificazioni e i commenti sono superflui.

La seconda sollecitazione riguarda non più il passato, ma il presente e il futuro.

Oggi i partiti che calarono nella realtà delle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lotte sociali e politiche le idealità del socialismo e che di esse hanno alimentata la speranza di milioni e milioni di esseri umani non esistono più. Il partito comunista si è autodisciolto per ricostituirsi, nella sua ala maggioritaria, sotto sigle insipide e cangianti, ha proceduto a una epurazione del proprio quadro dirigente incruenta ma di rigore staliniano e si è pronunciato per il rinnegamento integrale del proprio passato, culminato nella affermazione solenne che il comunismo è incompatibile con la libertà. Il partito socialista è ridotto a una squallida e dannosa larva che si aggira tra macerie e rifiuti e che continua a guardare ad Hammamet come alla propria Mecca. C'è tuttavia un tratto che ne accomuna le ideologie ed è la convinzione, non acquisita ma subìta, che il socialismo, in tutte le sue versioni, quelle gradualistiche e quelle rivoluzionarie, abbia perso ogni sua residua ragion d'essere, che le sue dottrine, i suoi principii, la sua etica vadano definitivamente relegati tra le anticaglie e che se ne vieti ai giovani la conoscenza senza licenza dei superiori.

Il futuro storico delle dottrine e delle ideologie politiche del nostro tempo potrà indagare in più direzioni alla ricerca delle fonti di questo pensiero. Io parto da una premessa che va, nella scia di De Martino, anch'essa contro corrente: dovunque e in ogni fase della lotta politica sempre esiste una cultura che esercita, anche senza teorizzarlo, una funzione che può quaificarsi egemonica. Giorgio Amendola della egemonia dava una definizione semplice e convincente: essa è la capacità di guidare gli alleati e di intimidire gli avversari senza ricorrere al bastone. L'egemonia comunista si fondava sul pensiero di Gramsci aggiornato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da Togliatti e sul partito che ne era il braccio secolare, capace -questo era solo sottinteso-, ove fosse stato necessario, di usare anche il bastone. Per Amendola era comunque fuor di discussione che la condizione prima per esercitare una esercitare una tale funzione fosse l'esistenza di una robusta, collaudata e autonoma cultura. Ora si assiste all'imprevisto fenomeno per cui i maggiori residuati dei due storici incautamente e anche impudicamente spogliatisi della loro originaria cultura si sono piegati a quella che Bruno Kreisky negli anni della guerra fredda ebbe a definire una "sovraideologia" che offuscava le differenze ideali nella contrapposizione frontale democrazia-comunismo. Una sovraideologia si è ricostituita anche con moventi, motivazioni e obiettivi diversi e si presenta come un ibrido coacervo di motivi tratti dai sottoprodotti delle culture moderate e reazionarie, condite da un liberismo anacronistico da capitalismo nascente, quando la borghesia aveva solo catene da perdere e dinanzi a sè tutto un mondo da conquistare. E'una ideologia che suonerebbe improprio definire egemone perchè incapace di comporsi n cutura che susciti consapevoli consensi, ma che è, di fatto, dominante perchè dispone di tuti gli strumenti necessari alla bisogna, dalle accademie ai grandi giornali alle antenne pubbliche e private, e sa valersi delle più raffinate tecniche dell'imbonimento di massa servite dalle più avanzate tecnologie. Tra le vittime,a tutto e total danno delle sinistre, che ne avevano fatta la loro bandiera e che avevano tratto la loro forza nelle bufere di un secolo c'è l'etica della solidarietà -spenta la lotta di classe si dà esca alla lotta dei disocuppati contro gli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

occupati, dei giovani contro i vecchi, degli affamati indigeni contro gl'immigrati; c'è la speranza di poter costruire un mondo migliore.

I nuovi dirigenti della sinistra hano fatto così getto, con la loro tradizione, della loro autonomia ideale e politica, hanno intonato con voce roboant ma senza eco, un loro "Giovinezza, giovinezza" per coprire la patetica voce dei loro padri, hanno riversato sulla cosiddetta prima repubblica il disprezzo che i loro marziali precursori riversavano sulla "Italietta" giolittiana.

I risultati si vedono. I giovani costruttori della seconda repubblica ci hanno dato una legge elettorale che attribuisce alle burocrazie politiche e alle oligarchie del censo il potere di scegliee i candidati e gli eletti; al regime dei partiti rappresentativi delle grandi componenti storiche della nazione hanno sostituito quello di compagnie di ventura dai nomi inventati da pubblicitarii, a volte tratti dalla botanica e dalla zoologia; hanno sbaragliato il "consociativismo" ricorrendo alla pratica del plateale mercanteggiamento palese e occulto; hanno spregiudicatamente e pericolosamente giocato sui rapporti tra politici e nagistrati; hanno favorito, di fatto, la crescita del tasso di corruzione nella società prosternandosi a tutti i miti di un liberismo straccione che mette il mercato al posto della divina providenza; ci hanno fatto assistere a una crisi di gverno che è la parodia delle più brutte crisi dei tempi andati; si propongono quale sbocco della crisi istituzionale l'instaurazione della democrazia dei referendum e dei plebisciti dove a vincere, stando alle linee di tendenza, sarà la maggioranza di una minoranza

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del paese.

E' qui che sta l'attualità degli scritti di De Martino

A differenza della giovane guardia che oggi sta così facendo le sue prove, egli associa al culto della storia, praticato per vocazione prima che per mestiere, un appassionato interesse per il presente e una trepidante curiosità per quanto accadrà nel futuro e invita ancora a cercare nel grande e inestinto filone delle dottrine e delle nelle culture che si richiamano al socialismo i nuovi strumenti teorici per interpretare la realtà del nostro tempo e le indicazioni politiche per superar una crisi che ha dimensioni pari a quelle del nostro pianeta.

A differenza della giovane guardia, De Martino sa apprezzare l'immensa importanza del contributo che lo sviluppo economico e il progresso scientifico e tecnologico hanno dato all'elevamento umano schiudendo potenzialità impreviste e imprevedibili soltanto mezzo secolo fa, ma sa anche che il sistema da cui sono stati prodotti è percorso da contraddizioni alla lunga incomponibili e tendenzialmente catastrofiche ove non intervenga la intelligente volontà umana a controllarne e a indirizzarne corso. Il crollo del muro di Berlino non ha tolto nulla alla validità delle dottrine e delle culture che fornirono ai teorici della socialdemocrazia europea, ai Jaurès e ai Turati, agli Hilferding e ai Kautsky, gli elementi per prevedere la catastrofe della guerra e antivederne gli effetti, laddove i maestri del realismo politico con criminale irresponsabilità davano fuoco alle polveri, la stessa criminale irresponsabilità degli attuali padroni del mondo che in ossequio alla legge del profitto tollerano, quando non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

li provocano, genocidi e stragi, condannano alla morte per fame larga parte del genere umano, lordano e estinguono le fonti di vita.

Mi rendo conto che questa nota non risponde ai criteri coi quali tradizionalmente si procede alla presentazione di un libro. Ma è gli spunti -anche se la responsabilità delle interpretazioni è tutta mia- li ho trovati tutti nelle sue pagine, nelle considerazioni, nei commenti, negl'incisi che punteggiano il suo viaggio tra amici e compagni che abbiamo avuti in comune, nel ricordo degli altri suoi scritti di politica e di storia dedicati al socialismo. Mi è parso, perciò, giusto e opportuno, pur nei limiti posti dalla circostanza, cogliere l'occasione per una rapida riflessione sul significato di una esperienza, politica, diventata storia, che ha le sue radici in un passato ormai remoto, che si sviluppa coerente e lineare nei decenni, nella dottrina e nella pratica, e che si proietta, senza sfoggio di avanguardismi, nel futuro. E sono convinto che i giovani, coi quali per mestiere ho ancora qualche dimestichezza, sapranno apprezzarne la vitalità e il vigore nel confronto con la banalità morale, il vecchiume culturale e la miopìa politica che contraddistinguono il giovanilismo e il "nuovismo" di quelli che hanno ritenuto di potersi e di doversi disfare di un patrimonio di idee e di valori di una ricchezza enorme e ancora inesaurita.

L'ottimismo della volontà, diceva Nenni, si alimenta della certezza che alla notte, per lunga e travagliata che sia, segue il giorno. Il processo di decomposizione del sistema politico italiano, e in esso dei residuati dei due partiti storici della sinistra, sta arrivando a compimento. E' una ipotesi realistica che per vie oggi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

imprevedibili e certamente assai ardue un processo di ricomposizione avverrà. Sono evidenti, diffusi e convincenti i segni che fermenti nuovi vanno maturando nel lacerato tessuto di quella che fu la sinistra italiana, che il dialogo tra le sue disperse componenti si va aprendo, che tendenze a nuove intese e a nuove aggregazioni si vanno manifestando. Tra i segni che mi aspetto di cogliere c'è quello della riscoperta della storia, della riconquista della tradizione.

Il libro di De Martino risponde a questo bisogno dei tempi.

Bonum certamen certavi, fidem servavi. E' il motto, caro Francesco, che puoi iscrivere ad apertura di pagina. E' il motto nel quale si riconoscono tutti i tuoi vecchi amici e compagni, che hanno battuto con te la stessa strada, che hanno combattuto con te la stessa battaglia, che hanno conservata la tua stessa fede e che mi hanno incaricato oggi di dirti il loro grazie.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pietro Nenni ci ha lasciati venti anni fa mentre il ciclo storico del quale egli era stato tra i protagonisti era vicino a chiudersi.

Ora quel ciclo si è chiuso e il mondo nel quale e del quale egli era vissuto è ridotto a uno sterminato campo di macerie.

Tralascio ogni considerazione su questo tema. Qui e ora voglio, ricortrendo soltanto alla memoria, tentar di spiegare ai lettori di questo libro a lui dedicato, che saranno presumibilmente pochi ma ben disposti, come un giovane che "scese in politica" per maturazione di coscienza un anno prima che il fascismo cadesse, ha visto Pietro Nenni, perchè lo seguì, perchè lo ricorda con l'ammirazione che si riserva agli "eroi della politica" e con l'affetto che si porta alle persone più care che si incontrano nella vita.

Sono apprezzamenti e sentimenti ormai consolidati dal tempo, fondati sulla conoscenza storica e, insieme, sui rapporti personali che tra lui e me si instaurarono e che non hanno conosciuto incrinature, neanche nel dissenso che in due importanti occasioni -il caso Sifar e la nascita della corrente demartiniana, la rottura della ancora fresca unificazione socialista nel '69- mi vide su posizioni diverse delle sue. L'ultimo incontro con lui fu a pochi giorni dalla sua morte. Erano per il partito giorni difficili e in quelle difficoltà egli vedeva il segno di una crisi più vasta tendente a investire il sistema deipartiti e con esso tutti gli equilibri sui quali si era retta fin lì la sua repubblica. Mi espresse le sue preoccupazioni e le sue ansie con la trepidazione di un giovane che veda in gioco il proprio avvenire. Chiuse affettuosamente rimproverandomi di non avere il lievito dell'ambizione. Per la prina volta al momento del congedo mi abbracciò. Ci saremmo rivisti dopo il Capodanno ma fu un appuntamento mancato. Sentii l'eco delle sue ultime parole in un suo breve scritto apparso il giorno dopo la sua morte: "L'anno in cui entriamo e il decennio che con esso si apre saranno decisivi. Tutto è in questione, tutto è posto di fronte all'alternativa di rinnovarsi o di perire." Quello che non aveva previsto era che il suo partito riuscisse, al tempo stesso, a rinnovarsi e a perire.

Su Nenni grava un giudizio pesante, quello di essere

Senato della Repubblica - Archivio Storico

arrivato, come suona il titolo di una biografia a lui dedicata, "dalle barricate a palazzo Madama", onorato quale senatore a vita, attraverso una serie di passaggi che non sembrano essere legati dal filo della coerenza, nel corso dei quali, peraltro, aveva sempre avuto posizioni di punta: l'estremismo barricadiero nelle file della sinistra repubblicana; l'interventismo rivoluzionario in un blocco sul quale gravavano ipoteche conservatrici e schiettamente reazionarie; il massimalismo socialista; il rigetto della fusione col partito comunista e la riconciliazione coi riformisti; l'unità d'azione coi comunisti in Francia, continuata col frontismo in Italia; la svolta autonomista del'56 cui seguono la partecipazione al governo e l'unificazione coi socialdemocratici; l'avallo dato all'avvento di Craxi alla segreteria del partito. I prezzi altissimi da lui pagati in termini di rischi corsi, di persecuzioni subite, di sacrifici imposti alla famiglia ~~[illegible]~~ lo pongono al di sopra di ogni sospetto di opportunismo personale, non lo pongono al riparo dall'accusa di aver praticato la politica in spirito di esaltante avventura.

Il matrimonio di Nenni con la dottrina -spiegava Angelo Tasca- è un matrimonio di interesse, quello con l'azione è un matrimonio d'amore. La definizione è brillante e ha avuto fortuna, ma essa è lontana dal cogliere la concezione che Nenni ebbe della politica e suggerisce un criterio intepretativo inadeguato ai fini del giudizio storico.

Nenni -in questo Tasca ha ragione- non fu uomo di dottrine. Non fu il mazzinianesino a portarlo nelle file repubblicane, non fu il marxismo a convertirlo al

Senato della Repubblica - Archivio Storico

socialismo. Delle dottrine politiche e economiche attinenti al socialismo era buon conoscitore, ma non da esse traeva i motivi ispiratori della sua azione politica. Essi stavano altrove, nella sfera profonda dei sentimenti ed erano cominciati precocemente a maturare negli anni dell'infanzia, nelle camerate tetre e fredde di un orfanatrofio. La politica fu la sua passione ma al servizio, sempre, di idealità mai rigorosamente teorizzate, sentite, però, e praticate con fede religiosa e rimaste immutate nel tempo: al centro la giustizia sociale intesa non come concessione di governi e padroni,ma come conquista rivoluzionaria di popolo. Di ritorno da un viaggio in Cina mi disse che aveva trovato una società che gli ricordava per povertà e semplicità di vita quella della sua infanzia ma resa umana dalla giustizia sociale. Aveva nove anni quando, penetrata nel collegio la notizia della uccisione di Umberto I, egli scrisse di nascosto su un muro "viva Bresci", il nome dell'anarchico attentatore. Aveva toccato il mezzo secolo quando in un anno tragico, il 1942, annotò nel suo diario che il militante di un'idea, come il sacerdote, non dovrebbe avere famiglia per potersi dedicare con totale dedizione al suo compito. L'azione non fu mai in lui fine a se stessa, -è la risposta a Tasca- fu l'espletamento di una missione alla quale si era votato fin dal suo primo ingresso nella vita.

Ebbe il dono di trasmettere passioni, non fu creatore di formule dottrinarie. Temperamento e formazione lo rendevano refrattario a cercare in esse la soluzione ai problemi. Fu il suo limite _Turati che interrogava anche lui la storia, ma al lume della dottrina, in più occasioni vide prima e più lontano di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lui-, ma anche la sua forza: ancora alla vigilia della morte non è un "superato" che piange sulle cose che potevano essere e non sono state e che ripiega nella nostalgia del passato, è un militante che scruta il futuro per cercare vie nuove. E, d'altra aprte, è anche vero che gli anni della sua compiuta maturazione politica, quelli che seguono la fine della guerra, sono anni nei quali la realtà sociale e politica italiana e europea è percorsa e lacerata da contraddizioni incomponibili che si susseguono e si intrecciano e che sconvolgono e mandano in frantumi le più robuste e le più radicate delle dottrine politiche.

In Italia Giolitti accredita il fascismo nascente ospitandone i candidati nel "listone". Liberali, democratici, cattolici collaborano al governo con chi si è presentato alla Camera minacciando di fare dell'aula di Montecitorio un bivacco di manipoli, ed è il socialista Modigliani e non il liberale presidente della Camera, De Nicola, a rintuzzarlo col grido di "viva il Parlamento". Il filosofo della libertà, Benedetto Croce, per il primo fascismo simpatizzò, scambiandolo per un anomalo ma rigoglioso virgulto del vecchio tronco liberale. Le gerarchie della chiesa di Cristo mandarono in esilio il capo del partito cattolico, Luigi Sturzo, saluteranno poi in Mussolini l'uomo della Provvidenza, benediranno le insanguinate insegne di un sanguinario cattolicissimo boia chiamato Franco. I comunisti per lunghi anni, con motivazioni dottrinalmente ineccepibili, sostennero che socialisti, democratici, liberali e fascisti erano articolazioni, con compiti distinti ma convergenti, di un unico blocco controrivoluzionario. Il conservatorismo liberale europeo vede nel fascismo un metodo originale e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

efficace per combattere il bolscevismo: il caso Matteotti -lo disse anche George Bernard Shaw- è un incidente se non casuale, colposo e non doloso. Il legalitarismo, che era stato conquista dottrinale e contrassegno della pratica politica del socialismo democratico, diventa dottrina di viltà dal momento in cui ogni legalità è infranta e ad amministrare l'alta e bassa giustizia sono i pretoriani di Mussolini e i suoi tribunali speciali. Finanche il pacifismo, con l'avvento del nazismo al potere, perde ogni aureola di nobiltà morale, si intride di pavido spirito capitolardo.

Non c'è nessuna verità cui attaccarsi. C'è da prendere atto che tutto un mondo è entrato in uno stato di decomposizione, che l'unica bussola è la propria coscienza. Per avere lumi Nenni interroga non la dottrina, che non dà risposte, ma la storia che ne è fin troppo gravida.

La sua cultura politica è tutta nutrita di storia, il cui studio egli coltivò con molte, continue e meditate letture, condotte con l'umiltà dell'autodidatta, ma con l'intelligenza del vero storico: non ho mai sentito da lui, in materia, un giudizio che fosse improvvisato o avventato. Alla storia egli non chiede verità, ma la consapevolezza di muoversi sul filo dei grandi movimenti che la percorrono, tra i quali egli sceglie non quello che si presume possa assicurare il successo ma quello portatore delle idealità che costituiscono la sua fede. Una volta compiuta la scelta i dubbi vengono relegati nel profondo della coscienza, il suo personale ruolo è quello di farsi, con lo spirito del credente, -servus servorum Dei- strumento della storia, la sua posizione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

è nella pattuglia di punta, l'ottimismo della volontà diventa dovere -ci deve esser sempre, per vaga e remota che sia, una ipotesi alla quale aggrapparsi per dare una ragione al continuar della lotta. L'umanità non può morire, scrive nel momento in cui la più fosca delle tenebre è calata sull'Europa e per non morire deve battere il fascismo. La passione per l'azione non è amor d'avventura, è atto di fede nei destini dell'umanità.

In un processo storico coesistono dialetticamente sbocchi potenzialmente diversi. Lo storico quando formula una ipotesi interpretativa ha la possibilità di verificarla e di rettificarla prima di renderla nota. Al politico questo non è concesso. Quando si formula una ipotesi che dal passato si proietta nel futuro la si traduce in atti non occultabili che a loro volta debbono generarne altri. Per il dottrinario, una volta che egli si ritenga ingannato dalla storia, la rettifica assume non di rado i caratteri dell'apostasia. Per Nenni la rettifica si fa ricercando un nuovo filo al quale attaccarsi per farne scaturire una nuova direttiva d'azione che non contraddica l'originaria ispirazione ideale e risponda alla nuova realtà.

La prima storia che egli interrogò la conobbe nella sua Romagna e fu quella della sinistra risorgimentale, mazziniana, garibaldina, internazionalista, battuta dalla monarchia. La risposta che ne trae è che quel filone non è estinto, è destinato a rivivere. La storia vuole che si promuova la riscossa dei vinti: la vigorosa, sediziosa, protesta organizzata in Romagna da lui -e da Mussolini- contro l'impresa libica, ha la sua impronta; la "settimana rossa" antimonarchica e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

antimilitarista lo vede tra i capi. Il premio, la prima e la seconda volta, è la galera. [illegible], [illegible]. La notizia dello scoppio della guerra lo coglie in carcere, Il Popolo d'Italia di Mussolini apre la campagna per la liberazione del "giovane asceta della rivoluzione".

La storia che a questo momento egli interroga è quella d'Europa, che rischia di cadere sotto l'egemonia degli imperi centrali, pilastro, la Germania, dell'autoritarismo e del militarismo, gigantesca prigione, l'impero absburgico, di nazionalità oppresse. Non era una operazione diplomatica infelice, per Nenni, che la monarchia italiana con loro avesse stretto alleanza, ma il segno di una vocazione reazionaria radicata in casa Savoia; non era un caso che Giolitti, l'uomo che aveva fondato il suo potere sul trasformismo parlamentare integrato dai "mazzieri" -"il ministro della malavita" lo aveva definito Gaetano Salvemini- e sulla corruzione politica del movimento operaio, fosse neutralista. La sconfitta dei due imperatori avrebbe rotto tutti gli equilibri sui quali si reggeva la conservazione europea, avrebbe spianato la via alla costruzione di una mazziniana Europa dei popoli. E' la convinzione diffusa in tutto il campo del "sovversivismo irregolare", dai sindacalisti rivoluzionari al massimalista Mussolini, e che non differisce di molto, se non per i fini remoti, da quella dell'interventismo democratico, di Salvemini, di Bissolati, dei giovani come Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Emilio Lussu, Ernesto Rossi. Il denominatore comune è l'avversione al giolittismo, comune è la fiducia riposta nella "virtù rivoluzionaria" della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

guerra. La compagnia è buona, gl'intenti sono nobili, ma li attende al varco una bruciante sconfitta.

E' la prima grande contraddizione storica con la quale Nenni si scontra: la guerra avrà esiti rivoluzionari solo nel senso che renderà insanabile la crisi della civiltà liberale europea, ma i suoi sbocchi non saranno quelli auspicati, i suoi parti saranno il bolscevismo e il fascismo, nuovi protagonisti della storia d'Europa. Turati definirà i suoi amici interventisti i "raggirati dalla storia".

Nenni non tarda ad accorgeri del raggiro e ricomincia a interrogare la storia, con maggiore cautela, alla luce dei due grandi fatti nuovi e imprevisti, la rivoluzione russa e l'esplosione del fascismo in Italia. La scelta, questa volta, non è immediata. A testimonianza del suo travaglio c'è un breve suggestivo libretto che ha per titolo "Lo spettro del comunismo" e raccoglie le sue riflessioni sull'era nuova che sta sorgendo tra le rovine ancora fumanti della guerra e i bagliori della rivoluzione.

E' un lungo travaglio che si decanta nel confronto coi fatti, che giunge a maturazione dopo l'assassinio di Matteotti. Questa volta la risposta è che il vecchio ordine interno e internazionale è infranto per sempre, che la "forza propulsiva" della rivoluzione di ottobre si è, almeno per una fase di imprevedibile durata, esaurita e che i partiti comunisti si sono condannati all'isolamento nel settarismo e nell'estremismo; che il fascismo è un fenomeno senza precedenti e senza riscontri in Italia e in Europa e va affrontato con idee e formule nuove; che il socialismo, espiate le sue colpe, superate dai fatti le ragioni delle sue lacerazioni, rinnovato nelle idee e nei programmi,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

appare la forza politica meglio idonea a combatterlo.

All'autocritica socialista Nenni dà un incisivo contributo in sede politica dalle colonne dell'Avanti! fino a quando non sarà defenestratio dagli ortodossi del massimalismo, riprenderà e ravviverà il dibattito dalle pagine di Quarto Stato, la rivista fondata da Carlo Rosselli delle quale sarà condirettore, dedicherà alla disfatta socialista un libro lucidissimo e amarissimo di storia sofferta che però vedrà la luce venti anni dopo col titolo "Storia di quattro anni", perchè la prima edizione andrà interamente distrutta.

La conferma della validità della sua ipotesi Nenni la trova anche questa volta nel quadro europeo. La ragione, armata, come sempre, dell'ottimismo della volontà, lo induce a credere che l'Europa liberale, democratica e socialista, per proprio vitale interesse, non potrà tollerare a lungo il fascismo nel proprio seno e il socialismo in Italia, anche dopo la sconfitta, gli appare come il solo movimento politico in grado di collegarsi con forze robustamente presenti in tutti i paesi europei, interessate a che il focolaio del morbo venga spento e in grado di concorrere a isolare il fascismo nel concerto internazionale, creando una delle condizioni necessarie per la ripresa della battaglia. Le altre sta agl'italiani crearle.

Nella traduzione in atti politici di questa ipotesi Nenni porta l'intelligenza, la coerenza, il coraggio che sono suoi propri: il rifiuto della fusione tra socialisti e comunisti trattata e decisa a Mosca, la partecipazione socialista, critica ma leale, all'Aventino, il disegno di riunificare i due partiti socialisti scissi nel 1922, l'inserimento del socialismo autonomo, riunificato, rinnovato nelle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dottrine e nei metodi nella risorta Internazionale per dare respiro europeo alla battaglia contro il fascismo. Nella storia dell'antifascismo nascente, che non ripiega nella nostalgia disperata, che crea una politica e una cultura al passo coi tempi, Nenni emerge come una delle figure più originali e più forti. Nessuno degli ostacoli di cui è irto questo percorso gli è ignoto, ma l'ottimismo della volomtà resta il primo dovere del combattente: non si lotta senza una ragionevole fiducia nella possibilità del successo, per alto che sia il costo da pagare.

L'ottimismo, in questo caso, lo porta a sopravvalutare la lungimiranza politica e la combattività del socialismo europeo.

Se è vero che i comunisti fino all'avvento di Hitler al potere sono arroccati nella "dottrina" aberrante del social-fascismo" e irrecuperabili a una politica unitaria antifascista, è anche vero che i socialisti e i democratici dei grandi paesi europei sono sinceramente avversi al fascismo, non fanno mancare la loro solidarietà ai compagni italiani, ma restano lontani dall'intendere la novità e la vitalità del fenomeno fascista e, soprattutto, dal coglierne la dimensione tendenzialmente europea. Certe cose, si pensa, anche senza dirlo, da noi non possono accadere. E anche dopo la nazificazione della Germania e l' aggressione clerico -fascista alla Comune di Vienna e la sedizione franchista in Spagna il socialismo europeo non saprà darsi una politica contro quello che è ormai diventato il nazi-fascismo. La preoccupazione di salvare la pace sarà prevalente su ogni altra. Guardata dopo la capitolazione di Monaco, la storia dei socialisti europei nei venti anni trascorsi dalla fine

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della guerra appare intessuta di buoni sentimenti e traboccante di buoni propositi, ma nulla autorizza a credere che il socialismo possa occupare ancora un proprio posto tra le forze protagoniste dello scontro.

Sul versante comunista, l'involuzione poliziesca, spinta fino al terrorismo di stato, del regime sovietico à già in atto, ma il mito dell"ottobre rosso" ancora è vivo, lo è la convinzione che, pur tra errori e orrori, la marcia verso il socialismo continui, ma, soprattutto, è un fatto incontrovertibile che l'URSS è il solo Stato schierato apertamente sul fronte della lotta al nazifascismo e che i partiti comunisti vi occupano posizioni di punta. La nuova ipotesi che si delinea e che parte da questo dato è gravata di questa angosciante contraddizione, ma chi considera il nazifascismo come il nemico principale dei popoli non può non prendere atto che non esistono alternative. Saragat, il teorico, contro lo stalinismo, dell'"umanesimo marxista", è sulla stessa linea di Nenni, lo è la stragrande maggioranza della emigrazione socialista, lo sono anche gli eretici rivoluzionari e libertari della sinistra come Carlo Rosselli, lo è l'intellettualità militante europea.

Un rude colpo alla nuova ipotesi verrà dal patto di non-aggressione" tra Stalin e Hitler che apre la via alla seconda guerra mondiale. La condanna di Nenni è recisa: l'operazione costituisce un "voltafaccia" che sta tra la diserzione e il tradimento nei confronti non delle democrazie europee, che pagano il fio della loro ambiguità e eella loro pavidità, ma dell'antifascism combattente del quale i comunisti sono stati all'avanguardia. La teorizzazione che della operazione viene fatta in termini di equivalenza dei due

Senato della Repubblica - Archivio Storico

imperialismi, quello italo-tedesco e quello franco-inglese, costituisce un passo indietro rispetto alla tesi dottrinalmente e moralmente aberrante del "social-fascismo". C'è in Nenni una riserva inespressa: la convinzione che l'alleanza russo-tedesca non possa durare e che la sua ipotesi possa tornare valida. Hitler gli darà ragione, gli daranno ragione i popoli dell'URSS che rispondono all'aggressione nazista con eroismo incomparabile, con la resistenza di Leningrado, con l'epopea di Stalingrado, con la controffensiva che porterà la bandiera rossa sulle rovine del Reichstag.

Le ipotesi alle quali via via egli ha ispirato la propria azione sono state tutte in qualche misura inficiate da contraddizioni, ma va riconosciuto che esse non erano in lui, erano nei fatti ed erano fatti in larga misura imprevedibili. Era imprevedibile la disfatta ingloriosa della democrazia tedesca e in essa di quella potente socialdemocrazia che era stato di esempio e a tutti i partiti fratelli; era imprevedibile la feroce aggressione armata alla civilissima Comune soicaldemocratica di Vienna; era imprevedibile che alla sfida mussoliniana alla Società delle Nazioni si rispondesse con la farsa delle "sanzioni" economiche; era imprevedibile che alla sedizione di Franco, scopertamente e efficacemente sostenuta dai governi italiano e tedesco, l'Europa democratica rispondesse con la formula pilatesca e suicida del "non intervento"; era imprevedibile la capitolazione di Monaco. Ma tutti questi fatti, ciascuno di essi, di per sè, imprevedibile, una volta allineati e analizzati nella loro successione e nelle loro connessioni, parlano da soli, provano l'inadeguatezza delle democrazie e dei socialismi europei di fronte al

Senato della Repubblica - Archivio Storico

compito di fronteggiare il dilagare della barbarie.

Il Nenni che emerge tra i maggiori protagonisti della Italia dei CLN e della repubblica ha alle proprie spalle questa lunga e drammatica storia, alla quale è intimamente intrecciata la sua vicenda personale, che è di ricorrenti rischi eroicamente affrontati, di sacrifici oscuri e ininterrotti, di compagni caduti, della figlia finita in un campo di sterminio, del suo arresto da parte della Gestapo che lo consegna alla polizia fascista, della sua partecipazione alla Resistenza.

La sua volontà di lotta ne è uscita rafforzata e esaltata, ma ancora una volta la realtà è irta di contraddizioni più forti di ogni volontà. Ad alimentare la sua speranza c'è il fatto nuovo che sono scese in campo, volontariamente, avanguardie di popolo capaci di battersi e di morire per riconquistare la libertà, per conquistare la giustizia. Il disegno da lui vagheggiato di una rivoluzione democratica italiana sull'onda del "vento del Nord" che dia "tutti i poteri ai CLN" ha contro di sè non soltanto il blocco della conservazione che si ricostituisce intorno alla monarchia, a quanto resta dell'apparato dello stato, ai gruppi conservatori e moderati attivi nei partiti liberale e democristiano, ha contro di sè i limitatissimi margini di autonomia dei quali l'Italia può godere, ha contro di sè il realismo di Togliatti che quei limiti ben conosce e colloca dentro di essi la sua strategia e la sua tattica. La svolta di Salerno, la "bomba Ercoli", gli suggerisce, tratte ancora dalla storia, considerazioni sconfortate: Garibaldi a Teano che chiude un'epopea consegnando l'Italia al re; il riformismo, non più socialista, di Bissolati che pur con teorizzazioni,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

motivazioni e intenti assai diversi, Togliatti fa proprio. I comunisti si daranno il merito di aver contenuto il "massimalismo" di Nenni e degli "azionisti", i vinti del "secondo Risorgimento."

Il vento del Nord, anche se assai meno impetuoso di quanto egli avesse auspicato, consente tuttavia di cogliere due successi di portata storica, la repubblica e la costituente, ma le elezioni del '46 danno già a vedere quale sia la consistenza dello schieramento della conservazione. Poco meno di mezza Italia ha votato per la monarchia lungo una linea di demarcazione geografica che divide il Nord dal Sud. Nel campo internazionale -glielo confermano i suoi pellegrinaggi da ministro degli esteri- il socialismo è il grande assente, mentre pesa sull'Europa occidentale l'influenza del paese guida del capitalismo mondiale. In questa situazione la ripresa della marcia è subordinata a due condizioni: l'unità del movimento operaio e l'autonomia dai blocchi che si vanno costituendo, uno dei quali organicamante e scopertamente legato alla restaurazione capitalistica.

Poco più che ventenne, povero di conoscenze storiche e privo di esperienze politiche, ho conosciuto anch'io i tormenti di scelte che investivano la coscienza. Nel '47, per avversione allo stalinismo, seguii Saragat. Un anno dopo ritornai nel partito di Nenni perchè mi convinsi che la politica di ricostruzione era diventata anche di restaurazione, perchè nella Vandea meridionale socialisti e comunisti uniti avevano dato vita a un movimento di masse, minoritario ma di possente respiro democratico, perchè nello schieramento della sinistra avvertivo la continuità dell'ethos politico della Resistenza. Non si sciolse il disagio di fronte a una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

politica che diventava sempre più di allineamento senza riserve, anche nella ideologia, con la presunta patria del socialismo, riemerse ricorrentemente il fastidio per gli eccessi di zelo -e anche Nenni vi si distinse- nei confronti dello stalinismo, mi indignarono gl'imbarazzati silenzi e le colpevoli indulgenze sui suoi crimini, ma continuai a ritenere valide le ragioni di fondo della mia scelta. A Nenni scrissi una volta, da ignoto "militante di base", una lettera assai aspra quando a Mosca si scoprì la congiura dei "camici bianchi" ed egli -è uno stile sepolto nella notte dei tempi- sollecitamente mi rispose che si trattava di un episodio sconcertante e condannevole, ma che bisognava anche tener conto del fatto che esso avveniva all'interno di un processo rivoluzionario ancora in corso, nelle condizioni le più difficili.

Mi collegai alla giovane fronda che, nel rigoroso rispetto della disciplina di partito e nulla concedendo alle pratiche frazionistiche, conduceva sul terreno culturale, da sinistra, una cauta battaglia autonomistica. Ispiratore ne era Gianni Bosio, che aveva scoperto, tramite Lelio Basso del quale era stato seguace, l'eresia di Rosa Luxemburg, aveva scelto come campo d'azione la storia del movimento operaio e come arma la filologia e aveva fondato la rivista "Movimento Operaio". Bersaglio innominato e indiretto era la concezione staliniana del partito-guida e dello stato-guida. La polemica aperta non era possibile senza correre il serio rischio di essere espulsi o per lo meno espunti dalla comunità dei militanti. La ricostruzione puntuale e documentata dei fatti era il solo modo consentito per mettere in luce la radici autoctona del movimento operaio e rivalutare il momento

Senato della Repubblica - Archivio Storico

luxemburghianamente "spontaneistico" che aveva consentito ad esso di creare, in autonomia, senza la guida di burocrazie partitiche, la fitta rete delle proprie istituzioni di classe. Ad avvertire i senso di questa clandestina battaglia fu Togliatti, dotato di un fiuto da segugio per le eresie di sinistra, che si adoperò perchè il "deviato" Bosio, fosse licenziato dalla direzione dei Movimento Operaio. Ci mancò in quella occasione l'appoggio di Nenni il quale nel '52 aveva consentito, cedendo alle insistenze degli zelatori socialisti dello stalinismo, che fosse cancellata da un manifesto celebrativo dei sessant'annmi del partito, ideato dallo stesso Bosio, l'effigie del riformista Turati: la testa leonina di Andrea Costa che lo fronteggiava rimase solitaria.
Nei radi contatti con lui, intervenuti dopo che Bosio aveva promosso la resurrezione delle Edizioni Avanti! trovammo in lui comprensiva tolleranza e paterna benevolenza, ma non incoraggiamento.

E tuttavia fu allora che cominciammo a nutrir per lui un senso di filiale affetto. Lo stimolo ci venne dalla scoperta del suo passato, dalla lettura dei suoi scritti, alcuni dei quali furono pubblicati nelle Edizioni Avanti!, sentimmo che certe sue chiusure erano concessioni da lui ritenute necessarie alle ferree esigenze della "unità d'azione" coi comunisti dei quali conosceva la inflessibilità nelle uestioni che toccavano i principii e la durezza dei tempi era tale che ogni ogni incrinatura sarebbe apparsa cedimento alle pressioni avversarie, che erano quotidiane e stringenti, minacciose e lusinghevoli, e le conseguenze potevano esser tali da scatenare senza freni gli opportunismi e i massimalismi latenti nel partito.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sentimmo la schiettezza del suo amore per le eresie; ci entusiasmarono le sue pagine sulla guerra di Spagna per la carica di passione e per la lucidità della intelligenza dei fatti. Sul comodino di Bosio comparve, e vi restò, una fotografia di Nenni, in divisa da miliziano sul fronte spagnolo.

Il pieno disgelo fu nel '56. La svolta autonomistica che egli allora promosse e diresse doveva, per lui, trovare i titoli della propria legitimità storica in una rivalutazione critica della tradizione socialista nella sua dialettica unitarietà che, egli stesso, lo ammise, aveva contribuito a svalutare nella polemica postuma contro il riformismo. L'occasione era offerta dall celebrazione del sessantesimo anniversario dell'Avanti. Bosio, Raniero Panzieri e Giovanni Pirelli furono incaricati di formulare un progetto e tra le altre cose gli proposero che fossi io a scrivere una storia del giornale. Ebbi allora con lui, quale "fonte orale" una serie di indimenticabili incontri. Mi raccontò la storia del giornale quale egli l'aveva vissuta in Italia e in Francia, ma i temi non furono solo quelli della rievocazione di un passato orami remoto. Tradusse in storia con un distacco superiore a quello che portava nel ricordo degli eventi più remoti l'esperienza con la quale stava facendo drammaticamente i conti, quella del frontismo.

Scoprii allora in lui una dote assai rara, da storico e non da politico, quella di riuscire a capire fino in fondo le ragioni dell'avversario, quella che lo rendeva immune dal dottrinarismo e dal settarismo, non dalla passione ma dall'odio, e che gli faceva da regola anche nei rapporti interni di partito. Ne ebbi una prova meritevole di menzione molti anni dopo quando in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una notte politicamente tempestosa, quella di "San Gregorio", quando la sua maggioranza si ruppe sulla questione della partecipazione al governo, ed egli offrì, e con fortuna, la propria "consulenza tecnica" ai tre capi della sinistra, Lucio Libertini, Raniero Panzieri e Tullio Vecchietti che stentavano a trovare un formula comune di condanna della politica nenniana.

Nelle sue spiegazioni di allora i dati c'erano tutti, anche quelli di ordine psicologico che riguardavano la sua persona: le amarezze, le mortificazioni, le delusioni accumulatesi negli anni tra le due guerre nei confronti dei capi del socialismo europeo, ma anche il riconoscimento delle difficoltà nelle quali essi si erano trovati a operare; il mito della rivoluzione francese che aveva illuminato e infiammato la sua mente e il suo cuore fin dalla sua prima giovinezza e che lo aveva indotto a vedere in Stalin un Robespierre che aveva saputo resistere e reagire e aveva evitato al suo popolo le rappresaglie spietate che sempre hanno contrassegnato ogni vittoria della reazione, superando sempre in ferocia ogni violenza rivoluzionaria. Era stato, comunque, suo torto, aver considerato le crudezze del regime staliniano come i passivi inevitabili in ogni processo di trasformazione radicale e aver ritenuto che esse si sarebbero attenuate al passo coi progressi del sistema: quanto si era saputo, non più dalla propaganda del "nemico di classe", ma dai capi del regime sovietico, andava al di là di ogni più fosca immaginazione. Riconobbe che sarebbe stato suo dovere dimettersi per le concessioni da lui fatte allo stalinismo e che gli erano valse anche il premio Stalin per la pace, ma non vedeva chi potesse sostituirlo nella doverosa e difficile impresa di portare il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

partito fuori delle acque senza approdi nelle quali egli stesso, im maniera determinante, aveva contribuito a portarlo.

Seguivano, equilibrate e pacate. le giustificazioni. La ricostruzione, a guerra finita, minacciava di essere, ed era stata, anche restaurazione, in un quadro istituzionale democratico, ma gravato delle ipoteche padronali e clericali e sotto la tutela del governo americano. Chi credeva nel socialismo non poteva non trarne le conseguenze e tra esse c'era quella che in Italia il partito comunista aveva conquistato per proprio merito posizioni di forza, di prestigio, di egemonia politica e culturale e la rottura avrebbe portato il partito socialista a perdere la prpria sinistra e a diventare nella sua maggioranza supporto subalterno del blocco delle conservazione, come era accaduto, per la forza delle cose, a Saragat. Rimanevano come dato positivo che quella scelta aveva consentito di fronteggiare e contenere le tendenze clerico-reazionarie operanti nella maggiorzanza democristiana e aveva anche favorito il processo di "nazionalizzazione" ancora incompiuto, del partito comunista ed era ipotizzabile che la "svolta" socialista provocasse nelle sue file un processo di definitiva decantazione.

Era stato suo errore -riconobbe anche- aver sottovalutato l'entità, la profondità e le conseguenze delle frattura avvenuta nell'ordine internazionale con il costituirsi dei blocchi e con lo scoppio della guerra fredda. Rimaneva della opinione che nella sua volontà di pace Stalin fosse sincero perchè la conservazione della pace rispondeva a un vitale interesse del suo paese. La battaglia per la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

distensione nei rapporti tra i blocchi, sotto questo aspetto, era stata a rimaneva valida. Avanzò cautamente l'ipotesi -l'incontro con Saragat a Pralognan non c'era ancora stato- della unificazione coi socialdemocratici che avrebbe potuto dare all'Italia il nucleo di una socialdemocrazia in grado di contendere alla Democrazia cristiana il monopolio del potere e ai comunisti quello della oppposizione.

Avevo scritto sull'Avanti| che il processo di destalinizzazione non sarebbe stato nè lineare, nè rapido. Era d'accordo e anche convinto che i comunisti italiani non avrebbero marciato con la necessaria speditezza. Toccava a noi socialisti guidare la manovra per tirar fuori delle secche il movimento operaio italiano.

L'unificazione socialista, diveniva in questo progetto, una tappa obbligata. Me ne parlò apertamente quando andai a comunicargli che avevo concluso il mio lavoro e a consultarlo per qualche difficoltà che incontravo nella compilazione dell'indice dei nomi. L'operazione, mi spiegò, nel suo disegno doveva coinvolgere oltre ai socialdemocratici tutte le minoranze della sinistra di ispirazione socialista. A me, che risiedevo a Firenze affidò l'incarico di tenere i contatti col Movimento di Unità Popolare, nato da una secessione dalla socialdemocrazia nel 1953 per il rifiuto della "legge-truffa", capeggiato da Tristano Codignola e luogo di raccolta di molti superstiti del partito d'azione e della dissidenza socialdemocratica.

Nel congresso di Venezia la "svolta" autonomistica passò, formalmente all'unanimità, l'unificazione naufragò nella laguna. Le correnti interne ufficialmente sciolte si ricostituirono copertamente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per l'occasione e una manovra d'apparato, in maggioranza legato alla politica frontista, fece si che Nenni si trovasse in minoranza nel Comitato Centrale dopo un congresso che aveva accolto con una entusiastica ovazione il suo trascinante discorso che dava alla riconquista dell' autonomia una motivazione dottrinale, etica e politica, che si levava a giudizio storico sul fenomeno dello stalinismo. Saragat, per parte sua, ebbe paura di aver coraggio. La sua reazione fu immediata, iraconda e miope. La storia aveva dato ragione al suo antistalinismo, la politica lo avrebbe confermato. E invece non fu così. A entrare in crisi fu il suo partito che vide via via distaccarsi da lui, dopo la secessione di "Unità Popolare" i gruppi più rappresentativi della tradizione socialdemocratica, la vecchia guardia di "Critica Sociale" e i giovani di "Iniziativa Socialista", che insieme avevano costituito nel '47 il nerbo del partito da lui fondato.

Fu Nenni a guidare il trapasso dal centrismo al centro-sinistra, fu il suo partito a elaborare con un impegno esemplare per oginalità e per rigore le linee programmatiche della "svolta" che portò i socialisti a responsabilità di governo.

La storia del centro-sinistra, senza sottovalutare i contributi fin qui dati da storici di varia ispirazione, è ancora da ricostruire, alla luce dei fatti oscuri che solo ora cominciamo a venire alla luce e, soprattutto, della esperienza politica in corso, che si presenta sotto la stessa denominazione, ma che si qualifica ideologicamente e programmaticamente per segni diversi e inversi rispetto a quello che fu il centro-sinistra originario: basti pensare alla riforma della scuola media, alla nazionalizzazione dell'energia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

elettrica, allo statuto dei lavoratori, al divorzio e all'aborto, resi possibili dal clima politico nuovo determinatosi nel paese, conquiste che si trovano oggi tutte o quasi nel mirino dei retauratori tra i quali paradossalmente figurano, sbandierando un anticomunismo da guerra fredda, gli eredi maggioritari del fu partito comunista.

Nenni non tardò ad accorgersi che i socialisti erano stati accettati nella "stanza dei bottoni", ma che molti fili risultavano tagliati, che in campo internazionale le diffidenze permanevano, che i "poteri forti" erano disposti a tollerare la loro presenza ma dentro limiti che essi intendevano porre e, se necessario, imporre. Mancò la solidarietà dei sindacati. Il partito comunista potè godere dei vantaggi di un governo "amico" e di una opposizione condotta com guanto di velluto ma con mano di ferro. Le correnti interne avverse alla politica nenniana sceglievano, intanto la rottura: ne nacque un nuovo PSIUP, capeggiato da Tullio Vecchietti, Lelio Basso e Vittorio Foa, un "partito provvisorio", come Nenni stesso ebbe a definirlo, che all'inizio della dura prova portò via al sua maggiore e rinnegato fratello molti dei quadri e degli attivisti migliori e gli sottrasse parte dell'elettorato all'inizio di una difficilissima prova.

Contro il nuovo governo si fece ricorso a minacce eversive e a operazioni programmate di corruzione da parte di una "società civile" che ha vagheggiato colpi di stato e che ha partorito Tangentopoli. Capitò finanche a me, che avevo come "posizione di potere" la direzione dell'Avamti!, di diventar destinatario di offerte, senza contropartite, di pompe di benzina e di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lotti edificabili, ebbi poi la casa devastata da una forte carica di tritolo.

Vice-presidente del consiglio, Nenni cominciò presto ad avvertire con crescente sofferenza e con amarezza profonda il distacco delle forze alle quali aveva sempre fatto riferimento -i lavoratori, i giovani- e tuttavia riteneva suo dovere resistere perchè non vedeva alternative democratiche praticabili: il centrismo non era riesumabile, la marcia dei comunisti verso l'autonomia procedeva, ma coi tempi lunghi della storia. Ricordò una volta un discorso di Claudio Treves alla Camera: la borghesia non era più in grado di governare, il proletariato non lo era ancora, era l'espiazione dell'impedonabile peccato della guerra. E l'espiazione si era chianata fascismo.

Ancora una volta egli sperò, volle sperare, che una iniziativa audace potesse modificare i rapporti di forza nel paese e nella compagine governativa: la formula fu quella della Costituente socialista, nella quale confluissero socialisti e socialdemocratci e con loro tutte le rappresentanze della sinistra, residuate dall'"orgia delle scissioni", delle secessioni, degli abbandoni, che aveva segnato tristemente di sè tutta la storia del socialismo italiano.

Fu questo il tema degl'incontri che precedettero il varo della Costituente nel corso dei quali ancora una volta si lasciò andare a rievocazioni che avevano il fascino della storia vissuta e che si componevano in giudizi, anche su se stesso, che avevano l'equilibrio e il rigore del giudizio storico. Gli espressi le mie riserve: i due partiti non erano più quelli di dieci anni prima, le distanze si erano allungate, le tradizioni si erano ulteriormente diversificate, gli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

interessi degli apparati e degli eletti erano mal conciliabili, avremmo perso voti a destra e a sinistra. Mi raccontò che le stesse cose, in forma più vivace e colorita gli aveva dette Fernando Santi, concludendo con la previsione "Due più due non sempre fa quattro." e augurandogli di non morire avvolto nelle pagine del Corriere della Sera. Egli riconosceva la validità dei nostri argomenti e tuttavia non vedeva altro per superare una situazione che minacciava di diventare critica. L'unificazione socialista, tuttavia, -tenne a ribadire- non era soltatno una manovra tattica, era il tentativo di europeizzare il socialismo italiano, inserendolo -ancora una volta un disegno politico innestato in una visione della storia in divenire- insrendolo nel grande filone del socialismo europeo.

Mi invitò così a collaborare al suo sforzo e mi incaricò di stendere una "carta" della unificazione e di riallacciare i rapporti, come dieci anni prima, con gruppi e persone della diaspora socialista e azionista. Lo feci e tra i primi consensi ebbi quelli di Leo Valiani, di Manlio Rossi Doria e di Aldo Garosci che stese un "manifesto" che ebbe molte e significative adesioni: tra esse quella di Renzo De Felice, uscito dal partito comunista nel '56 e non ancora divenuto teorico del revisionismo universale. Non ebbe successo la mia "carta" che ricalcava in tre o quattro cartelle quella del congresso di unificazione tenutosi a Parigi nel 1930, che ebbe la sua piena approvazione e anche quella di Saragat al quale Nenni mi pregò di sottoporlo e che divenne nelle mani di una commissione paritetica un documento tortuoso e prolisso di decine di cartelle: un brutto auspicio, Nenni commentò, perchè stava a dimostrare la confusione delle idee, l'ambiguità dei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

propositi, la reciproca diffidenza. L'ottimismo della volontà rimaneva alto, ma il pessismo della intelligena cominciava a insinuarvisi.

Al momento della unificazione mi propose di assumere la direzione politica dell'Avanti! per la "componente" socialista, a fianco del socialdemocratico Flavio Orlandi. Ero assai riluttante: non ero mai stato nella redazione di un giornale se non da ospite e non ritenevo di avere le qualità necessarie per entrarvi da direttore. Mi confessò alla fine che la mia nomina rispondeva a una richiesta perentoria di Riccardo Lombardi, il quale mai me ne aveva parlato, mi assicurò che il lavoro sarebbe stato assai più facile di quanto io credessi, che egli stesso mi avrebbe dato una mano e che comunque la mia permanenza al giornale sarebbe stata breve, fino al primo congresso del partito unificato, mi raccomandò infine di non far mai mancare l'articolo domenicale, necessario per indirizzare il partito.

Fu vero che egli mi guidò nei miei primi passi con mano maestra dandomi nei primi tempi suggerinenti telefonici quotidiani. Non fu breve il tempo, durò dieci anni, fino all'avvento di Craxi alla direzione del partito.

Alla vigilia della "costituente socialista" assistemmo, in casa di Furio Monicelli che ne era stato il regista, alla proiezione di un film, "I compagni" e Nenni alla fine invitò scherzosamente Marcello Mastroianni che ne era il protagonista a dar lezioni ai nostri compagni, insegnando come si fa a trasmettere la carica di fede e di entusiasmo che egli aveva magistralemte portata nella sua parte di agitatore. Alla vigilia delle elezioni del '68 fu ancora un film,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"La Cina è vicina" ad attirare la sua attenzione. Il protagonista, questa volta, non era un missionario, era un "socialista unificato", cinico e cialtrone. Mi telefonò per dirmi che se un personaggio come quello poteva apparir verosimile, e lo era, questo era il segno che le elezioni ci sarebbero andate male.

Così fu e il fragile edificio che aveva messo insieme si spaccò un anno dopo. L'ambizioso disegno di dare all'Italia una socialdemocrazia come quelle di Brandt e di Palme andava in frantumi. Lasciò il ministero degli esteri dove -lo ammise Altiero Spinelli, assai avaro di riconoscimenti agli amici-nemici socialisti- per la prima volta dalla morte di De Gasperi l'Italia aveva avuto per suo merito una politica europea.

Non lasciò la vecchia casa, anche se, mi confidò, aveva avuto in qualche momento la tentazione di appartarsi. Mi confessò la sua desolata amarezza: la sorte gli aveva negato la possibilità di riparare agli errori che egli stesso aveva commessi. Per cinquant'anni si era mosso nel partito, diceva di lui Saragat, con la forza trainante di una locomotiva che dà il meglio di sè nei percorsi più impervii. Questa volta era finito su un binario morto. La sua parte, ormai, disse lui, poteva esser solo quella di consigliere poco e male ascoltato.

Riprese nel partito il suo posto con l'autorità che tutti gli riconoscevano. Da combattente che aveva conosciuto molte e brucianti sconfitte, dal colpo subìto si era ripreso, ma la realt, da lui afannosamente interrogata non gli dava risposte. Avvertiva gli scricchiolii del sistema sul quale si era retta fin lì la sua repubblica, ma questa volta non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

aveva più alcuna ipotesi alla quale rifarsi per calarsi nell'azione e trainare ancora una volta il partito. Di qui nasceva il timore assillante di un vuoto di potere che avrebbe spianato la strada a una reazione della quale aveva intravisto il volto minaccioso nel corso della sua esperienza di governo. Ci fu chi su questo suo timore ironizzò presentandolo come maschera di una senile vocazione al compromesso. Non era pavidità la sua e non era offuscamento delle idealità giovanili, rimaste vive e fresche. Non mi sono mai tirato indietro di fronte alla bagarre, mi disse una volta e ripetè in una riunione di partito, ma adesso ho paura, e non aveva paura per sè: il suo coraggio, sempre dimostrato e mai ostentato, aveva suscitato l'ammirazione di un intenditore quale Carlo Rosselli. Aveva paura per i suoi figli e per i suoi nipoti, che cantavano "Ninna-Nenni" e dei quali si sforzava di intendere i motivi della contestazione esplosa nel '68 e che ci aveva investiti nelle elezioni del '69, facendo naufragare il disegno che aveva ispirato la Costituente socialista. Le formule libertarie che ne partivano suscitavano in lui risonanze forse nostalgiche ma anche sensi di paterna, trepidante preoccupazione per quei ragazzi entusiasti che gli apparivano indifesi di fronte ad avversari decisi e spietati, che egli aveva visto all'opera, in Italia, in Spagna, in Francia. Ho il ricordo di come si commosse per la morte di Franco Serantini, il giovane anarchico di padre ignoto, morto in carcere dopo un pestaggio della polizia. Ne parlò anche in Senato: il figlio di nessuno divenuto il morto di nessuno.

Alla demagogia giovanilistica, però, non fece concessioni. Annotava i motti che gli sembravano indicativi di idealità e di culture -"l'immaginazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al potere", "siate realisti, chiedete l'impossibile"- e vi vedeva la prova della immaturità del movimento. Ne traeva l'auspicio che la rude scossa investisse i partiti, stimolasse all'interno di essi le volontà di rinnovamento e sul suo partito tornò a concentrarsi il suo interesse, ne seguì le vicende interne con inesausta passione. Per l'ultimo congresso al quale partecipò preparò il suo intervento con la scrupolosa cura che era sua propria. Era della misura in lui abituale, ma quando mi imvitò per leggerlo il suo medico e sua figlia Giuliana mi pregarono di consigliargli di abbreviarlo. Lo feci, con evidente imbarazzo perchè nulla c'era in esso di superfluo e non sapevo quali tagli proporgli e alla fine la risposta che ne ebbi fu che egli intuiva la ragione del mio suggerimento e me ne era grato, ma che morire nel proprio letto o morire parlando in un congresso non faceva grande differenza e che egli avrebbe preferito la seconda soluzione, anche se con rincrescimento per lo scompiglio che avrebbe creato. In occasione del congresso di Torino, il primo al quale non fu presente, mi affidò il testo di un messaggio che ancora conservo, indirizzato a Bettino Craxi, nel quale esprimeva la sua angoscia per il rapimento di Moro e per quello che esso significava, auspicava, come nel luglio del 1960, l'unità di tutte le forze democratiche per ricreare "l'unità del popolo nell'esercizio della libertà e nella conquista della giustizia e della eguaglianza sociale che sono la caratterizzazione del socialismo umano al quale ci ricollega tutta la nostra tradizione". Mi pregò di telefonargli ogni giorno per informarlo dell'andamento dei lavori.

L'ultimo incontro con lui fu quello che ho ricordato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in principio. I suoi giudizi su uomini e fatti furonmo, come di consueto, forse più del consueto, lucidi equilibrati e sicuri. Non ebbi il presentimento che non lo avrei più rivisto. Ho vivo però il ricordo del senso di commozione profonda che mi colse vedendolo vicino allo stremo delle forze e impegnato a dar fondo alle sue ultime energie per obbedire al suo dovere di militante quale lo aveva praticato per tutta una vita. A sorreggerlo era una fede, professata eguale nei giorni di sereno e in quelli di bufera, che aveva retto a tutte le delusioni e a tutte le amarezze, che lo aveva reso capace di affrontare con lo stesso spirito le sofferenze dei sacrifici e le lusinghe dei successi. Mi venne fatto di pensare che la politica, fuor di retorica, era stata per lui esercizio di una missione a servizio di valori che per lui erano eterni.

Fu quello che dissi, pochi giorni dopo, commemorandolo al Comitato Centrale. Non chiedevo che i suoi successori si levassero alla stessa, irripetibile, altezza, ma che si sforzassero di rimanere degni della sua eredità.

Non è stato così, e nel terremoto che ha investito i partiti il suo è stato quello che ha subìto la scossa più devastante.

Post fata resurgam, è il motto che apprve, se la memoria non mi inganna sua una tessa socialista negli anni del primo fascismo. Ripeterlo non è retorica. Il processo di decomposizione della sinistra è ormai compiuto, ci sono segni per credere ragionevolmente che quello della ricomposizione ~~sia già cominciato~~ sta cominciando. E, con l'ottimismo della volontà che fu suo, sono convinto che ~~sono convinto~~ la sua eredità non andrà dispersa, troverà in una sinistra che ha disperato bisogno di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ricostruire un proprio mondo di valori etico-politici forze capaci di accoglierla criticamente e di riprenderne i fermenti vitali.

L'umanità -era il credo di Nenni- non può morire e per non morire dovrà riscoprire la speranza e la speranza nella storia del mondo moderno si è chiamata e si chiana ancora socialismo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FRANCESCA LAMBERTO

L'AZIONE POLITICA DI FRANCESCO DE MARTINO PER L'UNITA' DELLA SINISTRA ITALIANA

UNIVERSITA' DI TORINO
FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE

I	Un socialista nel Partito d'Azione	pag. 3
II	Dal Fronte al Centro-Sinistra	pag. 9
III	Il Centro-Sinistra e il confronto con il PCI	pag. 15
IV	Dagli equilibri più avanzati all'alternativa	pag. 24
V	Dal Midas all'eclissi del PSI	pag. 28
VI	Costruire il Partito Socialista Democratico Europeo	pag. 36
-	Documentazione e bibliografia	pag. 38

Senato della Repubblica - Archivio Storico

267

I

UN SOCIALISTA NEL PARTITO D'AZIONE

L'origine della concezione unitaria della sinistra italiana, tipica dell'azione politica di De Martino, è da ricercarsi verosimilmente nella sua formazione teorica risalente agli anni degli studi universitari: " Mi sentivo repubblicano e vagamente socialista. Forse per questo nel primo anno di corso all'università scelsi, come tema per una esercitazione in filosofia del diritto, Marx e il materialismo storico" (1). Non solo, ma sulla sua attenzione alla dottrina marxista ha influito la partecipazione alle " avvincenti lezioni " tenute presso l'università partenopea da Arturo Labriola, marxista atipico, già sindacalista rivoluzionario studioso di Sorel e nel 1924 iscritto al riformista Partito Socialista Unitario.

E' infine lo storicismo marxista che sottende la sua tesi sul tema della Giurisdizione, che – rielaborata- gli aprirà le porte alla docenza universitaria. Scriverà di sé De Martino nel 1976: " avevo fin da allora la sensazione che la storia giuridica da sola non bastasse a comprendere il carattere degli istituti e il loro regime, se non si andasse oltre gli schemi formali del diritto per addentrarsi nella sostanza economica e sociale ". E ancora: " storia politica, storia del pensiero, storia economica e storia del diritto e delle istituzioni sono semplicemente aspetti diversi di una sola realtà ". (2)

La vocazione socialista ed unitaria assume valore di azione politica con la sua adesione al Partito d'Azione nell'agosto 1943, con la frequentazione di Pasquale Schiano e sovrattutto, nel giugno successivo dopo la liberazione di Roma , con il legame politico con Emilio Lussu e le comuni battaglie per la caratterizzazione socialista del partito. Scrive De Martino nella prefazione al libro di Alosco: " l'incontro politico con Emilio Lussu fu un fatto naturale e dettato dalla coerenza politica, che in quel tempo, quando no erano ancora cominciati i traffici interni dei partiti, era un principio di onore per qualsiasi militante. L'incontro con Lussu fu per chi scrive un momento indimenticabile anche dal lato personale... .Così al congresso di Cosenza del partito meridionale, il primo congresso democratico, facemmo valere le nostre convinzioni ideali con intransigenza e fermezza ". (3)

Il congresso di Cosenza (5 - 7 agosto 1944), espressione dell'azionismo meridionale, segna una svolta nella storia del partito in quanto ufficializza l'esistenza delle sue due anime , la socialista e la liberaldemocratica, rappresentate rispettivamente da Lussu e da La Malfa e troverà echi nell'Italia occupata, specialmente in Piemonte ove era vivo l'insegnamento della gobettiana " Rivoluzione Liberale" che " si collocò, in verità, più a sinistra delle posizioni di Rosselli e di " Quarto Stato". (49)

De Martino condivide le distinzioni che fa Lussu sulla impostazione dei " Sette punti " approvati a Firenze nel convegno nazionale clandestino nel settembre 1943 che costituivano il primo abbozzo di programma del partito nato nel 1942 in due riunioni – ovviamente clandestine - tenute a Roma e a Milano. I " Sette punti " risentivano della influenza del gruppo di La Malfa e Parri. Questo gruppo aveva infatti relegato in secondo piano sin dall'origine tutta la corrente liberalsocialista, dopo aver provocato l'allontanamento di Lelio Basso il quale aveva così fondato il MUP – Movimento di Unità Proletari; per quanto riguarda i liberalsocialisti i quali avevano invano sperato nella unificazione con i socialisti che pullulavano nel paese, "solo la verificata indisponibilità dei gruppi socialisti ortodossi verso questa prospettiva li indusse ad aderire al P.d'A. , mantenendo intatta però l'illusione di poter soppiantare il socialismo tradizionale" . (5)

La distanza tra le due concezioni del partito è evidente nelle definizioni date dal Convegno Nazionale clandestino di Firenze del luglio 1944 e dal congresso di Cosenza:

-Il convegno fiorentino, pur contenendo – su istanza di Lussu e di altri – il richiamo al movimento primigenio di "Giustizia e libertà", aveva rifiutato su pressione del gruppo lamalfiano l'aggiunta del termine "socialista", per cui la definizione del partito risultava abbastanza

Senato della Repubblica - Archivio Storico

268

evanescente: "Il Partito d'Azione è un movimento politico nuovo ispirato al principio inscindibile fra la libertà politica e la giustizia sociale".

-Il congresso meridionale di Cosenza approvava a maggioranza la definizione contenuta nell'ordine del giorno Lussu-De Martino: "il Congresso Meridionale del P.d'A. ritiene necessario aggiungere i seguenti schiarimenti in attesa del congresso nazionale. 1) Il P.d'A. è un movimento socialista antitotalitario, autonomista e liberale, che intende realizzare il socialismo nella società e nello Stato in funzione permanente di libertà. 2) Carattere originale del suo socialismo è la concezione della coesistenza di due settori dell'economia; quello collettivo della produzione di massa, e quello privato dell'economia individuale; il controllo democratico sul secondo settore impedirà il riformarsi di posizioni di privilegio".

In questo contrasto di posizioni sono ravvisabili "in nuce" le cause che nel giro di pochi anni porteranno alla fine del P.d'A. come osserva il Lanaro: "prima ancora che dal reciproco rigetto delle sue anime, la morte del P.d'A. è causata dallo strabismo e dal precoce 'guardare' altrove dei suoi massimi dirigenti: di Lussu, che aspetta sempre il momento propizio per confluire nel PSI, e di La Malfa, che scalpita per dar vita a una 'terza forza' che presidi il centro dello schieramento politico tenendo a bada democristiani e liberali". (6)

De Martino è schierato decisamente con Lussu e recita nel congresso un ruolo di primo piano: il suo odg per il mantenimento del Centro meridionale con "funzione di coordinamento, di organizzazione e di studi", approvato dal congresso con appena sei voti contrari, rappresenta anche la ferma intenzione del giovane dirigente (prima responsabile di una circoscrizione cittadina, poi segretario cittadino e ancora segretario della federazione napoletana) di mantenere in vita uno strumento necessario per l'affermazione della posizione politica del gruppo lussiano.

Ma l'influenza del congresso di Cosenza supera i limiti di un confronto tra i dirigenti meridionali e quelli romani. Essa si propaga anche nelle file del P.d'A. e del movimento partigiano GL del nord, tuttora impegnati nella guerra di liberazione contro gli occupanti tedeschi.

Ne è testimonianza l'edizione clandestina piemontese di "Italia Libera", che pubblica l'odg Lussu – De Martino e gli dedica ampi commenti, evidenziando che "De Martino ne ha messo in rilievo l'importanza anche teorica, in contrapposto alle critiche dei liberali e del filosofo Benedetto Croce". Il giornale clandestino conclude andando oltre le posizioni lussiane che erano ispirate alla necessità di non approfondire il solco di divisione con La Malfa: "blocco delle forze rivoluzionarie, dei partiti e delle organizzazioni di massa per giungere ad un vero e proprio autogoverno delle classi progressive. Troppo poco si è parlato nel congresso - ci pare - della necessità di accordarci su precisi obbiettivi coi tutte le forze popolari e così con il partito comunista che si batte per la democrazia progressiva e che perciò è più vicino alle nostre posizioni. La libertà può allargare certe distanze, la necessità della lotta odierna deve stringere con i partiti che rappresentano anch'essi le autentiche forze del lavoro, e deve indurci ad approfondire con loro l'opera di organizzazione delle masse in vista della nuova società e del nuovo stato italiano". (7)

E ancora al congresso di Cosenza, in particolare all'odg Lussu – De Martino, si richiama l'organo clandestino della federazione giovanile del P.d'A. "Gioventù d'Azione", il quale, dopo aver ribadito che "senza libertà la giustizia sarebbe illusoria e precaria, senza giustizia non esisterebbe vera libertà", dichiara con enfasi: "l'ordine del giorno di Cosenza definisce il P.d'A. ' movimento socialista' e questa precisazione è perfettamente giustificata dal nostro programma sociale, tanto radicale quanto quello dei partiti tradizionalmente di sinistra, il socialista e il comunista". (8)

Sulla stessa lunghezza d'onda un supplemento all'organo clandestino della II divisione alpina GL "Giustizia e Libertà" diffuso dalla brigata GL Saluzzo si richiama addirittura a Lenin: "la rivoluzione, secondo quanto in teoria e in pratica ci ha insegnato Lenin, consta di due momenti: distruzione e ricostruzione. Al primo di questi momenti, e cioè alla distruzione ci ha pensato la guerra, la quale non si è fermata alle rovine materiali, ma anche ha spazzato e spazzerà via tutti i regimi e le istituzioni fasciste, compreso il dominio economico e politico dei grandi industriali". (9)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26P

Nella adesione di questi ampi settori del P.d'A. e del partigianato giellista piemontesi alle posizioni lussiane si avverte per un verso l'influenza di Mario Andreis, esponente sin dagli anni trenta di un " agguerrito gruppo di "Giustizia e Libertà" che ebbe una impostazione marcatamente operaistica, di estrazione gobettiana, i 'rivoluzionari liberali' (10); e per l'altro verso l'insegnamento di Augusto Monti, maestro di una eletta schiera di giovani dirigenti antifascisti al liceo D'azeglio ed erede di Piero Gobetti, il cui disegno unitario fa rivivere in uno scritto clandestino poi dato alle stampe nel luglio n1945: "noi del P.d'A. consideriamo lo sforzo di espansione del comunismo non quale una catastrofe che minacci l'umanità, bensì come una forza operante accanto ad altre forze, che si son presentate e continuano a presentarsi nel corso della storia. Il P.d'A. è forse il solo dei partiti che non teme la politica comunista che non vede manovre macchiavelliche in ogni mossa comunista... Guai al P.d'A. se mai si metterà contro al Partito Comunista! Quel giorno magari il P.d'A. avrebbe per sé un mondo di gente; e sarebbe rovinato". (11) E per parte sua Mario Andreis sin dal gennaio 1944 in un quaderno clandestino dell'Italia Libera sotto lo pseudonimo di Pietro Gerbido scrive che " l'epoca nostra è e deve essere epoca di realizzazione del socialismo in quanto le esigenze da esso espresse di pianificazione, di regolamentazione, di collettivizzazione dell'economia sono, attraverso l'evoluzione ultima del processo produttivo, in sede stessa di economia capitalistica, entrate nella realtà dei fatti, in quanto sovrattutto le masse lavoratrici, e in prima linea il proletariato di fabbrica, hanno concretamente posto nei termini della loro lotta contro il fascismo, uscendo dal vago dell'aspirazione, dell'utopia, dell'ideologia, il problema della loro successione come classe dirigente". (12)

Questa confluenza di posizioni tra settori significativi dell'azionismo – giellismo piemontese e l'odg di Cosenza, fa di Lussu e De Martino due personalità che avranno un notevole peso nella pur breve vicenda del P.d'A. , anche se il Galasso mette giustamente in evidenza le loro diverse ispirazioni ideologiche: " il 'socialismo' di Lussu è ben lontano dal poter essere considerato come una adesione veramente sostanziale alla dottrina marxistica del socialismo. Nel 'socialismo' di Lussu rimane fino in ultimo prevalente una forte vena libertaria... In Francesco De Martino l'opzione marxistica sembra essere divenuta ad un certo punto, assai chiara e fu, comunque, apertamente professata". (13)

Per concludere sulla importanza dell'odg di Cosenza, va rilevato che esso ha aperto un dibattito tra le due anime del P.d'A. dell'Italia occupata, dibattito che caratterizza i tre numeri del 1944 della seconda serie clandestina dei "Quaderni di Giustizia Libertà".

Da una parte i critici dell'odg Lussu – De Martino, i quali sono di evidente ispirazione Lamalfiana:

-"noi non abbiamo nulla in contrario a che il P.d'A. si dichiari socialista, quantunque questa parola abbia ormai assunto tanti e tanto diversi significati che di per sé indica ben poco... . Meglio sarebbe stato qualificare il P.d'A. come il partito della rivoluzione democratica". (14)

-"sul piano della politica interna i gruppi progressivi possono collaborare su molti punti col P.C.I., ma hanno coscienza che non devono a nessun costo abbandonare le loro prospettive internazionali ed europee; non devono sacrificarle a pro di nessuna unità, e sotto nessun pretesto". (15)

-"i partiti comunisti non si limitino a combattere, come fanno in modo ammirevole, per la Russia bolscevica". (16)

- e Leo Aldi (Franco Venturi) già nel dicembre 1943: " non possiamo essere marxisti. Oggi il marxismo può rivelarsi dannoso ed arretrato perché esso ha rivelato, negli ultimi vent'anni, il suo carattere negativo ormai". (17)

Dall'altra parte i sostenitori dell'odg unitario di Cosenza:

- "gran parte degli sforzi del partito comunista sono rivolti a costituire delle organizzazioni unitarie ed a rafforzare quelle esistenti. Non possiamo prevedere quali saranno le decisioni della direzione centrale del partito comunista ad unificazione politica avvenuta, ma il suo indirizzo democratico nell'Italia occupata è un fatto incontestabile". (18)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- "è un errore definirci aclassisti . ...Solo lo spirito di solidarietà di classe permette conquiste durature di masse. Il segreto del socialismo e dell'antindividualismo ad esso insito è tutto qui: che bisogna creare uno spirito di massa, di solidarietà tra gli sfruttati per poter lottare contro il mondo capitalistico che viveva economicamente di individualismo. Classisti dunque: solo che le condizioni dello sviluppo capitalistico ci impegnano a spostare i termini tradizionali marxisti di lotta".(19)

- "possiamo, dobbiamo oggi rivolgerci alla critica di Marx, ma perché essa sia efficiente e viva dobbiamo porci di fronte un Marx vivo e reale, non un accademico creatore di formule sociologiche e soprattutto dobbiamo imparare a conoscere un marxismo che è passato attraverso il travaglio dell'Europa fra le due guerre". (20)

- "l'odg Lussu introduceva una variante profonda nello spirito del programma; l'accento veniva decisamente posto su una politica di massa e su di un programma economico più socialista". (21)

Alla luce delle citazioni sopra esposte appare quantomeno affrettato il giudizio che De Luna - basandosi su lettere di Spinelli e Valiani – fornisce circa le reazioni dell'azionismo- giellismo dell'Italia occupata al congresso di Cosenza: " al nord, poi proprio quei compagni maggiormente impegnati nella linea della 'rivoluzione democratica' che potevano costituire il suo supporto più valido, furono tra i suoi critici più severi, disapprovando completamente la ' demagogia del congresso di Cosenza', la sua decisione di occuparsi ' non dei compiti del partito, ma di definire la natura del partito', attraverso un criterio come quello del socialismo autonomistico', giudicato per altro ' un' idea generale più adatta ad un movimento che ad un partito', incapace di indicare con sufficiente rigore un concreto programma politico ed economico". (22). Più appropriato, anche se con una venatura polemica, appare il giudizio che De Luna dà del Lussu, il cui "percorso politico e teorico lo portava ormai al di là dei confini del P.d.A., alla ricerca di 'una formazione politica più ampia', alla ripresa di quel progetto di unificazione socialista' alla quale aveva lavorato fin dagli anni trenta2. (23)

Sta di fatto, sempre per dirla con De Luna, che "a questo punto potevano dirsi già definiti tutti i termini della futura dissoluzione del P.d.A.: riferimenti ideologici opposti (liberalismo e socialismo), progetti politici alternativi (partito operaio e contadino/partito dei ceti medi), programmi divergenti (transizione al socialismo/modernizzazione)". (24)

E' nel congresso di Cosenza che le due anime del P.d.A., emerse nella divergenza evidenziata dalle relazioni di De Martino e di Omodeo, si verifica "il primo aperto manifestarsi dell'esistenza nel P.d.A. di due concezioni diverse ed opposte, che si erano unite nel comune impegno della lotta al fascismo e nella democrazia repubblicana, ma che difficilmente avrebbero potuto convivere".(25)

De Martino è chiaramente sin dall'inizio sulla sponda socialista.

Nei diciassette mesi che separano il congresso del P.d.A. meridionale di Cosenza dal congresso nazionale di Roma del 4-8 febbraio 1946 De Martino si afferma come un autorevole protagonista della vita del P.d.A e della politica nazionale (è, tra l'altro, autore dello studio tecnico che impostò la luogotenenza ad Umberto Savoia previe dimissioni di Vittorio Emanuele III), seguendo una coerente linea socialista; è un socialista – scive Lussu – " che procede sulla via del classismo" ... "E' il solo marxista che Lussu, al suo rientro in Italia, ha conosciuto tra i giovani intellettuali del Mezzogiorno continentale". (26)

Al congresso di Roma De Martino, d'accordo con i sindacalisti milanesi Savelli e Schiavello, presenta una propria mozione di centrosinistra, che – a seguito dell'uscita dal partito di Parri e La Malfa – unifica con quella di sinistra di Codignola, raggiungendo la maggioranza assoluta, la quale elegge Schiavetti segretario, mentre De Martino entra a far parte dell'esecutivo e della segreteria nazionale. Con amarezza ora De Martino commenta: "Io mi rimprovero soltanto di avere, alla vigila dell'elezioni per la Costituente, sostenuto con intransigenza la definizione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

socialista del partito, senza cedere all'insistente e ferma richiesta di Parri, il quale non faceva mistero del suo proposito di lasciare il partito se quella parola fosse stata mantenuta nel documento conclusivo". (27) – Nel giugno successivo Lombardi diventa segretario del partito dopo la sconfitta elettorale del 2 giugno (sette eletti !) e deve gestire il dibattito che si apre nel partito dopo la scissione del PSIUP al congresso di palazzo Barberini del gennaio 1947.

"Che l'esperienza specifica del P.d.A. dovesse finire era un giudizio comune a tutto il gruppo dirigente azionista: le divergenze, se mai, riguardavano i diversi orientamenti verso l'uno o l'altro dei due tronconi socialisti". (28) Dopo il il congresso nazionale, nell'ottobre del 1947, segretario Cianca, il consiglio nazionale del P.d.A. approvava la confluenza nel PSI di Nenni, mentre la diaspora azionista portava uomini nei diversi partiti della sinistra, dai comunisti ai socialisti e ai repubblicani. L'importante funzione di De Martino in questa fase è rappresentato dalla sua opera di mediazione intesa a convincere Lombardi e Foa, reticenti in un primo tempo, ad entrare nel PSIUP, ed in tal modo avvenne che fu la maggioranza del P.d.A ad aderire al partito nenniano. Commenta Giorgio Galli: "Certo, il P.d.A., quando si accorse di essere estremamente minoritario e che il PSI era invece un partito di massa, finì in larga misura per confluirvi, dandogli dirigenti di primo piano come Lussu, De Martino, Lombardi". (29) E Giuseppe Galasso: "Lo storico deve anche chiedersi se.. il fatto che gli ex-azionisti come La Malfa e Francesco De Martino abbiano potuto dirigere a lungo due partiti centrali nella storia della Repubblica, come quello repubblicano e quello socialista, non testimoni di per sé di una capacità di leadership sintomatica di una forza politica ben diversa e maggiore rispetto a quella organizzativa ed elettorale del partito dissoltosi nel 1947". (30)

De Martino ha vinto la sua battaglia socialista ed assume il ruolo di dirigente del PSIUP: "So semplicemente che, di fronte alla scissione socialista, sentimmo per istinto che occorreva con il nostro ingresso nel PSIUP rafforzare questo partito". (31)

Note al cap. I

1) Francesco De Martino Intervista sulla sinistra italiana – Laterza 1998 pag. 13
2) A.A.V.V. – Dal passato al futuro del socialismo – Editori riuniti 1998 pag. 129 e 155
3) Antonio Alosco – Il partito d'azione a Napoli – Guida 1975 pag. 9
4) Antonio Alosco – op.cit. pag. 20
5) Giovanni De Luna – Storia del partito d'azione – Feltrinelli 1982 pag. 41
6) Silvio Lanaro – Storia dell'Italia repubblicana – Marsilio 1992 pag. 135
7) Italia Libera – n° 5 ottobre 1944 (edizione piemontese)
8) Gioventù d'Azione – n° 5 marzo 1945
9) Supplemento al n° 20 di "Giustizia e Libertà" 5 aprile 1945
10) Antonio Alosco op. cit. pag. 25
11) Augusto Monti – Realtà del partito d'azione – Einaudi 1945 pag. 34 e 35
12) Pietro Gerbido – Le origini del partito d'azione – Quaderni dell'Italia Libera n° 21
13) Giuseppe Galasso .- Italia democratica – Le Monnier 1986 pag. 290 e 291
14) Pant. – Alcune note sul congresso di Cosenza del P.d.A. dell'Italia meridionale – in Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà n° 2/3 luglio/ottobre 1944 – pag. 137 e 138
15) F.B. – Corrispondenza dalla Francia liberata – in Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà – n° 4 novembre-dicembre 1944 pag.46
16) F. – Il vecchio e il nuovo – ibid. pag. 5
17) Leo Aldi – Socialismo di oggi e di domani – in Quaderni dell'Italia Libera – n° 17
18) C.I. – I partiti e le masse – in Nuovi Quaderni di Giustizia e Liberta – n° 2/3 cit. pag. 5
19) Pautassi – I problemi permanenti della politica – ibid. pag.131

Senato della Repubblica - Archivio Storico

972

20) L.A. – Il passato nel presente: Carlo Marx – in Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà – n° 4 cit. pag. 62
21) Il programma del P.d.A – ibid pag. 121
22) G. De Luna – op. cit. pag 317
23) G. De Luna – op. cit. pag.318
24) G. De Luna – op. cit. pag. 201
25) F. De Martino – op. cit. pag. 23
26) Alosco – op. cit. pag. 89
27) F. De Martino – op. cit. pag. 26
28) G. De Luna – op. cit. pag 360
29) Giorgio Galli – Storia del socialismo italiano – Laterza 1980 pag. 172
30) G. Galasso – op. cit. pag. 285
31) F. De Martino – op. cit. pag. 29

Senato della Repubblica - Archivio Storico

II
DAL FRONTE AL CENTRO-SINISTRA

Il PSI, nel quale De Martino entra come quadro dirigente nell'ottobre 1947, è un partito indebolito dalla scissione saragattiana: un gruppo parlamentare quasi dimezzato, privato di risorse finanziarie, con molte federazioni acefale, con una base fedele ma incerta e smarrita. Né i problemi politici interni si sono completamente risolti, tant'è che a meno di due anni di distanza il PSI subirà una nuova scissione guidata da Romita. Non solo, ma l'espulsione delle sinistre dal governo, attuata da De Gasperi nel 1947, segna per l'Italia, l'inizio della guerra fredda, per cui la vita politica italiana è ora caratterizzata dal blocco contro blocco anche sul piano interno: il PSI è nel blocco di sinistra con il PCI caratterizzato dalla neutralità filosovietica, mentre il PSLI di Saragat schierato nel blocco filoamericano finisce per allearsi già nelle elezioni del 1948 con " un governo non solo di restaurazione moderata, ma perfino di reazione". (1) Quest'ultimo aspetto, evidenziato da De Martino, improntera di sé la vita italiana per quasi un decennio, confortando la decisione demartiniana della scelta a sinistra. Ben descrive Degl'Innocenti questo periodo: "Gli aspetti fortemente ideologici e quasi 'religiosi' con cui fu vissuta la lotta politica, tra il 1947 e almeno la metà degli anni '50 contribuirono a rendere più acceso lo scontro tra DC e opposizione di sinistra facilitando la comparsa di aspetti repressivi e tendenzialmente autoritari. Ma soprattutto fu praticata una politica largamente discriminatoria;... ci furono larghi spazi per quelle che furono definite le rappresaglie antisindacali". (2) E già nel 1950 De Martino individua "un aspetto tipico della involuzione del governo DC proprio nel sistematico svilimento del Parlamento". (3)

Nel PSI De Martino sceglie di collocarsi nella sinistra, che ha anch'essa almeno due anime, e si affianca alla tendenza di Basso che gli sembra "più autonoma ma anche più rigorosa dell'altra", pur non considerando la sua scelta "come antagonista o rivale di Nenni e Morandi, che erano tra l'altro personalità diverse tra loro per formazione culturale e per la loro storia". (4) Basso è sostenitore, infatti, di un partito marcatamente ideologico, marxista, ma si presenta "con le carte autonomistiche in regola nei confronti del PCI, per la sua coraggiosa ed efficace polemica rivolta alla denuncia della involuzione stalinista nel mondo sovietico e sul piano dell'azione internazionale di classe". (5) D'altra parte non è da escludersi che sulla decisione demartiniana abbia influito una certa diffidenza di Nenni verso gli ex-azionisti, diffidenza che traspare evidente nei suoi diari (6), nei quali definisce gli azionisti "angolino del reparto agitati" (20-V-1947) " di faticosa assimilazione" (10-VII-1947), e la loro confluenza nel PSI "un fatto importante anche se non esente da rischi" (21-X-1947).

Quando De Martino nell'Intervista definisce errore non necessario l'adesione del PSI al Fronte popolare per le elezioni del 1948-con le quali entra alla Camera- e riconosce, dispiaciuto, "di avere appoggiato la scelta di Nenni" nella sua veste di membro del Comitato Centrale, non fa che echeggiare le preoccupazioni che condivide in quella occasione con Basso il quale, nella replica finale al 26° Congresso del gennaio 1947, sente il dovere- nella sua qualità di segretario – di mettere in guardia il partito contro il rischio della politica frontista definendola "una esperienza nuova e difficile per un partito che ha ancora in alcuni settori una mentalità troppo tradizionale. ... Ma è una prova dura e difficile che il partito deve affrontare".(7) Una prova difficile che un uomo di sinistra come De Martino "deve affrontare", in quanto "solo un'alleanza di tutte le forze progressiste, in esse compresi i comunisti, avrebbe potuto fronteggiare la DC ed il centro moderato e la loro politica di restaurazione del sistema, che si esprimeva in sacrifici crescenti per i lavoratori". (8).

La sconfitta del Fronte apre un periodo critico per il PSI, crisi che esplode nel 27° Congresso di Genova del giugno 1948 con la scissione di Romita: Iacometti, che subentra a Basso nella

Senato della Repubblica - Archivio Storico

214

segreteria, gestisce faticosamente la crisi caratterizzata tra l'altro dalla sospensione del PSI dal COMISCO nel marzo 1949, dalle scissioni sindacali della CISL e della UIL, dalla esasperazione delle posizioni dei sostenitori dell'atlantismo (il Patto Atlantico viene poi ratificato nel luglio 1949), dalla nascita nel marzo '49 del Movimento Partigiani della Pace, del quale Nenni diventa vicepresidente. Alla vigilia del 28° congresso PSI del maggio 1949 a Firenze le prime elezioni sarde rivelano i primi segnali di ripresa elettorale delle sinistre. Il congresso si apre senza ricevere il saluto dei confratelli partiti socialisti europei che hanno scelto di appoggiare Saragat, e l'Avanti esalta la "degnissima e coraggiosa solitudine che ha fatto e fa del PSI l'unico partito socialista che mantiene una intransigente condotta di lineare e coerente autonomia marxista ".

De Martino, intervenendo al congresso per la sinistra, stigmatizza i partiti che "sotto l'etichetta socialista" seguono una politica coloniale e si sono alleati ad una coalizione antisovietica, e conclude: "E' evidente che l'azione che condurrà il proletariato in Italia e negli altri Paesi europei deve essere appoggiata dalla politica generale che guida i Paesi del socialismo e di democrazia popolare". (9) Conclude con una analisi dei problemi del Mezzogiorno al quale dedicherà la sua opera infaticabile sia come membro della Direzione PSI sia come vicepresidente del Movimento di Rinascita del Mezzogiorno, che viene fondato nel maggio 1950. Importante è il contributo che egli reca al potenziamento del partito nel mezzogiorno. Nel Movimento di rinascita, che dirige unitariamente con Giorgio Amendola del PCI, è tenace sostenitore della necessità inderogabile della industrializzazione del Mezzogiorno.

Frattanto il partito, del quale a Firenze è stato eletto segretario Pietro Nenni, cambia radicalmente la propria struttura per l'opera determinante di Rodolfo Morandi, nominato responsabile della sezione organizzazione e quadri, interprete autentico del frontismo unitario e della concezione leninista del partito: è lui ad inaugurare la prassi unanimistica che rimarrà in vigore per molti anni. Scrive Degl'Innocenti: "A ben vedere, negli anni del frontismo Nenni e Morandi, uomini assai diversi per formazione e cultura, per sensibiilità e per attitudine, si integravano in una sorta di divisione dei ruoli assai più di quanto si sia voluto ammettere". (10) Sono infatti Nenni e Morandi (dal 1951 vicesegretario) a reggere disciplinatamente il partito fino alla morte di Morandi nel luglio1955. La struttura organizzata del partito è affidata all'apparato dei funzionari e si basa sul centralismo delle decisioni, ricostruendo il partito dopo le scissioni e la sconfitta del Fronte: l'elemento stimolante della ripresa organizzativa è l'unità d'azione con il PCI nella "comune guida di azione delle masse popolari" (Morandi). Scrive Antonio Landolfi: "la professione di fede leninista è in realtà una professione di carattere strumentale, in quanto dall'assunzione del marxismo-leninismo Morandi attendeva una galvanizzazione organizzativa ed attivistica del partito". (11)

De Martino, autorevole membro della Direzione del partito, asseconda l'opera di Morandi, del quale apprezza l'attività di radicamento del partito nelle masse, ma non gli sfuggono gli aspetti discutibili, sovrattutto nella emarginazione di alcuni validi compagni come Lelio Basso, tant'è che si fa promotore di un riavvicinamento tra i due: l'incontro mette in evidenza quanto i due esponenti, pur divergendo sul piano teorico, non si nascondono i punti di debolezza del nuovo corso. Ne è riprova la testimonianza resa da Basso e riportata nel libro di Giorgio Galli: "Secondo Basso lo stesso Morandi muore con la coscienza del fallimento: 'I rapporti con Morandi per parecchi anni furono totalmente interrotti. A fine 1954, attraverso De Martino, Morandi mi invitò a cena a casa sua... e mi invitò a riprendere parte attiva alla vita del partito.... A Perugia, verso la metà del 1955, a un convegno di giovani socialisti cui lo stesso Morandi mi aveva invitato... ebbi con lui un discorso lunghissimo, commovente, in cui mi confessò come sentisse completamente fallita la sua politica, il suo tentativo di costruire un ferreo partito frontista. Era deluso degli stessi uomini che gli stavano vicini... Due mesi dopo moriva". (12)

Anche sul piano più strettamente politico De Martino non si fa travolgere, nella lotta politica interna, dalle tesi- da lui non condivise – della "contrapposizione manichea di due civiltà, Occidente ed Oriente", e preferisce restare sul terreno pratico della lotta di massa, facendosi sempre più portavoce autorevole delle masse meridionali e sottolineando l'importanza della alleanza tra il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

proletariato industriale del Nord e i contadini del Sud. Il tema di tale alleanza forma oggetto del suo intervento al 30° congresso di Milano del gennaio 1953, il congresso della 'alternativa socialista', sostenendo che a fianco della riforma agraria con l'assegnazione delle terre ai contadini, era indispensabile lo sviluppo dell'industrializzazione, "necessaria per vincere la disoccupazione che nella realtà si avvicina al milione di unità e la rivendicazione della autonomia quale strumento democratico suscettibile di portare, contro l'egoismo del vecchio Stato centralizzato e burocratico, nuove energie alla causa del progresso e della Repubblica". (13)

La svolta promossa da Morandi per il dialogo con i cattolici al 31° congresso di Torino del marzo1955, trova in De Martino l'autore della sintesi politica, che egli elabora nella risoluzione finale formulata sotto forma di appello al Paese; non solo, ma è lo stesso De Martino che, a nome del Comitato Centrale, presenta il nuovo statuto del partito. La risoluzione finale, riesce, pur non rinunciando alla impostazione data da Nenni e sovrattutto da Morandi, ad esprimere una sintesi del dibattito congressuale nel quale si sono manifestati il dissenso di Basso e le perplessità di Lombardi e di Lussu, tant'è che viene approvata alla unanimità. La risoluzione infatti, "sottolinea l'urgenza di risolvere il problema dei rapporti con le masse cattoliche e quindi con il partito della Democrazia Cristiana", ma il presupposto della iniziativa sta nel fatto che è già stato "risolto in modo definitivo il problema della unità della classe operaia, della difesa della democrazia e della pace, con la politica unitaria che trae origine dal Patto di unità d'azione con il PCI".

La morte prematura di Morandi nel luglio successivo chiude una fase nella vita del partito e ben presto se ne aprirà una nuova, caratterizzata dal riaffiorare dei contrasti interni sia sulla tattica che sulla strategia. D'altra parte sono determinanti gli eventi del 20° congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica del febbraio 1956 con la denuncia dei crimini di Stalin da parte di Kruscev, l'incontro dell'agosto tra Nenni e Saragat a Pralognan che apre il problema della riunificazione con i socialdemocratici, l'invasione sovietica del'Ungheria nell'ottobre: sono eventi che acuiscono e avvelenano i rapporti interni del partito.

E' De Martino che nel Comitato Centrale del 27 settembre 1956 cerca di mediare i contrasti conseguenti all'incontro di Pralognan, proponendo una risoluzione che Nenni, fortemente attaccato dal gruppo dei morandiani, giudica non buona in quanto apre una crisi con i socialdemocratici, ma è costretto a riconoscere che "certamente riflette il pensiero del partito e ne preserva l'unità". (14)

Per parte sua De Martino, che frattanto ha assunto la direzione di Mondo Operaio, affronta con una serie di articoli i problemi sorti con il 20° congresso del PCUS, assume una posizione più prudente sulla riunificazione marcando le distanze dal "signor Saragat" (15), aprendo in tal modo un dialogo con i morandiani, alcuni dei quali guardano ora a lui come ad un centro di coagulo che possa non vanificare gli obbiettivi raggiunti nel posizionamento del partito su una linea marxista. Ma l'invasione sovietica dell'Ungheria nell'ottobre del 1956, la quale provoca una ferma condanna da parte del PSI, acuisce non solo i rapporti interni al partito, ma anche quelli tra PSI e PCI.

La frattura interna produce la sorprendente conclusione del32° congresso celebrato a Venezia nel gennaio 1957, quando i delegati che ormai fanno capo alle due tendenze di Basso e di Valori – Vecchietti -, pur approvando alla unanimità la risoluzione finale di chiara ispirazione autonomista nei rapporti con il PCI, mette in minoranza la posizione di Nenni che, tra l'altro, risulta eletto, per la prima volta, solo al terzo posto. De Martino deve intervenire per frenare le intemperanze del gruppo facente capo a Nenni in merito ai rapporti con il PCI. Sta di fatto – egli sostiene – che il PCI non ha saputo cogliere le conseguenze che derivano dall'occupazione di Budapest, ma occorre guardarsi dal pericolo di cadere nell'anticomunismo becero: "Non possiamo accettare una concezione mitica dell'unità: quando esistono divergenze tra noi e i compagni comunisti, non dobbiamo rinunciare alle nostre convinzioni. Le divergenze devono essere dichiarate e su di esse bisogna affrontare una discussione franca, leale e davanti a tutti, non considerando il Partito Comunista quale partito avversario per definizione e rifiutando l'anticomunismo preconcetto". (16) E ancora : "Dobbiamo perseguire questa politica con tenacia e con senso di responsabilità, dando ai lavoratori la sensazione che non lo facciamo per capitolare davanti a Saragat, ma per fornire a loro un più efficace mezzo di difesa dei loro interessi.... È certo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che questa politica non deve comportare la rimessa in discussione degli strumenti organizzativi che il partito si è dato in questi anni". (ibid.)

Per parte sua Nenni, nel periodo che va dal congresso di Venezia a quello di Napoli del 1959, attutisce i toni della polemica con le opposizioni interne, riconosce che "manca il terreno nonché della unificazione, anche del riavvicinamento che deve precederla" (17) e crea un clima diverso annunciando la politica della alternativa, che sarà la piattaforma con la quale il PSI affronta le elezioni politiche del maggio 1958 con il positivo risultato del 14,4% dei voti. Malgrado ciò, le opposizioni si organizzano in correnti, ciascuna delle quali presenta una propria relazione ("Sinistra" di Vecchietti e "Alternativa Democratica" di Basso) al 33° congresso di Napoli del gennaio 1959, che Nenni apre con la parola d'ordine della Alternativa Democratica.

A Vecchietti che nella rottura del Patto di unità d'azione col PCI vede un'opera di divisione dei lavoratori, De Martino replica respingendo "l'accusa di voler dividere, di tendere a dividere il movimento dei lavoratori", ed analizza i motivi di dissenso che sono sorti a seguito della presa di posizione del PCI sui fatti ungheresi, per concludere: "La questione è chiara. Per ricomporre l'unità politica, o il PSI deve riconoscere di aver compiuto uno sbaglio, deve riconoscere che è giusto il giudizio che venne dato su quegli avvenimenti (20° congresso ecc.) dai compagni comunisti, oppure i comunisti devono accettare il giudizio dei socialisti. Ma solo a condizione di essere in chiaro su questi problemi di fondo, si può parlare seriamente di ricostruire l'unità politica del movimento operaio.... Dobbiamo riconfermare che scopo del nostro partito è l'aspirazione a ricostruire l'unità politica non sul terreno astratto e mitico, come quando si dice unità di classe, ma su una politica che dia piena garanzia a tutto il mondo del lavoro di una costruzione democratica del socialismo". (18)

E, appena chiuso il congresso, ribadisce su Mondo Operaio la necessità dell'unità a sinistra: "Il PSI è e rimane un partito fondamentale del movimento operaio italiano". (19) E ancora, quando nel CC del giugno successivo la sinistra di Vecchietti abbandona clamorosamente la seduta per protesta contro la intransigente impostazione nenniana della confluenza dei socialdemocratici dissidenti del MUIS nel PSI, De Martino rassicura la sinistra che, sostenendo tale confluenza, non si intende "ignorare la realtà del Paese, l'esistenza di un partito comunista con le sue forze cospicue, la comune origine di classe e i compiti in larga misura comuni, né significa respingere in modo aprioristico la collaborazione dei comunisti ad una politica di alternativa". (20)

Frattanto il terzo governo Fanfani, il cosi detto governo delle convergenze parallele, succeduto nel luglio 1960 alla clamorosa caduta del governo Tamboni travolto dalle manifestazioni popolari, di fatto prepara l'accordo tra DC e PSI (che diverrà operativo a fine 1963), anche se 44 parlamentari si sono espressi contro l'astensione che consentì la formazione del terzo Fanfani. D'ora in avanti il PSI è anche formalmente diviso in frazioni, che porteranno alla scissione del PSIUP di fine 1963.

È proprio per placare questi profondi dissensi interni che De Martino elabora su Mondo Operaio una minuziosa analisi della situazione ribadendo che "il governo Fanfani, se vuole essere adeguato alla realtà dalla quale è sorto, non può che essere un governo di transizione, per preparare la svolta a sinistra", e conclude: "Non siamo implicati in piccole operazioni trasformistiche, né intendiamo lasciarci associare nel piccolo cabotaggio ministeriale, a proposito del quale ricordiamo l'esperienza del socialismo riformista dell'anteguerra, contro il quale le critiche del Salvemini prima e del Gramsci dopo non sono state dimenticate. Chi vorrà incontrarsi con noi non dovrà pretendere di cambiarci prima i connotati e magari di costringerci a mettere sul volto una maschera, con il che diverremmo dei malinconici Arlecchini della politica, senza utilità per nessuno".(21)

Anche al 34° congresso del marzo 1961 a Milano De Martino, auspicando che "il Partito sia sulla strada di ritrovare se non l'unità politica sui problemi, per lo meno l'unità delle coscienze", ribadisce la sua adesione alla politica di autonomia precisando che "il modo migliore di dimostrare l'autonomia del PSI sia intanto quello di essere più presenti, più vivi, più in mezzo alle masse operaie e ai lavoratori, più in mezzo alla lotta,... con la coscienza della nostra esistenza e di quello che siamo e del contributo che possiamo dare anche nella modestia delle nostre forze a tutto il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

movimento operaio internazionale". (22) E' sulla base di una dichiarazione di De Martino che il successivo CC registra l'atto distensivo dell'ingresso delle correnti minoritarie della Sinistra e di Alternativa in Direzione.

Quando si apre la sessione dell'ottobre 1961 del CC la frattura interna del partito si è nuovamente acuita, tant'è che con i soli 45 voti della maggioranza autonomista viene approvata una mozione che segna l'ingresso del PSI nell'area di centro-sinistra: "se la maggioranza di centro-sinistra che c'è nel Paese e c'è nel Parlamento si costituisce, essa può contare sull'appoggio esterno dei socialisti, in quanto il PSI considera inesistenti le condizioni di una sua partecipazione organica ad una maggioranza, ma ritiene suo dovere concorrere ad una reale svolta a sinistra".

De Martino, preoccupato della situazione rivolge un richiamo alla responsabilità di tutti. "Il partito non è di nessuno di noi, individualmente presi o anche come collettività. Esso è un grande patrimonio della lotta operaia in Italia e dobbiamo preservarlo e rafforzarlo per la storia di domani". (23) Per quanto concerne l'apertura fatta dalla maggioranza alla DC nei confronti della quale la posizione espressa da De Martino nel successivo CC del gennaio 1962 è estremamente prudente e guardinga, egli precisa che le decisioni da assumere sono quelle di determinare una reale svolta a sinistra, non già di fare un accordo politico generale con la DC, nei confronti della quale "non c'è nulla da negoziare, nulla da concedere o da richiedere". (24)

Ma De Martino, pur nella mediazione, non risparmia critiche alla corrente di sinistra denunciando "una concezione del partito nel quale tutto è consentito, compreso il rifiuto della linea definita da un congresso" (ivi); e con questa reprimenda non fa che echeggiare l'attacco che Togliatti nel contemporaneo CC del PCI ha sferrato al nullismo massimalista degli acchiappanuvole presenti sia nel PCI che nel PSI, tant'è che Vecchietti irritato sbotta a dire che "i nenniani autentici sono i comunisti. (25) Commenta Degl'Innocenti: "Per comprendere l'imbarazzo della sinistra socialista occorre tenere presente che il primo orientamento del PCI fu di relativa apertura, riconoscendo esso che l'avvio del centro-sinistra apriva una fase più favorevole alla lotta delle masse popolari". (26)

Grazie all'opera di De Martino la sinistra approva l'astensione, previo accordo sul programma (nazionalizzazione dell'energia elettrica, scuola media unica, ecc.), al governo Fanfani che nasce nel febbraio 1962, ed il PSI affronta, sempre diviso in correnti, le elezioni politiche dell'aprile 1963, registrando una lieve flessione rispetto al risultato delle precedenti politiche del 1958: nel gioco delle preferenze l'elettorato preferisce i l candidato degli autonomisti. Quando nel giugno successivo il partito deve decidere, dopo che è fallito il tentativo di Moro, l'astensione per la formazione del governo Leone di transizione, anche la corrente autonomista conosce la frattura interna di Lombardi, il quale d'ora innanzi formerà di fatto una tendenza nell'ambito della corrente: comunque la dissidenza viene anche questa volta superata grazie alla mediazione di De Martino.

È con il 35° congresso dell'ottobre 1963 che il partito decide la sua partecipazione organica al governo di centro-sinistra, ma pagherà lo scotto con la scissione della sinistra che nel gennaio 1964 dà vita al PSIUP. Nel suo accorato intervento rivolto ai compagni della corrente di sinistra De Martino, richiamandoli alla unità, sottolinea che con i partiti del centro-sinistra è necessario un accordo, ma " non vi può essere il problema di una alleanza generale, che presuppone perlomeno identità nei fini ultimi; sappiamo che vi è soltanto un cammino, ignoriamo se lungo o breve, ... per accrescere il potere di classe dei lavoratori". (27)

Nel dicembre si forma il primo governo Moro, Nenni è vicepresidente del Consiglio, e De Martino lo sostituisce nell'incarico di segretario del PSI.

È iniziata la fase dei governi organici di centro-sinistra, ma De Martino non rinuncia, nel suo intervento sulla fiducia del 16 dicembre1963 alla Camera, a porre sia alla corrente di sinistra che al PCI il problema di "una lotta perché i lavoratori italiani si riuniscano in un solo grande movimento politico che sia socialista e sulla base della democrazia. (28) E' questa una costante della sua visione politica e vi troviamo i toni dell'esortazione che egli rivolgerà nel 1998 (saranno passati

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ben 35 anni !) al PDS affinché si dimostri capace di riunire tutti i socialisti in un partito che esso deve avere il coraggio di chiamare socialista.

Note al cap. II

1) F. De Martino op. cit. pag. 31
2) Maurizio Degl'Innocenti – Storia del PSI vol. III – Laterza 1993 pag. 98
3) Avanti 26 maggio 1950
4) F. De Martino op. cit. pag. 37
5) Antonio Landolfi – Storia del PSI – Sugarco 1990 pag. 203
6) Pietro Nenni – Tempo di guerra fredda : Diari 1943-1956 – Sugarco 1981
7) Il socialismo italiano di questo dopoguerra – Ed. del Gallo 1968 pag. 197
8) F. De Martino op. cit. pag.. 37
9) Il socialismo italiano di questo dopoguerra cit. pag. 260
10) M. Degl'Innocenti op. cit. pag. 123
11) Ibid. pag. 233
12) G. Galli op. cit. pag. 209
13) Il socialismo italiano di questo dopoguerra cit. pag.361
14) P. Nenni op. cit. (in data 29 settembre 1956)
15) Mondo Operaio – 1956 n° 2 – pag.99
16) 32° Congresso PSI – ed. Associazione amici dell'Avanti – 1957 pag. 43
17) Avanti 24 settembre 1957
18) 33° Congresso Nazionale PSI – ed. Avanti 1959 – pag. 347
19) Mondo Operaio – 1959 – n° 1 e 2 – pag.1
20) Mondo Operaio – 1959 – n°6 – pag. 3
21) Mondo Operaio – 1960 – n°7 pag. 1
22) 34° Congresso Nazionale PSI – ed. Avanti 1961 – pag. 193 e 201
23) Avanti 13 ottobre 1961
24) Avanti 10 gennaio 1962
25) P. Nenni – Gli anni del centro-sinistra: Diari 1957-1966 – Sugarco 1982 (in data 15 febbraio 1962)
26) M. Degl'Innocenti op. cit. pag. 289
27) 35° Congresso Nazionale PSI – ed. Avanti 1963 pag. 338
28) Avanti 17 dicembre 1963.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

III

IL CENTROSINISTRA E IL CONFRONTO CON IL PCI

" Si discuterà molto a lungo, nel movimento socialista e al di fuori di esso, sul significato del periodo del centro-sinistra nella storia italiana.... Tutte le considerazioni ed i giudizi sull'era del centro-sinistra non possono tuttavia prescindere dai rapporti tra i socialisti e i comunisti. ... L'atteggiamento del PCI doveva variare, con alti e bassi, nel corso del decennio, anche in relazione all'evoluzione delle sue posizioni politiche generali, e presentare un mutamento di segno più sensibile con il congresso del PCI del 1969; ciò nonostante, le polemiche tra socialisti e comunisti non incrinarono mai il rapporto unitario nell'organizzazione sindacale, né fiaccarono mai la volontà dei socialisti di restare un partito della sinistra": (1)

L'ancoraggio del PSI allo schieramento della sinistra viene infatti solennemente ribadito da De Martino nel suo discorso sulla fiducia, tenuto alla Camera, il 16 dicembre 1963, nel momento stesso in cui si dà il via al primo governo di centro-sinistra con la partecipazione diretta dei socialisti: " La funzione del partito socialista, anche quando è impegnato nella collaborazione con partiti non socialisti, è di agitare nel Paese le idee del socialismo e di mettere in rapporto le idee del socialismo e l'avvento democratico del socialismo nella presente fase di pieno sviluppo della Costituzione repubblicana e di attuazione della democrazia. Questo è il nostro posto in mezzo alle lotte per il lavoro e per il socialismo e questo sarà il nostro posto nella storia di domani, il nostro posto di grande partito dei lavoratori, di grande partito della classe operaia italiana". (2)

Il 1964, anno primo del centro-sinistra programmatico organico, è per il PSI l'anno dei "continui sussulti" che De Martino, succeduto a Nenni nella segreteria, deve faticosamente affrontare per recare ad unità da una parte gli "oltranzisti" della formula e dall'altra le intemperanze della Sinistra e ancor più dei lombardiani – che di fatto hanno costituito una propria corrente nella corrente autonomista (Lombardi di conseguenza lascia la direzione dell'Avanti) – e per altro deve frenare anche la foga unificatrice di Nenni, contestandogli che il 35° congresso ha stabilito la legittimità tanto delle giunte di centro-sinistra quanto quelle di sinistra, che a Nenni piacciono meno. Nella relazione al Comitato Centrale del maggio 1964 De Martino evidenzia la carenza di preparazione del PSI nell'affrontare in termini politici la polemica opposizione del PCI. Nel suo intervento alla commissione di organizzazione in preparazione della Conferenza di organizzazione del 1964 ribadisce la necessità di colmare tale carenza, nonché l'originalità del PSI e l'ispirazione unitaria della sua impostazione: "Abbiamo rivendicato la natura del partito, un partito di massa e organizzato, un partito pur sempre rivolto alla conquista del socialismo. E quindi abbiamo definito ed accentuato anche le nostre differenze con gli altri partiti, i quali in un modo o nell'altro si richiamano al socialismo,... rivendicando al PSI la sua funzione di strumento più originale di interpretazione della realtà italiana e di lotta del movimento dei lavoratori". (3)

E quando, dopo la morte a Yalta di Togliatti nell'agosto, il PCI pubblica il memoriale da lui lasciato, nel quale si ammette la possibilità che la democrazia in uno stato borghese consenta alle masse operaie e lavoratrici una reale partecipazione al potere economico e politico, De Martino evidenzia questa svolta dei comunisti italiani in senso democratico, auspicando che essa consenta al PSI di ristabilire con il PCI i rapporti che le polemiche degli ultimi tempi hanno guastato: "Occorre che nelle questioni interne del movimento operaio italiano i comunisti procedano rapidamente ad una revisione dei loro orientamenti fondamentali,... rinunciando a pretese egemoniche di partito ed intrecciando con noi e con altre forze politiche un dialogo ben diverso dalla polemica distruttiva

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fino ad ora condotta. Se questo avverrà, si potrà cominciare a ricostruire quello che è stato distrutto".(4)

De Martino è ben cosciente che negli anni '60 il PCI non è preparato ad appoggiare attivamente un programma di riforme correttive, e intuisce che – come bene afferma il Gibson – "senza l'appoggio attivo del PCI e del PSIUP non vi era alcuna possibilità di fare del centro-sinistra il primo gradino di una transizione verso il socialismo". Dirà De Martino nella citata Intervista: "Non ho mai dubitato sulla necessità dell'evoluzione del comunismo".(6) E' in base a queste considerazioni che egli si impegna costantemente a rendere meno dirompenti i rapporti all'interno della sinistra, anche se per il momento il PCI è attestato sulla formula della 'nuova maggioranza' in alternativa al centro-sinistra.

Alle elezioni amministrative del novembre 1964 il PSI arretra dal 14,4 all' 11,4 % in quanto il PSIUP ha eroso il 2,9 % del suo elettorato, mentre il PCI tocca il 26 %. Ma il centro-sinistra, che nel luglio ha ricevuto conferma con la creazione del secondo governo Moro, trova l'accordo per eleggere nel dicembre Saragat alla Presidenza della Repubblica in sostituzione del dimissionario Segni, dopo che la DC – incapace di portare un proprio esponente a causa delle rivalità interne – aveva dovuto lasciar cadere la linea preclusiva all'appoggio del PCI.

L'elezione di Saragat induce Nenni a fare indire dal CC del luglio 1965 il 36° congresso del partito, al quale egli si presenta con una propria ' Lettera ai compagni' ponendo sul tavolo il tema della unificazione con il PSDI, malgrado le resistenze di De Martino: "De Martino è sempre restio sul problema dell'unificazione e parecchio critico con il gruppo dei miei amici, specialmente Mancini".(7) Le resistenze di De Martino non sono immotivate, perché mentre Nenni pensa all'unificazione come " un fattore catalizzante per tutta una sinistra in fase di riflessione critica"(8), Saragat " da uomo di sconfinata presunzione qual è, coltiva il disegno di un grande partito laburista europeo, capace di contendere alla DC l'adesione dei ceti medi e di accamparsi al centro dello schieramento politico egemonizzando tutta l'area laica". (9)

Il 36° congresso si apre il 10 novembre 1965 all'EUR, dopo tre mesi di discussioni nella Direzione e nelle assemblee precongressuali. Il dibattito viene introdotto dalla relazione del segretario. Nenni commenta nel suo diario: " Nel pomeriggio De Martino ha fatto una buona relazione. Ha riflesso le sue perplessità sul problema della unificazione, è stato fermissimo sul problema del centro-sinistra e del governo.... La relazione ha lasciato scontenti molti compagni che vengono definiti ' nenniani'. Ma ho detto loro che bisogna stare uniti anche se ciò deve comportare qualche sacrificio". (10)

Nel corso del 36° congresso De Martino manifesta nuove perplessità non solo sulla unificazione ma anche sui tempi di realizzazione della stessa. Ancora Nenni: " Oggi in una lunga riunione con la commissione politica ho sentito emergere molte riserve sui tempi della unificazione. De Martino è l'onesto e leale interprete proprio di queste incertezze". (11) Ma per De Martino il problema non è quello delle forme e dei tempi della unificazione: il problema vero è quello della natura del partito, e in particolare quello della sua ispirazione ideologica. A quanti intendono buttarsi dietro le spalle il passato del partito e pongono il problema del rifiuto del socialismo scientifico, egli contesta che - se mai – si pone esclusivamente il problema del "superamento di tutte quelle parti dei classici del marxismo che erano frutto di una determinata situazione storica e che perciò sono oggi decadute". Per quanto concerne il tema della politica dei redditi, che è un motivo di polemica coi comunisti, precisa che " la sola politica che il partito socialista può accettare è una politica 'sociale' dei redditi" cioè " una politica che implichi criteri e regole concernenti le retribuzioni, ma ad un tempo eserciti un controllo sulla formazione e sulla destinazione dei profitti nonché sui redditi del settore retributivo, su quelli professionali, sulle rendite speculative e di posizione, che rappresentano una parte notevole dei redditi e spesso generano pressioni inflazionistiche".

Il 36° Congresso, che De Martino ha voluto impostare con il metodo della discussione su tesi onde cercare di portare ad unità il partito, si conclude con circa l'80% dei voti alla mozione De Martino-Nenni, il 18% a Sinistra e lombardiani e il 2% alle mozioni locali con Pertini. Scrive

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Degl'Innocenti: " Nenni era stato il dominatore politico del congresso dove aveva imposto la prospettiva, a breve, dell'unificazione con il PSDI anche a un riluttante De Martino. Questi, viceversa, si era rafforzato all'interno del partito, non solo attraverso la prevista gestione unitaria con la minoranza, ma anche e soprattutto attribuendo a uomini a sé vicini alcune importanti responsabilità ". (12)

La risoluzione finale del 36° Congresso prevede " un periodo di azione comune con il PSDI, e di comuni assunzioni di responsabilità a tutti i livelli", mentre " una costituente socialista trarrà i risultati da tale periodo di lotta e di azione comune, riservando ai congressi di partito le deliberazioni finali per la costituzione del nuovo partito unificato". (13)

Il 21 gennaio1966 il secondo governo Moro cade sul disegno istitutivo della scuola materna statale, e prende vita il terzo governo Moro. Il CC del PSI viene convocato nel marzo 1966 sia per la ratifica degli accordi per la formazione del governo, sia per prendere decisioni sulla proposta formulata da Tanassi, segretario del PSDI, di formare un comitato comune per attuare l'unificazione socialista.

Nel suo intervento al CC del 21 marzo De Martino collega la prospettiva della unificazione alla "ripresa offensiva " del socialismo in Italia e in Europa verso "una nuova era della civiltà umana", pur ritenendo inadeguate "le varie forme attuali del socialismo". Commenta Degl'Innocenti: "De Martino, che non mancava di manifestare le sue simpatie alla 'filosofia liberatrice di Marx e di Engels', partecipava con tutta la sua generazione all'idea che occorresse assicurare alla società umana e al socialismo 'una definitiva vittoria storica': era ciò che rimaneva della utopia della creazione della società socialista, senza classi, un'eredità che alimentava tuttavia nel presente tendenze antisistema e che costituiva un ostacolo alla compiuta socialdemocratizzazione in senso europeo. Anche dopo la unificazione con il PSDI, tale diffidenza, quasi istintiva e di attitudine mentale, ancor prima che motivata da fatti politici e organizzativi, sarebbe rimasta evidente". (14)

Il discorso di De Martino fu importante, perché sollevò il problema dell'adeguamento dell'azione socialista in una società avanzata: "Il socialismo come dottrina di civiltà non può essere altro che uguaglianza, cioè pari partecipazione a tutti i beni che la società esprime, la sicurezza, i servizi sociali, e principalmente l'educazione, l'istruzione e la cultura". D'onde la necessità di un "controllo democratico" dello sviluppo nel quale, superando teorie socialiste tipiche dell'era della formazione della società industriale borghese, trovi la sua utile collocazione l'iniziativa privata a fianco delle necessarie forme partecipative.

Sta di fatto che durante questa fase si assiste all'ulteriore affievolimento del legame del partito con il marxismo e con la tradizione classista del socialismo di sinistra, mentre si consuma la normalizzazione del socialismo italiano nell'ambito della società europea avanzata. È questa svolta che consente la riammissione del PSI nell'Internazionale socialista, la quale applaude nella sessione di maggio del 1966 un discorso di Nenni sul socialismo come alternativa al capitalismo e al comunismo pur riconoscendo che il PSI ha ancora "una forte carica ideologica". È la carica ideologica che si ritrova nella logica antisistemica di De Martino, il quale interviene ripetutamente per far sì che "la Carta dell'unificazione" non abbia a snaturare completamente il partito che Nenni intende costruire, tant'è che rifiuta di approvare la dichiarazione da lui preparata per i lavori della commissione paritetica, scrivendogli una lettera nella quale gli precisa che non vuole creargli ostacoli e perciò intende dimettersi da segretario. (15) Nenni commenta: " De Martino non ne è convinto. È arrivato sino al traguardo dell'unificazione senza crederci molto. È riluttante di fronte all'ultimo gradino e mi chiedo se lo salirà". (16)

La "Carta dell'unificazione", che viene varata il 30 luglio 1966 dal comitato interpartitico, proclama che "il socialismo è inseparabile dalla democrazia e dalla libertà", e –allorché richiama il marxismo – lo fa in sede di esame storico del patrimonio dottrinario del passato, come una esperienza fra le tante, anche se fondamentale. Ma De Martino non deflette dal mettere in guardia il partito dalle degenerazioni che incombono su di esso. È un segnale per tutti anche il discorso tenuto ai quadri piemontesi del partito allorché il 9 ottobre inaugura a Saluzzo una lapide che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ricorda gli anni di prigionia di Rodolfo Morandi in quel carcere (testimonianza orale). Nenni scrive nel suo diario: "Non sono andato a parlare a Saluzzo perché non mi sentivo in grado di affrontare l'interrogativo: come si sarebbe comportato Morandi nei confronti dell'unificazione socialista?" (17)

Il 27-28 ottobre 1966 a Roma si celebra il 37° Congresso del PSI e il 29 ottobre il 15° Congresso del PSDI. Il 30 ottobre si riunisce in un clima di euforia la Costituente socialista, che attua la fusione dalla quale nasce il PSU – Partito Socialista Unificato, con Nenni presidente, De Martino e Tanassi segretari, e con il simbolo della 'bicicletta': i due simboli accoppiati del PSI e del PSDI. La fusione si risolve in una struttura che deriva dalla somma delle strutture dei due partiti: la fusione effettiva viene rinviata al primo congresso del PSU, che si terrà dopo le elezioni politiche del 1968, con il risultato che la duplicazione degli organi di partito produce una sostanziale paralisi organizzativa e le divergenze politiche, già presenti allo stato latente al momento della unificazione, diverranno via via sempre più esplicite man mano che si andrà avvicinando il primo congresso nazionale.

È sintomatico ciò che Nenni scrive nel suo diario il 3 dicembre 1966: "Conclusa questa mattina la riunione della direzione del partito col voto di un ordine del giorno che non dice nulla ma che ha avuto il merito di essere votato alla unanimità". (18) De Martino in sostanza si rifiuta di concepire l'unificazione come il puro e semplice trasferimento del PSI sul terreno della socialdemocrazia, in quanto "questo disperderebbe un patrimonio di idee, di valori ideali, di lotta che sono propri della tradizione socialista". Egli intende l'unificazione come la creazione di un solo e grande Partito Socialista ... capace di iniziative verso l'intero movimento dei lavoratori". Le sue riserve derivano, tra l'altro, dal fatto che, mentre il PSI ha proceduto nell'ultimo decennio ad una coraggiosa revisione dei suoi indirizzi politici, la socialdemocrazia non ha proceduto ad una revisione di pari importanza dei suoi orientamenti fondamentali per quanto riguarda le conquiste socialiste. L'unificazione ha per lui un senso se il nuovo partito sarà capace di creare condizioni nuove di equilibrio politico nella società italiana, ed è in questa direzione che egli vuole spingerlo con un passo significativo della sua relazione al 37° Congresso: "Ciascuno sente in Italia che quello che oggi facciamo acquista un senso e un valore se significa la creazione di queste possibilità, affinché il socialismo riprenda quella funzione che aveva nel 1945-46 e che permise la vittoria repubblicana; e la riprende in condizioni diverse, nuove, più favorevoli, perché i tempi nei quali viviamo sono tempi nei quali si impone una guida socialista del nostro Paese". (19)

La "Carta dell'unificazione si rivela, nel corso del 1967, un libro dei sogni, e ben presto di essa non si ricorderà più nessuno. In realtà il nuovo partito si rivela una fittizia aggregazione di due partiti, i quali conservano addirittura sedi diverse. Nella Direzione dell'11 gennaio De Martino e Tanassi non sono d'accordo neppure sulla relazione da presentare al CC che si riunisce il giorno 16, e il dissenso esplode quando il 25 aprile De Martino partecipa con le sinistre ad una manifestazione napoletana contro il colpo di stato in Grecia e contro gli americani in Vietnam, manifestazione che si conclude in uno scontro con i missini. È un travaglio che si innesta in un anno travagliato dalle accuse al SIFAR per il tentativo di colpo di stato del 1964, dall'inizio della guerra dei sei giorni in Medio Oriente, e a novembre dall'inizio della occupazione delle università da parte del movimento studentesco che sfocerà nel determinante fenomeno della rivolta del 1968 con conseguenze che si proietteranno per tutti gli anni '70 contribuendo a rivelare la crisi del sistema politico e della stessa società. Intanto lo scontro interno delle correnti fa sì che i militanti stabiliscano un legame diretto non con il gruppo dirigente del partito ma con i singoli capi-corrente, fenomeno questo che caratterizzerà negativamente il partito anche per gli anni successivi.

Il 1968 si apre con prospettive non migliori. Alle elezioni politiche il partito unificato raggiunge appena il 14,5% perdendo più di un quarto della somma dei voti che PSI e PSDI separati avevano conseguito nel 1963, mentre la DC sale al 39,1%, il PCI al 26,9% e il PSIUP balza al

Senato della Repubblica - Archivio Storico

4,5%. Il CC del 31 maggio decide di non ricostituire il centro-sinistra e di dare al governo Leone, costituito il 5 giugno, solo l'appoggio esterno.

La conta nel partito avviene al 38° Congresso (primo del partito unificato) tenuto in ottobre a Roma. De Martino, che ora con la sua corrente di Riscossa Socialista raccoglie ben il 32%, pone al congresso il problema di fondo: se è possibile fare una politica di centro-sinistra conciliabile con la funzione di un partito come il PSI, il quale si batte per modificare i rapporti di classe. Pone così il problema del dialogo a sinistra: "Siamo un partito fondamentale della sinistra e non possiamo perdere i contatti con i milioni di lavoratori, né contribuire a chiudere ogni processo possibile di miglioramento." (20)

Per un accordo di Nenni e Mancini (35,4%) e Tanassi (17,2%) viene eletto segretario del partito Mauro Ferri, mentre De Martino assume la carica di vice-presidente del Consiglio nel primo governo Rumor che si forma il 12 dicembre con la maggioranza DC-PSI-PRI. "Ma l'unificazione socialista si è ormai tradotta nella creazione di un partito diviso in gruppi e sottogruppi e con scarsa capacità di attrazione elettorale", per cui si pongono le premesse per una nuova scissione, la quale maturerà nel CC del luglio 1969, sicché il partito riassume la denominazione di PSI. La prima conseguenza del dissidio tra il PSI e gli scissionisti è che cade il governo Rumor, cosicché nell'agosto 1969 si forma il secondo governo Rumor monocolore.

Si apre per l'Italia la stagione dell'autunno caldo e della strategia e della tensione culminata il 12 dicembre nella strage di Piazza Fontana a Milano, per cui molti anche all'interno del PSI – e primo fra tutti De Martino – temono per le sorti della democrazia italiana, cosicché nel marzo 1970 il PSI torna al governo (3° Rumor) con De Martino vice-presidente mentre Mancini diventa segretario del partito. Nelle regionali del 1970 il PSI raccoglie appena il 10,4 %. Nell'agosto si forma il primo Governo Colombo con De Martino vice-presidente.

Per il PSI si apre con la fine dell'unificazione un periodo che, con le segreterie Mancini e De Martino, va fino alla decapitazione di De Martino nel 1976 con la "congiura del Midas", che apre la via agli anni di Craxi.

Il vero sconfitto della fase unificazionista è stato Pietro Nenni, il quale non solo ha visto fallire il suo progetto del partito unificato, progetto che persegue sin dai tempi dell'incontro di Pralognan con Saragat, ma ha subito anche la frattura definitiva della corrente autonomista dopo che De Martino – il quale continua a battersi per un PSI autonomo ma che sia parte integrante del movimento di classe – ha costituito la corrente di Riscossa, tant'è che Nenni nel suo diario del 26 ottobre 1968, in pieno 38° congresso, accenna alla sua "successione ormai aperta", e poi il 17 maggio 1969 – la scissione è ormai certa! – scrive: "Forse quello di ieri è stato il mio addio alla vita pubblica". Il 9 luglio, a scissione consumata: "La mia vicenda con il gruppo dirigente del partito è chiusa. Doveva esserlo in ogni caso, perché la guida interna del partito era ormai passata dalle mie mani a quelle della generazione successiva. Avrei preferito che ciò avvenisse senza rotture. Ma tutta la mia vita si è collocata sotto il segno di scelte sempre drammatiche". (22)

Il periodo che va dal 1970 al 1976 vede il PSI raccogliere alcuni importanti successi sul piano delle riforme: nel 1970 lo Statuto dei lavoratori, la legge finanziaria regionale, l'amnistia per i sindacalisti dell'autunno caldo, la legge costituzionale sul referendum popolare, la legge istitutiva del divorzio; e negli anni successivi la legge sull'obiezione di coscienza, il programma sanitario nazionale e il voto ai diciottenni (1974), il nuovo diritto di famiglia che riconosce la parità dei coniugi sul piano giuridico e nei confronti della prole (1975), la riforma fiscale con l'introduzione dell'IRPEF, ecc. ... La svolta democratica a sinistra impressa dal nuovo corso del PSI incontrerà però presto una dura reazione, con spie e provocatori manovrati da parte dei servizi segreti deviati: prima vittima ne è il neo segretario Mancini fatto segno di una violenta campagna denigratoria.

De Martino individua sin dal CC del marzo 1970 la necessità di "conseguire nuovi e più avanzati equilibri corrispondenti alle esigenze della società e ai fermenti nuovi che si manifestano nel paese". Infatti dopo il '68 è sorta l'esigenza di una interlocuzione operativa con i sindacati, nei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

324

quali è incisiva la presenza del PCI. Nella campagna elettorale per le elezioni regionali del 7 giugno (nelle quali il PSI consegue il 10,4%) De Martino, parlando a Napoli, accentua il senso politico generale del disimpegno del centro-sinistra negli enti locali, cercando di sempre più caratterizzarsi a sinistra rispetto al segretario Mancini. Successivamente, parlando ai segretari di federazione riuniti a Grottaferrata sul problema delle giunte regionali e comunali, proponendo di ricostituire giunte di sinistra in Toscana e in Umbria, ribadisce che "noi non siamo d'accordo con quanti vorrebbero imporci una interpretazione degli impegni di governo per le giunte regionali e per gli enti locali limitatrice di quella relativa autonomia che ci siamo espressamente riservata". (23) Parlando poi a Modena l'11 ottobre afferma che "esiste l'esigenza di creare per il futuro delle alternative che siano più avanzate e più democratiche. Occorre quindi continuare ad approfondire il tema del rinnovamento della sinistra compresa quella comunista".

Anche Mancini nel CC del 10 novembre del 1970 cerca di presentare la linea di disimpegno dal centro-sinistra, ma in una versione meno pronunciata di quella di De Martino, mentre Nenni mette in evidenza i pericoli di un capovolgimento di linea politica. Nel proprio intervento De Martino accentua invece la proposta dei "nuovi equilibri" come vera e propria svolta politica e ribadisce che "è giusta la posizione del partito di leale sostegno dell'azione di governo, ma di elaborazione al tempo stesso di un discorso nuovo che prepari equilibri politici più avanzati e più aderenti alla realtà". Nell'editoriale sull'Avanti del 31 dicembre precisa che la nuova linea politica consiste nella "richiesta di equilibri politici più avanzati, cioè, fuori dagli eufemismi, di una diversa maggioranza che in qualche modo associ tutta la sinistra, comunisti compresi, alle responsabilità del potere".

A questo punto anche Mancini sull'Avanti del 24 gennaio 1971 si allinea, aderendo alla tesi demartiniana secondo cui il PCI ha già fatto le scelte necessarie per consentire la convergenza politica, concetto che ribadisce parlano alla Camera il 3 marzo successivo. È ancora De Martino a tracciare la linea nel CC del 9 marzo, che lo elegge presidente dello stesso CC, posto rimasto vacante dopo la rinuncia dello sconfitto Nenni, e in tale sede precisa che la nuova linea non può comportare confusioni ideologiche con il comunismo, ma consiste nella "unione delle forze reali della società interessate ad una politica di riforme", in quanto "l'avanzamento graduale di tale disegno implica il superamento della politica di centro-sinistra. È in questo senso che dobbiamo intendere la prospettiva di equilibri politici più avanzati".

L'adesione del PCI alla politica dei 'nuovi equilibri' avviene nel CC che esso tiene a ridosso di quello del PSI. Malgrado la relazione negativa di Amendola, i seguaci di Berlinguer difendono la linea politica del PSI, ed è Luigi Longo che il 1° maggio sull'Unità fa propria la linea dei 'nuovi equilibri'. A fine maggio il PCI si astiene sul voto che approva alla Camera la legge sulla casa. Per parte sua De Mita in un convegno della corrente dc di Basa tenuto in aprile propone "un nuovo patto costituzionale" fra tutte le forze politiche.

Nelle elezioni amministrative parziali del 13 giugno 1971, mentre il PSI consolida i suoi voti con l'11%, si assiste ad uno spostamento a destra dell'elettorato che consente al Movimento Sociale Italiano di passare dal 7,24% al 16,3% a spese della DC, la quale a sua volta scende dal 40,27% al 33,70%, con la conseguenza che cresce la tensione all'interno della maggioranza di centro-sinistra, per cui alcuni settori della DC sono tentati di spostare a destra l'asse politico. In agosto la Direzione del PSI approva a maggioranza una risoluzione di dura polemica contro gli alleati di governo attribuendo loro un disegno di involuzione moderata e reazionaria, e rileva che il successo della approvazione della legge sulla casa sia stata dovuta " ancora una volta alla sostanziale compattezza delle forze riformatrici, pur nella naturale articolazione e diversità di collocazione e atteggiamenti delle varie componenti politiche e sindacali". (24)

Nel CC del 7-9 ottobre 1971, che segna la convergenza della sinistra lombardiana con la maggioranza De Martino-Mancini sulla base della linea dei 'nuovi equilibri', De Martino rimarca le differenze fra due linee: da una parte "il rilancio puro e semplice del centro-sinistra come panacea universale per guarire tutti i mali", e dall'altra la linea dell'alternativa. Precisa altresì che "non si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

985

tratta dell'ingresso dei comunisti nel governo, ma di individuare un nuovo indirizzo di politica economica e di riforme che possa riscuotere l'appoggio della sinistra nel suo complesso". (25)

Il documento finale proposto da De Martino, Mancini e Lombardi ribadisce "l'azione riformatrice che nasce dalla elaborazione autonoma del PSI ed insieme dal confronto e dal consenso delle altre grandi forze del mondo del lavoro e dei partiti di maggioranza o di opposizione rappresentanti delle masse popolari". Nenni commenta nel proprio diario: "Se ciò ha un senso, dopo l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, il partito dovrebbe passare all'opposizione. Ma di qui ad allora molta acqua sarà passata sotto i ponti del Tevere e non è per niente escluso che continui il sinistrismo delle parole e il destrismo dei comportamenti, vale a dire la critica del centro-sinistra 'al tramonto', come ha detto Mancini, e la partecipazione ad un qualsiasi governo quadripartito". (26) Per converso Berlinguer nella relazione al CC del PCI di ottobre, sostiene la linea della 'nuovissima maggioranza' del PSI e sottolinea che "il dibattito che si è acceso intorno a formule come quella degli equilibri più avanzati dimostra che il problema di superare il centro-sinistra è ormai all'ordine del giorno".

Ma l'elezione di Leone in dicembre a presidente della Repubblica rivela l'incapacità del blocco di sinistra di coagulare attorno ad un candidato riformatore (Nenni o De Martino o Moro) una maggioranza che attui nella pratica la nuova linea politica, con l'aggravante che la diserzione del PRI e del PSDI ha consentito la svolta a destra della DC con il PLI. Ai primi del '72 il PRI esce dalla maggioranza seguito dal PSDI, il governo Colombo cade e si forma un monocolore Andreotti appoggiato dal PLI e privo di una maggioranza, per cui Leone scioglie le camere per andare alle elezioni del 7 maggio, le quali rappresentano una sconfitta per il PSI che raccoglie appena il 9,6% provocando la crisi della segreteria Mancini alla quale viene attribuita la responsabilità della sconfitta.

D'altra parte sin dal 13° congresso del PCI tenuto a marzo, Berlinguer, che si appresta diventare segretario, pur esprimendo soddisfazione sul processo unitario PCI-PSI, ha dichiarato fallita la politica dei nuovi equilibri: "Riconosciamo il cambiamento positivo che vi è nella linea del PSI. ...Non si è però dimostrata realistica l'ipotesi secondo cui il PSI, collegandosi in qualche modo con l'opposizione di sinistra, ...e stando in un governo fondato sulla logica della discriminazione a sinistra, sarebbe riuscito a imporre in modo graduale e indolore un superamento a sinistra del centro-sinistra". A sua volta Alessandro Natta nella Direzione del PCI del maggio '72 sostiene che il PSI ha perso il ruolo di protagonista determinante, per cui "è la realtà stessa a dire che le forze determinanti per la sorte del paese sono il PCI e la DC".

La sconfitta, come sempre avviene, avvelena i rapporti interni alla maggioranza socialista e De Martino, malgrado che nel CC del giugno '72 difenda Mancini dagli attacchi esterni (Pisanò) e interni al partito, afferma che " la Direzione ha fatto uno sforzo notevole dimostrando di essere cosciente di queste responsabilità quando essa ha lasciato cadere la formula dei nuovi equilibri", affrontando "le sole tesi realisticamente possibili nella condizione attuale, cioè il centrismo oppure il tentativo di ricostituire il centro-sinistra", formula che d'altra parte pare al momento quella meno sgradita anche ai comunisti.

La formazione del secondo governo Andreotti di centro-destra acuisce ulteriormente il senso della sconfitta socialista, e conseguentemente anche i rapporti interni che esplodono anche nella riunione della corrente di Riscossa nel luglio successivo. In questa sede De Martino cerca di stemperare l'esasperazione dei contrasti rivendicando l'unità del partito, mentre sul piano politico, dopo aver preso atto che nella fase attuale si deve "ribadire l'inesistenza delle condizioni per un'alternativa politica costituita da socialisti e comunisti", riafferma l'esigenza della prospettiva della unità della sinistra: "Il PSI è un partito fondamentale della sinistra, cui le condizioni storiche hanno conferito anche responsabilità di governo. Come partito della sinistra esso ha molti punti comuni o analoghi con quelli del PCI, in particolare sul terreno delle riforme e delle rivendicazioni dei lavoratori, né può temere queste azioni comuni. Il suo fine storico non può che essere quello del ristabilimento di una piena unità fondata sui principi della democrazia socialista e dell'autonomia internazionale".(27)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il tema della partecipazione ad un governo di centro-sinistra, realisticamente sostenuta da De Martino per contrastare l'ondata di destra presente nel Paese e per far cadere il governo di centro-destra, costituisce l'elemento di discriminazione con la diversa formulazione della tesi numero 7 del documento a tesi unanimemente proposto dal CC per la celebrazione del 39° congresso del novembre '72 di Genova. Alla tesi di De Martino si contrappone quella di Bertoldi, che è sostenuta anche da Mancini e Lombardi. Tutte le correnti concordano – almeno apparentemente – sul fatto che "non vi è possibilità di un ritorno all'esperienza di fronte popolare, né di una nuova alleanza generale fra socialisti e comunisti", e anche il punto 7 nella proposta di Bertodi riafferma "il valore positivo dell'incontro tra socialisti e democratici-cristiani per una politica di sviluppo democratico e di concrete riforme", ma la divergenza si manifesta non nella strategia bensì nella tattica, in quanto al tesi Bertoldi pone come pregiudiziale "il rifiuto della delimitazione della maggioranza" a sinistra. In realtà si tratta di teorizzazioni della lotta interna al partito, dietro le quali si svolge una accanita "guerra delle tessere". Malgrado gli sforzi di De Martino, il quale in una intervista rilasciata all'Espresso ai primi di novembre sostiene che "non è utile una maggioranza Riscossa-Autonomisti contrapposta al cartello delle sinistre", il congresso finisce con una contrapposizione tra la mozione unificata di De Martino con Nenni, la quale conquista il 58%, mentre il cartello delle sinistre (Mancini, Lombardi, Bertoldi) raggiunge il 42%.

Nenni è ora presidente del partito, segretario è De Martino, vicesegretari sono Mosca e Craxi.

Note al cap. III

A. Landolfi – op cit. pag. 291 e 294
1) Avanti 17 dicembre 1963
2) Documenti per il dibattito in preparazione della conferenza nazionale di organizzazione - ed. PSI 1964
3) Il revisionismo socialista – Quaderni di Mondo Operaio – nuova serie 1975 – pag. 318 e 319
4) Paul Gibson – Storia d'Italia dal dopo guerra ad oggi – Einaudi 1989 – pag. 380
5) F. De Martino – op. cit. pag. 45
6) P. Nenni – op. cit. (in data 23 settembre 1965)
7) G Galli – op. cit. pag. 260
8) S. Lanaro – op. cit. pag. 329
9) P. Nenni - op. cit. (in data 10 novembre 1965)
10) Ibid. (in data 13 novembre 1965)
11) M. Degl'Innocenti – op. cit. pag. 362
12) Avanti 15 novembre 1965
13) M. Degl'Innocenti – op. cit. pag. 365
14) P. Nenni – op. cit. (in data 22 giugno 1966)
15) Ibid (in data 12 luglio 1966)
16) Ibid (in data 9 ottobre 1966)
17) Ibid (in data 3 dicembre 1966)
18) Avanti 28 ottobre 1966
19) Avanti 24 ottobre 1968
20) G. Galli – op. cit. pag. 268
21) P. Nenni – I conti della storia: Diari 1967-1971 – Sugarco 1983 – passim
22) Ugo Finetti – Libro bianco sulla crisi socialista – Sugar ed. 1972 – pag. 89 (dalla stessa fonte le citazioni successive non numerate)
23) Avanti 8 agosto 1971
24) Avanti 8 ottobre 1971

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25) Avanti 10 ottobre 1971
26) Riscossa e Unità Socialista 30 giugno 1972.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IV
DAGLI EQUILIBRI PIU' AVANZATI ALLA ALTERNATIVA

Iniziano con il 39° congresso gli anni di De Martino (1972 – 1976), nel corso dei quali egli può sviluppare in pieno la sua politica dell'asse preferenziale DC – PSI per preparare l'apertura al PCI: è una politica che è consentita dal buon rapporto suo con Rumor, ma che sovrattutto viene accolta bene dal PCI. L'8 febbraio del 1973 De Martino, parlando in televisione, offre la "collaborazione del PSI" per un nuovo governo e nel C.C. del 15 successivo presenta un documento vicino alle posizioni di Mancini, tant'è che viene approvato alla unanimità. In esso si dichiara che il PSI è "pronto ad appoggiare nei modi e nelle forme che si dimostreranno opportuni un governo monocolore o tripartito che nasca sulla base di una netta chiusura a destra". (1)

Il 12° congresso della DC del giugno successivo liquida sia il segretario Forlani sia il governo Andreotti, elegge Fanfani segretario e dà il via al 4° governo Rumor di centro-sinistra con la partecipazione dei ministri socialisti. Nel suo discorso del 20 luglio sulla fiducia DeMartino sottolinea il confronto con il PCI: "Devo dire che non ci spaventiamo affatto, né siamo insoddisfatti, se il partito comunista non segue la via del tanto peggio tanto meglio, ma la via di una costruzione responsabile della democrazia, e annunci verso il governo... una opposizione di tipo differente, cioè meno aspra e meno frontale". (2)

La posizione del PCI è in ottobre precisata da Berlinguer con il suo saggio sull'Italia dopo i fatti del Cile, che hanno fatto rovinare il governo di sinistra di Allende per il colpo di stato di Pignocet: "la gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo, di rinnovamento sociale e di progresso tecnocratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo, grande 'compromesso storico' tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano". In questa fase la tesi berlingueriana viene accolta con favore dal PSI, con la sola esclusione di Lombardi, il quale sostiene invece la necessità di una forte aggregazione di sinistra attorno ad un forte PSI a somiglianza di quanto Mitterand sta effettuando in Francia. Frattanto il buon risultato ottenuto nelle amministrative parziali del novembre (più 5% nei confronti del deludente risultato delle politiche del '72) fa sì che il PSI reagisca con una riaffermazione della propria identità e gli conferisce maggiore forza nei confronti dei partners di governo. In una intervista a Panorama del 29 novembre De Martino dichiara: "Non intendo assolutamente deludere chi, votando per noi, ha dimostrato di volere un governo più civile".

Il 1973 è stato anche l'anno della guerra del Kippur con la conseguente crisi petrolifera che si è abbattuta sull'occidente, e si chiude con la scoperta di 2000 linee telefoniche (comprese quelle del PCI, del presidente del Consiglio e di quello della Corte Costituzionale) controllate dai servizi segreti. ma il 1974 si apre sotto non migliori auspici con la scoperta della "Rosa dei venti" e più avanti, in maggio, con la bomba a piazza della Loggia a Brescia, in agosto con la bomba sul treno Italicus e in ottobre con l'arresto del generale Miceli, già capo dei servizi segreti, per cospirazione. Per altro il 1974 è anche l'anno del referendum di maggio sul divorzio, voluto da Fanfani che aspirava ad una investitura popolare dopo aver vinto il congresso DC, e finito rovinosamente per lui: radicali e socialisti hanno trascinato nella lotta per il no un PCI dapprima riluttante e timoroso di una sconfitta. La DC è stata sconfitta, e anche questo fatto contribuisce a stimolare l'iniziativa autonoma del PSI.

All'inizio dell'anno il PRI mette in crisi il 4° governo Rumor, il quale però in marzo ricostituisce un governo tripartito DC – PSI – PSDI con l'appoggio esterno del PRI. Tocca ora a Fanfani rimettere in riga il PSI, che dal 12 maggio ha assunto posizioni autonome sia nella crisi economica contro la linea Carli-Colombo sia con le aperture ai radicali sui temi dell'aborto e della revisione del concordato: Fanfani in giugno mette in crisi il governo Rumor, per giungere in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

novembre alla formazione del 4° governo Moro DC-PRI con l'appoggio esterno di PSI e PSDI. Nella riunione della Direzione del 18 settembre De Martino lancia un avviso a Fanfani: "Ai socialisti non si può chiedere di gestire la crisi di un sistema di sviluppo economico del capitalismo, senza garantire che la crisi sarà risolta con un più equilibrato sviluppo democratico".

Intanto nel piccolo campione delle amministrative parziali del novembre il PSI ha sfiorato il 19% il che consente al segretario De Martino di ribadire al C.C. del dicembre '74 la validità delle posizioni assunte, anche se sente la necessità di "esprimere molte ragioni di insoddisfazioni, per alcuni di autentica delusione, allorché si traccia il bilancio di 12 anni del centro-sinistra e si esamina il sistema di potere tuttora imperante in ogni campo". (3) In sostanza per De Martino il rapporto preferenziale con la DC deve essere finalizzato al coinvolgimento dei sindacati e del PCI nell'azione del governo. Nel febbraio 1975, mentre il PSI apre a Firenze la conferenza di organizzazione con il proposito di dare di sé un immagine rigenerata e cerca di collegarsi con radicali e nuova sinistra, a Genova La Malfa indica ai congressisti del PRI la realizzabilità del compromesso storico, al quale Berlinguer farà da contro canto nel marzo al 14° congresso del PCI proponendo "un'intesa di tutte le forze popolari e democratiche per salvare L'Italia".

Il tema del compromesso storico viene ripreso da De Martino nella poderosa relazione al C.C. dell'aprile 1975 dopo una analisi approfondita del congresso comunista, del quale apprezza "il maggiore interesse per il nostro partito", ma lamenta che esso non sia "andato oltre la generica affermazione dell'unità senza entrare nel vivo delle questioni ed anzi talvolta indulgendo a motivi polemici abbastanza consunti". Precisa poi che "di fronte alle sollecitazioni unitarie che ci vengono dal congresso del PCI, ripetiamo che non abbiamo alcuna obiezione pregiudiziale verso un accordo tra DC e PCI nei termini del compromesso storico od in altri termini. Ma non subordiniamo le nostre scelte a quelle stesse dei comunisti, altrimenti verrebbe meno quel che ha reso e rende diversi i due partiti, anche se tra di essi si determinano numerose convergenze dipendenti dalla loro stessa natura su vari termini di natura economica e sociale". (4)

Il PSI riesce a raggiungere nelle elezioni regionali del 15-16 giugno il 12%, ma deve constatare che molti voti persi dal centro gli sono passati sulla testa e sono finiti al PCI che è salito dal 27,2% al 33,4, sfiorando la forza della DC, la quale è scesa dal 38,8% al 35,85%. De Martino commenta: "Il voto pone il problema di una revisione delle linee tradizionali e del superamento degli indirizzi del passato". La "Stampa" del 27 giugno titola: "De Martino chiede alla DC di cambiare linea: No al centro-sinistra e no alla crisi di governo". Successivamente in una esauriente intervista del 10 luglio al Corriere della Sera De Martino ribadisce che "non si può continuare nel tentativo di far risuscitare una vecchia politica come se nulla fosse accaduto" ed evidenzia "l'esigenza politica di una partecipazione, sia pure indiretta, del PCI a una maggioranza in forme da definire", ma precisa che "la nostra posizione non si può confondere con il compromesso storico, che nel suo nome ha ispirazioni che non coincidono sempre con le nostre". È nel C.C. di luglio, dopo avere ricordato l'attualità del messaggio di Rodolfo Morandi nel ventennale della morte, e dopo aver ribadito che "le elezioni del 15 giugno costituiscono una svolta nella politica italiana, la più significativa ed importante dalla liberazione in poi", indica la necessità che il prossimo congresso si ponga in termini chiari il problema dei "rapporti del nostro partito con tutta la sinistra, e in particolare con il PCI".(5)

Gli fa eco sulla sponda democristiana Moro il quale, insediando il 25 luglio Zaccagnini alla segreteria della DC dopo aver liquidato Fanfani, afferma che sono finiti i due momenti della storia d.c. del centrismo e del centro-sinistra e sostiene che ora "tocca alle forze politiche pronunciarsi su qualche modo di associazione del PCI alla maggioranza".(6)

Nella relazione della Direzione del PSI del settembre, De Martino, anche su spinta di Mancini il quale teme che il PSI finisca per fare soltanto il battistrada del PCI, puntualizza che "Moro ha avvertito l'esigenza, posta dal nostro partito, di iniziare un nuovo rapporto con il PCI, ma è stato del tutto deludente per quanto riguarda il PSI ed i problemi da noi sollevati". D'altra parte, prosegue: "i comunisti non sembrano disposti ad una loro assunzione di responsabilità in forme

Senato della Repubblica - Archivio Storico

indirette, come si desume dal silenzio alla nostra proposta e alle stesse rigide affermazioni di Berlinguer sulla linea del compromesso storico".(7)

Il PCI nel luglio ha lanciato la parola d'ordine dell' 'eurocomunismo' autonomo da Mosca e rispettoso delle libertà, ma non ha sciolto le proprie contraddizioni, come De Martino evidenzia nella Direzione del 14 ottobre (8) e ribadisce nell'intervista rilasciata all'Espresso il 9 novembre.

I rapporti con il PCI sono analizzati da lui in modo approfondito nel C.C. di ottobre, per evidenziare le differenze tra la proposta socialista dell'alternativa e quella del compromesso storico. Dato atto che nel corso degli anni il PCI è giunto "ad una non equivoca proclamazione delle finalità democratiche" pur continuando a solidarizzare con gli altri partiti comunisti, De Martino critica la teoria del compromesso storico, in quanto "quel che suscita le nostre preoccupazioni non è e non può essere la ricerca di accordi e compromessi temporanei con la DC, ...ma il fatto che tali accordi e compromessi si pongano in una luce storica, come se fossero cioè destinati a durare per un lungo periodo", mentre la strategia del PSI "si fonda sulla creazione di un'alternativa socialista mirante cioè a promuovere una transazione democratica, graduale e basata sul consenso, verso il socialismo".(9)

Nella relazioni alla Direzione del 10 dicembre egli difende poi "il legittimo diritto di critica dei compagni che hanno chiesto di: porre termine all'appoggio al governo"(10); e dopo, il disinteresse dimostrato da Moro alle proposte del PSI e dopo il violento dibattito apertosi all'interno del partito, in pratica deve aprire la crisi con il tradizionale articolo di fine d'anno, per cui la direzione decide il 7 gennaio il ritiro dalla maggioranza.

Il PCI tiene in questa fase un comportamento anonimo, per cui De Martino è costretto a rispondergli animatamente in una intervista fatta da Scalfari. Alla domanda di ciò che chiederebbe a Berlinguer risponde: "Perché, caro Berlinguer, ci vuoi obbligare a sostenere un governo che non ci piace e non piace neanche a te? È strana la tua posizione. Tu vuoi essere libero di sparare sul governo, però vuoi che il governo rimanga in vita e vuoi che siamo noi socialisti a tenerlo in piedi... . Se questo è il compromesso storico, fatevelo da soli, noi non ci stiamo né poco né tanto".(11)

Ai primi del gennaio 1976 il governo Moro si dimette, ma, per cercare di evitare le elezioni immediate, ai primi di febbraio si forma il 5° governo Moro monocolore con i voti di PSDI e SVP e con le astensioni di PSI, PRI e PLI. Ma anche questo governo avrà vita breve e si dimetterà il 30 aprile per divergenze sulla legge sull'aborto, provocando lo scioglimento delle Camere e il ricorso alle elezioni celebrate il 20-21 giugno successivo.

Nel frattempo il PSI celebra a Roma il 3-9 marzo il 40° Congresso, dopo che in febbraio è scoppiato lo scandalo Lockheed che ha coinvolto i ministri Rumor, Guy e Tanassi, il quale ultimo ha dovuto cedere la segreteria del PSDI a Saragat. Nella relazione introduttiva De Martino, dopo aver constatata la fine del centro-sinistra, afferma la linea strategica della alternativa di sinistra, precisando peraltro che la sua realizzazione prevede il passaggio per stadi intermedi nei quali il PCI avrà modo di attuare il suo processo di piena autonomia, superando la teoria dell'unità nella diversità e "la riaffermazione della solidarietà con il movimento comunista guidato dall'URSS"; "nel frattempo tutti devono sapere che non intendiamo tornare al governo, se non per realizzare una svolta politica profonda, negli indirizzi, nei rapporti tra i partiti, nella politica quotidiana".(12)

È un congresso all'insegna antidemocristiana, tutto sbilanciato sulla sinistra lombardiana, anche se la mozione unitaria vorrebbe far apparire un rafforzamento di De Martino, il quale parrebbe uscirne rafforzato nella sua posizione di segretario. In realtà manovrano dietro le quinte i quarantenni, i quali ora entrano in direzione scalzando i vecchi notabili e in realtà pongono le premesse per il ribaltamento che si verificherà nel C.C. di luglio al Mides con la decapitazione del segretario. La manovra sfugge in perfetta buonafede a De Martino, il quale guarda con compiacimento all'emergere di un nuovo gruppo dirigente, tant'è che nella replica agli interventi rivolge "un sincero ringraziamento in particolare a quei compagni che hanno superato lo spirito di corrente come Balzamo, come Signorile, come Landolfi ed altri, oltre naturalmente agli interventi del leaders di partito e quello degli altri giovani che ormai si affermano non come speranza ma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

come realtà della nuova classe dirigente del partito, quale Craxi ecc...".(13) Contemporaneamente si tiene il 13 marzo il congresso d.c., che discute più i rapporti con i comunisti di quello dei rapporti con il PSI, e si conclude con un successo che conferma Zaccagnini alla segreteria e dà inizio alla politica del confronto con il PCI e della terza fase.

Nelle riunioni della Direzione socialista tenute in aprile, su iniziativa del segretario, si pone il dilemma della "associazione al programma economico di tutte le forze dell'arco costituzionale, oppure un accordo fra le stesse forze politiche per anticipare le elezioni politiche".(14) Si è ormai giunti alla campagna elettorale, e De Martino nel C.C. del 20 maggio osserva nella sua relazione che "il PCI ha finito in definitiva per uniformarsi alla iniziativa del nostro partito, anche se posso esprimere preoccupazione e qualche dubbio sul significato sostanziale dell'attuale posizione del PCI".(15) Malgrado ciò, nella Tribuna Elettorale prima del voto ribadisce che "la politica di centro-sinistra per noi è finita e nessuno può illudersi che sarà ripresa dopo le elezioni, qualunque sia il risultato del voto. Pensiamo che sia nell'interesse del sistema democratico in Italia, in particolare nell'attuale momento, associare nella responsabilità della maggioranza governativa il PCI".(16) Intanto Berlinguer ha giocato con spregiudicato tempismo la carta dell'eurocomunismo nel famoso suo comizio del 3 giugno con Marchais a Parigi.

Le elezioni del 20 giugno si concludono amaramente per il PSI, che dal 12% delle regionali del 1975 torna alla modesta percentuale del 9,6 già patita nelle politiche del 1972, mentre il PCI raggiunge il suo massimo storico del 34,44% e la DC risale al 38,8%. DC e PCI sono stati premiati dall'elettorato come validi interlocutori.

A questo punto le dimissioni del vicesegretario Mosca dall'incarico mettono in crisi la Direzione. Norberto Bobbio commenta sull'Espresso: "Mi sembra che lo spazio dei socialisti sia da tempo occupato dai comunisti". Nella Direzione del 27 giugno De Martino constata che "la linea dell'alternativa, che noi ci siamo data al congresso, è in anticipo rispetto al grado di maturazione del Paese" e segnala "l'opportunità di affrontare anche il problema della segreteria politica del partito"(17), per cui viene convocato il C.C. per luglio.

Note al capitolo IV

1) Orazio Barrese – Mancini – Feltrinelli 1976 – pag. 186
2) Avanti 21 luglio 1973
3) Avanti 12 dicembre 1974
4) Avanti 9 aprile 1975
5) Avanti 25 luglio 1975
6) A.A.V.V. – Storia del socialismo italiano – Poligono 1981 – vol. 6° pag. 239
7) Avanti 20 settembre 1975
8) Avanti 15 ottobre 1975
9) Avanti 17 ottobre 1975
10) Avanti 11 dicembre 1975
11) La Repubblica 14 gennaio 1976
12) Avanti 4 marzo 1976
13) Avanti 9 marzo 1976
14) Avanti 16 aprile 1976
15) Avanti 21 maggio 1976
16) Avanti 15 giugno1976
17) Avanti 25 giugno 1976

Senato della Repubblica - Archivio Storico

V

DAL MIDAS ALL'ECLISSI DEL PSI

"Mentre si annuncia all'orizzonte quello che sarà il governo della 'non sfiducia', premessa alla formula di 'solidarietà nazionale', il vecchio partito di Turati e di Treves, - abituato da sempre al regicizio e all'intrallazzo – si appresta ad un drastico regolamento di conti e ad una lunga sequenza di notti dei lunghi coltelli". (1) La severa valutazione del Lanaro ben si attaglia al gruppo dei giovani membri della direzione socialista, i quali – anche se sono appena trentenni o quarantenni – hanno alle spalle anni di attività nel partito e, approfittando della delusione della base per lo scarso risultato elettorale danno una spallata alla dirigenza del partito. L'operazione è acutamente descritta dal Mammarella: "In nome del rinnovamento del partito e della fine delle correnti i trentenni agiranno con intransigenza e spregiudicatezza, e di ambedue forniranno prova nella sala del Midas. .. Nel giro di pochi giorni, dal 12 al 19 luglio, l'organigramma del partito è letteralmente rivoluzionato". (2) Annota pittorescamente Montanelli: "la vecchia guardia è relegata nella galleria dei ricordi, alla ribalta c'è posto ormai solo per il tipo umano del socialista rampante". (2 bis)

Al Comitato Centrale, che si apre al Midas il 12 luglio 1976, De Martino dopo l'analisi del deludente risultato elettorale invita il C.C. a "decidere quello che crede più giusto e più utile, sapendo che non esistono problemi di carattere personale", ma ribadisce la validità della impostazione congressuale che aveva valutato come l'alternativa non fosse a portata di mano, donde la necessità di dar vita ad un governo senza preclusioni a sinistra. Per quanto riguarda i rapporti con il PCI, sostiene la necessità di stimolarlo a proseguire il processo di revisione che – malgrado il suo successo elettorale – non è ancora compiuto. Si apre un dibattito dalle apparenze normali, ma il vero congresso si svolge nei corridoi nella "Operazione Gattopardo" dei governi colonnelli della sinistra e dei manciniani, i quali hanno ottenuto l'adesione di Enrico Manca cui fanno capo molti scontenti demartiniani. Il giorno successivo De Martino amareggiato si dimette e rifiuta di entrare nella nuova direzione.

Regista della operazione è stato Mancini, che ha vinto anche le resistenze di Lombardi grazie all'accordo con Signorile: è quella vincente una coalizione eterogenea e non risulta chiaro quale fattore tenga unito il gruppo oltre a quello di rinnovare l'immagine del partito. Craxi, eletto segretario, "sembra una figura alquanto scialba,... un coro unanime lo pronostica facile preda delle vecchie volpi e dei giovani leoni,... ma non dovrà trascorrere molto tempo perché tutti debbano ricredersi. Sfoderando gli artigli che ha saputo tenere ben nascosti, di lì a poco irromperà come un ciclone" (3), e dopo aver liquidato l'apparato di partito formatosi nel periodo morandiano e poi sopravvissuto, regolerà nel 1977 i conti con Mancini e Manca e nel 1979 con Signorile restando unico leader del PSI, del quale preparerà la fin ingloriosa nel 1992.

Scrive a oltre vent'anni di distanza De Martino nella nota Intervista: "il mio rammarico è di non aver compreso il senso politico dell'operazione del Midas, che in quel momento mi parve dettata da un'aspirazione legittima di una generazione più giovane. Se avessi compreso che si mirava in realtà ad una trasformazione del partito, che lo avrebbe snaturato, mi sarei battuto. ... Compresi quello che stava accadendo troppo tardi, e questo è un errore che non mi sono perdonato".(4)

Ma il processo di snaturamento del partito sfugge anche alla vecchia dirigenza del partito, la quale lascia liquidare De Martino, quasi che si tratti di un normale avvicendamento, come incisivamente osserva Giugio Luzzatto: "Va detto che quasi tutti i vecchi dirigenti non compresero, incluso Riccardo Lombardi, circuito dai suoi giovani e opportunisti delfini, e che Codignola – che lasciò immediatamente la responsabilità della politica scolastica – rimase piuttosto solo nella denuncia, fin da allora, della mutazione genetica del PSI, nella sua natura politica e nel costume". (5)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In agosto si forma un governo monocolore presieduto da Andreotti: si regge sull'astensione del PCI oltre che di tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale, dal PLI al PSI. Per la prima volta dal 1947 un governo si forma grazie all'astensione del PCI, ma in realtà l'esecutivo rimane sotto lo stretto controllo della DC: De Martino rompe il silenzio con un articolo sull'Avanti del 1° settembre rimproverando la nuova direzione, perché "non giova parlare propagandisticamente di alternativa e nella pratica a fare l'opposto", ed esorta a stimolare il processo di revisione del PCI anche passando "dal governo delle astensioni ad un governo che si fondi su di una solida maggioranza, senza chiusure a sinistra". E più esplicitamente in una intervista a Panorama il 21 ottobre propone "un governo DC-PSI, ma con i comunisti organicamente nella maggioranza". Soggiunge poi che se il PCI fosse capace di andare sino in fondo al processo di revisione, potrebbero anche cadere i motivi che dettero origine alla scissione di Livorno. Gli stessi temi ribadisce in un intervento scritto che manda al C.C. di novembre e che viene letto da Nenni, il quale propone al C.C. di chiedere a De Martino di rientrare nella Direzione.

L'emarginazione subita al Midas e le tergiversazioni del PSI non fanno che rafforzare la convinzione di De Martino sulla necessità di un accordo tra la sinistra unita e la DC e le forze minori, posizione che ribadisce nel C.C. del marzo 1977, nel quale denuncia che "l'inquietudine del partito nasce dalla ambiguità della politica e dal modo con il quale si formò la maggioranza del Midas. Si intrecciano l'alternativa e la politica dell'emergenza. La prima ha come logica l'esclusione della DC dal potere, la seconda l'accordo con la DC e con i comunisti oltre le forze minori". (6)

Neppure il rapimento in aprile del figlio Guido a scopo di ricatto, ma con risvolti oscuri sui quali gravano ancora oggi dubbi, induce De Martino a deflettere dalla sua lotta politica, della quale riafferma i principi nel C.C. di Maggio. È in questo C.C. che Craxi sostenuto da Signorile affronta Manca, mentre Mancini, accantonato nel suo ruolo di garante, si riavvicina al vecchio segretario. Non mancano peraltro in De Martino accenti autocritici in un articolo in luglio su Rinascita, a proposito degli errori compiuti nel 1948 con la politica del Fronte Popolare. Rientrato in Direzione riprende i suoi temi non solo in quella sede, ma anche in pubblici discorsi e in interviste, sino al C.C. di ottobre che convoca il 41° Congresso di Torino per il 28 marzo 1978. Negli schieramenti precongressuali egli si associa ad una mozione sottoscritta fra gli altri da Manca, dopo aver ribadito che "è indispensabile che si giunga al più presto ad un confronto con gli altri partiti ed in particolare con il PCI, perché soltanto un accordo a sinistra può accrescere la forza politica della sinistra e stabilire un diverso equilibrio delle forze". (7)

Quando il governo Andreotti entra in crisi perché il PCI ha avanzato esplicita richiesta di entrare al governo, De Martino invita, nell'intervento al CC di gennaio, la DC ad abbandonare "pregiudiziali di ordine ideologico contro un partito che per la sua influenza tra le classi lavoratrici non può essere lasciato fuori della porta". (8) In una intervista alla Gazzetta del Popolo del 2 febbraio'78 definisce poi schizofrenica la linea della segreteria, che ha solo ottenuto di isolare il PSI. Riprende quindi la critica alla rinuncia, fatta dai craxiani nel loro progetto presentato al congresso, alla ispirazione fondamentale del partito, il marxismo, che è "una questione non filosofica, ma politica". (9)

L'11 marzo Andreotti forma un governo di "solidarietà nazionale" con il PCI nella maggioranza, ma l'atmosfera politica si drammatizza: cinque giorni dopo le brigate rosse rapiscono Moro e ne restituiscono il cadavere solo il 9 maggio dopo avere invano sollecitato una trattativa con il governo.

Craxi al 4° congresso prende posizione per una qualche forma di trattativa. "Oltre al proclamato intento umanitario – salvare una vita umana – il gruppo dirigente del partito pare voler fare della possibile trattativa il coagulo di tutte le tendenze, dai cattolici all'estrema sinistra legale, che vedono nella intransigenza dello stato a trattare il primo frutto di un 'compromesso storico' volto a ridare prestigio alle istituzioni attraverso un accordo tra DC e PCI che 'purifica' il partito di maggioranza relativa con il sacrificio di Moro e fa del PCI il garante e la principale forza sociale dell'autorità dello stato". (10) De Martino nel suo intervento, dopo essersi augurato "che questo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

problema sia affrontato con la riflessione necessaria", trae la conclusione che "la tematica dell'alternanza e quindi dell'alternativa diventa un elemento necessario per dare alla vita politica e sociale del paese un assetto fisiologico". (11) Allo stato delle cose vince la maggioranza formata dall'asse Craxi-Signorile, eletti rispettivamente segretario e vicesegretario: presidente del PSI è sempre Nenni.

Alle elezioni comunali parziali nel Mezzogiorno il partito arriva al 13,8%, avanza anche la DC, mentre il PCI arretra al 26,5%. Il successo spinge Craxi (che dedica un saggio a Proudhon) ad un'aperta contrapposizione non solo teorica, ma anche politica al PCI, il quale – a causa dell'insofferenza diffusa fra i suoi militanti per lo strapotere della DC – induce alle dimissioni Andreotti, che in marzo del 1979 forma con PSDI e PRI un governo con il solo compito di gestire le elezioni politiche di giugno.

Frattanto il PSI ha ottenuto nel luglio'78 il successo della elezione di Pertini a Presidente della Repubblica. Sull'onda dei successi Craxi conduce personalmente una campagna elettorale contro Andreotti, presentandosi come 'terza forza' che si impegna ad assicurare comunque la governabilità del Paese, ma resta appena al 9,8% nelle elezioni delle camere il 3 giugno e arriva all'11% solo nelle europee della domenica dopo, mentre il PCI che si è battuto con lo slogan 'o al governo, o all'opposizione' arretra al 30,40%. Finalmente il 4 agosto'79 Cossiga, grazie all'astensione del PSI, riesce a formare con PSDI e PRI un governo che durerà sino alla primavera 1980.

In tutto questo periodo De Martino non rinuncia a denunciare le incongruenze della politica del partito nelle riunioni della Direzione e del C.C. chiedendo un "serrato confronto nella sinistra per giungere almeno ad una intesa sul modo di affrontare il rapporto con la DC". (12) Sottolinea quindi che la mancata avanzata nelle elezioni del giugno'79 è da attribuirsi agli "errori nella linea politica", alle "affrettate revisioni ideologiche", alla "propensione a qualificarsi come terza forza" e all' 'accentuarsi della polemica a sinistra". (13)

È il periodo in cui iniziano i primi screzi tra Craxi e Signorile (che si cerca di coinvolgere nello scandalo ENI), dal quale si stacca Demichelis che consente al segretario, forte anche del successo nelle elezioni amministrative del 1980, di sbaragliare l'opposizione interna, destituire Signorile da vicesegretario, riportare il partito nel governo che Forlani forma nel 1980, per arrivare nell'aprile del'81 a diventare il padrone assoluto del PSI con il 42° congresso di Palermo. Ormai Craxi non parla più di alternativa, ma i suoi temi diventano la grande riforma e la governabilità, mentre la base sociale del partito sta diventando una base di ceto medio "moderno, attivo, sbrigativo, efficiente, desideroso di arricchirsi e di ascendere nella scala sociale". (14)

È nell'ottobre 1980 il documento dei demartiniani ("Sinistra unitaria") per la ricomposizione della sinistra nel PSI: "Per far questo la sinistra socialista dovrebbe assumere iniziative per aprire un ampio dibattito e confronto con tutti i gruppi e partiti del movimento dei lavoratori sui temi attuali del socialismo, chiaramente differente sia dal collettivismo burocratico ed autoritario del comunismo sia dall'integrazione nel sistema capitalistico della socialdemocrazia europea, dove peraltro si vengono profilando posizioni e correnti critiche del maggior interesse". (15) Va rilevato che la ricomposizione della sinistra del partito era all'epoca una condizione indispensabile per costituire una formazione nuova in Italia.

A molti anni di distanza De Martino riconoscerà che alla formazione di una sinistra nuova nel paese "si opponevano le resistenze interne dei partiti della sinistra a superare la loro divisione e a dar vita ad una formazione nuova, che si fondasse su una sintesi tra quanto vi era di positivo nell'eredità di ciascuno e, soprattutto, abbandonasse lo schematismo dei modelli, per elaborare un programma comune corrispondente alle condizioni dell'Italia degli anni Settanta. Alla luce dei fatti devo riconoscere che il personale politico che si assunse la guida dei partiti non era preparato a realizzare una sinistra nuova".(16)

Di fatto, dopo Palermo, la sinistra del PSI è scompaginata e ridotta cumulativamente ad un terzo dei membri del CC, tarpata nelle ali anche dell'apertura che la direzione del PCI – poi presto delusa – ha fatto, nella vigilia del congresso, al PSI craxiano sottolineandone la funzione "per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'unità della sinistra e un reale cambiamento nella direzione politica del paese" e chiedendogli di "non restare fermo nella difesa ad oltranza di questo governo e di questa politica". Lo stesso De Martino ha amaramente osservato, nel suo intervento a Palermo, che "il ritorno della collaborazione di governo con la DC è rappresentato senza possibili alternative, né vi è alcun proposito di una iniziativa socialista per una associazione dell'intera sinistra ad una comune azione per uscire dalla crisi". (17)

In realtà Craxi ha accantonato l'alternativa ed ha intrapreso la costruzione di un polo laico socialista che si allea e si contrappone alla DC sul piano dell''uguale dignità' e che realizzerà i due governi Spadolini del giugno 1981 e del dicembre 1982: la scelta di un laico alla presidenza del consiglio segna una svolta nella politica italiana e prepara l'ascesa di un socialista alla massima carica dell'esecutivo. Non solo, ma un successo laico-socialista è rappresentato dalla sconfitta della DC nel referendum sull'aborto del maggio'81, mentre l'elettorato pare premiare il nuovo corso socialista con il 14,7% dei voti nelle amministrative parziali del giugno 1981 e la successiva reiterazione del giugno1982 con il 13,7%.

È in atto come sottolinea De Martino, una vera e propria rifondazione del partito che culmina nella conferenza sulle riforme istituzionali dell'aprile'82 a Rimini, alla quale il "professore" non può essere presente, ma alla quale invia una sua lettera, ammonendo i compagni che non si può "amputare la storia del PSI e del socialismo italiano", mentre va ricordato che "il Congresso di Venezia del 1957 ha fissato in modo chiaro caratteri distintivi e finalità del socialismo italiano: la piena autonomia dall'esperienza sovietica del comunismo e dai partiti che ad essa si ricollegano, ma anche la permanente volontà di lotta anticapitalistica e di rifiuto di qualsiasi integrazione nel sistema secondo schemi socialdemocratici". (18) E prendendo la parola nel C.C. dell'ottobre, "si limita ad osservare che nella tradizione socialista, se il riformismo vi occupa una parte importante, vi sono altre correnti non meno importanti e vi è soprattutto l'elaborazione critica che negli anni della lotta clandestina condusse alla teoria del partito nuovo". (19)

Quando infine Craxi, alla vigilia delle elezioni politiche del giugno'89 rivolge a tutti un appello per l'unità del partito, De Martino nel C.C. di aprile lo accoglie, ma ammonisce che "bisogna pensare ad altri interlocutori a sinistra per favorire un processo di alternativa. I rapporti con il PCI si pongono in una luce nuova dopo che il recente congresso ha sancito la revisione delle idee che per molti anni furono proprie di quel partito avvicinandole a quelle socialiste, come furono espresse al congresso socialista di Venezia del 1957. (20)

Il risultato elettorale è favorevole al PSI con l'11,4% dei voti, mentre il PCI scende ulteriormente al 29,9% e la DC cala al 32,9%. La strada è aperta per chiudere l'esperienza breve del governo Fanfani, succeduto a Spadolini nel dicembre 1982, e per passare al governo Craxi formato il 4 luglio e destinato a durare fino al 1987, rivelandosi come il governo più stabile dell'Italia repubblicana. Politologi e commentatori di vari settori diedero all'epoca un giudizio positivo del decisionismo craxiano, che nel referendum sulla contingenza del febbraio'84 riesce a sconfiggere i sindacalisti del PCI, e che viene attaccato da Berlinguer come un "pericolo con la democrazia", anche se poi lo stesso PCI lo approva sulla levata dell'orgoglio nazionale data da Craxi sul fatto di Sigonella.

Craxi, che ha cambiato il vecchio simbolo del PSI con il garofano, si propone in sostanza di rivendicare la identità del partito e di reinserirlo in una logica laburista e umanitaria, avendolo divelto dall'alveo marxista. L'uomo è anche fortunato, perché in quel periodo l'inflazione scende al 4,6%, anche se l'indebitamento pubblico intraprende un ascesa vertiginosa.

Commenta il Lanaro (21): "Quando nel 1987 Craxi esce di scena... il bilancio della sua azione di governo è nettamente positivo. Eppure ha disossato del tutto il partito soffocando ogni istanza di dibattito e di democrazia interna, trasformandolo in una congrega di assessori. ...Ha ostentato fastidio e noncuranza per la 'questione morale', cioè per la diffusione a ritmo esponenziale di ruberie, malversazioni, truffe, estorsioni in cui rimangono implicati molti suoi compagni... Ha favorito il 'rampantismo'... Per questo, forse, l'unico dei suoi prognostici che non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

296

si realizza è quello che preconizzava 'un'onda lunga socialista', sostituita da un'onda lenta che addirittura regredisce nelle elezioni del 5 aprile 1992".

Dalla Tribuna del 43° Congresso di Verona del maggio'84 De Martino evidenzia la necessità di "affrontare con idee nuove la coesistenza della legge del profitto con la necessità di distribuire il processo tecnico in modo uguale per tutti. Molto si può fare a condizione di tenere viva nella coscienza la tensione ideale delle origini". (22) E ai vari Martelli che in nome del nuovo socialismo irridono all' 'agganciamento del rimorchiatore socialista al cargo comunista', ricorda che un liberalsocialista come Guido Calogero – che De Martino commemora sull'Avanti del 22 aprile'86 – " nonostante la sua fermissima convinzione nell'autonomia ideale e politica del socialismo, era convinto della utilità di una collaborazione con i comunisti".

Allorché nel marzo'87 il nuovo corso socialista, forte anche del 15% raggiunto nelle elezioni siciliane del giugno precedente, celebra la propria apoteosi nel 44° Congresso di Rimini indicando "una prospettiva riformista per l'Italia che cambia" per seguire il disegno di un polo laico-socialista egemone, De Martino con una lettera mette in guardia Craxi dall'isolamento in cui il partito può venirsi a trovare: "l'idea perseguita finora di dar vita ad un polo laico socialista è realizzabile solo in parte e faticosamente. Ma anche se si potesse realizzare non modificherebbe di molto il sistema politico italiano. Anche in tempi recenti e perfino nel corso della crisi si è continuato ad affermare una netta chiusura a sinistra. In tal modo si perpetua il blocco del sistema politico e quindi si favorisce la volontà egemonica democristiana. Nel 1987, dopo tutto quello che è avvenuto, continuare a porre pregiudizi verso i comunisti italiani è talmente anacronistico che si stenta a crederlo". (23) E ancora, in una intervista concessa il 16 ottobre'88 a "L'Espresso", De Martino che non ha "mai rinunciato alla battaglia politica" pur sentendosi "estraneo a quanto succedeva nel mio partito", auspica che Craxi "si renda conto dell'esigenza di conseguire quantomeno un miglioramento dei rapporti con i comunisti, perché questa è la condizione per una possibile elaborazione di un socialismo per l'età contemporanea". Ma contemporaneamente rivolge un monito ad Occhetto, ora segretario del PCI, esortandolo a "perseguire questa stessa finalità senza tatticismi. C'è una specie di oscillazione nei rapporti con il PSI. Un giorno dice che la questione del voto segreto non provocherà una frattura irrimediabile con i socialisti, il giorno dopo accusa il PSI di violazioni costituzionali. Non può essere così: il PSI è quello che è, bisogna discutere con fermezza, ma con un impostazione lineare.

Le elezioni anticipate del 1987 hanno consentito al PSI di tenere il risultato di un buon 14,3%, mentre invece il PCI è arretrato al 26,6% e la DC in ripresa ha realizzato ben il 34,3%. Però questo risultato si è andato inquadrando in un quinquennio 1987-1992 (nel quale si susseguono i governi Fanfani, Goria, De Mita e Andreotti) caratterizzato da un buon andamento dell'economia, per cui l'Italia entra a far parte del club dei sette paesi più industrializzati del mondo, ma segnato per un verso dal sorgere della contestazione della Lega Nord, e per altro verso dal nullismo operativo delle istituzioni, sulle quali prevale una partitocrazia che al di là dell'immoralità e della protervia, condanna i pubblici poteri alla paralisi. Il tutto aggravato dalle esternazioni di Cossiga (Presidente della Repubblica dal 1985), che in nome della grande riforma delegittima il parlamento e la magistratura.

D'altra parte il costo dei partiti di massa è enorme, e tutti – quale più, quale meno – vengono coinvolti nel sistema delle tangenti, aprendo la strada alla 'via giudiziaria' che si proporrà la trasformazione dell'Italia. Commenta M. Degl'Innocenti: "Essa mostra lo spaccato di un'Italia illegale e senza controlli, diffusa e radicata nella mentalità e nella politica"; e prosegue "Il PSI nel giro di pochi mesi, da simbolo dell' 'Italia che cambia' (come recitava uno slogan fortunato) passa a espressione (insieme e forse più della DC) del 'vecchio' sistema dei partiti". (24)

Il crollo del comunismo internazionale nel 1989 fa arretrare, nelle elezioni europee di giugno, il PCI al 25,2%, mentre il PSI raccoglie un 14;8%, che aumenterà al 15,7% nelle provinciali del 1990 malgrado la presenza del fenomeno leghista al nord, per assestarsi al 13,6% nelle politiche del 1992 e per crollare infine all'1,3% nelle provinciali del giugno 1993 dopo i quattro avvisi di garanzia notificati ad un Craxi ormai dimissionato da segretario.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma in questo quadriennio Craxi ha dimostrato di tenere saldamente il controllo del partito sia nel 45° congresso del 1989 di Milano sia nel 46° di Bari del 1991. È il periodo in cui Craxi si allea al CAF con Andreotti e Forlani contro La sinistra DC di De Mita, uscendone logorato. Il tramonto inizia con l'arresto del socialista Mario Chiesa il 17 febbraio 1992, inizio di un fenomeno di progressivo deterioramento dell'immagine del PSI, che neppure la formazione del governo quadripartito presieduto da Giuliano Amato nel giugno 1992 riesce ad arginare. Nell'assemblea Nazionale del PSI del 26 novembre'92 avviene la rottura tra Craxi e il suo vicesegretario Martelli, e l'11 febbraio 1993 Craxi deve dimettersi da segretario diventando a ragione o a torto simbolo di un sistema politico corrotto. Né Benvenuto né del Turco succeduti nella segreteria riescono ad evitare la eclissi del partito: il patrimonio politico accumulato in cento anni è stato irrimediabilmente dilapidato.

In questa fase De Martino, "estraneo alla vita del partito" come ha scritto di sé stesso, non rinuncia alla elaborazione di una linea unitaria della sinistra. Quando crolla il comunismo (e nel gennaio'91 il PCI si trasforma in PDS) sostiene in un intervista del 31 maggio'90 sull'Avanti la necessità di dare una nuova identità alla sinistra senza rinunciare ai principi: "il crollo dei regimi comunisti nei paesi dell'Est, dove era stato imposto alla fine della guerra per esigenze strategiche dell'URSS, non implica affatto la sconfitta del socialismo. Questo perderà di forza soltanto se non sarà in grado di proporre nuove soluzioni ai problemi del nostro tempo e di definire la sua autonoma identità.

Quando a novembre del 1992 nasce il partito socialista europeo, Craxi e Occhetto seduti alla presidenza si ignorano a vicenda, e De Martino in un intervista del 10 novembre a "La Stampa" amaramente osserva che " Craxi avrebbe potuto finalmente gettare le basi per una unione delle sinistre, e invece il PSI, non il solo Craxi per la verità, si è gettato con accanimento su tutto ciò che poteva dividere, separare, allargare le distanze. ...Il PCI si stava riformando da un pezzo... L'errore strategico di Craxi fu quello di non puntare su quella evoluzione".

Ma ormai a fine '92 il PSI è stato messo alle corde e sta precipitando. "La madre di tutte le rovine – dice "il professore – fu il craxismo. Più il craxismo che lo stesso Craxi. È stata la grande corsa all'individualismo anche nella politica, la moltiplicazione e metastasi di gruppi e correnti avide di finanziamenti.... Craxi ha riproposto in qualche modo il culto del capo carismatico: il capo era infallibile e tutti gli altri non contavano niente".

Sul piano più strettamente politico "il professore" con grande onestà intellettuale riesamina anche con toni autocritici le sue passate impostazioni teoriche: "sento dire: niente comunismo, non socialdemocrazia, qualcosa di diverso e più avanzato... Confesso di non capire cosa ci possa essere di più avanzato, ora che il comunismo reale è morto, del socialismo democratico. Se può servire una riflessione personale, ricordo che nel PSI, prima del 'nuovo corso' del MIDAS, molti di noi hanno inseguito una terza via non comunista e non socialdemocratica. Stentavamo ad accettare la posizione socialdemocratica considerandola una sorta di gestione umanitaria del sistema capitalistico, che non volevamo. È stata un'illusione. Nenni c'era arrivato prima, io dopo. No non esistono vie traverse". (25) E un accenno autocritico si può ravvisare anche in una intervista data all'Avanti l'11 aprile 1993, nella quale giudica che il socialismo "un futuro l'abbia più che mai ma alla luce dei problemi di oggi, non di quelli che si discutevano 50 anni fa. E non si trova questa soluzione se si va a leggere Marx o un altro dei campioni del socialismo".

È frattanto esploso lo scontro tra Craxi e la magistratura sull'attività della quale De Martino si sofferma in una intervista concessa all'Unità il 1 dicembre'92: "i giudici stanno decimando la classe politico-amministrativa: condizionano le istituzioni, il formarsi delle giunte. Questo accade perché esiste un malessere al quale, in mancanza di altre risposte, resta soltanto quella della magistratura". Su Craxi il suo giudizio è sereno: "Craxi da vicesegretario me lo ricordo modesto e tranquillo. Se è cambiato, dipende dal modo in cui si cercò un salvatore e dall'esterno la stampa levò un coro di appoggi in suo sostegno".

Craxi lascia la segreteria il 9 febbraio'93 e De Martino amaramente constata che il PSI è diventato "un partito del quale qualcuno può parlare pubblicamente come una banda di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

corrotti... pagando un prezzo altissimo ed al confronto con altri ingiusto", ma vuole ancora confidare che il partito "potrà uscire dalla crisi solo modificando profondamente la linea politica seguita finora", e soggiunge che "un segno completo in questo senso sarebbe un'iniziativa diretta a promuovere la formazione di una grande sinistra in grado di conquistare la maggioranza dei consensi".(26)

Il PSI muore ufficialmente l'11 novembre'93: il suo nome è anch'esso travolto dalla drammatica parabola del craxismo; SI sarà il nome del malinconico partito che sorge dalle sue ceneri. Frattanto anche Amato nell'aprile ha lasciato la guida del governo a Ciampi cui succederà dopo le elezioni del marzo'94 Berlusconi, il quale cederà la staffetta a Dini nove mesi dopo. Il resto è storia dei nostri giorni.

De Martino commenta amaramente, in una dichiarazione resa il 14 novembre'94 all'ADN-Kronos, la fine del PSI: "ormai era scomparso, anche se poteva finire un po' meglio. C'era ancora la possibilità di dar vita ad un partito, ad un movimento che si collocasse nello schieramento di sinistra. Del resto dopo le ultime vicende che avevano comportato una sconfitta politica del PSI dal punto di vista strategico aggravata da quanto è venuto alla luce sulla questione morale, i margini erano assai più stretti".

Ancora nell'intervista a Zavoli del 1998 (27): "La fine del PSI e la caduta di Craxi mi hanno riempito di amarezza... Il mio giudizio di oggi è privo di qualsiasi animosità personale. Io rifiuto una demonizzazione dell'uomo, come il solo autore della catastrofe. Egli era giunto al massimo della fortuna politica in forza degli appoggi all'interno che gli diedero il dominio del partito... Padrone del partito, Craxi procedette nella sua ascesa tra un coro di elogi della stampa, ... e all'inizio non avversato dal PCI, che sperava di stabilire col 'nuovo PSI' un buon rapporto politico... Ma già nel 1975 erano impliciti gli errori successivi... Senza dubbio, aveva le qualità necessarie per governare e non tutto è negativo nella sua opera... Dopo la caduta di Craxi, pochi gli sono rimasti fedeli, il che appartiene alla natura umana ed all'incostanza della politica.... Allorché penso ad uomini che devono a Craxi la loro ascesa, e che dopo la sua caduta sono divenuti critici severi, pur avendone condiviso la politica, provo un senso di ripulsa; mentre provo una certa simpatia umana con chi sta pagando di persona con un esilio illegale dalla patria, per colpa ed errori suoi e di altri".

Note al capitolo V

1) S. Lanaro op. cit. pag. 411
2) Giuseppe Mammarella – L'Italia contemporanea – Il Mulino 1988 pag. 440

2 bis) I. Montanellie M. Cervi – L'Italia del Novecento pag. 473

3) S. Lanaro op. cit. pag. 411
4) F. De Martino op. cit. pag. 65
5) A.A.V.V. – Dal passato al futuro del socialismo – Editori riuniti 1998 – pag. 105
6) Avanti 19 marzo 1977
7) Avanti 20 ottobre 1977
8) Avanti 21 gennaio 1978
9) Avanti 3 febbraio 1978
10) G. Galli – op. cit. pag. 310
11) Avanti 31 marzo 1978
12) Avanti 30 maggio 1979
13) Avanti 15 giugno 1979
14) Paolo Mieli in Storia del socialismo italiano cit. pag. 265
15) Avanti 29 ottobre 1980
16) F. De Martino op. cit. pag. 83
17) Avanti 24 aprile 1981
18) Avanti 2 aprile 1982
19) Avanti 31 ottobre 1982

Senato della Repubblica - Archivio Storico

20) Avanti 23 aprile 1983
21) S. Lanaro op. cit. pag. 450
22) Avanti 13 maggio 1984
23) Avanti 5 aprile 1987
24) M. Degl'Innocenti op. cit. pag. 465
25) L'Unità 18 luglio 1992
26) L'unità 14 febbraio 1993
27) De martino op. cit. pag. 97 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

300

VI
COSTRUIRE IL PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO EUROPEO

La recente trasformazione del PDS in DS (Democratici di Sinistra) rappresenta il tentativo di costruire il grande partito della sinistra italiana: è, malgrado l'enfasi oppostavi da alcuno, una tappa che segna l'operazione definita da D'Alema a Firenze "un cantiere aperto" nel quale lavorare per unire le forze della sinistra, tentativo che a tutt'oggi non ha ancora conseguito il fine propostosi. Scrive De Martino nella nota "Intervista": "Il processo di formazione di un nuovo partito della sinistra è sicuramente contrastato e travagliato. Il PDS non è ancora giunto ad una sicura definizione di se stesso. Si fronteggiano due tendenze principali, l'uno che vorrebbe un partito affine alla socialdemocrazia europea, l'altra che vorrebbe andare oltre la connotazione socialista, radunando tutte le correnti progressiste che socialiste non intendono chiamarsi". (1) E ancora: "In interventi più recenti il discorso è stato rivolto anche ad altre correnti progressiste di origine non socialista, cattolici democratici e democratici laici. Come questo si concili con l'adesione al Partito del socialismo europeo, che ha la sua espressione parlamentare a Strasburgo, non mi riesce di comprendere bene allo stato attuale delle cose". (2) Per parte nostra potremmo ora aggiungere che mal si concilia con l'adesione del Partito del socialismo europeo l'ingarbugliata vicenda che, sulla fine del 1998, si è sviluppata sul tema del finanziamento alle scuole private, dando la sensazione che talvolta si offuschi la convinzione che socialisti e laici possano collaborare ottimamente con la parte non clericale del partito cattolico e, se necessario, fare un tratto di strada anche con forze più intensamente legate alle forze vicine al Vaticano, ma senza rinunciare ai propri principi di fondo, pena il rischio di perdere la loro identità.

Lontano ormai dai pur necessari armeggii dei partiti, ma tenacemente convinto del carattere socialista democratico che dovrà avere il partito della sinistra, De Martino in una recente intervista al "Il Mattino" di Napoli del 27 novembre 1997 ha precisato inequivocabilmente le condizioni che possono consentire il successo nella costruzione del nuovo partito: "Una cosa è riunire le forze socialiste sparse da Rifondazione ai Comunisti unitari, ai gruppi dell'ex PSI e poi stringere l'alleanza con i popolari, i repubblicani e altre formazioni; altra cosa è concepire un partito in cui possano stare tutti, rinunciando ad una denominazione socialista. Esiste un'internazionale socialista e non può passare l'idea di Veltroni di trasformarla in una internazionale di tutti i democratici, con un miscuglio di valori e di ideali". Pare quasi un vaticinio del trattamento dell'Ulivo come aggregazione delle forze di centro-sinistra, grazie all'impossessamento perpetrato da Prodi nel febbraio 1999.

D'altra parte sono velleitarie le molteplici iniziative, ciascuna in contrasto con l'altra, di rimettere in vita il vecchio PSI, in quanto "le possibilità di successo del socialismo derivano da quel che di esso potrà essere fatto proprio dal PDS attuale, se esso sa compiere in modo chiaro la sua trasformazione in partito socialista democratico europeo, come qualche volta l'ha chiamato D'Alema. Se per ipotesi rinascesse un consistente partito socialista, esso dovrebbe comunque aggiornare interamente il suo progetto politico, perché in un passaggio di epoca non si può vivere dei ricordi e dell'esaltazione del passato che dicono ben poco ad una giovane generazione".(3)

Commenta Arfè nelle "Giornate in onore di F. De Martino" del 1997: "Ai suoi amici egli ha chiesto un dono: che la casa comune della sinistra da costruire si definisca socialista. Si potrebbe dire che questo è il dono che egli ha, a suo tempo, e invano, offerto alla sinistra italiana, lanciando la formula degli 'equilibri più avanzati', su di essa giocando, consapevolmente e nobilmente, la sua fortuna politica. Ha avuto il torto di avere ragione prima del tempo". (4)

Il messaggio demartiniano del passaggio epocale è un segnale della posizione autonomista sempre da lui tenuta nei decenni in cui si è battuto per l'unità della sinistra, e gliene dà atto proprio un autorevole esponente pidiessino come Napolitano: "Quello che ci dice ancora, quello che scrive,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

conserva la sua sempre assoluta libertà di valutazione, anche nei confronti del PDS, con tutta la simpatia che egli gli riserva". (5)
Il socialismo demartiniano è infatti sempre stato "teoria della massima liberazione dell'uomo", come bene puntualizza il De Giovanni: "Non dunque il socialismo come fine astratto, ma l'idea di una dialettica permanente fra potere e libertà, come problema storico epocale che si è aperto nello stesso momento in cui masse sterminate di uomini sono entrate nel processo storico e statale e ne hanno cambiato natura e progetto. Da quella fase il socialismo è diventato anzi una forza morale, ...elemento in grado di fornire alla politica la dimensione costruttiva di una città sociale che lavori per un'opera di emancipazione umana". (6)
Con i suoi lucidi messaggi l'ultranovantenne capo socialista continua la sua battaglia di sempre per l'unità della sinistra, ma con una limpida coscienza delle nuove problematiche che la nuova epoca, le trasformazioni sociali e i progressi della tecnologia hanno posto alla classe politica e che sovente sfuggono alle nuove classi dirigenti della sinistra: "Da che cosa sarà regolato il mondo di domani? Da quali principi? Quali saranno i suoi valori? Che cosa prevarrà? L'individualismo senza freno che si manifesta in tutti i campi oppure una costruzione della società adeguata ai bisogni posti da un'epoca nuova? Perché non dobbiamo aspettare il Duemila per sapere che è nata un'epoca nuova". (7)
Alle nuove generazioni, che dovranno affrontare il problema, rivolge l'augurio "di battersi per quello in cui credono, perché stare a guardare, lasciar correre, questo è il peggio, prepara la dissoluzione, la disgregazione e l'egoismo e io in tutto il mio pessimismo di studioso ... rimango con un fondo di ottimismo nella ragione umana e questo ottimismo può aiutare a vivere e ad andare avanti". (8)
Gli resta però l'amarezza di assistere alla ricostruzione della sinistra italiana, per la quale si è battuto in tutta la sua vita politica, proprio ora che il suo PSI è scomparso: "La differenza che esisteva tra quei tempi e oggi, è che allora si poteva concepire la ricostruzione su basi nuove di una sinistra in Italia, ispirata al socialismo, in cui i vari fattori storici confluissero; e purtroppo questa viene fatta in un tempo nel quale uno di questi fattori, anzi, quello che più rappresentava la storia nazionale, è politicamente scomparso. Io lo dico con grande amarezza, avendo vissuto quel dramma. Ma questo appartiene al passato".(9)
E l'ultra novantenne maestro si lascia alle spalle il passato, continuando a guardare al futuro al quale lancia ancora il messaggio della unità a sinistra, "perseguita – come scrive Casavola – con tanta coerenza senza conto alcuno della propria fortuna, anche contro l'incomprensione e l'ostracismo del suo partito". (10)

Note al capitolo VI

1) De Martino op. cit. pag. 135
2) Ibid. pag. 141
3) Ibid. pag. 144
4) Dal passato al futuro del socialismo italiano cit. pag. 42
5) Ibid. pag. 50
6) Ibid. pag. 87
7) Ibid. pag. 169
8) Ibid. pag. 170
9) Ibid. pag. 168
10) Ibid. pag. 165

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DOCUMENTAZIONE e BIBLIOGRAFIA

- Pubblicazioni clandestine del Partito d'Azione
- Italia Libera n° 5 ottobre 1944 (edizione piemontese)
- Gioventù d'Azione n° 5 marzo 1945
- Giustizia e Libertà suppl. al n° 20 5 aprile 1945
- Quaderni dell'Italia Libera
  - Pietro Gerbido – Le origini del Partito d'Azione
  - Leo Aldi – Socialismo di oggi e di domani
  - Carlo Rosselli – Scritti autobiografici
  - Riccardo Bauer – Partito d'Azione
- Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà
  - N° 2/3 luglio – ottobre 1944
  - N° 4 novembre – dicembre 1944
- Aldo A. Mola – Giellisti – ed. Banca Regionale europea CR Cuneo – 3 vall. 1997
- Quaderni di giustizia e Libertà – ed. Bottega d'Erasmo 1975
- Antonio Alosco – Il Partito d'Azione a Napoli – Guida 1975
- Giovanni De Luna – Storia del Partito d'Azione – Feltrinelli 1982
- Augusto Monti – Realtà del Partito d'Azione – Einaudi 1945
- Mario Andreis – Scritti – Istituto storico della resistenza in Piemonte 1991
- Collezione dell'Avanti dal 1950 al 1993
- Mondo Operaio degli anni 1956, 1959, 1960
- Francesco De Martino – Intervista sulla sinistra italiana – Laterza 1998
- A.A.V.V. – Dal passato al futuro del socialismo – Editori Riuniti 1998
- Il socialismo italiano di questo dopoguerra – ed. Del Gallo 1968
- I congressi socialisti del 1946 al 1976 – ed. Il Compagno VIII – 1978
- 31° Congresso nazionale del PSI – ed. Avanti 1955
- 32° Congresso nazionale del PSI – ed. ass. Amici dell'Avanti 1957
- 33° Congresso nazionale del PSI – ed. Avanti 1959
- 34° Congresso nazionale del PSI – ed. Avanti 1961
- 35° Congresso nazionale del PSI – ed. Avanti 1963
- documenti per il dibattito in preparazione della conferenza nazionale di organizzazione – ed PSI 1964
- il PSI: struttura e organizzazione – ed. Marsilio 1975
- A.A.V.V. – Lezioni di storia del PSI 1892-1975 – Cooperativa editrice universitaria – Firenze 1976
- Proposte per l'alternativa – ed. Centro studi sui problemi del socialismo 1975
- Il revisionismo socialista – Quaderni di Mondo Operaio – nuova serie 1975
- I congressi socialisti dal 1946 al 1976 – ed. Il Compagno VIII – 1978
- Almanacco socialista 1976
- Ugo Finetti – Libro bianco sulla crisi socilaista – Sugarco 1972
- Pietro Nenni – Diari – Sugarco 1981, 1982, 1983 - 3 voll.
- Maurizio Degl'Innocenti – Storia del PSI vol. 3° Laterza 1993
- Giorgio Galli – Storia del socialismo italiano – Laterza 1980

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- Antonio Landolfi – Storia del PSI – Sugarco 1990
- A.A.V.V. – Storia del socialismo italiano vol. 6° - Poligono 1981
- Orazio Barrese – Mancini – Feltrinelli 1976
- Giuseppe Galasso – Italia democratica – Le Monnier 1986
- Giuseppe Mammarella – L'Italia contemporanea – Il Mulino 1988
- Paul Gibson – Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi: 1943-1988 – Einaudi 1989
- Silvio Lanaro – Storia dell'Italia repubblicana – Marsilio 1992
- Indro Montanelli e Mario Cervi – l'Italia del Novecento – Rizzoli 1999

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Fondazione di Studi storici "Filippo Turati"

Firenze, 18 novembre 1999

On. Francesco De Martino

Caro De Martino

Un mio giovane, ma molto valido collaboratore, il dottor Andrea Ragusa, sta ultimando un saggio sull'azionismo, che uscirà nelle collane della Fondazione. Egli ha già al suo attivo la curatela del volume *Riccardo Lombardi, Lettere e documenti (1943-47)*, nonché i saggi su "Rinascita" negli anni di Berlinguer (argomento della sua tesi di laurea), e sulla socialdemocrazia tedesca per gli Working Papers del Dipartimento di Scienze Storiche, Politiche e Giuridiche, di cui sono Direttore.

Il suo progetto di ricerca di lungo periodo riguarda il rapporto specifico e rilevante (nel presupposto che ci sia!) tra intellettuali e politica nell'Italia repubblicana, esaminato attraverso momenti o aspetti significativi. E in questo, dunque, rientra anche l'attenzione all'azionismo...

Naturalmente egli conosce bene la letteratura esistente sull'azionismo, a cominciare dalla tua intervista. Ma anche in relazione ad essa, egli ben volentieri vorrebbe approfondire ulteriormente il tema. Anzi, ne sarebbe onorato. Sempre, e solo, ovviamente, che ciò non ti crei disturbo.

Con saluti molto cordiali

Maurizio Degl'Innocenti

P.S. A parte ti ho inviato l'ultimo titolo della Fondazione su Nicola Chiaromonte di Gino Bianco, che è un giornalista, ma che porta con sé la passione della ricerca storica e il gusto per la documentazione.

Lib. 3 XII

50122 Firenze - Via Ricasoli, 49
Tel. 055.218042 - Fax 055.2676988
e-mail: fondazione.turati@pertini.it
pagine web: www.pertini.it/turati.html

Senato della Repubblica - Archivio Storico

305

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA

DIPARTIMENTO SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE, POLITICHE E SOCIALI
(DI. GIPS)

53100 SIENA - P.zza S. Francesco, 7
Tel. 0577-232 734 - Fax 0577-232 754

Chiar.mo Prof. Francesco De Martino
Via A. Falcone 286
80127 Napoli (NA)

Andrea Ragusa
Via P. Nenni 9
58015 Orbetello (GR)
Tel. 0564/863095;
c/o Alfano
Via Ricasoli 32
53100 Siena (SI)
Tel. 0577/223859

Siena, 16/12/'99

Egregio Professore,

Come da accordi presi con il Prof. Maurizio Degl'Innocenti (sotto la direzione del quale sto ultimando le ricerche per la pubblicazione di un saggio sul rapporto tra intellettuali azionisti, politica e società italiana a cavallo tra fine del secondo conflitto mondiale ed inizio dell'epoca repubblicana), allego alla presente una griglia di domande che potrebbe rappresentare un'ipotetica traccia sulla base della quale costruire la Sua testimonianza.

Rimane inteso che la risposta alle domande, o gli eventuali consigli, suggerimenti, indicazioni, che Ella vorrà darmi, seguiranno le forme ed i modi che Ella riterrà più opportuni.

Per quanto mi riguarda, manifesto la mia piena disponibilità anche ad un'eventuale testimonianza diretta sotto forma di intervista, impegnandomi – come già stabilito con il Prof. Degl'Innocenti – a riversarne copia negli archivi della Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati" di Firenze.

RingraziandoLa per la cortese attenzione e l'aiuto che vorrà prestarmi, porgo cordiali saluti,

Andrea Ragusa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INTERVISTA A FRANCESCO DE MARTINO

IPOTESI DI GRIGLIA DI DOMANDE

Lei appartiene ad una generazione "antica", quella dell'antifascismo politico, ovvero di coloro che - dopo la prima guerra mondiale - conoscono il fascismo e lo combattono nella fase della conquista del potere e del consolidamento del regime. Ha narrato le vicende del suo avvicinamento all'antifascismo nell'intervista curata da Zavoli e pubblicata da Laterza. Potrebbe ripercorrerle rapidamente fino alla sua entrata nel Partito d'Azione, ponendo l'accento sugli aspetti esistenziali della sua scelta? In altre parole, perché l'antifascismo?

Le ho fatto questa domanda per aprire una prima questione dibattuta. Lei sa che un filone della più recente storiografia - da Bedeschi, Perfetti, a Cofrancesco, Settembrini - rileva una comune scaturigine del fascismo e dell'antifascismo liberaldemocratico, non - marxista, giellista, e comunque di quello poi confluito nel Partito d'Azione, dal retroterra dell'antigiolittismo, da quegli ambienti culturali che nei primi decenni del Novecento sperano in un moto che scuota dalle fondamenta un'Italia debole, appunto l' "Italietta giolittiana", e la rigeneri. Quale il suo punto di vista su questi temi?

Anche una parte della storiografia marxista - ad esempio Asor Rosa nel suo volume della *Storia d'Italia* Einaudi - ritiene questa opposizione nata da un iniziale desiderio di catarsi. Molti scritti dei primi giellisti - penso ad alcune lettere di Rosselli alla madre ed al fratello, o ad altre di Parri - lo lasciano intuire. E questo porterebbe a ritenere che vi sia stata, almeno nella fase iniziale (cioè fino al '24), quasi una "sospensione del giudizio" nei confronti del fascismo, da parte di questi gruppi, come se si rimanesse in attesa di verificare la reale portata del fenomeno, o dove esso andasse a parare.

Dopo il '24 - '25, delitto Matteotti e discorso del 3 gennaio, avvio della fascistizzazione dello Stato, comincia l'epoca dell'opposizione clandestina, dei grandi processi come quello per l'espatrio di Filippo Turati, del carcere, del confino di polizia, e per molti dell'esilio. Carcere, esilio, confino, diventano dei luoghi di "formazione politica, esistenziale, culturale". Che tipo di personalità si forma, dal punto di vista indicato? Potrebbe tratteggiare rapidamente i tre diversi casi?

- carcere
- confino
- esilio

Il fuoriuscito diventa addirittura una categoria sociologica definita, che sarà studiata da un'ampia letteratura (da Garosci a S. Fedele). Quali tipologie concettuali utilizzerebbe per caratterizzare il mondo del fuoriuscitismo nei suoi aspetti distintivi, fondamentali?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quali erano i suoi principali referenti politici? Aveva rapporti con Rosselli, Lussu, Tarchiani? Che ricordo ha di questi personaggi?

Potrebbe indicare quelle che a suo giudizio erano le differenze più significative con altre organizzazioni clandestine, anche molto forti, come il Partito Comunista, che proprio a Parigi aveva il suo Centro Estero?

Uno degli aspetti che più colpisce, in tutta questa generazione, ed in "GL" soprattutto, è l'afflato risorgimentale che ne permea il pensiero e l'azione. Non solo in Rosselli - del quale sono noti i rapporti con Mazzini - ma anche in Parri, ad esempio, legato al modello di Pisacane. Questo ci introduce al problema discusso del rapporto con il Risorgimento e la storia d'Italia instaurato da questa primigenia opposizione. Quale il suo punto di vista in tema?

Il Risorgimento è del resto un mastice ideale che passa attraverso tutto il ventennio per poi riesplodere nella Resistenza. Il nodo Risorgimento - Resistenza è sciolto, da tutti i gruppi politici, nel senso di una forte valorizzazione della seconda come completamento del primo. Così anche nel Partito d'Azione. La guerra di Liberazione azionista fu innanzitutto - mi sembra - una guerra patriottica. Condivide questa opinione?

Il retroterra risorgimentale sottende anche l'impulso etico così forte che muove l'azione dei giellisti, ed anche degli azionisti. Le "azioni eroiche" come la fuga da Lipari, o il volo di Bassanesi fanno parte di una strategia politica diretta a smuovere l'animo degli italiani. "GL" sembra quasi volersi porre in un ruolo di "superpartito dell'antifascismo". Lei ritiene condivisibile questa opinione? C'è in "GL" - e forse soprattutto in Rosselli - un' ambizione o una volontà di "superare gli altri all'opposizione", dimostrando di potere e dovere essere la guida dell'antifascismo?

Questo ci porta ad un'altra delicata questione, che è quella dei rapporti - politici ed organizzativi - con gli altri partiti. Ovviamente la domanda non può non cadere sui rapporti con il Partito Comunista. Da un punto di vista politico, Togliatti bollava Rosselli come "socialfascista" o addirittura "fascista dissidente", dando fiducia a "GL" solo dopo la svolta frontista del 1935. Anche da parte vostra, comunque, c'era il rifiuto, almeno in una prima fase, di giungere ad accordi con i marxisti, ad esempio rifiutando l'adesione al patto di unità d'azione del '34. Cosa realmente, e più di altro, impediva l'avvicinamento?

Conosceva dirigenti di altri partiti, ad esempio, uomini come Nenni, Saragat, Silone? Che ricordo ne conserva?

Dalla linea togliattiana sono poi emersi alcuni *topoi* con cui la storiografia marxista ha giudicato l'esperienza di "GL" ed anche dell'azionismo. Ad esempio l'idea che vi fosse, da parte vostra, il tentativo di porre alla testa della rivoluzione italiana la borghesia prima ancora del proletariato, di cui vi si accusava di non aver compreso

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il ruolo egemonico. Che in sostanza l'azionismo sia stato un "momento di passaggio", interlocutorio da cui poteva scaturire un risultato positivo se l'azionista si fosse avvicinato al marxismo; negativo se avesse preteso di rappresentarne una alternativa politica. Quale la sua opinione in proposito?

Un'altra "deviazione" era - per i marxisti - la pretesa di formare un nuovo partito socialista, occupando il posto di un partito già radicato e dalla lunga tradizione. Effettivamente, da parte di qualcuno, sembra esserci l'idea che - ormai venuto meno il PSI - si possa sostituirlo con un partito "nuovo" costruito sulla base della critica rosselliana al vecchio partito di massa. E' vero? Condivide questa idea?

Dal punto di vista dei contenuti, il nucleo centrale delle idee di "GL" risiedeva in quell'opera rosselliana che è *Socialismo Liberale*. L'impressione che mi sono fatto leggendola è però che essa fosse non tanto un'opera organica e sistematica di elaborazione di un progetto politico, bensì un *pamphlet* nato dalla polemica contro il marxismo, il riformismo, le principali correnti di pensiero politico otto - novecentesco. E' un'impressione sbagliata o c'è qualcosa di vero?

In ogni caso, come la letteratura ha ormai dimostrato, Rosselli guarda anche ad alcuni modelli di socialismo europeo o di socialdemocrazia, e da questo punto di vista è stato suo indubbio merito compiere un'opera non provinciale, soprattutto in una situazione come quella dell'Italia degli anni Trenta. Come si pone, a Suo giudizio, l'opera di Rosselli nel panorama nel panorama politico - culturale di quel momento?

Da taluni si rileva anche una sterzata in senso socialista avutasi dopo la morte tragica di Rosselli nel 1937 e l'assunzione della *leadership* di "GL" da parte di Lussu. Personalmente, mi sono convinto invece che anche l'elaborazione di Rosselli sia più che altro incentrata sull'idea di un "socialismo possibile", e che prevalgano, dalla fase di Rosselli a quella di Lussu, più elementi di continuità che di rottura. Quale il Suo giudizio in proposito?

Siamo ormai agli anni Quaranta. Il fascismo palesa ormai la sua crisi. Sono cresciute in Italia altre generazioni: quella "di mezzo" - che per questa area si identificherà con il gruppo riunito intorno a La Malfa che frequentava gli ambienti delle banche e degli uffici - studio - e la "generazione del lungo viaggio". Come avviene l'incontro con questi altri gruppi, e quali esiti ha in termini di avvicinamento o di conflittualità?

Il Partito d'Azione nasce - sostiene De Luna - dall'incontro di questi filoni dell'antifascismo. Precedentemente, la questione delle origini dell'azionismo era stata posta soprattutto da Lussu che aveva sostenuto una diretta ed esclusiva filiazione dell'azionismo da "GL". Dove sta la ragione?

Vi fu un contributo delle nuove generazioni e dei gruppi che andavate incontrando sulla vostra formazione?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Lei conosceva esponenti del liberalsocialismo? Conosceva ad esempio Capitini, Calogero, Codignola, o dei gruppi meridionali, Fiore, Dorso?

Napoli rappresenta del resto un caso abbastanza particolare, un grande centro culturale, dominato dalla presenza di Croce e dei suoi allievi, soprattutto De Ruggero ed Omodeo. Come avviene qui la creazione di una situazione politico - culturale favorevole al decollo dell'azionismo? Che ricordo ha dei rapporti con Croce e con il gruppo che si stringeva attorno a lui?

Del Partito d'Azione sono state ormai esaminate le vicende interne ed esterne - durante e dopo la guerra. E tuttavia esso rimane una esperienza affascinante soprattutto per i non pochi interrogativi che lascia aperti. Uno dei primi è senz'altro quello della difficile definizione di una identità politico - programmatica. Quale fu, a Suo parere, l'elemento di fondo che - a questo livello - impedì una decantazione in positivo delle diverse derivazioni?

Sembra comunque che il problema sia soprattutto al livello di riflessione interna ai vari gruppi. Quando si scende al livello delle proposte pratiche - forse anche per la necessità contingente della lotta - le sintesi offerte sono ben articolate ed anche piuttosto efficaci, oltreché non così distanti da soluzioni offerte da altri partiti anche più solidi. E' vero? C'è una distanza tra l'uno e l'altro livello?

Oltretutto in sede politica, la direzione viene sempre affidata a gruppi - per così dire - "moderati" o "centristi", anche se il termine è meno corretto. Al I° Congresso di Roma - nel 1946 - vince ad esempio il gruppo di Riccardo Lombardi, su di una segreteria uscente guidata da Foa. Sono due personalità molto concrete cariche di realismo. Così come Valiani, ad esempio, che era stato segretario del partito per l'Alta Italia durante l'epoca clandestina. E' un elemento effettivamente presente? E perché non fu sufficiente neanche questo a calibrare il partito nella società?

Tra gli esponenti "meridionali" del partito, ebbe in questo senso gran rilievo - soprattutto per le sua capacità tecniche - Manlio Rossi Doria. Che ricordo ne conserva?

Che cosa fu, concretamente, il "meridionalismo" azionista? Lei conosceva i gruppi riuniti attorno a Dorso e Fiore? Che ricordo ne conserva?

Un altro dei problemi evidenziati - soprattutto dalla storiografia più recente (da Ragionieri a Colarizi) - è quello di uno scollamento tra vertice e base. Simona Colarizi ha parlato di "una grande testa" con spalle troppo esili per sostenerla, alludendo all'idea che del PdA si è costruita nel tempo di "partito di intellettuali". Quanto ritiene che questo abbia influito sul mancato decollo come formazione politica?

Eppure l'impressione che mi sono fatto è di una non totale condivisibilità di questa idea. Se si guarda ai gruppi dirigenti degli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

altri partiti, si osserva una forte omogeneità: sono pressoché tutti formati da intellettuali o personalità di estrazione borghese medio - alta. Perché dunque nel PdA questo fattore giocò così in negativo?

Dal punto di vista politico questa prevalenza di ceto medio riconduce al quesito fondamentale della rappresentatività di segmenti della società italiana che alla fine non si riesce a canalizzare. La contrapposizione si esemplifica nelle due idee di "un grande partito democratico" e di una "piccola eresia socialista". Cosa significava concretamente questa contrapposizione?

L'idea comunque mi pare fosse quella di una alleanza organica tra classi del lavoro, nella quale potessero sfumare i contrasti tra proletariato e ceti medi. Un'idea, se vogliamo, non così dissimile da quella degli altri partiti di massa: perché partito interclassista la DC; perché alla ricerca di una alleanza organica tra classi il PCI. E' un'impressione sbagliata? E perché poi non fu possibile?

Un risvolto di queste difficoltà fu la vicenda sindacale, nella quale alla fine il PdA rimase fuori dall'accordo tripartito che avrebbe portato alla ricostituzione della CGIL unitaria. Quanto pesò questo sulle reali possibilità di radicamento nel mondo del lavoro? E fu solo un'operazione condotta forzatamente dagli altri partiti o vi furono anche errori da parte vostra?

Anche da questo punto di vista, Napoli presenta delle peculiarità rilevanti. Nell'ottobre '43, vi fu quell'episodio, breve ma importante, che è passato alla storia come "scissione di Montesanto". Che cosa successe e perché fallì il tentativo di costituire un'autonoma organizzazione sindacale?

L'immagine che comunque si trae dalle vostre proposte di ricostruzione sindacale è piuttosto vicina ad un modello abbastanza frammentato di rappresentanza per categorie, non ricondotta ad una complessiva unitarietà. Quasi una rappresentanza di modello corporativo. E' un'impressione sbagliata? Qual era la vostra idea di sindacato, da un punto di vista politico ed organizzativo?

E di partito? Che tipo di partito pensavate dovesse rimanere sulla scena dopo la fine del "partito dei fucili"? Un partito di massa, o di elité, di avanguardia come voleva Valiani? O un partito che vivesse a "termine", per realizzare alcuni obiettivi come sosteneva Omodeo?

Senza dubbio la questione organizzativa è uno degli aspetti più lacunosi, sembra quasi trascurata, anche sulla stampa, sull' "Italia Libera". Lo Statuto del Partito approvato a Roma sembra avere alla fine valore più formale che sostanziale. E' anche questo un fattore che incide sulla fine del PdA? E perché non vi fu l'attenzione che esso avrebbe meritato?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Concretamente, come avveniva il lavoro organizzativo? Avevate, ad esempio, un Ufficio per l'Organizzazione di massa? Cosa succedeva alla base, nelle sezioni, nelle federazioni?

Il Congresso di Roma si apriva a pochi mesi dalla fine del Governo Parri, salutato da tutti come una possibilità di riscatto. Vi è stata, da parte vostra, in quel frangente, l'idea che fosse effettivamente possibile realizzare il vostro sogno di "Stato Moderno"? E perché, realmente, il Governo Parri non fu in grado di attuarlo?

La fine del Governo di Maurizio si identifica, come unanimemente viene riconosciuto, nella fine della stagione resistenziale, sommersa tra l'altro anche dalla reazione, dal qualunquismo, dal desiderio di tranquillità. A Suo giudizio è anche questa una causa della fine del PdA, quasi esso fosse veramente il "partito della Resistenza"?

Qualunquista ed azionista, in ogni caso, possono essere considerati due tipi politico - culturali antitetici?

Quale ricordo conserva di Parri?

La fine del PdA provocò una diaspora verso il PSI, verso le formazioni del socialismo autonomista (fu la vicenda di Vittorelli, di Bolis, di Codignola), ed infine verso il Partito Repubblicano. Tuttavia pare rimanere un *animus* azionista in tutti voi anche dopo la fine dell'esperienza: quasi un cameratismo di fondo che permea le vostre scelte, le vostre decisioni, i vostri progetti. Al di là delle differenze, dunque, può essere individuato in questo il tratto comune dell'azionismo? Nell'essere l'espressione di una crisi di modernizzazione della borghesia italiana più avanzata?

E dunque Lei ritiene condivisibile l'idea per cui l'azionismo sia stato non un eterogeneo insieme di voci e personalità, ma - al di sopra di queste - una famiglia politica definita proprio da questo comune senso di appartenenza?

Concretamente, voi del Partito d'Azione, avevate forme di ramificazione verso l'esterno? Ad esempio, in quali settori della struttura statale riuscivate ad essere presenti, stampa, pubblica amministrazione, mass - media?

La sua vicenda post - azionista è abbastanza conosciuta. Tuttavia ricordarla non è inutile, perché molto significativa ai fini di una migliore comprensione di certe scelte. Cosa avvenne dopo l'odg del 20/10/'47 con cui fu decisa la confluenza nel PSI?

Quali rapporti aveva/avevate con gli esponenti dei maggiori partiti di massa? Lei, per esempio, che ricordo conserva di Togliatti, o di Basso? E dei dirigenti della DC, De Gasperi, Scelba?

Ed invece, dei suoi compagni, come Vittorio Foa, Riccardo Lombardi?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Oggi la "questione azionista" sembra essere tornata di moda sia in positivo - per i tentativi di riappropriazione della tradizione di socialismo liberale da parte della sinistra - sia in negativo per un certo fastidio che gli azionisti sembrano dare per la loro integrità morale, per il loro volersi porre sempre al di sopra della mischia da posizioni di superiore legittimità ed autorevolezza. Perché, a Suo giudizio, ancora a cinquant'anni dalla fine del partito, l'azionismo rappresenta un problema così sentito?

Taluni - penso ad esempio a Giuseppe Galasso - valutano la cultura azionista assai protesa alla modernizzazione dal punto di vista dei contenuti; ma legata a strumenti di azione politico - culturale piuttosto marcati di "passatismo" (soprattutto il permanere del luogo della rivista e la distanza dalla comunicazione mediatica). Lei ritiene che gli intellettuali azionisti abbiano rappresentato una sensibilità che ha favorito la spinta verso la modernizzazione del Paese, oppure un fattore di freno? E quale la Sua opinione, rispetto a questo problema, per l'intellettualità italiana in generale?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

Napoli, 19 dicembre 1999

Caro Ragusa,
Ho ricevuto il suo schema di domande per una lunga intervista e la ringrazio.Purtroppo la mia risposta non è tale da corrispondere ad esso.
Dal lato anagrafico è vero che appartengo alla g enerazione "antica" essendo nato nel 1907. Ma dal lato politico non posso essere consi= derato un antifascista militante dal 1924 in poi.Forse le è sfuggito il senso delle mie parole nell'Intervista a Zavoli (p.18):"Non ebbi contatti con l'organizzazione clandestina prima del 25 luglio,ma su= bito dopo nell'agosto". Per conseguenza tutte le domande che riguar= dano la mia conoscenza con uomini che in esilio o in Italia rappre= sentavano rif erimenti per una milizia attiva antifascista dovrebbee= re essere eliminate.
Rimane la parte che riguarda il periodo successivo,che in larga misu= ra è della milizia attiva meridionale,che non è di poco interesse per la storia della rinascita della democrazia e per la questione istituzionale, nonchè la discussione tra gli studiosi contemporanei sulle origini e l'attualità del P.d'A. Io vi ho già dedicato vari scritti,sia pure sintetici ed i miei anni mi impongono di dedicare il poco tempo che mi rimane ad alcuni studi che ho in corso.Inoltre confesso che buona parte di quello che si dice oggi sull'attualità del P.d'A. è per me di scarso interesse,perché non credo che si pos= sa riuscire a scrutare l'incerto futuro del mondo ed in esso dell'I= talia,che è il tema oggi per me fondamentale.Mi scusi,se mi permet= to di dire che buona parte di questa letteratura o è di tendenza o non è in grado di illuminarci sul futuro.
Quel che penso lo può leggere nel volume L'azionismo come partito" a cura di Clementina GilyReda,edito dal Centro Dorso nel 1998,che pubblica una mia Testimonianza finale ,che contiene l'essenziale per varie delle sua domande. Purtroppo non sono stati stapati estratti e quindi occorrerà procurarsi il volume.. Alcune considerazioni vi erano già nel mio libro Un'epoca del Socialismo, generalmente igno= dagli storici "professionali",che forse avranno pensato che si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

trattava del libro di un politico per giunta fuori del gioco dopo l'avvento di Craxi (la data dell'edizione è il 1983), mentre su di esso conservo un biglietto di Lombardi, che lo considerava in modo positivo sulla base di quel che aveva letto sul Partito d'Azione. Di tale libro posso inviarle un esemplare,se le interessa.
Leggo in una delle sue domande che al 1° Congresso di Roma nel 1946 "vinse il gruppo di Riccardo Lombardi,su di una segreteria uscente guidata da Foa".Non è così. La vittoria fu di una coalizione delle sinistre (Lussu-De Martino) con i liberalsocialisti(Codignola) ed il segretario fu Schiavetti.Più tardi Codignola ritirò l'appoggio a Schiavetti e sostenne la segreteria di Lombardi, che nel 1947,dopo la scissione di Saragat , prima fu contrario,poi favorevole alla confluenza nel PSIUP, che trattò assieme a Cianca con Lelio Basso . I particooari del Congresso sono nel libro di Tartaglia,I Congressi del Partito d'Azione (Archivio Trimestrale,Roma 1984) Questo librò è apertamente di tendenza Lamalfiana, ma è utile e attendibile nella raccolta degli interventi e dei dati concernenti gli organi eletti (pp.153-393).
Per Rosselli consiglierei di leggere, se non l'ha già fatto, il recentissimo Salvo Mastellone,Carlo Rosselli e "La rivoluzione liberale del socialismo"- Il Pensiero politico Bibl.vol.24, (L.O.Olscki ed. Firenze 1999) con scritti e documenti inediti ,fascicoli dal confino, tratti dal fondo Rosselli,non inseriti nel Vol.I delle Opere scelte.
se nel suo programma rientra la Svolta di Salerno,le posso fare avere i miei vari articoli sul tema, nei quali si conferma sostanzialmente la critica degli azionisti.
Nei limiti indicati all'inizio sono comunque a sua disposizione per rispondere a domande su punti specifici.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Chiar.mo Prof. Francesco De Martino
Via A. Falcone 258
80127 Napoli (NA)

Andrea Ragusa
Via P. Nenni 9
58015 Orbetello (GR)

Orbetello 25/12/'99

Egregio Professore,

ho ricevuto la Sua risposta e La ringrazio della cortese attenzione che Ella ha voluto prestarmi oltre che dei numerosi e preziosi consigli che mi ha dato.
Per quanto riguarda le indicazioni bibliografiche fornitemi, preciso che ho già letto e studiato il suo saggio sul PdA inserito nel volume *Un'epoca del socialismo* (Firenze, La Nuova Italia, 1983), mentre non ho avuto occasione di leggere il libro *L'azionismo come partito*, a cura di C. GilyReda, edito dal Centro Studi Guido Dorso, del quale mi riservo di procurarmi al più presto una copia.
Preciso inoltre che ho già visto anche il recentissimo volume di Mastellone su Carlo Rosselli, e, ovviamente, quello sui Congressi del PdA curato da Tartaglia che considero – come Lei – la migliore e più accurata fonte ad oggi pubblicata sulla vicenda interna del partito.
Mi piacerebbe comunque, se Lei fosse disponibile, avere – anche per iscritto – delle testimonianze, anche brevi, sui dirigenti meridionali che ha conosciuto, in particolare su Guido Dorso e Manlio Rossi Doria, dalle quali potrei avere spunti per migliorare la parte del mio saggio dedicata, appunto, al rilievo dei meridionalisti e del meridionalismo in generale nella cultura azionista.
Sarei inoltre interessato a leggere i Suoi articoli sulla svolta di Salerno, della quale, tra l'altro, mi sono occupato nel corso di uno studio seminariale condotto sempre sotto la guida del Prof. Degl'Innocenti.

RingraziandoLa ancora per l'attenzione e la disponibilità offertami, porgo cordiali saluti ed i migliori auguri per il nuovo anno,

Andrea Ragusa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Napoli,24 gennaio 2000

Caro Ragusa, Rispondo alla sua lettera del 25 dicembre,con la quale mi chiede testimonianze su Dorò e Rossi Doria. Con il primo ebbi rapporti frequenti nel periodo in cui egli fu direttore de l'Azione,giornache che si pubblicava a Napoli.Dal lato politico in genere ci trovavamo d'accordo ed infatti egli fu tra gli aderenti alla mozione della sinistra al Congresso di Cosenza.Ricordo che in un solo caso avevamo una posizione diversa.Esso nacque dall'articolo Celestino V, nel quale egli criticava Enrico De Nicola per i suoi comportamenti di Presidente della Camera e le sue rinuncie ad assumere responsabilità di governoIl modo mi sembrò eccessivo e creava non solo a me,ma anche ad altri dirigenti del P.d'A.,come Claudio Ferri ed Adriano Rèale,difficoltà con lo statista, che in quel tempo non si era affatto schierato a sostegno della monarchia. Ma questo fu un episodio che non lasciò strascichi. Più difficile fu la situazione che si creò quando fummo costretti a comunicargli che non eravamo più in grado di sostenere le spese per la pubblicazione del giornale, per la mancanza delle disponibilità finanziarie sia del partito a Napoli,sia della Direzione. Qualcuno dovette fargli credere che si trattava di un pretesto per estrometterlo.La sua reazione fu molto forte e si rischiò una rottura,che si riuscì ad evitare con l'intervento della Direzione. Noi eravamo interessati quanto lui ad avere un organo di stampa, ma purtroppo mancavamo dei mezzi minimi indispensabili per fare stampare il giornale. Per fortuna il suo intervento al Congresso di Cosenza, il cui testo è l'unico ad essersi salvato, dimostraquale rilievo il partito dava al suo pensiero sulla rivoluzione meridionale.

Con Rossi Doria i rapporyi ebbero inizio copo la liberazione di RomaEgli non condivideva la linea di Lussu e mia sulla concezione del partito, ma la sualinea critica era molto apprezzata. Ricordo che in un Convegno su Rocco Scodellaro, nel mio intervento feci qualche rilievo sull'indirizzo politico dello scrittore e Rossi Doria lo commentò esclamando: ecco il partito,il moderno principe.
In seguito,dopo la confluenza nel PSI e la partecipazione al governo di centro sinistra Rossi Doria fu di grandissimo aiuto sia nella battaglia,che sostenemmo sulla Federconsorzi,sia nel contriubo che egli diede con la sua originale e molto realistica visione della questio=

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ne meridionale.
Quanto ai miei scritti sulla svolta di Salerno,mi spiace di non potere inviargeli,ma non vi sono estratti z quindi occorre consultarli nel= le riviste in cui sono stati pubblicati: Belfagor,Ancora sulla svol= ta di Salerno, 1993 ,fasc.3 maggio,p.261 ss.Più recenti coc esame sommario delle tesi di Narinskyi vi sono un'intervista a Guido Vica= rio pe r un volume collettivo, che non so se sia stato pubblicato ed un articolo per la Rinascita in commemorazione di Togliatti pubbli= cato n ello scorso dice mbre abbreviato.Credo di avere il testo inte= gr ale manoscritto,del quale potrei inviarle copia,se le interessa.
La mia tesi sulla svolta di Salerno èignorata dagli storici dell'età contemporanea, compresi quelli comunisti e anche da Agosti nel suo li= bro su Togliatti,sebbene ne fosse informato.

Molti auguri di buon lavoro

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Napoli, 20.XII.'99

Caro Prof. De Martino,

le invio il primo capitolo del la mia ricerca sulla Sua azione per l'unità delle sinistre e per il Mezzogiorno che sto svolgendo in qualità di borsista della 'Fondazione Nenni'.

Sono curioso di ricevere un Suo giudizio sul lavoro già svolto e suggerimenti per quello da sviluppare.

A questo proposito le allego copia della Sua lettera a Nenni in cui annuncia le dimissioni dalla Segreteria e dalla Direzione del Partito, datata 15 maggio 1957 e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

conservata presso l'archivio della 'Fondazione Nenni'.
A giugno vorrei venire a trovarla come in estate.
Le chiedo se può aiutarmi a collocare la lettera correttamente nel contesto delle sue posizioni successive al congresso di Venezia.

Nel frattempo le invio i miei più sentiti auguri di Buone Feste.

Ciro Esposito

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per il Prof. Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Da Ciro Esposito

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Cap .I

Socialismo e unità della sinistra in Francesco De Martino negli anni della militanza azionista (1943 – 1947)

Francesco De Martino aderisce al Partito d'Azione nell'agosto del 1943. Aveva maturato interesse per la politica da adolescente, turbato dall'ascesa del fascismo e dal delitto Matteotti.

Durante il regime completa gli studi di giurisprudenza e diventa praticante presso il prestigioso studio di Enrico De Nicola : "uomo schivo" e "con la civetteria della modestia" ricorderà De Martino "era l'erede e il simbolo della classe politica liberale" e delle sue contraddizioni, perché se "La sua mentalità era l'opposto di quella del fascismo", tuttavia volle "evitare qualsiasi rischio di compromissione pro o contro il regime" (1).

Il disegno di restaurazione dell'Italia liberale che De Nicola condivideva con Benedetto Croce non veniva accolto da giovani che, come De Martino, avevano maturato spontaneamente la loro avversione al fascismo – e negli anni Trenta De Martino aderisce "idealmente" al socialismo (2)- e che, sebbene spesso solo intuitivamente, individuavano nelle carenze delle istituzioni liberali e nelle contraddizioni della vecchia classe dirigente, le condizioni che ne avevano permesso, quando non favorito, l'avvento.

Allora, secondo De Martino:

"Dopo la dura lezione del fascismo la rottura non poteva che essere rivoluzionaria ed il vecchio stato di cose non poteva sopravvivere alla guerra ed al fascismo. Invece, quegli uomini [Croce e De Nicola] rappresentavano, in modo certo elevato, la restaurazione del vecchio ordine liberale borghese da cui era scaturito vent'anni prima il fascismo.

[...] la gioventù antifascista sentiva per istinto che il fascismo non era stato un accidente caduto sull'Italia per caso, ma era il prodotto della vecchia società" (3)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

313

Il 25 luglio, De Martino è un giovane professore di Storia del diritto romano, diritto della libera personalità che aveva difeso in un saggio dagli attacchi del nazionalsocialismo. (4)

Si ricostituisce il Partito Socialista, che su di lui non esercita una forte attrattiva. Bloccato nell'azione dalla lotta tra le correnti e dalle scissioni, dilapidò il consenso che aveva tra le masse popolari e non riuscì, come pure poteva, ad impedire l'avanzata fascista. Inoltre, a parte isolate eccezioni, non era riuscito a conservare una presenza clandestina organizzata nel Paese durante il Ventennio.

Il partito ricostituito appare come una formazione dal futuro incerto, la cui posizione di privilegiato rappresentante degli interessi popolari può essere messa in discussione oltre che dal Partito Comunista anche dal Partito d'Azione.

Quest'ultimo si era formato nel 1942 dall'incontro di gruppi di ispirazione diversa sul terreno comune dell'antifascismo democratico e radicale, dopo che gli arresti e la guerra avevano interrotto l'attività clandestina di "Giustizia e Libertà" nel Paese.

Liberali come Ferruccio Parri e Ugo La Malfa, liberalsocialisti come Aldo Capitini e Guido De Ruggiero, repubblicani come Oronzo Reale e .Fernando.Schiavetti si incontrarono con i militanti giellisti usciti di prigione o tornati in Italia, come Emilio Lussu, che rappresentava più compiutamente la posizione socialista nella nuova formazione.

L'intransigenza antimonarchica, la volontà di spezzare quella che sarebbe stata chiamata la "continuità dello Stato" e la generosità nella lotta partigiana contro tedeschi e fascisti, costituivano il collante che univa militanti e dirigenti di formazione diversa: "Mi sono iscritto al Partito d'azione" ricorderà De Martino "perché lo ritenevo non compromesso con gli errori dei partiti prefascisti, nuovo nella concezione di una sintesi tra libertà e giustizia, più deciso e vigoroso nell'azione" (5).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La piattaforma politica (i "7 punti") approvata al primo Convegno nazionale (clandestino) del settembre '43 a Firenze costituì per la sua genericità, un fragile compromesso tra le anime del partito, che non si erano ancora organizzate in componenti stabili.

Il terzo punto riprendeva le tesi di Carlo Rosselli del '32 sull'economia a due settori: "nazionalizzazione dei complessi industriali e assicurativi, delle imprese a carattere di monopolio e di interesse collettivo e dall'altro la proprietà individuale e associata" (6).

Lussu non mancava di sottolineare però limiti e carenze del nuovo programma rispetto a quello di GL sulla maggiorparte delle questioni, dalla riforma agraria ai rapporti tra Stato e Chiesa, dalla mancata indicazione dei modi attraverso cui pervenire alla repubblica all'assenza di riferimenti ai Trattati del Laterano (7). Il Convegno, secondo Lussu, "era in modo certo l'espressione dei ceti medi, ma di ceti medi che per la prima volta nella storia nazionale, si orientavano verso il socialismo, sia pure in forme estremamente differenziate" (8).

I "7 punti" furono poi estesi ed approfonditi nei "16 punti" pubblicati su *L'Italia Libera* dopo la liberazione di Roma.

Restava indistinto lo sfondo ideologico su cui si muoveva il partito quando la sua precisazione sarebbe stata necessaria per definire ruolo, obiettivi di medio-lungo termine, strategia: esigenza che sarà resa ancora più urgente dalle sconfitte che la linea di intransigenza sulla questione istituzionale del PdA riceverà dal Congresso antifascista di Bari e dall'accantonamento della pregiudiziale antimonarchica da parte dei comunisti.

La "svolta di Salerno" del marzo '44 diede, scrive Giancarlo Tartaglia, "un colpo mortale" alla politica azionista: la disponibilità di Togliatti ad entrare in un nuovo governo Badoglio e il conseguente "sgretolamento" del CLN, "toglieva al PdA il punto istituzionale di riferimento dal quale partire per il rinnovamento della vita politica del Paese" (9).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Da qualche mese Lussu denunciava il clima di unità fittizia che regnava nel partito e reclamava una chiarificazione tra le due componenti, la "borghese" e la "socialista" che convivevano nell'azionismo. Nel PdA non era in discussione una linea politica, ma l'identità ideologica e, conseguentemente, la strategia complessiva del partito.

La Malfa e Lussu, commenta Elena Aga Rossi, perseguono obiettivi non conciliabili:

"La Malfa voleva fare del partito d'azione un piccolo partito 'pilota', informato ad uno spirito newdealistico ed espressione della media borghesia produttrice"

Nel progetto di Lussu, invece:

"La nuova formazione doveva essere semplicemente la continuazione di 'Giustizia e Libertà', nell'aspetto che essa aveva assunto negli ultimi anni, e cioè un 'movimento di unificazione socialista' con istanze rivoluzionarie" (10).

A Napoli il Partito d'Azione si era costituito attraverso un processo di aggregazione analogo a quello nazionale e poteva vantare un radicamento non trascurabile tra intellettuali, artigiani e operai, così come nel resto del Mezzogiorno (11).

In questo partito, De Martino è, con Guido Dorso e Pasquale Schiano, tra i più rappresentativi esponenti dell'anima socialista.

Così è presentato da Lussu, che lo conosce in una visita alla federazione napoletana:

"Aveva aderito al PdA come altri intellettuali della Campania, ma a differenza di Omodeo, dopo aver superato il liberalismo conservatore di Benedetto Croce, si era formato attraverso la critica alla società capitalistica, e non era quindi, come Omodeo radicale di sinistra, ma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

socialista che procedeva sulla via del classismo. E' il solo marxista che Lussu ha conosciuto fra i giovani intellettuali del Mezzogiorno continentale" (12).

Nel partito napoletano le divergenze ideologiche erano acuite dalle critiche mosse da Croce al PdA (13), cui erano particolarmente sensibili azionisti liberali che, come Adolfo Omodeo, storico insigne e rettore dell'Università di Napoli, erano stati suoi allievi e che dalla diversità teorica tra liberalismo e liberismo avevano tratto alimento per un impegno di sinistra.

Al Congresso antifascista di Bari, Omodeo sostenne la posizione di Croce (richiesta dell'abdicazione del Re, rinvio della questione istituzionale) contro le deliberazioni del partito. Le divergenze di linea politica si aggravarono quando il Centro meridionale del PdA dovette votare, dopo il cedimento socialista e in assenza di indicazioni dalla Direzione romana, la partecipazione al terzo governo Badoglio, decisa per un solo voto di scarto.

Come risulta dai verbali di quella concitata riunione (14), Omodeo e gli altri esponenti della destra decisero di aderire per timore dell'isolamento in cui si sarebbe trovato altrimenti il partito e della possibile cessazione dei rifornimenti alleati ai partigiani di 'Giustizia e Libertà' nel Nord.

Questa scelta contribuì a rendere ancora più minoritaria la destra del partito meridionale alla vigilia del Congresso di Cosenza, previsto per l'agosto successivo.

A maggio, in un intervento al Comitato napoletano azionista, De Martino spiega che le divisioni erano inevitabili in un momento così delicato della guerra e della vita politica, tanto più che la crisi del PdA "può considerarsi superata dopo il voto del partito per un blocco di democrazia repubblicana" (15).

Il Partito d'Azione, secondo De Martino, deve impostare la sua condotta politica sulla base di una concezione ideologica la cui definizione innanzitutto respinga i limiti delle tradizioni liberale e socialista che hanno ceduto di fronte al fascismo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Limiti gravi dei partiti socialisti e non del socialismo che, se innovato creativamente (e sulla base dell'elaborazione rosselliana, rivendicata integralmente da questo discorso di De Martino) può candidarsi a rappresentare una "terza via" tra "la restaurazione della democrazia individualistica e la creazione di una dittatura sovietica" (16).

Il socialismo del passato "non fu battuto per la sua impostazione classista, ma piuttosto per la sua visione poco attuale delle classi e per la sua impostazione antidemocratica, che talvolta spinse la democrazia ad allearsi con la reazione" (17).

Se la lotta di classe è una "realtà della storia", allora, prosegue De Martino:

"Il partito d'azione assume le sue responsabilità rispetto alla lotta di classe. Esso, pur riconoscendo l'estrema difficoltà di battere la borghesia capitalistica con il gioco della democrazia, spera che la democrazia di domani saprà costituire un fronte anticapitalistico che sommerga nella crescente marea delle forze del lavoro il ristretto nucleo della borghesia plutocratica" (18)

La 'classe' nella concezione di De Martino e della sinistra azionista è quella delle "forze del lavoro", estesa ed articolata: essa non chiede di essere guidata alla presa del potere da un'avanguardia compatta e disciplinata come nella concezione comunista, ma di accedere alla direzione dello Stato partecipando unita a tutte le istanze attraverso cui si organizza e si esprime una democrazia di massa.

Il compito immediato del partito è individuato da De Martino nella difesa dell'unità antifascista espressa dai Comitati di Liberazione Nazionale, "gli unici organi che hanno una qualche investitura popolare" (19).

La trasformazione sociale che il PdA deve impegnarsi a realizzare non può prescindere da "una vasta economia pianificata" che conviva con "gestioni private nei minori complessi" comunque "sottoposte ad un controllo democratico", i cui lavoratori "saranno dei soci in un lavoro comune mediante la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

partecipazione degli utili" (20), come nell'elaborazione di Rosselli ripresa dal programma provvisorio del partito.

La pianificazione può diventare un momento di quell'educazione delle masse all'esercizio del potere che è uno degli 'assilli' democratici del Partito d'Azione.

De Martino, in una serie di articoli pubblicati da *L'Azione* con il medesimo titolo ("I compiti della democrazia") prova ad indicare quali istituzioni possano favorire la partecipazione popolare al potere.

Le autonomie, nel comune pensiero azionista, sono cardini di una democrazia di massa vivificata dalla continua partecipazione dal basso al potere e il mezzo più efficace di autoeducazione dei cittadini alle responsabilità che ne derivano.

Il concetto è così sviluppato da De Martino:

"La democrazia deve effettivamente divenire governo popolare e questo può accadere alla sola condizione di trasformare le masse in organismi politicamente preparati, liberamente pensanti ed operanti. [...]

A divenire politicamente pensanti le masse possono spinfersi inoltre con il sistema dell'autogoverno comunale e regionale, sovrattutto con vaste autonomie regionali. [...]

Educare politicamente le masse, farle direttamente partecipare all'amministrazione locale e centrale, dare ad esse la coscienza che sono veramente partecipi al governo, ecco il più immediato compito della democrazia" (21).

Tra il 4 e il 7 agosto si svolge a Cosenza il Congresso del partito. Vi giunge diviso verticalmente e in affanno a causa della 'svolta di Salerno'.

Convocato come congresso d'organizzazione sui temi del sindacato e del Mezzogiorno (22), diventa, a partire dall'impostazione che De Martino darà alla relazione programmatica, il luogo in cui si scontrano, per la prima volta con il voto, due diverse opzioni ideologiche.

Infatti, il filo conduttore delle relazione è costituito dalla critica al liberalismo di Croce e all'impostazione teorica con cui esso affrontava il rapporto tra 'giustizia' e 'libertà'.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In questo modo De Martino apriva una polemica con Omodeo e con coloro che, pur restando fedeli ai presupposti teorici del pensiero politico di Croce, ne respingevano gli sviluppi conservatori e presentavano l'azionismo come, recita la relazione, "un liberalismo radicalmente riformato, mosso anche nel campo sociale dall'idea dinamica della libertà, non affiancata alla giustizia in forma di endiadi, ma generatrice di giustizia, perché generatrice di liberi e di uguali" (23).
Secondo De Martino, per Croce "i problemi della giustizia non sono così fondamentali come quelli della libertà", i suoi allievi dissenzienti ritengono che "la libertà sia in sé generatrice di giustizia". Invece:

"La libertà non può negare le diseguaglianze individuali, perché essa è l'espressione massima dell'individuo. Una società di liberi non nascerà mai dalla pura e semplice libertà, la più liberale delle epoche storiche, il secolo decimonono, è stata l'epoca delle rovinose diseguaglianze sociali e si è chiusa in un fallimento"(24).

Sarebbe sbagliato allora ricostruire la società esclusivamente sui principi del liberalismo quando il socialismo ha bisogno di una correzione in quel senso:

"Contro i pericoli dell'individualismo liberale e del collettivismo socialista, il nostro partito proclama la possibilità di una sintesi. O questo si riconosce in pieno o si nega l'unica possibilità di autonomia che noi abbiamo. I dati della libertà e della giustizia non possono essere prevalenti l'uno sull'altro, altrimenti noi dovremmo essere dei liberali o dei comunisti. Ma noi non intendiamo d'essere né l'una cosa né l'altra. Noi siamo, noi vogliamo essere una nuova democrazia socialista [applausi]" (25).

Agli aspetti programmatici è dedicata l'ultima parte della relazione, dove De Martino critica e corregge 'a sinistra' alcuni dei '16 punti' che costituivano la precaria base di compromesso tra le anime del partito.
Sul rapporto tra "socializzazione" e "nazionalizzazione", egli afferma che "la seconda sia sempre da preferirsi alla prima per i pubblici servizi e le aziende di interesse generale" e che essa "dovrebbe essere attuata in modo da evitare

Senato della Repubblica - Archivio Storico

accentramenti burocratici, lasciando autonomia di gestione ai singoli complessi, con organi eletti dai lavoratori" (26).

Il principio dell'autonomia è così esteso dall'amministrazione del territorio a quello della produzione, connotandosi di un senso classista dal quale non doveva essere estraneo il dibattito operaio nelle fabbriche settentrionali.

Le critiche di De Martino si concentrarono sui punti che riguardavano l'economia a due settori e la questione agraria, ritenendoli entrambi "conservativi". Il primo perché prevedeva che la distinzione tra economia privata e collettiva fosse da stabilire in base alle condizioni di sviluppo del Paese, rendendo "possibili eventuali ripiegamenti sul piano della lotta sociale", l'altro perché prevedeva l'espropriazione del latifondo ma non della grande proprietà terriera.

I delegati 'moderati', da Omodeo a La Malfa, si mostrarono disponibili a fare concessioni sul piano programmatico, ma non ad accogliere la 'democrazia socialista' come qualificazione ideologica del partito, mentre Lussu la rivendicava specificando che "il nostro socialismo è anticlassista e tiene conto della molteplice e complessa composizione economica del popolo italiano" (27).

Omodeo rintuzzava le critiche di De Martino ai fondamenti idealistici del liberalismo crociano ma non si esprimeva sulle correzioni al programma proposte dal relatore; anzi, secondo Omodeo "la riforma della società può giungere a forme anche radicali di collettivismo, ma sarebbe pericoloso chiamarle socialismo, perché da un secolo a questa parte socialismo e materialismo si presentano come sinonimi" (28).

La questione della definizione ideologica è centrale nel dibattito perché è evidente per i delegati che da essa dipenderà la collocazione politica e sociale del partito.

A La Malfa che fa notare come lo scontro di democristiani e liberali con socialisti e comunisti "non corrisponda alla necessità, agli interessi e alle esigenze di una nuova, grande democrazia" e che "la riorganizzazione di alcune di queste forze intorno ai problemi che il Partito d'Azione pone al Paese, sia il solo mezzo per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

formare la democrazia", risponde Lussu, per il quale "il pericolo non è a sinistra", ma "a destra perché le forze della reazione non sono scomparse anzi affilano nell'ombra le loro armi" (30).

In un clima di crescente tensione furono infine votate le mozioni politiche: la sinistra ("Il PdA è un movimento socialista antitotalitario, autonomista e liberale, che intende realizzare il socialismo nella società e nello Stato in funzione permanente di libertà") prevalse largamente sulla destra ("non si può porre il problema ideologico del PdA in termini di destra e sinistra perché il PdA postula il superamento storico del liberalismo e del socialismo in una creazione rivoluzionaria e costruttiva di libertà e giustizia sociale") e sulla mozione mediatrice presentata dal solo Tommaso Fiore (31).

I delegati napoletani, escluso Antonino Pane, votarono per la mozione Lussu-De Martino (Omodeo era delegato del Centro meridionale) (32).

Per non esasperare la divisione, la sinistra si accontenterà di limitare ad un solo voto la maggioranza nell'Esecutivo.

De Martino orienta nello stesso senso la replica e, dopo aver negato un collegamento precedente con Lussu per la preparazione del Congresso, ricorda il valore superiore dell'unità del partito. Quindi, presenta la mozione con la quale "Il congresso delibera che il diritto alla rappresentanza delle minoranze sia sempre tutelato nella elezione dei delegati ai congressi e della direzione centrale del partito" (33).

Il dibattito sull'identità ideologica e sulla conseguente collocazione del partito era ripreso pubblicamente tra i dirigenti napoletani da Omodeo sulle colonne de *L'Acropoli* dopo aver lasciato polemicamente la sezione di Napoli per quella di Roma.

"La libertà" scrive Omodeo "è l'esigenza morale prima della nostra vita", la sua realizzazione "è indipendente da ogni contenuto economico, liberistico o marxistico, non è godimento di un bene ma missione" e il liberalismo azionista è

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"anelito" che aspira al "congiungimento definitivo della libertà politica con la libertà morale" (34).

In questo quadro concettuale, il rifiuto degli sviluppi storici del socialismo è ricondotto ai suoi presupposti filosofici. Sono così posti limiti invalicabili al rapporto tra azionisti e formazioni marxiste:

"[...] il socialismo da un secolo a questa parte, dal Manifesto dei Comunisti in poi coincide col materialismo storico, con una coscienza proletaria fermamente chiusa, con l'esaltazione di un'unica classe ad esclusione delle altre, cioè – dicendo francamente le cose – con il conguagliamento della parte al tutto, col totalitarismo, tranne gli indirizzi che da esso si distaccano accentuando l'esigenza democratica" (35).

La ricostruzione democratica del Paese, secondo Omodeo, reclamava la centralità di una forza politica capace di resistere alla tentazione di schierarsi nella lotta di classe e di porsi in una prospettiva superiore.

Il PdA avrebbe dovuto svolgere una funzione mediatrice analoga a quella assolta dai ceti medi nella società. In questo modo la riflessione teorica di Omodeo confluisce nel progetto politico – e nella scissione – di La Malfa e Parri.

Quelle medie, scrive Omodeo, "non sono classi economicamente costituite (lo dimostrano col fatto che non hanno veri mezzi di difesa economica) ma formano una mediazione permanente sul piano superiore politico e culturale fra gli interessi costituiti". La classe media ha dimostrato di essere "inferiore al suo compito", ma proprio per questo "si vuole irrobustirla, incorarla ed educarla"; ad essa avrebbe dovuto rivolgersi il partito azionista "che poteva ragionevolmente assumerne il patronato" e che invece "si è lasciato sviare dalla fisima di essere un partito di massa" (36).

In uno degli articoli pubblicati da *L'Azione* con il titolo 'I compiti della democrazia' e uscito durante lo svolgimento del Congresso di Cosenza, De Martino esamina le possibilità di una rivoluzione democratica nello scenario europeo che si sarebbe aperto con la fine della guerra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In Europa le istanze rivoluzionarie potranno essere realizzate come "una riforma spontanea all'interno degli istituti democratici" e non attraverso uno scontro violento tra le classi. Il nuovo proletariato è infatti "operaio, intellettuale, impiegato" perché alla classe operaia tradizionale si stanno aggiungendo "larghissime masse dei ceti medi" per cui esso ormai rappresenta la "quasi totalità del popolo" (37).

I confini dei ceti medi si stanno ridefinendo e suoi consistenti settori si assimilano alla condizione proletaria. Il Partito d'Azione, allora, secondo De Martino, non può proporsi di rappresentare esclusivamente i ceti medi, ma di operare affinché essi si incontrino con il proletariato tradizionale sul comune terreno della rivoluzione democratica.

Sul piano politico ne deriva la necessità del collegamento tra azionisti, socialisti e comunisti.

In questo rapporto solidale gli azionisti non dovranno cedere nulla del loro patrimonio ideale alle posizioni dei partiti marxisti, ma anzi rivendicare la maggiore radicalità delle proprie istanze di emancipazione.

Ecco come De Martino le spiega in un passo che conferma l'ispirazione rosselliana del suo pensiero politico in questa fase:

"[...] la democrazia può essere più audacemente rivoluzionaria dello stesso socialcomunismo marxistico. Questo è costretto a muovere dal presupposto che la coscienza umana è il riflesso delle condizioni economico-sociali e che la borghesia non rinuncerà ai suoi privilegi donde la necessità della dittatura di classe. Ma di contro a questa esigenza di una pura rivoluzione economica, la democrazioa oggi deve affermare la necessità di una riforma totale, che in primissimo luogo trasformi l'uomo e nella coscienza della sua riconquistata umanità ponga la difesa delle istituzioni democratiche. In tal senso la democrazia può rivendicare la sua superiorità sulle dittature" (38).

La funzione che può assolvere un partito di sicura fede democratica come quello azionista in un più vasto schieramento riformatore non è limitata alla conquista di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

consensi in gruppi sociali e settori di opinione pubblica poco disponibili alle istanze classiste dei partiti marxisti, ma è di facilitare l'evoluzione politico-culturale della sinistra.

Appare qui l'atteggiamento che sarà costante in tutto il percorso politico di De Martino, la cifra del suo impegno unitario a sinistra:

"La democrazia è in definitiva il punto d'arrivo del socialcomunismo che la combatte sul piano tattico stimandola strumento inidoneo per la rivoluzione socialista, ma la considera come la forma finale del mondo del lavoro. Anche i socialcomunisti, nonostante le loro pregiudiziali dottrinarie, per le quali sono costretti ad imprigionare la storia entro schemi prestabiliti, mirano ed un mondo nel quale sia esaltata e non depressa la libertà umana. [...]

La rivoluzione morale che la democrazia deve compiere dentro di sé, è ben più radicale e grandiosa della rivoluzione di minoranze, particolarmente selezionate, le quali si impongono alle masse inconsapevoli" (39).

Come Lussu, De Martino ritiene che un partito 'centrista' non possa candidarsi a guidare il rinnovamento democratico del Paese: il PdA deve caratterizzarsi come partito di lavoratori – del proletariato e dei ceti medi -- e come partito socialista peculiare, secondo le qualificazioni decise a Cosenza.

Per questo, De Martino, nel febbraio '45, contesta La Malfa che su *L'Italia Libera* proponeva di favorire lo scioglimento dei blocchi contrapposti attorno ai quali rischiava di polarizzarsi lo scontro politico, attraverso la formazione di un 'centro' riformatore che, alleato ai socialisti, avrebbe dovuto candidarsi al governo del Paese per bloccare eventuali manovre reazionarie e per promuovere una radicale ristrutturazione democratica dello Stato (40).

La proposta mirava a separare i socialisti dai comunisti e ottenne un fermo rifiuto da Nenni, per il quale l'unità d'azione dei due partiti classisti rappresentava il più efficace argine contro la destra e la condizione necessaria per condurre la classe lavoratrice alla guida dello Stato e promuovere la trasformazione socialista delle sue strutture economico-sociali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

De Martino contesta il 'politicismo' di La Malfa:

"Non si tratta di abbozzare disegni di schieramenti politici o di sopravvalutare le reazioni della manovra dei partiti, perché non si deve ridurre il gioco degli equilibri ad un puro schema teorico, ignorando i rapporti sociali sottostanti e trascurando il costume, la mentalità, i sentimenti, i pregiudizi delle classi, che dovrebbero essere attratte a sostenere i nuovi equilibri" (41).

La visione di Nenni è invece rivolta al passato perché si riferisce "ad una classe invecchiata, dommatica, classista, che nella fase presente della storia rischia di condurre a mortali insuccessi od a tragiche avventure" .

De Martino prosegue approfondendo l'analisi del ruolo dei ceti medi e, conseguentemente, diventano meno schematiche (e meno ottimistiche) le considerazioni sulla prospettiva di una loro possibile unificazione politica con il proletariato:

"Quasi proletarizzati e spesso più che proletarizzati i ceti medi devono esser convinti che il miraggio di ristabilire una loro supremazia economica sul proletariato operaio condurrebbe a funesti insuccessi, mentre l'aspirazione di concorrere con le masse lavoratrici all'esercizio del loro potere politico, portando in esso il loro prestigio intellettuale e la loro più alta sensibilità, li stringerebbe con le masse medesime nel vincolo di una causa comune" (42)

Dunque, il processo di proletarizzazione di ampi settori del ceto medio non li conduce necessariamente ed automaticamente nel campo politico proletario, ma può avere un esito diverso e favorevole alla reazione, come era già accaduto dopo la prima guerra mondiale, quando la crisi economica che aveva investito soprattutto i ceti medi li spinse a sostenere in parti significative nazionalismo e fascismo.

Ora il Partito Socialista deve assumersi le maggiori responsabilità: "Esso può e deve rassicurare i ceti [medi] cancellando ogni antitesi con la classe operaia e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

convincendo la classe operaia che essa non ha alcun interesse a diffidare dei lavoratori intellettuali, che sono poi il nerbo dei ceti medi" (43).

Un'esplicita scelta democratica da parte dei socialisti e la conseguente apertura verso l'azionismo non comporterebbe, secondo De Martino, una rottura con i comunisti, il cui isolamento – a differenza di quel che pensava La Malfa – danneggerebbe l'insieme della sinistra e la stessa democrazia.

Si può collaborare con il Partito Comunista sulla base di rapporti chiari ed improntati al reciproco rispetto: "Una politica democratica si può svolgere anche a lato di quella comunista, ma non si può confondere con questa" (44).

La sinistra democratica, nel disegno di De Martino, deve collaborare con i comunisti alla formazione di uno schieramento riformatore, ma senza subirne l'egemonia e operando per favorirne l'autonoma e progressiva adesione al metodo democratico (45).

A questo giudizio fa da sfondo la considerazione dell'Unione Sovietica come Paese che ha compiuto "grandiose realizzazioni"; le cause delle "limitazioni delle libertà democratiche" sono da ricercarsi soprattutto nell'assenza di una tradizione istituzionale liberale e nella storica debolezza della società civile, secondo un'opinione largamente diffusa e influenzata dall'esempio dell'immane sforzo con cui l'URSS affrontava le potenze dell'Asse (46).

La rivoluzione e la dittatura bolsceviche, per De Martino, non erano esportabili in Europa dove sussistevano tradizioni e condizioni del tutto diverse le quali avrebbero altresì favorito la 'democratizzazione' del PCI.

I comunisti erano impegnati a perseguire la linea dell' 'unità nazionale' che, nella visione di Togliatti, scrive Francesco Barbagallo, "si fondava, all'interno sul concetto e la pratica dell'antifascismo congiunto, sul terreno internazionale, alla fase della 'grande alleanza antifascista'" (47).

Il compromesso con la monarchia allontanava il pericolo dell' isolamento per i comunisti e quindi si inseriva, qualificandola, in una strategia di ampio respiro i cui cardini erano la trasformazione del PCI in 'partito nuovo' che, senza perdere i

Senato della Repubblica - Archivio Storico

suoi connotati di avanguardia di classe riuscisse ad "aderire a tutte le pieghe della realtà nazionale" e la 'democrazia progressiva', l'ascesa graduale della classe operaia alla guida dello Stato nel quadro di rinnovate istituzioni democratiche e di una stabile collaborazione tra i partiti di massa.

"Il riferimento fondamentale di questo progetto" secondo Barbagallo "era un quadro di ricostruzione pacifica, dentro cui far confluire e stemperare il legame politico-ideologico con l'Unione Sovietica" (48).

La strategia togliattiana assorbirà la politica del Partito Socialista nonostante diffuse resistenze al suo interno e costituirà l'orizzonte della collaborazione governativa tra sinistra e Democrazia Cristiana fino alle soglie della 'guerra fredda' e all'esclusione di PCI e PSI dal quarto governo De Gasperi (maggio '47).

La funzione che Togliatti attribuisce al PdA deriva ancora dagli schemi della tarda Terza Internazionale: nell' 'unità nazionale' gli azionisti avrebbero dovuto rappresentare - come per altri versi voleva La Malfa – i ceti medi progressisti dirigendoli verso una collaborazione privilegiata con la classe operaia e i suoi partiti.

L'innovazione politica riguardava il PCI: il 'partito nuovo' si imponeva di superare il classismo 'settario' che originariamente lo connotava e di aprirsi ai ceti medi che Togliatti, contrariamente a quel che pensavano sinistra azionista e larga parte dei socialisti, non riteneva affatto che stessero subendo un processo di 'proletarizzazione' (49).

Alla vigilia della Liberazione, De Martino su *L'Azione*, in un articolo significativamente intitolato 'Errori di una politica' commenta la linea tenuta fino allora dal Partito Comunista.

Egli considera la politica di 'unità nazionale' "l'unica possibile e giusta" perché consentiva la convergenza di tutte le forze sul comune obiettivo della guerra, "ma essa era possibile ad una condizione: che dalla scena politica fossero esclusi gli uomini responsabili della guerra filotedesca" (50).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Infatti, scrive De Martino:

"[...] l'aver tollerato che i maggiori responsabili della guerra restassero ai loro posti fu un compromesso morale che tolse il fondamento di giustizia alla intrapresa epurazione, mentre ha spinto in una stagnante atmosfera di inerzia, sfiducia e sconforto, quelli [sic] aneliti di rinascita che si erano suscitati nel popolo, in particolare con la propaganda battagliera, ardente e inflessibile, agitata dal Partito d'Azione" (51).

Il "compromesso morale" ha avuto effetti devastanti nel Mezzogiorno:

"Intanto l'Italia meridionale, che avrebbe potuto essere redenta dal suo servaggio secolare[...] è in parte nuovamente perduta per la democrazia. Le caste conservatrici e plutocratiche, i baroni di Puglia e di Calabria, i forti agrari, i grandi signori, hanno serrato le loro file e si sono schierati a sostegno della monarchia. Le plebi, salvo minoranze attive, che operano in particolari situazioni economico-sociali, vanno ricadendo nella loro abulica inerzia, che dura dal tempo dei secoli" (52).

La politica di rottura democratica del PdA nel Sud "fu praticamente neutralizzata dalla diversa visione del partito comunista, il quale s'intende contro la sua volontà, contribuiva in Italia meridionale per lo meno al rafforzamento della destra" (53).

Non si tratta della destra liberale, ma di quella "autoritaria, legittimistica, quietistica" la quale "mira a consolidare la struttura economico-sociale del vecchio Stato monarchico, non senza porvi dentro almeno due conclusioni di pretto stile fascista, quella nazionalistica e quella del cosiddetto 'stato forte'" (54).

Nel dicembre '44 si era formato il secondo governo Bonomi senza PSIUP e PdA e si era raggiunto l'accordo tra CLN Alta Italia e Comando Supremo Alleato con il quale il CLNAI si impegnava a sottomettersi agli Alleati e a sciogliere e disarmare le sue forze armate dopo la partenza dei tedeschi. Inoltre, il CLNAI veniva riconosciuto dal governo Bonomi come organo interpartitico incaricato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della lotta contro tedeschi e fascisti nell'Italia settentrionale ed esso si impegnava ad agire in qualità di delegato del governo italiano.

Con questi accordi si cancella sul piano formale la possibilità di usare la spinta democratica dei CLN per attuare una rapida trasformazione delle strutture statali e si vanifica l'iniziativa promossa nello stesso mese dal PdA in quel senso con l'avvio del famoso 'dibattito delle cinque lettere' il cui insuccesso sancisce definitivamente l'esaurimento della linea azionista.

La polemica di De Martino con il PCI, allora, non può che essere amaramente retrospettiva.

Il primo Congresso azionista si tiene a Roma tra il 4 e il 6 febbraio '46, dopo la caduta del governo Parri, quando, scrive Giovanni De Luna, "Si delineava come 'alternativa totale' a tutti i progetti del PdA, il successo di quell' 'accordo tripartito' che avrebbe segnato la sparizione di ogni suo residuo spazio politico" (55).

Fallita la cosiddetta 'sforbiciatura delle ali', l'emarginazione di 'destra' e 'sinistra' del partito cui mirava la maggioranza della segreteria guidata da Riccardo Lombardi e Vittorio Foa, per lo spostamento a sinistra del gruppo liberalsocialista di Tristano Codignola, il dibattito si polarizzò sulla qualificazione ideologica del partito, come a Cosenza.

De Martino, presentatore della mozione di sinistra redatta da Lussu, espose ad una platea molto più ampia di quella cosentina, le proposte della corrente e lo fece, ricorda Lussu, "attenuando gli accenti classisti con una visione liberale della società futura, ma facendo propria la formulazione del mio ordine del giorno, col quale si intendeva precisare la composizione sociale del partito, dando agli operai e ai contadini la preminenza di protagonisti" (56).

Secondo il resoconto de *L'Italia Libera*, De Martino nel suo intervento, "critica la tesi che vuole il Partito d'Azione il partito dei ceti medi", "auspica che il partito prenda una posizione chiara appoggiandosi alle classi popolari e lavoratrici", ritiene che "il partito necessariamente deve assumere una posizione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

classista, diversa però da quella marxista" perché "L'urto è tra lavoratori e sfruttatori non tra operai e borghesi" (57).

La mozione De Martino-Lussu ribadisce la caratterizzazione socialista del partito che "aspira alla fondazione di una società di uomini liberi in cui l'uguaglianza e politica e sociale dei cittadini segni la fine di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo" e la sua collocazione sociale, "interprete delle aspirazioni di giustizia e libertà dei lavoratori: operai, contadini, tecnici, impiegati, intellettuali e quanti altri vivono del proprio lavoro senza sfruttare il lavoro altrui" (58).

In seguito al ritiro della 'mozione Parri' e al suo abbandono del Congresso, De Martino convince Lussu, che voleva costituire una maggioranza con i liberalsocialisti solo dopo la votazione delle rispettive mozioni, ad aderire al testo presentato da Codignola, perché, ricorda Lussu, "considerava una sconfitta non riportare subito una grande maggioranza socialista anche se confusa, perché necessaria a meglio rivelare l'inferiorità della minoranza" (59).

La 'mozione Codignola' fissava l'identità azionista su una "concezione di socialismo liberale" e individuava come obiettivo da raggiungere una "democrazia ugualitaria, fondata sul lavoro come unico titolo al possesso di mezzi di produzione, [...] sul rispetto pieno ed assoluto delle libertà individuali" (60). Il PdA vuole "una società di popolo e non di classe" e considera i partiti di sinistra gli alleati con cui perseguire, nel rispetto della reciproca autonomia, la rivoluzione democratica .

Il programma sottoposto all'approvazione dei delegati riprendeva i '16 punti' collocandoli in continuità con le deliberazioni di Cosenza, alla cui affermazione avevano contribuito anche i liberalsocialisti.

Questa mozione ottiene 120000 voti e prevale sulla destra residua di Luigi Salvatorelli (la cui mozione "respinge ogni tentativo di fare del PdA un terzo partito socialista"), 3000 voti, e sui 70000 voti della mozione mediatrice di Lombardi(61) che diventerà segretario del partito dopo la breve direzione di Fernando Schiavetti(62)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La critica storiografica è concorde nel ritenere 'chiusa' con questo Congresso la vicenda del Partito d'Azione : il risultato nelle elezioni per l'Assemblea Costituente (sette deputati al PdA, due alla 'Concentrazione' scissionista di Parri e La Malfa) accelerò il processo di disgregazione dell'organizzazione azionista.

A Napoli il PdA ottiene poco più di quattromila voti, l'1,2%, risultato vicino alla media nazionale, conseguito con una lista di soli quattordici candidati (De Martino era terzo in ordine di presentazione dopo Alberto Cianca e Pasquale Schiano) che ben rappresenta lo stato del partito dopo l'abbandono della maggiorparte dei suoi dirigenti, tra i quali oltre ad Omodeo, Guido De Ruggiero e Gennaro Fermariello, primo sindaco di Napoli liberata (63).

In questi mesi l'impegno di De Martino si divide tra Napoli e Roma, essendo stato cooptato nell'Esecutivo Nazionale del partito.

I risultati delle elezioni all' Assemblea Costituente e ancor più quelli riguardanti il referendum istituzionale rivelano la condizione di minoranza della sinistra nel Mezzogiorno che, tutta intera, si pone l'obiettivo di spezzare l'isolamento nella società meridionale.

La campagna repubblicana nel referendum istituzionale diventa il terreno su cui sperimentare l'intesa tra i partiti di sinistra che le difficoltà di intervento politico contribuivano a rendere permanente: l'unità della sinistra meridionale degli anni successivi trovava così una giustificazione endogena che confluirà nell'apparato ideologico con cui sarebbe stata motivata la politica frontista.

De Martino si dimette dall'Esecutivo Nazionale del partito in autunno perché critico delle sue indecisioni sugli esiti organizzativi che bisognava dare alla politica unitaria nei confronti del Partito Socialista (64).

A gennaio la scissione socialista complicava ulteriormente la nuova linea del residuo azionismo.

La rivendicazione da parte di Saragat dell'autonomia dai comunisti, la volontà di rappresentare le istanze democratiche dei ceti medi collegandole ad ampi settori operai, la consistenza degli scissionisti nel gruppo parlamentare socialista e la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

collocazione all'opposizione del PSLI facevano in modo che esso diventasse l'interlocutore privilegiato dell'azionismo socialista.

Il Comitato Centrale del PdA che si tiene tra il 25 e il 27 gennaio si conclude invitando "il nuovo Partito Socialista dei Lavoratori Italiani a mettersi con il Partito d'Azione medesimo (che incarna le tradizioni di Giustizia e Libertà)" per "dare alla Repubblica Italiana e all'Europa un forte partito, capace di persuadere la grande parte ancora esitante del nostro paese dell'urgenza di un rinnovamento profondo autonomista e socialista della nostra struttura statale, amministrativa ed economica" (65).

L'ostentata preferenza accordata al PSLI dipendeva anche dal timore che il PSI uscito dalla scissione eleggendo segretario un marxista ortodosso come Lelio Basso, che preannunciava un approfondimento dei rapporti unitari con i comunisti, avesse ormai innescato un processo che lo avrebbe condotto alla fusione con il PCI e alla costituzione del partito unificato della sinistra classista.

Questa impostazione è parzialmente corretta dal II Congresso azionista (Firenze, 1-4 aprile '47) la cui mozione conclusiva si propone "di realizzare l'unificazione di tutte le forze socialiste sulla piattaforma di una politica autonoma" (66).

Il rilancio dell'obiettivo dell' "unificazione socialista" – nonostante la recentissima scissione – riusciva a raccogliere l'ormai indispensabile consenso unanime dei delegati, allontanava la prospettiva della fusione con i socialisti 'dei lavoratori' e impegnava il partito, scrive Aldo Garosci, a "concludere, se possibile, sull'unificazione non con uno solo dei due partiti usciti dalla scissione ma con tutti e due o almeno con larghe parti di tutti e due" (67).

L'autorevole dirigente azionista, nel ricostruire la linea del partito dopo il Congresso, alla vigilia della confluenza nel PSI, la riconosceva come "una via difficile che aveva in sé elementi di utopia, o almeno d'estrema difficoltà, ma chi l'aveva proposta vedeva la situazione, com'era, in movimento, la crisi certa del tripartito, l'accrescersi delle difficoltà internazionali: tutti quei fattori che pesano più delle velleità degli uomini e creano i fatti nuovi e inaspettati" (68).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In realtà, l'incipiente guerra fredda (a marzo è esposta la 'dottrina Truman', ad aprile fallisce la Conferenza di Mosca tra i ministri degli esteri alleati) avrebbe chiuso ogni spazio all'iniziativa politica autonoma del PdA e avrebbe dato alla crisi strisciante del 'tripartito' un esito ben diverso da quello perorato dal gruppo dirigente azionista.

Defilato nel Congresso, De Martino è invece protagonista del Comitato Centrale successivo (20-21 aprile) (69).

Nella relazione introduttiva, Lombardi interpreta l'esito congressuale:

"Per me il risultato più chiaro del congresso è stato l'impostazione di una piattaforma politica del socialismo italiano che è basato sul concetto della urgenza di assicurare al paese una direzione socialista del governo. Questa esigenza include tutte le esigenze che il congresso ha posto, cioè l'esigenza di un'iniziativa autonoma del PSI. [...] significa che il Partito Socialista deve chiamare intorno a se la fiducia delle grandi masse popolari su una politica che il Partito Socialista si impegna a fare. In caso di non prevalenza di questa posizione nel paese, il partito socialista passa all'opposizione. Questa è una di quelle piattaforme che realmente può portare il Partito Socialista ad affermarsi come forza autonoma rispetto ai democristiano [sic] e rispetto ai comunisti" (70).

Si tratta di una linea che punta, in tempi ravvicinati, sia ad una ripresa dell'opposizione a Basso nel PSI ("Una frazione in minoranza del gruppo parlamentare socialista si è rivolta a noi per entrare in contatto con il nostro movimento"), sia su una sensibilizzazione degli elementi del PSLI favorevoli ad una ricomposizione su basi autonomiste del socialismo italiano ("è stata svolta un'azione verso il PSLI per mobilitare quelle forze che si rendono conto che su una piattaforma del genere si può venire") (71).

La proposta di accantonare il rapporto privilegiato con il partito di Saragat è fatta propria da De Martino:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"Se il congresso del partito come prospettiva della sua politica quella [sic] di una autonomia socialista , bisogna vedere quali conseguenze nascono. In primo luogo il congresso ha detto: approfondite le trattative con il PSLI. E' anche risultato chiaro dal congresso che non si può fare un serio partito socialista senza che vi siano delle organizzazioni. E poiché è evidente che nel PSLI queste organizzazioni non vi sono, i limiti mi sembra che siano ben chiari. Parlare di compromesso è anche esagerato. Ora si tratta di vedere questo: fino a che punto il comitato centrale deve spingere questa azione? Io vi dichiaro che non ho la fiducia nella possibilità di unificare tutte le correnti socialiste in Italia. [...] Le obiezioni mossa dal compagno Armino significano questo: guardate che se non avrete con voi dei sindacati, questa politica di autonomia socialista non la potete fare. I nostri compagni che ci dicono: noi riusciremo a fare questo attraverso le conferenze, le assemblee acc. Devono convincersi che non è possibile, questo è bene farlo, ma con questo non risolveremo niente" (72).

Il dialogo con il PSI deve essere condizionato, secondo De Martino, dal suo recupero di una posizione autonoma nei confronti dei comunisti. I tentativi egemonici del PCI devono essere combattuti da una strategia politica alternativa, che spezzi insieme al 'tripartito' il proseguimento ingiustificato dell' 'unità nazionale', in nome della rivendicazione da parte delle forze di progresso della direzione del governo.

Per De Martino deve prevalere la coerenza di un discorso di alternativa di governo su considerazioni contingenti di ordine elettorale e per questo, polemizzando con quei dirigenti (come Francesco Fancello e Mario Berlinguer) favorevoli alla partecipazione azionista nei 'Blocchi del Popolo' che si stavano organizzando in vista delle elezioni amministrative, dichiara:

"Vi è una grande volontà di potenza in Italia, ma questa è propria del Partito comunista. Vi pare serio che noi che siamo all'opposizione ci presentiamo nei piccoli comuni con quelle stesse forze che sul piano parlamentare combattiamo? E' doloroso per noi dire questo, ma dobbiamo avere il coraggio di dirlo. Se crediamo invece che il nostro dovere sia un altro, allora diciamolo chiaramente e agiamo in conseguenza. Se voi invece non fata questo, volontariamente e inconsapevolmente mandate alla rovina il socialismo italiano" (73).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'intransigente difesa dell'autonomia azionista da parte di De Martino nel nuovo percorso proposto dal segretario ha come primo effetto quello di gettare un ponte verso quei dirigenti riluttanti ad abbandonare l'ipotesi della convergenza preliminare con il PSLI, come Ernesto Rossi, il quale "approva" l'intervento di De Martino e ribadisce:

"C'è una sola organizzazione con cui si possa trattare: il PSLI. Cerchiamo di concludere subito e di metterci al centro della situazione: [i] socialisti di Saragat sono solo [sottolineato nel testo] autonomisti: non hanno alcuna idea. Mettiamo delle idee in testa a questa gente" (74)

La posizione di Ernesto Rossi induce Lussu ad intervenire sul discorso di De Martino, dopo aver riaffermato la sostanziale identità di vedute con lui ("Io mi sono trovato sempre d'accordo con De Martino. Se oggi il pensiero di De Martino appare così diverso, è solo per la forma").
Secondo Lussu:

"De Martino crede poco all'autonomia del partito socialista. Io non è che sia convinto in modo matematico [...]. Quello che auspichiamo non è certezza ma come tutte le mete rappresenta una spinta al lavoro perché in essa vediamo una speranza ed è chiaro che finché vediamo una speranza dobbiamo cercare di realizzarla. [...] Bisogna ammettere questo che se noi riusciamo a trascinare la grande maggioranza del PSI realizziamo qualcosa altrimenti non realizziamo proprio niente. Riconosco che è un lavoro gigantesco. Però c'è la speranza del successo" (75)

Le differenze di tono e sfumature tra De Martino e Lussu diventano divergenza politica sulla questione elettorale, a proposito della quale, dice Lussu:

"io ho l'impressione che il blocco è una formazione che non è affatto in contrasto con la nostra tesi politica fondamentale. Se riuscisse il blocco a Roma, potrebbe essere un blocco socialista e non a direzione comunista" (76).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le differenze di prospettiva tra Lussu e De Martino, come quelle analoghe tra Lombardi e Foa (che presenta e poi ritira un ordine del giorno alternativo a quello proposto dal segretario, con il quale accentuava l'attenzione verso il PSLI), dimostrano lo stato di polverizzazione dei punti di vista raggiunto dal gruppo dirigente azionista, che solo a fatica riesce a limitare i dissensi sull'ennesima stesura del documento del segretario, con il quale si propone, in definitiva, un'apertura verso il PSI al fine di modificarne la linea politica senza interrompere il dialogo con il PSLI e di rifiutare in linea di massima le alleanze elettorali rappresentate dai 'Blocchi del Popolo'.

Gli eventi politici dei mesi successivi orienteranno il PdA e De Martino a passare dall'interlocuzione 'privilegiata' e 'condizionata' con il PSI alla disponibilità alla confluenza.

De Martino non partecipa alla seduta del Comitato Centrale del 29-30 giugno in cui la mozione presentata da Guido Calogero che propone di accettare le "conversazioni" proposta dal PSI sulla "necessità della creazione di un forte movimento socialista autonomo" e "in un'atmosfera di intesa e di collaborazione tra tutte le forze di sinistra", prevale su quella di Codignola equidistante da PSI e PSLI e alla quale aderisce il segretario Lombardi (si dimetterà alla fine della seduta seguito da tutto l'Esecutivo) (77).

Nel corso della riunione, Lussu legge una lettera di De Martino con la quale egli scioglie le residue riserve nei confronti del PSI: per l'affermazione di "una piattaforma socialista il più possibile autonoma", "la fusione con il PSLI non è più opportuna né attuale", ma "bisogna volgersi al PSI" dove "crede necessario un intervento attivo dall'interno" (78).

De Martino anticipa seccamente una posizione che sarà condivisa dal Comitato Centrale dell'ottobre successivo, quando voterà, a larga maggioranza, per l'ingresso nel PSI.

Da aprile a giugno si era aggravata la situazione internazionale (all'annuncio del 'Piano Marshall' fa seguito la denuncia sovietica del suo carattere imperialista) e,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

347

sul piano interno, la sinistra aveva accusato un grave colpo con l'estromissione dal governo che metteva fine alla collaborazione tra i partiti di massa .

Il PdA si era opposto alla candidatura di Nitti alla Presidenza del Consiglio perché avrebbe rieditato la formula del 'tripartito' su basi ancora più moderate e sperimenta con PSLI, repubblicani e Democrazia del Lavoro la cosiddetta 'Piccola Intesa' di cui gli azionisti sono però ben consapevoli del carattere parlamentare e contingente.

I socialisti 'dei lavoratori' sono privi di contenuto e conducono una fiacca opposizione alla Democrazia Cristiana (alla fine dell'anno entreranno nel governo). Con un folto gruppo parlamentare ma con scarso seguito nella società e tra le masse operaie, ottengono solo centomila voti nelle elezioni per il Congresso della CGIL e, come emerge da ripetute e preoccupate testimonianze nei Comitati Centrali azionisti, sul piano locale il PSLI si alimenta soprattutto di consensi clientelari.

Il Comitato Internazionale delle Conferenze Socialiste aveva riconosciuto il PSI di Basso e Nenni come esclusivo rappresentante del socialismo italiano. Inoltre, il Partito Socialista consolidava la sua presenza nel sindacato (oltre un milione di voti ottenuti su liste di partito) e irrobustiva la sua organizzazione. Le critiche interne alla linea unitaria di Basso non si sviluppavano in un'aperta opposizione e soprattutto il segretario socialista fugava i timori di chi lo aveva visto proteso verso una rapida fusione con il PCI.

Finita la stagione dell' 'unità nazionale', la sinistra non è in grado di opporre una strategia finalmente offensiva alla ripresa dell'iniziativa conservatrice e al successivo assestamento dell'egemonia borghese sulla società italiana. Come si vedrà, gli azionisti entrati nel Partito Socialista risponderanno in maniera diversa alle esigenze che una lunga fase difensiva imponeva ora alla sinistra e al movimento operaio.

Quando Lussu aveva giudicato De Martino "il solo marxista" incontrato "tra i giovani intellettuali del Mezzogiorno continentale" si riferiva ad un'impostazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

teorica che largamente attinge a concetti e strumenti d'analisi propri del marxismo e messi a disposizione di finalità liberatrici comuni al marxismo.

Come Rosselli, De Martino accettava del marxismo il materialismo storico e la "realtà della lotta di classe", ma il socialismo è anche "rivoluzione morale", cosciente costruzione umana diretta dalla classe lavoratrice attraverso il metodo democratico.

In De Martino ricorre l'espressione 'democrazia rivoluzionaria', a sottolineare come l'accoglimento del metodo democratico non si riduca all'accettazione del sistema parlamentare, come nella tradizione riformista, ma in un protagonismo popolare che coniughi approfondimento delle democrazia e radicale trasformazione dei rapporti sociali.

Tra i cardini di questo progetto, un coerente sistema autonomistico tale da favorire la partecipazione capillare dei cittadini alla vita democratica ed esteso ai luoghi della produzione: titolarità ed esercizio quotidiano del potere da parte del popolo sono connesse dall'autonomia, che diventa strumento di crescita civile e politica, di irrobustimento della democrazia, prefigurazione mediata della società socialista.

Il progetto di una democrazia partecipata e ad egemonia progressista non può prescindere dalla ricerca di un'alleanza stabile tra ceti medi e proletariato: De Martino è 'troppo' vicino al marxismo per credere, come invece Omodeo, ad un'autonoma funzione progressiva dei ceti medi. Non sono depositari di valori privilegiati e proporsi di rappresentarli esclusivamente significherebbe lasciarsi conquistare da essi, correggere in senso centrista la propria politica, favorire indirettamente la stabilizzazione moderata.

Il problema del partito dei lavoratori dei ceti medi e del proletariato è lo stesso della formazione di un partito socialista moderno.

Svanito l'obiettivo di sostituirsi al partito della tradizione, De Martino e Lussu vedono nell'unificazione con il PSIUP l'unico sbocco valido per innervare dei valori del socialismo di derivazione 'giellista' un partito di massa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"Unificazione" e non "confluenza", quest'ultima l'unica ipotesi possibile dopo la scissione azionista e l'insuccesso del PdA nelle elezioni per l'Assemblea Costituente. Unificazione che avrebbe rafforzato le posizioni autonomiste nel PSIUP facendole inoltre uscire dalle secche dell'anticomunismo.

Il rapporto con i comunisti va impostato in maniera corretta: non vi è possibilità di orientare in senso socialista la ricostruzione o di trasformazione sociale senza o addirittura contro il PCI, ma non bisogna subirne la strategia: l' 'unità nazionale' è stata una politica necessaria ma contingente (tutt'altro che necessario invece il compromesso con la monarchia), la successiva collaborazione tra i partiti di massa favoriva la ripresa conservatrice e il riflusso moderato.

Una competizione 'escludente' tra socialismo autonomista e comunisti danneggerebbe la sinistra intera e il movimento operaio: già in questi anni De Martino è convinto che la possibilità di condurre la lotta politica sul terreno democratico favorisca l'evoluzione del Partito Comunista e lo renda disponibile a contribuire all'affermazione di un progetto riformatore la cui direzione, beninteso, sia costruita dai socialisti.

La scissione di Palazzo Barberini rende impraticabile il progetto di 'unificazione socialista' promosso da un Partito d'Azione ormai debolissimo.

Il dibattito negli organi dirigenti azionisti dimostra come la linea del partito sia orientato dalla cronaca politica e il PSLI dimostra fin da subito di aver ereditato gli aspetti deteriori del riformismo tradizionale (economicismo, paternalismo, anticomunismo) senza peraltro poterne vantare il radicamento sociale.

La restaurazione è alle porte, favorita dal rapido deterioramento dei rapporti internazionali che preannunciano la permanenza e l'aggravamento dello scontro ideologico nel Paese. Il PSI di Lelio Basso non è disposto, di là della forma, a fare concessioni sulla linea politica agli azionisti. Di quote riservate nel gruppo dirigente non si parla nemmeno. L'ingresso nel PSI allora, per De Martino si riduce all'essenziale, ad una coerente scelta di classe.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NOTE

1) Francesco De Martino, *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, FI, 1984, p.8
2) Francesco De Martino, *Intervista sulla sinistra italiana* (a cura di Sergio Zavoli), Laterza, Roma-Bari, 1988, p.15
3) Francesco De Martino, *Un'epoca del socialismo*, op. cit., p.9
4) Il saggio è intitolato *Individualismo e diritto romano*
5) Francesco De Martino, *Intervista sulla sinistra italiana* op. cit., p.18
6) Emilio Lussu, *Sul partito d'Azione e gli altri*, Mursia, Mi,1968, p.31
7) Cfr.: Ivi, pp.37-8
8) Ivi, pp.44-5
9) Giancarlo Tartaglia (a cura di), *I Congressi del Partito d'Azione (1944-1946-1947)*, Archivio Quadrimestrale, Roma,1984, p.21
10) Elena *Aga Rossi, Il movimento repubblicano, Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Cappelli, Bo, 1969, pp.187-8
11) Per una documentata e puntuale ricostruzione della composizione e delle vicende dell'azionismo napoletano, si rinvia ad Antonio Alosco, *Il partito d'azione a Napoli*, Guida, Na,1975
12) Emilio Lussu, op. cit., p.103
13) "Parlando al Congresso del P.L.I., Croce ha detto che il P.d.A. potrebbe aspirare a prendere il posto del partito socialista riformista, ma ha obiettato che esso stringe in istrano connubio una professione d'ardente fede liberale e un metodo pratico dittatoriale promettendo (come ha scritto nel programma) la simultanea essettuazione di una proclamata libertà e di una totale riforma sociale, che non potrebbe a quel modo e a quel punto attuarsi se non con metodo antiliberale [...]"in Antonio Alosco, *Il partito d'azione a Napoli*, op. cit., p.79
14) Sono pubblicati in appendice ad Antonio Alosco, *Il partito d'azione nel Regno del Sud*, in Storia Contemporanea, n.2/'79, pp.359-75
15) Francesco De Martino, *La nostra lotta politica*, ne L'Azione,20.4.'44, ora in *Scritti politici(1943-1963),I*, (a cura di Antonio Alosco e Carmine Cimmino), Guida, Na, p.14
16) Ivi, p.16
17) Ibid.
18) Ivi, p.17
19) Ibid.
20) Ivi, p.18

Senato della Repubblica - Archivio Storico

21) Francesco De Martino, *I compiti della democrazia*, ne L'Azione, 15.7.'44, ora in *Scritti politici*, op. cit., p.29

22) Cfr.: Giancarlo Tartaglia, op. cit., pp.23-4

23) Il testo della relazione è in Giancarlo Tartaglia, p.44 ss. e in Francesco De Martino, Scritti Politici, p.38ss.Una sintesi anche in Antonio Alosco, Il partito d'azione a Napoli, pp.103 ss.

24) Ivi

25) Ivi

26) Ivi

27) Giancarlo Tartaglia, p.59

28) Ivi,pp.49-50

29) Ivi, p.53

30) Ivi, p.59

31) Ivi, pp.91-2

32) Cfr.: Antonio Alosco, *Il partito d'azione a Napoli*, op. cit., p.112

33) Giancarlo Tartaglia, p.99

34) Adolfo Omodeo, *Sul partito d'azione*, ne L'Acropoli, n.3/'45

35) Ivi

36) Adolfo Omodeo, *La distruzione delle classi medie*, ne L'Acropoli, n.1/'46

37) Francesco De Martino, *I compiti della democrazia*, ne L'Azione, 5.8.'44, ora in ID. *Scritti politici*, op.cit., p.34

38) Ivi, p.35

39) Ibid.

40) Cfr.: Ugo La Malfa, *Nuovi equilibri*, ne L'Italia Libera, 23.1.'45

41) Francesco De Martino, *A proposito di nuovi equilibri*, ne L'Azione 1.2.'45, ora in ID., Scritti politici, p.59

42) Ivi, p.58

43) Ibid.

44) Ibid.

45) Si condivide pertanto il giudizio di Antonio Alosco, per il quale :"De Martino[...] è stato uno dei pochi uomini politici che abbia ritenuto possibile fin dagli inizi l'evoluzione della politica comunista in senso democratico-progressivo [...]. Ciò naturalmente non implicava un atteggiamento subalterno o di supina acquiescienza verso il PCI, ma anzi induceva De Martino a critiche vivaci che avevano la funzione di sprone ad operare anch'esso con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

spirito nuovo, non adagiandosi nel 'compromesso quietistico'", ID., *Francesco De Martino dal partito d'azione al frontismo*, in Prospettive Settanta, n.1/'82, p.41

46) Cfr.: Francesco De Martino, *La nostra lotta politica*, art. cit., ora in *Scritti politici*, op. cit., p.15

47) Francesco Barbagallo, *Classe, Nazione, Democrazia. La sinistra in Italia dal 1944 al 1956*, in Studi Storici, n.2-3/'92, p.480

48) Ivi, p.481

49) Cfr.: Palmiro Togliatti, *Ceto medio e Emilia rossa*, ne *Il partito*, Editori Riuniti, Roma, 1972, pp.99-110

50) Francesco De Martino, *Errori di una politica*, ne L'Azione, 23.4.'45, ora in ID., *Scritti politici*, op.cit., p.66

51) Ivi, p.67. Il severo giudizio sulla 'svolta di Salerno' sarà confermata da De Martino anche in sede storiografica: "La politica comunista era realistica per quanto riguardava la questione istituzionale, che non si poteva risolvere prima che l'Italia fosse tutta liberata. Essa era contraria ad azioni avventurose e le vicende greche confermano che sarebbe stato molto rischioso per la causa democratica agire altrimenti. Ma questa linea non implicava necessariamente l'accordo con le forze monarchiche e la partecipazione al governo Badoglio. La monarchia non solo era responsabile del fascismo e della guerra, ma anche di avere abbandonato il paese e l'esercito alla mercé dei tedeschi. Qualunque potesse essere il vantaggio derivante da un inserimento nel potere, questo non sarebbe mai stato tale da far superare un ostacolo di così grande importanza, che era di ordine morale e politico insieme. Non vi è dubbio che la formazione del governo con la presenza dei partiti antifascisti non giovò alla causa repubblicana e comunque diede argomenti alle forze politiche moderate all'interno del CLN di perseguire una soluzione della crisi istituzionale in senso favorevole alla monarchia", ID., *Un'epoca del socialismo*, op. cit., p.60

52) Francesco De Martino, *Errori di una politica*, ne L'Azione, 23.4.'45, ora in ID., *Scritti politici*, op.cit.,p.67

53) Ibid:

54) Ibid.

55) Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Feltrinelli, Mi, 1982, p.344

56) Emilio Lussu, op. cit., p.216

57) Ora in Giancarlo Tartaglia, op. cit., p.296

58) Ivi, p.388

Senato della Repubblica - Archivio Storico

59) Emilio Lussu, op.cit., p.217, ma cfr. Anche Francesco De Martino, *Un'epoca del socialismo*, op.cit., p.88

60) Giancarlo Tartaglia ,op. cit., pp.386-7

61) Cfr.:Emilio Lussu, op. cit., p.217

62) Schiavetti è proposto come segretario del partito da De Martino nella prima riunione del CC PdA successiva al Congresso, cfr. Lamberto Mercuri, *La crisi del partito d'Azione: febbraio 1946*, in Quaderni FIAP, n.26/'77

63) Cfr.:Antonio Alosco, *Il partito d'azione a Napoli*, op.cit.,p.121

64) Cfr.: Antonio Alosco, *Osservazioni sulla recente storiografia sul Partito d'Azione (1975-1984)*, estr. da Annali dell'Istituto Ugo La Malfa, II, 1986, p.486

65) *Il CC del Pda*, ne L'Italia Libera, 29.1.'47

66) Giancarlo Tartaglia, op. cit., p.585

67) Aldo Garosci, *L'unità nella storia e nell'aneddottica*, in Italia Socialista, 2.9.'47

68) Ivi

69) Una breve ed efficace sintesi di questo e del successivo (29-30 giugno) CC PdA sono in Giancarlo Tartaglia, op. cit., pp.410-23. I brani degli interventi proposti di seguito sono inediti.

70) Verbale seduta CC PdA del 20-21 aprile '47 in *Carte Fancello*, Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza

71) Ivi

72) Ivi

73) Ivi

74) Ivi

75) Ivi

76) Ivi

77) Ivi

78) Cfr.: verbale seduta CC PdA del 29-30 giugno '47 in *Carte Fancello*, Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza

79) Ivi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Traccia dei capitoli successivi

Cap.II

Classe, Democrazia e Mezzogiorno in Francesco De Martino negli anni dell'unitarismo frontista (1948-1953)

A) La situazione del Partito Socialista

- La pregressa lotta tra 'destra' e 'sinistra'
- Influenze della guerra fredda sull'originale linea unitaria di Lelio Basso
- La candidatura e l'elezione di De Martino nelle elezioni dell'aprile '48
- Il tentativo 'centrista' di Lombardi: la posizione di De Martino

B) L'adesione di De Martino alla sinistra socialista e l'impegno classista e democratico contro la reazione

- Analisi dell'intervento di De Martino al 28° Congresso: l'unità col PCI va approfondita anche sul piano ideologico, tuttavia le differenze di storia e tradizione giustificano l'autonoma fisionomia organizzativa dei due partiti classisti. Riconoscimento del ruolo di guida internazionale dell'URSS.
- Denuncia dell'indirizzo reazionario della ricostruzione per una politica di 'attuazione costituzionale' (De Martino si distingue in particolare sull'autonomia)
- Linee di sviluppo delle posizioni di De Martino per la difesa degli istituti democratici e la promozione degli interessi di classe
- Denuncia del carattere reazionario delle politiche di Bilancio (De Martino è membro della 'Commissione Bilancio' della Camera)
- Intervento parlamentare contro la 'legge truffa'

C) Il contributo di De Martino su una questione di storiografia socialista: l'emarginazione di Lelio Basso dal partito

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- De Martino contesta le due linee interpretative prevalenti sulla vicenda: quella 'bassiana' (Basso escluso per il suo antistalinismo) e quella 'autonomista' (Basso emarginato in seguito ad una lotta tra apparati). Per De Martino posizioni critiche di Basso sulla scarsa democrazia interna e rancori pregressi nel gruppo dirigente convergono a determinarne l'allontanamento. Il ruolo di Nenni nell'operazione.
- L'adesione di De Martino alla nuova maggioranza
- Testimonianze sui tentativi di 'ricucitura' tra Basso e Morandi ad opera di De Martino

D) Il peculiare contributo dei socialisti e di De Martino all'unità della sinistra meridionale

- La politica 'industrializzatrice' di Morandi nel Mezzogiorno
- Radici endogene dell'unità a sinistra nel Sud. Un nodo della strategia delle alleanze sociali: la 'lotta per la terra' esprime un'esigenza classista, la condizione di esigua minoranza della sinistra esige invece la conquista di consensi oltre i confini di classe. La soluzione 'agrarista' di Giorgio Amendola nel quadro della concezione gramsciana.
- La peculiarità socialista: centralità dell'industrializzazione per uno sviluppo autonomo dell'economia meridionale e per l'irrobustimento della classe operaia. La posizione di Cacciatore: l'industrializzazione del Sud è compatibile con la strategia gramsciana
- Su questa linea si sviluppa il meridionalismo di De Martino
- La diversa impostazione dell'opposizione socialista all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Analisi e confronto degli interventi di De Martino e Amendola.
- Intervento 'meridionalista' di De Martino al 30° Congresso PSI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Cap.III

Titolo da definire (1953-1957)

- Il 30° Congresso PSI (1953): la 'distensione internazionale' e l' 'alternativa socialista'. Transizione verso il 'dialogo con i cattolici' e sviluppo analogo della posizione di De Martino
- Il 31° Congresso (1955) e l'appello al Paese letto da De Martino

B) Il 1956

- Il XX Congresso PCUS e le caute ammissioni di Togliatti
- La posizione di Nenni. La critica alle strutture dello Stato sovietico e il valore universale della democrazia
- La posizione di De Martino. Condanna dello stalinismo. Necessità di una discussione intorno allo Stato e alle sue forme in una società socialista. Sottolineatura marxista del carattere storico delle istituzioni.
- La polemica di Bobbio. La dittatura sovietica 'consentita' dalla debolezza teorica del marxismo che non prevede la degenerazione in tirannia della dittatura del proletariato, che elabora una 'storia a disegno', che fa di un'ipotesi di lavoro una concezione del mondo
- La risposta di De Martino. Si deve restaurare lo spirito del marxismo liberandolo dalle sovrapposizioni sovietiche. Il marxismo intende la diversità dei processi di sviluppo storico e considera 'umanisticamente' i rapporti tra struttura e sovrastruttura. E' debole nella teoria dello Stato e questa è la lacuna che i marxisti contemporanei devono colmare, elaborando una teoria dello Stato intesa senza riserve come una democrazia più avanzata.
- Pralognan e l'unificazione socialista: ricostruzione della posizione di De Martino, sostanzialmente sfavorevole, nel dibattito interno alla Direzione (sulla traccia degli appunti di Nenni, inediti)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- De Martino e l'invasione dell'Ungheria. Condanna dell'intervento sovietico, per una gestione democratica del potere socialista e l'autonomia dei popoli, contro l'oltranzismo 'atlantico' e per il superamento dei blocchi contrapposti.
- Venezia, il Congresso (32°) dell'orgoglio socialista. Intervento di De Martino: bisogna rivendicare la politica degli ultimi dieci anni nel suo valore di difesa della classe lavoratrice e della democrazia. Aggiornare le alleanze politiche. Apertura alle altre esperienze del socialismo europee.
- Così si gettano le basi per il successivo sviluppo autonomista – di un autonomismo peculiare – del pensiero e dell'azione politica di De Martino.

C) Verso la conclusione dell'esperienza unitaria nel Mezzogiorno

L'istituzione della CASMEZ e la riforma agraria contribuiscono ad aprire uno scenario nuovo così come lo sviluppo capitalistico nel Nord cui si accompagna una massiccia emigrazione dalle campagne meridionali verso le regioni industrializzate del Nord e dell'Europa centrale.

La sinistra non riesce a cogliere la portata delle trasformazioni in atto.

In questo quadro si inserisce la condirezione di De Martino a 'Cronache Meridionali', dove pure porta un contributo originale sui temi dell'industrializzazione.

Il 1956 segna la fine dell'unitarismo nel Mezzogiorno, non tanto a causa delle divergenze sul piano nazionale ma perché ha esaurito la sua forza progettuale.

- Conclusioni
- Intervista al Sen. De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Saggi, articoli, interventi di De Martino esaminati o in via d'esame

Dagli 'Scritti politici'

- Quale democrazia? (Tre articoli su 'Quarto Stato', 30 dic.'49; 30 gen. '49; apr. '50)
- I socialisti e l'autonomia socialista
- La politica di restaurazione economica secondo i bilanci
- Intorno alla socialdemocrazia
- Di fronte al Congresso: i problemi fondamentali del Socialismo (M.Operaio, gennaio'57)

Dall'antologia di 'Mondo Operaio' Vol.I

- Prospettive della politica socialista
- Sull'unificazione socialista
- Dopo il XXXII Congresso

Vol.II

- Spunti di discussione intorno allo Stato
- Ancora sullo Stato
- Pretese questioni di teoria intorno allo Stato
- Per il superamento dei blocchi

Da 'Cronache Meridionali'

- La Costituzione e il Mezzogiorno, n.1/'54
- Un governo debole e pericoloso, n.3/'54
- Sotto l'etichetta centrista, n.5/'54
- La crisi del partito monarchico, n.6/'54

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- Un governo che non può sopravvivere, n.9/'54
- Il contributo di Rodolfo Morandi all'azione politica per la rinascita del Mezzogiorno, n.12/'54
- Contro gli accordi di Parigi, n.1/'55
- La nuova fase dei rapporti internazionali e la politica italiana, n.9/'55
- Un dibattito meridionalista, ivi

Da 'Quarto Stato'

- Per una lotta unitaria del Socialismo (30 marzo-15 aprile '49)
- Lotta unitaria nel Mezzogiorno (ivi)

Da 'Mondo Operaio'

- Difesa di classe e democrazia (18 dic.'48)
- Bilancio dello Stato e Bilancio del Paese (16 lug. '49)
- La Cassa del Mezzogiorno ovvero una falsa politica meridionalista (24 giu.'50)
- L'azione del partito nelle lotte del Mezzogiorno (3 nov.'51)
- La violazione dei principi costituzionali degli statuti regionali sardo e siciliano (20 dic. '52)
- Trasformazione democratica e Congresso del Mezzogiorno (20 nov. '54)

Da 'Belfagor', n.4/'80

- Storia di Lelio Basso reprobo

Da 'Storia meridionale contemporanea', 1983/'84

- I diari di Nenni, questioni di merito e di metodo storiografico

Inoltre, gli interventi parlamentari, di aula e di commissione, dal '48 al '57

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ESPOSITO CIRO
VIA C.A. POLLIONE, 36
80124 — NAPOLI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Napoli,25 gennaio 2000

Caro Esposito,
Non ho trovato tra le mie carte,che purtroppo non sono state ordinate, copia della lettera scritta a Nenni in data 15 maggio 1957.
Ne parla Nenni in Diari II,p.14, come preannuncia= te il 10 maggio e poi ancora in una mia visita a Formia il 12 maggio.
Deve trattarsi di una mia iniziativa subito dopo il primo Comitato Centrale, nel quale la sinistra che al Congresso di Venezia aveva votato un docu= mento unitario, aprtamente attaccò la politica che ne era scaturita.. Non ricordo gli sviluppi,ma sup= pongo che fui indotto a ritirarle, dato che al suc= cessivo Congresso di Napoli del 1959 fui eletto Vicesegretario unico in una direzione della sola maggioranza, nella quale più tardi convinsi le si= nistre ad entrare, come è narrato nel mio libro Un'epoca del socialismo.

Molti cordiali saluti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Trasmette

La divisione dalle 15 maggio 57
deve stata presentata a Roma ne
ha parlato nel fiasco II p. 44 per il
10 maggio e poi si è vista a
Roma nel 12 maggio -
Poi il primo voto al CC dopo
il congresso di Venezia, si era ha
di nostra [illegible] fiducia
per una [illegible] accesa a quella di
Roma - a Venezia -

V. Al Congresso del 1957 (Venezia) ecc
seg. mia -

SENATO DELLA REPUBBLICA

Carta da rimuovere

363

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Napoli, 15 maggio 1957

Caro Nenni,

con rincrescimento, dopo avere pensato a lungo sulla cosa, mi sento in obbligo di rassegnare le mie dimissioni dalla Segreteria e dalla Direzione del Partito.

Dopo il Congresso di Venezia, perseguendo un fine, che ritenevo realizzabile e per il quale avevo già operato prima del Congresso, ho tentato di fare quanto ritenevo necessario, perchè fossero superate le divisioni emerse e si giungesse alla maggiore unità possibile. Devo oggi constatare che il mio tentativo non è stato coronato da successo e ho considerato esaurito, almeno per quanto riguarda la mia persona.

Il dibattito del Comitato Centrale, il tono aspro delle critiche, le quali sembravano rivolte ad abbattere un avversario, non a trovare un terreno di intesa, gli stessi interventi di alcuni compagni della direzione, le lunghe discussioni sul testo della mozione, mi hanno persuaso che, nonostante l'unanimità del voto, continuano ad esistere non solo profonde diversità di opinioni, ma anche uno stato psicologico di tensione, di sospetto, di diffidenza reciproca. In tali condizioni la direzione attuale non rispecchia né la maggioranza formatasi con il voto del Congresso per il Comitato Centrale, né una nuova maggioranza costituitasi per successivi accordi. Mi sembra perfino inverosimile, che debbano essere fuori della Direzione compagni di alta autorità personale, i quali hanno sostenuto al Comitato centrale la loro linea con moderazione e sufficiente comprensione delle esigenze altrui. Tale giudizio è confermato dalle vicende interne della Direzione. Ci trovammo unanimi nel respingere l'atteggiamento di Saragat sull'unificazione, definendo in tal modo con chiarezza la nostra posizione. Ciò avrebbe dovuto

361

Senato della Repubblica - Archivio Storico

determinare un clima di maggiore fiducia e concordia. Viceversa dopo di allora il clima peggiorò, né valse a migliorarlo le ulteriori precisazioni su tutti i più delicati argomenti contenuti nella relazione presentata al Comitato Centrale.

Se ciò accade vuol dire che esistono dissensi non ancora superati e nemmeno chiariti; credo di comprendere quali essi siano ma ritengo che senza una loro precisa formulazione si rischia di giungere ad un equivoco frazionamento del partito e alla guardeca denza progressiva, compromettendo anche quel patrimonio morale, che avevamo acquistato in lunghi anni. Oggi i gruppi costituitisi in occasione del voto per il Comitato Centrale al Congresso continuano ad esistere; non è un mistero per nessuno che essi tengono riunioni separate, come è largamente accaduto in occasione dei lavori del C C. Ma esistendo e non rivelandosi essi rendono incerta l'azione del partito ed estremamente difficile un utile lavoro al centro.

Il mio atto, oltre che ispirato a doverose considerazioni di correttezza dopo quanto è accaduto al Comitato Centrale, tende ad essere un contributo all'esigenza di questa chiarificazione. Mi auguro che ciò possa aver luogo al più presto e senza gravi scosse nel partito.

Fraterni saluti.

tuo aff.mo

F.to F. De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bologna 27.XI.1999

Illustre Senatore,
secondo quanto cortesemente suggeritomi dal dottor Biardi, provvedo ad inviarLe una versione interlocutoria della ricerca da me svolta in merito al profilo intellettuale della Sua esperienza politica.
Mi auguro vivamente che, pur nei suoi limiti, questo lavoro possa incontrare il Suo interesse.
Mi permetto con l'occasione di manifestarLe il mio sentito desiderio di incontrarLa, compatibilmente con i suoi impegni al fine di approfondire direttamente con Lei taluni aspetti della mia ricerca e talune specifiche problematiche rivelatesi cruciali nel corso del suo svolgimento.
Qualora questo incontro potesse avere luogo, sarà sufficiente che il dottor Biardi mi contatti per indicarmi sede e data a Lei graditi.
Nel ringraziarLa per l'attenzione che vorrà concedere al mio scritto, La prego di accogliere i saluti più rispettosi e di credermi

la Sua

Chiara Giorgi

366

Senato della Repubblica - Archivio Storico